



Anno LIX - 1927

(Numero 7)

1° N. di Aprile

ESCE DUE VOLTE AL MESE NEL PRESENTE FORMATO

(Due fascicoli di 32 colonne ciascuno)

Promuove la cultura della donna e ne difende i diritti. Rifugge dalle questioni politiche e religiose

### Prezzi d'Abbonamento per l'Anno 1927

#### Per il Regno e per le Colonie Africane

Abbonamento ordinario. Anno L. 26 (senza premio)  
Semestre L. 15 - Trimestre L. 8

Abb. sostenitore L. 30 (con diritto a un premio)  
Un numero separato L. 1,25

#### Per l'Estero

Abbonamento ordinario. Anno L. 32 (senza premio)  
Semestre L. 18 - Trimestre L. 12

Abb. sostenitore L. 36 (con diritto ad un premio)  
Un numero separato L. 1,50

Gli abbonamenti decorrono dal 1° gennaio, 1° aprile, 1° luglio, 1° ottobre — Presi in qualunque epoca dell'anno gli abbonamenti possono sempre decorrere dal 1° Gennaio.

Si spediscono i numeri arretrati senza aumento di spesa antedatando l'abbonamento

### Pagamenti anticipati

Per gli abbonamenti rivolgersi con cartolina-vaglia al Sig. U. G. MORETTI Dirett. Amministrativo del GIORNALE DELLE DONNE, Via Ippolito Nievo, 9 - MILANO (137) - Tel. 42738

Ufficio di Direzione e Amministrazione: VIA IPPOLITO NIEVO, n. 9 - MILANO (137)

Si pregano le Signore Associate che rinnovano l'abbonamento in Ufficio di esigere sempre la Ricevuta se no l'abbonamento non sarà valido. Si avverte inoltre che nessuno è da noi incaricato di riscuotere abbonamenti fuori Ufficio. Per maggiori schiarimenti scrivere direttamente al Direttore.

E' assolutamente vietata la riproduzione dei lavori pubblicati nel "Giornale delle Donne",

## Sommario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (G. Vespucci) — La sola via (Romanzo di *Camilla Del Soldato*) — L'umorismo e la donna (G. Lamberti) — Il Giardino d'Italia - Poesia (*Maria Ticosi*) — Santa Giovanna d'Arco - di *Milly Dandolo* — L'ora di Lettura (*Lia Moretti Morpurgo*) — Le donne che lavorano (V. Z.) — Nostalgie (I. S. C. Liguria) — L'Antenato (romanzo di *Eveline Le Maire* - Traduzione di *Ila*) — Noterelle Romane (*Enrica Barsilai Gentilli*) — Conversazioni in famiglia (G. Vespucci) — Sciarada — *In copertina*: I Giusti (romanzo di *Champol* - trad. di *Emilia Franceschini*) — Sciarada.

## DIVAGAZIONI

E' certo nota alle lettrici l'importanza che oggi si annette all'orientamento professionale. La scelta del lavoro al quale tutt'un'esistenza sarà dedicata ha un'importanza enorme ma fino ad oggi si è proceduto a tentoni: sulla scelta influivano solo il caso, la tradizione e altri simili elementi pigramente passivi. Invece ogni individuo ha in sè attitudini fisiche e morali favorevoli o sfavorevoli per un dato genere di lavoro, attitudini che bisogna attentamente cogliere nei primi anni di vita per farne tesoro poi.

Quest'intelligente osservazione che potrà perfezionarsi ed essere sempre più vastamente proficua farà sì che il numero dei lavoratori spostati e malcontenti vada sempre diminuendo e il lavoro dia un maggior rendimento. In questo senso è stata fatta un'inchiesta nelle scuole milanesi e la relazione è assai interessante.

I ragazzi hanno assai vivo lo spirito di imitazione. Ecco dunque legittimo il sospetto che, costretti a pensare ad una occupazione, ripetessero quella dei genitori o dei fratelli. Invece per quanto riguarda i genitori il sospetto va rigettato per quasi tutti i maschi e per la totalità delle femmine. Dichiarano che intendono seguire la via paterna i figli di esercenti negozi alimentari e piccole industrie. Rarissimamente le ragazze seguono la condizione delle madri.

I maschi non solo spesso hanno avversione per il mestiere del padre, ma ne scelgono uno che sia con quello, in certo qual modo, in contrasto. Così il figlio di un deviatore ferroviario vuole essere contadino ed aggiunge che sceglie questo mestiere perchè non è pericoloso, donde si vede come egli miri a sottrarsi a quel senso di penosa responsabilità che grava sulla sua casa con lo spettro del disastro prodotto dalla facile distrazione. Il figlio di un verniciatore vuol essere falegname « perchè si lavora anche col brutto tempo »; la figlia della modista vuole essere ricamatrice perchè non c'è « morta stagione »; ragioni che rivelano uno stato d'inquietudine familiare dal quale si vorrebbe uscire.

In complesso nemmeno il 20 per cento dei maschi segue la via paterna e il 5 per cento delle femmine quella materna. Più facilmente si tende ad avviarsi dietro fratelli e sorelle maggiori, o perchè questi hanno già aperto

la strada a trovare un posto o perchè sono oggetto di invidia coi loro primi vantati guadagni, che sembrano grandi anche se piccoli.

Ma all'infuori della imitazione, quali altri fattori premono sull'animo del fanciullo per la scelta di un mestiere? Se si deve credere alla sua prima affermazione sono l'amore per quella professione o quel mestiere e la facilità del guadagno. La tendenza ad abusare dell'iperbole è quanto mai sviluppata nei ragazzi: « Farò il calzolaio perchè è volontoso e bello »; « Sarò tipografo perchè questo mestiere è sublime al mio corpo ». E le parole *passione* ed *amore* ricorrono in quasi ogni scheda per le più umili occupazioni, cosicchè si sono trovati in gravi imbarazzi linguistici i futuri marinai, aviatori, « corridori » in automobile e in bicicletta, scopritori, artisti dell'arte muta. Se poi la scelta è contrastata dai genitori le dichiarazioni assumono un tono che rasenta il tragico.

In complesso la vocazione entusiasticamente affermata non si rivela là dove si vorrebbe trovarla, cioè nella risposta alla domanda riguardante i motivi della scelta. Questo nemmeno per quelle professioni che esigono una vera e propria vocazione. I sacerdoti saranno sette su 2029 e le suore tre su 3129. Quale ardore di fede o volontà di sacrificio traspare dalle loro risposte? « Farò il sacerdote perchè mi sento inclinato; i genitori ne sono contenti perchè così non mi logoro le mani come loro e la salute nell'officina », dice uno; ed un altro: « perchè è un mestiere pulito e amo Gesù, so fare il chierico, e so molte cose, ma prevedo difficoltà perchè non sono molto sano; i miei genitori sono contenti perchè almeno sanno dove sono ». Questi sa, però, che la vocazione è richiesta, perchè aggiunge: « Quando sono là (certo intende nel Seminario) mi fanno dir tutto perchè vedono se ho proprio voglia ». Un terzo farà il sacerdote perchè è un mestiere leggero »; un quarto perchè sente la vocazione, ma richiesto che farebbe se non riuscisse nell'intento, risponde: « il conducente di automobili »; un quinto sarà sacerdote perchè « è un bel mestiere » gli piace studiare il latino e se non riuscirà farà il macchinista ferroviario.

Per le suore la spinta alla scelta è data solo dall'amore per la quiete e la preghiera. In un solo caso si intuisce che l'affermazione è frutto di sentimento profondo e di matura riflessione: « Sarò suora missionaria

ria perchè sono profondamente religiosa anche per tradizioni di famiglia; i genitori non mi diranno di no, se questa sarà la reale vocazione ». E trattasi della nipote di uno scienziato per il quale è in corso un processo di beatificazione.

Non molto viva si sente la vocazione, nemmeno tra i futuri insegnanti. C'è qualche futuro medico e, persino, qualche futuro avvocato, che ha fatto la sua scelta per pura filantropia. E il discepolo d'Esculapio si rammarica di non aver ancora potuto dar prova di ciò che saprà fare. Quello di Cicerone dichiara di saper già rendere giustizia al prossimo tanto con la lingua che coi pugni. Vi sono ingegneri (il giocattolo chiamato « meccanico » è il rivelatore della loro vocazione), che si propongono grandi opere a beneficio dell'umanità. Ma la fiducia in tanto ardore non può essere troppo profonda...

Chi vuol cercare le vere vocazioni anche per i più semplici lavori deve scendere tra gli umili, deve leggere le sobrie schede dei futuri operai. Là si rivela quanto il ragazzo voglia bene al suo lavoro. « Sono già buono di fare qualche cosa riguardo l'elettricità, presempio di attaccare i fili e di aggiustare il coso della lampada ». L'ebanista ha già fatto per sua madre un posapiedi e un... porta immondizie; il parrucchiere ha provato a fare la barba a suo padre; l'incisore sa già incidere « qualche faccetta e qualche cagnetto »; il fabbro sa maneggiare il martello e battere il ferro bene per poter dare al ferro la forma che si vuole; il muratore riesce a fare delle casettine di malta; numerosissimi meccanici sanno già montare e smontare biciclette, pulire motocicli ed automobili e parlano con una certa competenza dei vari pezzi e dei vari lavori. Le infinite sarte e modiste non si accontentano sempre di vestire e adornare le bambole, ma spesso, oltre ai lavori di scuola aiutano la mamma a casa nel preparare indumenti per loro e per i fratellini.

Sono vocazioni in embrione che si potranno sviluppare se troveranno le condizioni adatte, vocazioni, però che si avvertono solo là dove il ragazzo ha avuto modo di « conoscere » professioni o mestieri. Nella maggior parte dei casi la sua ignoranza è quasi completa e chi non sa, non può desiderare e così i maschi procedono quasi sempre tentoni e le femmine si attaccano quasi esclusivamente a quei lavori (cucito, ricamo, taglio, sartoria) che hanno conosciuto nella scuola elementare.

Manca soprattutto e non solo nei nostri futuri operai, ma anche nelle loro famiglie, la « coscienza » sulle attitudini per un determinato mestiere. Ognuno conosce quella magnifica e provvida istituzione che è la scuola all'aperto al Trotter per i fanciulli gracili e sa quante cure vengono ad essa dedicate. La educazione fisica viene compiuta coi mezzi più razionali e moderni e vi si fa l'educazio-

ne all'aperto innamorando i bambini dell'aria e della luce. Ebbene non una ragazza di quella quinta classe ha scritto una professione che non si espliciti in ambiente chiuso e nei maschi pure prevale il lavoro sedentario e lontano dall'aria libera. Si fa, in quella scuola, un ottimo insegnamento dell'agricoltura: un ragazzo solo ha dichiarato di voler fare il contadino...

Donde si vede che, in proposito, si deve costruire dalle fondamenta.

VESPUCCI.

## LA SOLA VIA

Romanzo di CAMILLA DEL SOLDATO

III.

### IL BIBLIOTECARIO

Le belle sale settecentesche accoglienti la ricca biblioteca antica, vanto della piccola città (dove peraltro si potevano contare sulle dita d'una mano gli amatori di libri antichi, nè molto maggiore era il numero degli appassionati a quelli moderni) erano troppo vaste e soprattutto troppo alte per potere riuscire confortevoli. Dalle grandi finestre a tramontana veniva più freddo che luce; e questo era provato in modo evidente anche dalle ragnatele che ondeggiavano, mosse dagli spifferi delle vetrate, su in alto, fra gli stucchi complicati, ed anneriti, dei soffitti.

Forse anche per questa ragione l'altro bibliotecario aveva sempre preferito le belle passeggiate a solatio, sui colli intorno, con relativa fermata là dove non era difficile fare uno spuntino di pan fresco e salame, e bere un bicchiere di vino *delli Castelli*.

E i libri? I libri si contentassero di vederlo ogni giorno, verso l'undici, quando veniva a dar la sua capatina e domandare: — Niente di nuovo? Venuto nessuno?

Il vecchio custode scoteva la testa negando, senza più nemmeno spender parole; e partito che fosse il bibliotecario riprendeva, se d'inverno, a sfrucconare il grosso caldano, se d'estate a sventolarsi col fazzoletto, e sempre, di tutte le stagioni a schiacciare sonnellini.

Per anni, per molti anni, le cose erano andate così, senza danno di nessuno; quieti i libri sotto la loro polvere, quieto il bibliotecario nelle sue passeggiate pomeridiane.

Ma dopo che quel signore in giacca e cappello floscio, ricevuto dai magnati della città in cilindro e abito nero, era stato condotto a fare il giro delle sale, ed aveva dichiarato come qualmente, per il decoro del paese, per il vantaggio degli studiosi, eccetera eccetera, il riordinamento s'imponesse, e senza riordinamento il sussidio governativo non sarebbe venuto, il povero bibliotecario si era

sentito correre per la schiena un sudorino freddo, che, poi, non l'aveva più lasciato.

L'ispezione era stata fatta di settembre; d'ottobre il poveretto s'allettò. Da quasi un mese aveva abbandonate le passeggiate, perso appetito, serenità, forza di vivere. Badava a girare per le sale, sogguardando paurosamente gli scaffaloni, come temesse che da un momento all'altro gli piombassero addosso.

— Si fa presto a dirlo! Si fa presto a dirlo! — mormorava ad ogni poco. Ma per quanto si « facesse presto a dirlo », egli fece più presto a morire.

\*\*\*

— Babbo, o babbo, ma che fai, dunque? — domandò fra stupita, ridente e spazientita, una bella voce fresca, che sembrò destare tutti gli echi della grande stanza silenziosa.

— E' un'ora che andiamo in su e in giù dalla piazza del duomo a qui, per aspettarti! E tu ci fai fare una bella figura!

Il babbo, un bell'uomo sulla cinquantina, alto e diritto, se ne stava in quel momento addossato alla grande tavola scolpita che occupava il mezzo della sala, ed era talmente assorto nell'affettuosa contemplazione d'una edizione rarissima, da non parergli nemmeno strano di trovarsi la figliola vicina, lì, in quel luogo e in quell'ora. Nemmeno alzò il capo, subito, alla voce che così lo richiamava. Richiuse lentamente, con rammarico, il volume, e solamente allora ricordò: — Ah, è vero... Ma che ore sono? La mamma, dov'è?

— Giù, con Elena, ad aspettarci... Ma è stanca. Bisognerà oramai tornare a casa.

— E allora? Per tornare a casa, che bisogno avete di me? — egli domandò sempre un poco assorto, girando gli occhi contenti intorno a tutta quella ricchezza di libri fra cui egli si sentiva così bene.

— Ma, scusa, babbo, non avevi promesso di condurci al caffè, per la prima domenica che siamo in questo... guscio d'ovo? E poi, ti par giusto tener quel pover'uomo qui, di festa...

— E' vero, bambina, è vero, — ammise il babbo guardando la giovanetta con lo stesso amore con cui aveva guardato i libri. E si lasciò aiutare da lei a mettersi il soprabito, e salutò sorridendo il vecchio custode che si sberrettava, con gratitudine, alla sua liberatrice.

La mamma era davvero stanca, di quella stanchezza improvvisa che prende le persone deboli, dopo che, per desiderio di contentare i familiari, hanno fatto più di quanto le loro forze permettessero; ed ella si avviò, con Elena, verso casa, raccomandando a Marina di far fare un po' di moto al babbo.

— Andiamo fuor della porta Romana, — dichiarò questa, attaccandosi al braccio di lui ed affrettando il passo per uscir presto dalla città

— Sarà tardi, — obiettò il babbo, — il sole sta per sparire...

— Ora, lo dici. Ma se restavi fra i libri, ti veniva buio senza che tu te n'avvedessi. Via, via, babbino. Cammina, che ti fa bene.

— Ma, non volevi andare al caffè? — Che me ne importa? Guarda che tramonto... E come son bruni, laggiù, i cipressi, di contro a tutto quell'oro ch'è nel cielo.

Ella camminava a passi lunghi, senza fatica, poi che, d'altezza, era quasi alla pari del babbo; il suo visino, bruno, magro, tutto bocca ed occhi, stava presso a quello di lui, ch'era ben modellato, e pieno, e chiaro di pelle e castagno di baffi e di capelli, benchè questi un poco striati di grigio alle tempie. Gli occhi egli aveva azzurri, socchiusi, dolcissimi, come quelli della figliola maggiore; ma una eguale serenità e purezza splendeva in quelli grandi e bruni, della figliola minore, e nel sorriso aperto, gaio, che tutto il viso illuminava.

Nessuno, che incontrasse quei due, poteva trattenersi dal volgersi addietro per guardarli ancora, tanto era visibile e piacevole l'accordo di quelle pur così diverse fisionomie, la simultanea elasticità del loro passo. Ma forse nessuno li seguì con più simpatia rispettosa di Gianni, il ragazzone che a quindici anni ne dimostrava diciotto, e che, biondo e florido, trovava, forse per ragion di contrasto, attraentissima la bruna giovanetta diciassettenne che le signore sul sagrato, la mattina stessa, avevano dichiarata « troppo secca ».

(Continua).

## L'Umorismo e la donna

Sono fra i pochi ingenui spiantati che hanno la strana abitudine di comperar libri. So bene che i più leggono poco e quel poco prendendolo a prestito dagli amici o dalle biblioteche circolanti. (Dirò fra parentesi che quest'istituzione, provvida per la cultura, mi sembra ugualmente nefasta per gli editori e per la salute. Io provo un senso di ribrezzo solo a guardare uno di quei volumi che portano evidenti tracce non solo delle dita, colte ossia coltivate solo da un punto di vista tutto intellettuale, che li hanno sfogliati, ma degli usi e accomodamenti diversi ai quali hanno servito. Basta, sorvoliamo).

Quanto a me avendo per la pulizia un vero culto — (chi deve assecondarmi in questo culto lo chiama mania) mi compro quei libri che desidero leggere. Sono nella scelta un tantino incoerente, non seguo in questo, come nel resto, i consigli di nessuno, ho la gioia di qualche scoperta e l'amarezza (più finanziaria che altro) di qualche delusione.

Mi fermo assai a lungo davanti alle vetrine dei librai perchè titoli e copertine a chi

li sa interpretare dicono sovente assai più che non le pagine che seguono. Ora ieri in una di queste mie soste ho veduto un libro il cui titolo mi attrasse: L'umorismo e la donna. Due cose che mi interessano se pure in diversa misura (assai più quello che questa, naturalmente). Il volumetto era sottile e prometteva così tenue il dispendio della materia cerebrale come delle disponibilità finanziarie.

L'acquistai, lo lessi, non mi piacque e ve ne parlo.

Illogico? Sia pure. Siate logiche voi, e non continuate a leggere me.

Io trovo inutile parlare d'un libro che mi è piaciuto, non sentendo per mio conto il bisogno di comunicare altrui le mie impressioni e non avendo, come la mia illustre collega, il compito di far passare una piacevole ora di lettura alle signore (e di ciò, mio Dio, vi ringrazio).

Invece demolire un libro, è segno di coraggio e d'intelligenza, e può essere opera di ricostruzione in mani ardite ed abili a servizio d'una coscienza libera e d'un ben nutrito spirito.

Il libro avrebbe potuto essere interessante se non fosse stato... un libro ma un semplice articolo nel quale l'autore (come riderà la mia illustre collega! Non ho ancor detto che l'autore è G. B. Ughetti) avesse detto che nelle donne è assai poco sviluppato il senso della comicità, dell'umorismo, della caricatura. Non solo la donna non si dedica a queste sottili e garbate manifestazioni letterarie ed artistiche ma poco gode di esse, in generale non le capisce, non se ne interessa, non le gusta. Come nelle compagnie comiche anche nella vita vi è il brillante, manca la brillante.

Enunciato così il problema io, dico io, avrei cercato la spiegazione, la ragione psicologica di esso, dato che si tratta d'una questione interessante, che riguarda la complessa psiche muliebre vista da un punto di vista abbastanza nuovo.

Invece il mio autore s'è perso (o il problema postosi non era che una scusa per quest'altro fine) in una demolizione assoluta della donna non solo dal punto di vista della incapacità all'umorismo ma anche sotto tutti gli altri indistintamente.

Ora ho sempre notato che chi parla male delle donne e in tono filosofico specialmente, perde facilmente le staffe e oltre a cadere in paradossi che non reggono e in volgarità che nuociono, cade sovente in affermazioni ingenue tanto son assurde. Si direbbe che una specie d'odio, di non nobile essenza, animi questi sistematici denigratori ad oltranza della donna, e prenda loro la mano e faccia loro velo agli occhi così che la loro tesi non è mai sostenuta con serena imparzialità e misura ma scivola in goffe esagerazioni ed accuse dalle quali trapela evidente il mal contenuto livore.

Occorreva per dimostrare l'inferiorità men-

tale della donna (l'etichetta reca diversità ma non è vero) citare proverbi turchi di questo tenore: Le donne sono come i tappeti che hanno bisogno di frequenti battute, per mantenersi puliti? Oppure di citare arcinote e arcisorpassate frasi come quella di Darwin che la donna è un essere che non ha compiuto il ciclo della sua evoluzione, o quest'altra di Tolstoj che la donna è generalmente stupida ma il diavolo le presta la sua intelligenza quando essa lavora per lui?

E non mi sembrano decorosi per un uomo un'insinuazione e un giudizio (originali suoi, non citati) come ho letto all'inizio del quarto capitolo: « In generale gli scritti delle donne, quando non sono opera totale o parziale dei loro amici e mariti (sic.), hanno una speciale impronta, un'aria di ricamo, una fisionomia dolce, imberbe, (ci mancherebbe altro, signor mio, che avessero la barba) prolissa, sorridente o piagnucolosa, secondo i casi, che permette fin dalle prime pagine di riconoscerne il sesso ».

E le scrittrici nominate, elenco più che incompleto e cervelotico, son chiamate « le nostre più elette pennaiole ».

Ed ecco come per aver acquistato un libro alla leggera mi son trovato per reazione paladino del gentil sesso al quale abitualmente non risparmio qualche frecciata. Ma data con garbo, conveniamone, perchè la felicità delle signore mi sta a cuore. Anch'io come il filosofo Spencer ho la coscienza tranquilla perchè ho fatto felice almeno una donna: quella che non ho sposato.

E la tassa? La tassa è una cosa seria: non posso scrivervi io un articolo in proposito.

G. LAMBERTI.

## IL GIARDINO D'ITALIA

*Sovra gli aridi monti arsi ed impervi  
e sulle arene sterili del lido,  
Mal cresciuto il garofano odoroso  
o ligure sagace e laborioso.*

*Per te gentil primato ha il bel paese  
fatto fior di vividi colori,  
di petali smaglianti e profumati,  
schiusi al tepido sole, ai salsi fiati.*

*In nordiche città fra gelo e brume,  
andran vermiglie rose a sfiorare,  
Mimose in piume d'or, nivei narcisi,  
dell'italo giardin gemme e sorrisi.*

*Fanciulle sogneran dagli occhi glauchi,  
ferclivi mar, aiuole in su le viol  
cliri ed arancetti vaghi al sole  
onde lucenti, ed olezzar di viole.*

MARIA TICOZZI

**Prendete nota del nostro nuovo indirizzo.**

MILLY DANDOLO

## Santa Giovanna d'Arco

(Continuazione vedi num precedente)

VIII.

### LA DISCESA

« Piacesse a Dio che lasciando le armi... ».

Non sapeva ancora, dunque, Giovanna d'Arco, ciò che piaceva a Dio, riguardo alla sua serva, dopo l'incoronazione. Tante cose ella sapeva, tante cose del presente e del futuro le venivano rivelate dai suoi Celesti Amici. Con loro ella continuò ad intrattenersi sempre, per tutta la sua vita: li chiamava, anzi, il suo consiglio. Aveva detto fieramente, prima della vittoria di Patay:

— Anche se gli inglesi fossero sospesi alle nuvole, noi li avremo ugualmente: il mio consiglio me l'ha detto.

L'Arcangelo e le due Sante non abbandoneranno la fanciulla, mai, e saranno la sua guida, il suo conforto, il suo sostegno. Quando ella prega, angustata, e confida a Dio che nessuno le crede e nessuno l'ascolta, una voce risponde alla sua preghiera:

— Figlia di Dio, va, va: ti aiuterò.

Che cosa chiede Giovanna al suo Celeste Consiglio, nei giorni che seguono l'incoronazione?

Vorremmo sapere (e non potremo saperlo mai) se nella luce segreta dei celesti colloqui, Giovanna vede, dopo la vittoria, la caduta e la morte; vorremmo sapere se ella sa di offrire a Dio, in quei momenti, la sua apparente disfatta, le sue ore di spasimo, i suoi smarrimenti e la sua debolezza fisica, il suo Monte degli Ulivi e il suo Calvario: come aveva accettato da Dio la spada e la vittoria.

Apparente disfatta, abbiamo detto: e l'avvenire della Francia lo dimostrerà. Ma ora, seguendo la Santa nella sua discesa, non ci venga per un attimo il pensiero, il dubbio, ch'ella sia stata abbandonata dall'alto. Una voce più forte, nel più grande affanno che abbia mai travagliato essere vivente, aveva pure chiesto un giorno il tremendo perchè: « Padre, perchè mi hai abbandonato? ».

Non tentiamo di leggere nell'eterno libro della Provvidenza: se mai, dobbiamo leggerci solo e sempre, in qualunque circostanza e in qualunque perplessità, il Bene.

\*\*\*

Una lettera scritta il giorno stesso dell'incoronazione, da alti personaggi che vi avevano assistito, annunciava alla regina di Francia, e a sua madre che « la Pulcella » intendeva partire col re alla volta di Parigi. Infatti, Giovanna sarebbe partita subito, tentando di avere un'altra vittoria, nel mo-

mento dell'entusiasmo generale. Ma il debole Re e la sua corte stanca preferiscono credere al duca di Borgogna, e firmare un armistizio, che avrebbe giovato purtroppo ai nemici, se non altro per guadagnar tempo e forze.

La fiducia del popolo avrebbe dovuto sostenere e illuminare il Governo; infatti, molte città vollero spontaneamente sottomettersi a Carlo VII, senza battaglia: Vailly-sur-Aisne, Soissons, Provins, Coulommiers, Chateau-Thierry, Senlis, Beavais, Compiègne. Gli eserciti nemici si trovarono in vista, due o tre volte, sembrarono attaccarsi, ma non vennero mai a battaglia.

E' naturale che Parigi rappresentasse ora la meta dei capitani coraggiosi, entusiasti, illusi dalle recenti conquiste. Che cosa dissero le Voci a Giovanna? Ella confessò schiettamente, più tardi, che le sue Voci non le avevano ordinato di muovere verso Parigi. Una disobbedienza, dunque, della fanciulla che si era pure illusa, coi suoi soldati? Un errore? Certo, le Voci non le avevano neppure espresso un divieto. Tutto dunque, e specialmente la fiducia nel popolo che aveva dimostrato in altre città entusiasmo e fiducia, tutto poteva concorrere alla speranza d'una vittoria definitiva su Parigi.

Giovanna d'Arco, insieme al duca d'Alençon, mosse da Compiègne il 23 agosto, seguita molto da lontano e molto adagio, dal Re. Saint-Denis fu occupata, senza battaglia, il giorno 26. L'otto settembre, ordinò l'assalto a Parigi, dalla porta Sant'Onorato. E la battaglia cominciò; superata la prima barriera, Giovanna scese per prima nel fossato, reggendo il bianco stendardo, sotto la pioggia di proiettili nemici. Giunta al secondo fossato, ch'era pieno d'acqua, misurata ne la profondità con l'asta dello stendardo. Giovanna ordinò ai soldati di riempirlo di fascine. Ferita ad una gamba, spasimante di dolore, ella non si mosse, continuò a dare ordini e ad incitare i soldati.

Faceva sera ormai; l'ora tarda, la lunga lotta, la ferita di Giovanna che aveva turbato e scoraggiato i combattenti, tutto questo decise i capitani, e perfino il duca d'Alençon, a comandare la ritirata. Giovanna si oppose con tutto il suo ardore, sostenendo che bisognava farsi coraggio, insistere ancora un poco nella lotta, e Parigi sarebbe caduta.

E ad un tratto, lo scacco si delinea, completo, in pochi momenti d'incertezza, di smarrimento, di sfiducia, nonostante la fiducia e la volontà di Giovanna. Ella è trascinata via. Il re non domanda di meglio che di ritirarsi. Giovanna abbandona le sue armi, triste e umiliata, nell'abbazia di Saint-Denis, dopo avere inutilmente pregato che l'esercito rimanesse almeno a Saint-Denis.

E mentre ella segue l'esercito che si ritira, gli Inglesi rientrano a Saint-Denis, riprendono la città che non oppone resistenza, ritrovano nell'abbazia le armi di Giovanna, le portano

a Parigi, triste trofeo d'una vittoria che in realtà non esiste.

E' difficile salire, come è spesso facile discendere.

L'eroina ferita e vinta, diveniva testimonio di avvillimenti e di debolezze che il re e la sua corte non avrebbero potuto sciocamente negare. Era dunque necessario costringere all'inoperosità anche Giovanna, e disprezzarla, per non doversi umiliare davanti a lei. Le venne permesso, dopo molto tempo, di prendere una piccola fortezza, Saint-Pierre-le-Moutier, come si dà un giocattolo piccino a un fanciullo, per non farlo piangere mentre gli si nega il giocattolo grande.

E le fu concesso, nel novembre, di assediare la Charité sulla Loira, senza darle gli uomini, il denaro, i viveri, le munizioni necessarie. Poi, per consolarla della sconfitta, Carlo VII volle dare a lei e alla sua famiglia un titolo di nobiltà. Un re non poteva essere con un eroe, dopo quanto era avvenuto, più gentile e più sciocco. Ma Giovanna è abbastanza grande per noi, anche se preferiamo non dilungarci nel raccontare le profonde miserie che la circondavano.

Lunghissimi e tristissimi furono per Giovanna quei mesi d'inverno che precedettero il suo ritorno all'azione. Intorno a lei, pensierosa e affannata, ma pur sempre desiderosa di muoversi e di agire, fiduciosa in Dio e nel destino della patria, intorno a lei la miseria diveniva sempre più profonda. Era tutta una rete d'invidie e di gelosie, di debolezze e di viltà, di odii e d'inganni. Giovanna dal cuor forte ignorava ogni cosa, e conversava coll'Alto, estasiata e malinconica.

(Continua).

## L'ora di Lettura

G. ZUCCA. *Il paese di Madreperla*. (Ed. Alpes) corredata da interessanti e riuscitissime illustrazioni.

Sapete come parlano i prestigiatori? — Ebbene: così parla Giuseppe Zucca. — Uno scoppietto di frizzi, un alternarsi di maliziosi sottintesi, di scherzi, di burlette al lettore. Credete che vi racconti una cosa molto seria e commovente, invece vi sentite trascinati a una buffa commedia; e qualche volta mentre leggete di una situazione quasi comica inavvertitamente vi trasporta verso un canuccio nascosto della sua anima dove egli lascia affiorare, in una atmosfera di poesia, i suoi più profondi e appassionati pensieri.

Quasi quasi direi che, più che il paese descritto, sia di madreperla la prosa dello scrittore. Infatti del paese ci resta un'idea vaga di danze misteriose e fantastiche, di sudiciume sotto al sole, di bellezza incomposta e instabile, con lunghe file di cammelli (questi

si ce li vediamo vivi e veri davanti attraverso le forti pagine ad essi dedicate!) che disegnano attraverso le assolate distese una striscia oscura che avanza al suono sordo dei campanotti di legno incavato. L'autore che ha percorso tutta la nostra Somalia, ne ha afferrato alcuni tratti e li ha dati al lettore in tutta la loro vivezza; ma non ha saputo, forse, sintetizzarne le bellezze caratteristiche, o, per lo meno, queste non risultano chiare attraverso l'iridescenza un po' fredda e un po' vana dell'agilissima prosa.

Così, se volete passare qualche piacevolissima ora sognando di viaggiare in carovana sotto il sole equatoriale, mentre state comodamente sprofondati in una morbida poltrona, fra quattro tiepide pareti, leggete questo libro, indicatissimo allo scopo. Se volete piuttosto sapere come sia la Somalia o come vi ci si stia... vi consiglio di recarvi sul posto!

I. C.

*Italia e Ungheria* (storia del regno d'Ungheria in relazione con la storia italiana) di C. A. FERRARIO - Ed. Alpes.

E' un libro di storia chiara, rapida, incisiva, che mira allo scopo, nobilissimo, di far risaltare i veri e profondi legami di tradizione e di simpatia che legano il popolo ungherese alla nostra Italia.

L'Unno assetato di sangue e di bottino, gli Arpadi nobili e altieri, organizzatori dello stato ungherese nei secoli del M. E. più oscuro, S. Stefano che ottiene al suo regno una corona splendente di italica bellezza, Mattia Corvino, saggio, illuminato, quasi leggendario mecenate; tutti scesero dalle pianure magiare verso la terra latina d'Italia ad alimentare il loro vigoroso cuore di guerrieri, della nostra sapienza vetusta e della nostra genialità. E l'A. dimostra ancora che se l'ungherese fu con noi talvolta rude e feroce, come nell'ultima guerra, ciò fece sotto lo stimolo del suo asservimento all'Austria degli Asburgo; ma che, più d'una volta, anche nei periodi della politica più intricata e nefasta, se una voce di simpatia sorse in nostro favore, essa venne dai rappresentanti del popolo magiare, che si rifiutò di portare le armi contro l'Italia (1844), e che con Kosuth, e in virtù del suo proclama, (1884), fece intravedere a Carlo Alberto la possibilità di una alleanza italo-magiaro.

E' un libro fortemente pensato; si sente che l'A. ha vissuto veramente le recenti vicende storiche dell'Ungheria, e che di vicende guerresche tratta da valoroso e intelligente condottiero.

I. C.

G. A. BORGESE spera che le pagine del suo recente volume *Ottocento Europeo* (ed. Treves L. 13,75) destino o ridestino curiosità af-

fettuose per gli autori e le opere di cui parla essendo quasi tutte ispirate ad ammirazione e fervore. Frutto di letture che a lui piacquero, di vicinanze con Maestri amabili e grandi, esse vogliono giovare ad altri che ami quel piacere, che desideri quelle vicinanze.

L'epoca, lo stile che il Borgeese comprende con la denominazione di Ottocento, va dalla vigilia della Bastiglia alla guerra del '914, dal preromanticismo alla morte di Tolstoj. E poi che il secolo XIX dopo l'attribuzione di Leon Daudet è ormai stupido per antonomasia, « grande stupido » e grande solo per la grandezza della sua stupidità, il Borgeese giustamente dedica il suo primo saggio a confutare le asserzioni del critico francese.

Sarebbe davvero assurdo perder tanto tempo a studiar un periodo che un solo e così eloquente aggettivo può qualificare e demolire. Ma se condannare in blocco il secolo XIX è una cosa da nulla, i guai cominciano quando gli ottocentisti si guardano uno a uno e la scomunica generale va applicata ai singoli! E i singoli portano di questi nomi: Goethe, Shelley, Tolstoj, Schiller, Tagore, Flaubert ecc. Gli italiani sono esclusi perché formano oggetto di un'altro volume, ma tutti sanno che essi pure sono tutt'altro che... stupidi.

MARIO MARIA MARTINI. — *Immagini allo specchio* (ed. Alpes - L. 11).

Sono scritti brevi, talora brevissimi, i più d'intenzione e intonazione ironica, alcuni con più chiaro movimento lirico: riflessi, riverberi, barbagli, figure.

Fra queste due belle rievocazioni: di Adolfo De Bosis e di Roccatagliata Ceccardi.

BENEDETTO NERI narra *Novelle e Leggende di altri tempi* tolte dal francese e dallo spagnolo. (Soc. Editrice Internazionale - Lire 6,50), tutte d'argomento religioso.

MICHELE SAPONARO dopo l'*Adolescenza* ci dà un secondo volume del suo ciclo « Un uomo »: « *La Giovinezza* ». (Ed. Mondadori - L. 15).

Son trecentoquarantun pagine fitte scritte con la nobile forma propria al Saponaro e con quella forza di evidenza drammatica che rende certi punti indimenticabili.

Ma accade sempre in queste minuziose biografie di vite farraginose, con molte figure legate a quella centrale dominante, che in qualche momento la stanchezza prenda il lettore.

Quante donne! Quante vicende! Quante inquietudini! Ne viene un senso di sazietà proprio come in alcune giornate della nostra vita in cui siamo stufo di vivere.

E allora questo senso di stanchezza potrebbe essere letterariamente un pregio anch'esso.

*A Guisa di Stella* di ETTORRE ALLODOLI è un romanzetto che fa parte della Collana per giovinette: « Il Fiore » (Soc. Ed. Internazionale - L. 6).

La vicenda, pur semplice, si svolge faticosa e non credo possa molto divertire nemmeno il giovane pubblico al quale è dedicato. Come faticosamente condotto, mi sembra quello di LOREDANA: *Parla, io t'ascolto...* (Ed. Compitelli - Foligno).

Titolo tronfio e romantico come quest'altro. *Fiaccole ed ombre nel cristallo vivo...* un romanzo di MARIA TERESA MASANTE (ed. Cappelli - L. 14) che non si salva dall'essere noioso, nemmeno con la molta filosofia di cui è rimpinzato.

Un altro titolo fatto per attirare è quello del romanzo di GIOVANNI MARI: *Le 60 più belle donne di Firenze* (ed. Vallardi - L. 10) che prende lo spunto da un ipotetico ritrovamento del celebre sirventese dantesco sulle 60 più belle donne di Firenze. A questa scoperta si lega artificiosamente una complessa vicenda, con personaggi evanescenti che non riusciamo a conoscere e tanto meno ci interessano.

Se scrittori e scrittrici offrissero a noi e alle nostre figliuole più semplice e sapido cibo!

GUIDO PUSINICH. *Le parole degli uomini*. (Bottega di Poesia - L. 10).

Sono commedie in un atto, e pur essendo uomini i protagonisti e umane le loro vicende, si svolgono in un'atmosfera d'irrealità piena di lontananza, di poesia, di significati.

Armoniose di forma, ben costruite, avvincenti, piacciono per la loro novità e la loro grazia.

ROMUALDO CASTELLI. *Il Foscolo*. (Tip. Gentile - L. 10).

Appressandosi il centenario foscoliano comincia la fioritura di studi intorno all'Autore dei Sepolcri. Questo non reca nuovi lumi, ma presenta in forma sintetica la vita e l'opera del Grande nostro.

ANDREA DELLA CORTE si dà la prima *Antologia della Storia della Musica*. (G. B. Paravia - L. 36).

Il poderoso volume di quasi 600 pagine, con chiari indici e della materia e degli argomenti, è quasi un sommario di storia dell'arte musicale dalla Grecia antica al tramonto dell'arte pagana, dalla melopea liturgica all'arte trovadorica dall'« ars nova » fiorentina, all'estetica fiamminga, attraverso il 500

e il 600 vocali e strumentali al 700 polifonico, al melodramma, all'ottocento con la personalità e il genio di Beethoven, le conclusioni verdiane, il wagnerismo, al debussy-smo e la musica italiana contemporanea.

Alle appassionate del ricamo AMELIA BRIZZI RAMAZZOTTI offre un bell'album: *Il ricamo in colore su tela* (ed. Bietti - L. 6). L'opuscolo riccamente illustrato offre un ottimo insegnamento pratico e buone ispirazioni.

La Biblioteca della Rivista dei Giovani pubblica le *Cronache del Regno di Dio* di RENÉE ZELLER nella buona traduzione di Renzo Pezzani (Soc. Ed. Internazionale - Lire 6,50).

Una storia del Regno di Dio sarebbe una completa narrazione delle opere divine nei rapporti con l'umanità e implicherebbe un vasto quadro di tutta l'attività della Chiesa. Queste invece dello Zeller son cronache, ossia episodi, momenti, frammenti di quella grande storia.

Anche nella veste italiana queste Cronache hanno quell'aureola del fervore e insieme quel profumo della povertà che son gli elementi primi dei veri religiosi, dei santi.

La loro lettura è di quelle che elevano e vivificano.

Poi che è stato prolungato anche a quest'anno l'uso dei francobolli ricordanti il VII centenario francescano sarà lecito anche a me ricordare un'altra buona bibliografia di MARIA STICCO su *San Francesco*. (Soc. Ed. Vita e Pensiero - L. 6).

Ho sempre pensato che si dovrebbero tener informati i ragazzi degli avvenimenti contemporanei più importanti e significativi, in modo adatto alle loro mentalità, con una forma piana e immaginosa che riuscisse loro chiara e piacevole. Altrimenti sulle cose del loro tempo i figliuoli non sanno nulla o la sanno troppo lunga quando si fanno una precoce dannosa esperienza sui giornali.

Per ciò ben fecé l'editore Vallardi incaricando PIERO BIANCHI di esporre in due volumetti ben illustrati *Il volo di Nobile* e *Il volo di Pinedo* (L. 2,50).

L'esposizione mette in piena luce l'importanza dei due grandi viaggi sotto tutti i punti di vista.

La cartina geografica, e le appendici con la nomenclatura elementare del dirigibile e dell'aeroplano e il vocabolario delle voci più difficili rendono più completo il vantaggio della lettura.

I piccoli che vogliono semplicemente divertirsi potranno leggere le vicende di *Rori e le sue bestie* narrate con garbo brioso dalla nostra AGAR (ed. Paravia - L. 12,80).

E chi sa benino il francese potrà leggere o meglio recitare due graziose commedie della nostra collaboratrice ADRIENNE BLANC-PERIDIER: *Le Tribunal des Oiseaux* e *La Fête de Mademoiselle*.

LIA MORETTI MORPURGO.

## Le donne che lavorano

Nel 1908 su codesto Giornale, e precisamente nelle Conversazioni, veniva commentata con parole molto simpatiche e lusinghiere, la nomina a titolare della Cattedra di Zoologia all'Università di Sassari, e Dirett. di quel Museo, la Prof.ssa Rina Monti - Stella.

Poi nel 1915 dal Min. della Pubbl. Istruz. la suddetta scienziata veniva chiamata a Pavia, ed ora trovasi nella nuova Univ. di Milano. Essa è Madre di due giovanette che seguono le orme materne in tutto e per tutto...

La primogenita, Luigia Adelaide Stella (a 21 anni Dottore in belle lettere) con intensa passione si dedicò all'Archeologia, sostenendo una tesi di Laurea in modo da conquistarsi i massimi punti ed onori: poi dopo un anno circa, vinse un concorso per una borsa di studio governativa per detti studi Archeologici, di L. 6000: ed ora sta facendo il relativo Corso.

Incoraggiata dai suoi Professori, dopo un lungo viaggio in Grecia, compilò un sunto dei suoi studi, in un volume riccamente illustrato, uscito da poco, edito dalla Società Milanese Editrice Unitas, intitolato *Echi di civiltà preistoriche nei poemi d'Omero*.

Il suo Maestro, Prof. Ettore Romagnoli, le fece una prefazione tale, che basta da sé per dire i pregi di codesto libro!

Vi è fra l'altro un interessante capitolo sulle Donne Cretesi, e sulla civiltà di allora in paragone ad altri tempi, ed ai nostri.

Sono pagine geniali e suggestive, alla portata anche dei profani di codesti studi astrusi ed aridi... tanto l'A. sa presentare in modo facile ed entusiastico.

Diversi giornali della Capitale, e di altre città, ne pubblicarono lunghe recensioni, inneggianti alla giovanissima Autrice che in tali studi profondi si distingue già in maniera così ammirevole! Essa farà onore certo sempre più a' suoi, ed alla Madre, che prima, in Italia, ebbe un posto nella Facoltà Universitaria, ed è fra quelle, che mantengono alto il prestigio della donna, tanto combattuta a torto, quando essa tenta emergere con vera serietà, per coltura, e per ingegno.

V. Z.

## La tubercolosi e la sua guarigione.

Nel momento in cui fervono ovunque studi fisio-anatomo-patologici, bacteriologici, terapeutico-igienici, per combattere e distruggere con mezzi adatti un micro-organismo così fatale, come il bacillo della Tubercolosi, a cui è dovuto circa il 20% di tutta la mortalità umana, dopo tante opere pubblicate da insigni cultori dell'arte medica su questo penoso argomento, ora che i popoli tutti, presi dal timore di una maggiore diffusione del bacillo di Koch, mediante elargizioni, contribuiscono all'erezione di Istituti, Sanatori, Ambulatori per la cura speciale della Tubercolosi, crediamo doveroso l'educare ad una migliore conoscenza di questa malattia la grande massa del pubblico, giacchè è proprio nel seno delle famiglie e nell'iniziativa individuale, che deve cominciare la battaglia contro il terribile morbo ed è lì, che questa battaglia avrà l'esito vittorioso.

Troppo poca importanza si dà a lievi sintomi, come: mancanza d'appetito, svogliatezza nel lavoro, perdita di energia, melanconia, irritabilità, tosse, catarro, febbri leggere, il continuo diminuire di peso e dolori alle spalle.

Eppure tutti questi sono segni sospetti, che domandano un subito intervento, ed è dovere verso sé stessi, verso la famiglia e verso l'umanità il domandare, in simili casi, il consiglio del medico.

Oggi, che la Tubercolosi può essere guarita, il colpito non si deve spaventare, anzi deve rimanere calmo, confidente, e commetterebbe un atto inumano se, conosciuto il suo male lo nascondesse. I primi a subire il contagio, sono generalmente i famigliari.

Ben lunga sarebbe la enunciazione di tutti i metodi curativi usati e perduranti tuttora.

Tutti sappiamo quali vantaggi sino ad ora potremmo trarne! Non di rado se ne ebbero inconvenienti tali da rendere per lo meno assai cauto l'uso e benchè non passi giorno che dalle diverse Case Farmaceutiche non venga lanciato un nuovo preparato, al loro dire, di meravigliosa efficacia, il medico colto ben raramente prende in considerazione tali prodotti, soprattutto per la loro ingenua composizione e più ancora per il loro oscuro, e spesso incomprensibile, modo d'agire.

La ricerca di un mezzo sicuro per curare la Tubercolosi ha continuamente appassionato Medici e Scienziati, giacchè la Tubercolosi è una delle più gravi malattie che affliggono l'umanità da epoche remote ed è stata sempre una delle più ribelli ad essere vinta.

Trovare un sistema, sia terapeutico che profilattico, veramente efficace ad arginare il diffondersi del male, è un problema di carattere sociale reso ancora più importante dal fatto che la Tubercolosi, nella sua forma insidiosa, pur non rispettando alcuna età,

presenta una speciale predilezione per i giovani, i fattori cioè delle future generazioni.

Il mancato successo di tutti i mezzi sin'ora usati per vincere la Tubercolosi non ha però stancato la tenacia degli studiosi.

Il Dott. Cesare Ballabene è riuscito ad ottenere nell'organismo umano, coi sali di *Amilthiotrimetilamine*, una reazione *Chemiotassica*, per mezzo della quale l'organismo stesso viene a trovarsi nella medesima condizione di equilibrio chimico-fisiologico in cui si trovano alcuni animali i quali, per loro natura, sono immuni dal contagio Tubercolare.

In questo stato di equilibrio è reso impossibile lo sviluppo e l'esistenza del bacillo di Koch che è la causa della Tubercolosi. Ne consegue che l'organismo del tubercoloso, assoggettato alla *Cura Chemiotassica*, viene in breve ad essere liberato dal bacillo tubercolare e dalle tossine da esso prodotto, come è noto e stato confermato dall'analisi dell'escreato dagli ammalati sottoposti alla cura suddetta.

La Cura Chemiotassica, pel suo modo di agire, estende il suo potere curativo oltre che alla tubercolosi polmonare, anche a quella ossea, sangliare ed a tutte le altre forme della malattia.

Le esperienze pratiche di Illustri Medici, di Ospedali e di Sanatorii hanno confermato il potere veramente curativo ed immunizzante della *Cura Chemiotassica Antitubercolare* la quale perciò si può vivamente consigliare non solo a coloro che sono affetti da Tubercolosi conclamata, ma anche a chi è affetto da pleurite o esiti di pleurite e in tutti i casi nei quali si teme un contagio Tubercolare.

La Fondazione fu Dott. Cesare Ballabene, istituita anche per diffondere le conoscenze scientifiche dell'Illustre Estinto, si offre di dare maggiori dettagli sull'argomento a chiunque li richieda di presenza o per lettera, scrivendo alla Sede della Fondazione in Via Lamarmora N. 6, Milano, accludendo francobollo per la risposta.

La Fondazione ha inoltre provveduto anche alla istituzione di Gabinetti Medici Antitubercolari, oltre che a Milano, Via Lamarmora N. 6, anche a Roma, Via Napoli N. 12, a Bologna, Via Del Riccio N. 3-A (angolo Via Barberia N. 16) e a Trani, Piazza XX Settembre. In detti Gabinetti vengono concesse visite mediche, radiologiche ed applicazione della Cura (per i poveri muniti di certificato).

## Il quarto d'ora allegro

In un teatro di campagna; una quinta cade improvvisamente sulla schiena del primo attore. Uno spettatore dal fondo:

— Che bel colpo di scena!

\*

— Ti avverto che non ho più nulla da mettermi addosso!

— Non preoccupartene... è la moda!

# DISSIDIO

— 0 —

Egli dichiarò, quasi a sintesi d'un lungo ragionamento fatto in precedenza:

« Io dò un così alto valore all'idealità di una vita superiore che mi sentirei pronto a sposare una signorina, la quale realmente mi comprendesse, anche per una sola profonda unione spirituale e intellettuale, vivendo con lei tranquillamente, in pura comunità, come tra fratello e sorella ».

L'argomento « amore e matrimonio » sempre interessante per ogni genere di persone, abbiano esse l'età e i gusti più disparati, lo è specialmente quando venga toccato da un uomo e da una donna che siano soli e che siano giovani.

La fanciulla guardò il collega intensamente negli occhi: una ressa di pensieri le si affacciarono alla mente, l'allusione però era troppo nitida alla sua consapevolezza perchè ella potesse stornarla, non rispose quindi nulla e preferì cambiar discorso.

Ma l'uomo era tenace ed era fermo nella sua idea come una rocca.

— Il mio fisico le fa avversione — egli disse, con nuda franchezza.

La giovinetta sussultò.

— No, affatto — rispose precipitosamente.

— Non neghi la verità. Ci conosciamo da tre anni. Avemmo nella comunanza del lavoro infiniti motivi di apprezzarci e di stimarci reciprocamente, ma io ho sempre sentito con perfetta sicurezza ch'ella mi avrebbe distolta per sempre la sua simpatia il giorno in cui io le avessi anche solamente stretta la mano con maggior energia. Voi amate tutto quanto vi sia in me d'intelletto e di cuore, ma avete una invincibile avversione pel mio fisico — egli di nuovo precisò passando rapidamente al voi.

— Non è vero — ancora negò la giovinetta nella paurosa ansia di sentirsi dir dell'altro.

— E' vero — egli contraddì — lo vi amo e voi lo sapete, ma non vi siete mai degnata di mostrarmi d'esservene accorta e avete sempre lasciato cadere con indifferenza glaciale ogni mia timida insinuazione. Voi, così riservata con gli uomini, non lo siete mai stata con me, mi avete sempre trattata come si tratta un fratello, senza farvi mai riguardo alcuno di nulla.

— E' sicurezza di voi — ella disse tralasciando a sua volta il lei.

— No, non è affatto ciò. Rammento la scorsa estate. Per un lavoro urgente, che si doveva ultimare, entrambi tornavamo in istudio la sera dalle ventuna alle ventitre; e poi io vi accompagnavo sino alla soglia di casa vostra. Fu così per una settimana. Una sera coi vostri bruni e lucidi capelli rinchiusi in un feltro bianco, colle guance rosee e gli azzurri occhi scintillanti più del consueto eravate bellissima. La vostra armoniosa figura

avvolta in un semplice abito di lana bianca era assai seducente.

Sentii di amarvi come non mai, ma ancora una volta seppi vincere il demone tentatore che mi rodeva. Solamente vi dissi — e la voce mi fremeva per intimo martirio:

« — Non temete, signorina, che il portinaio o gli inquilini della vostra casa, o di questa, vedendoci ad ora inoltrata insieme abbiamo a dare un significato diverso alla nostra buona amicizia? ».

Uno schiaffo mi avrebbe fatto meno male dell'espressione di profonda meraviglia che si dipinse sul vostro volto alle mie parole mentre il vostro sguardo — crudele, ma inconsciamente — avvolgeva con muta eloquenza la mia persona.

Sono brutto, lo so, sono sgraziato, lo so, sono piccolo e voi non amerete mai un uomo piccolo, lo so. Tante volte me l'avete detto!

— L'ho detto sempre anche prima di conoscer voi — ella si scusò trovando finalmente modo di metter parola.

— E mi faceste il vostro confidente. Non rivanighiamo il passato. Atteniamoci ancora al presente. Lo scorso settembre tornando da Maderno mi parlaste di un architetto che s'era fortemente invaghito di voi e della renitenza vostra di piegarvi a un fidanzamento ufficiale per la matura età di lui.

A questo annuncio io non mossi palpebra, ma quando voi mi diceste, illuminandovi in volto: « Ah! quanti baci mi ha dati! » io sussultai così violentemente che voi non potete non esservene accorta... Una sferzata mi avrebbe fatto meno male. Ricordate questo?

— Ricordo... ma non vi detti importanza... — ella disse.

E aggiunse: — Voi foste il mio solo, vero confidente.

— Sì, — egli scattò digrignando i denti — io sono per voi come un essere che non sarà mai un possibile amore, né un possibile pericolo: giovane, ricco, intelligente, di distinta famiglia non fui mai per voi — neppure per un attimo — tenuto in considerazione come un miraggio d'avvenire non del tutto disprezzabile...

— Io amo la vostra anima — ella disse.

— Amate la mia anima, lo so. Ed è per questo ch'io vi chiedo: « Volete sposarmi? » — Vivremo come fratello e sorella.

Lentamente ella sussurrò:

— Non posso.

— Ne amate un altro?

— No, oggi come oggi non amo nessuno.

— Avrete la mia dedizione intera, vivrò per voi, servo, schiavo, amico, sarò quello che voi vorrete.

— Non posso — ella replicò stentatamente. Ed era tutta impallidita.

Che avvillimento sentirsi — creta — non anima!

Ma che poteva fare? Non poteva mentire, nè a sè stessa, nè ad altri, nè al suo destino.

— Col vostro rifiuto voi sommergete tutto

quanto vi sia in me di buono, e lo sommergete per sempre.

— Lo comprendo e ne soffro — ella rispose.

Li separava una scrivania, una lampadina incappucciata di verde pioveva luce dall'alto: sedevano l'uno di fronte all'altra: non si cercavano negli occhi l'amaro dissidio perchè se lo sentivano nell'essere: egli era una vibrazione sola e si tendeva, si tendeva — ma ella si ritraeva sempre più lontano, sempre più lontano.

E chi può raggiungere la distanza che un'anima inesorabile framette tra sè e un'altra anima?

— Non mi vedrete più — egli disse. E aveva la fronte madida. Si alzò. Ella non osò guardarlo, nè si mosse. Egli non le fu vicino, La scrivania li distanziava ancora.

— Me ne vado per sempre. Ma... ditemi, per la memoria della vostra povera mamma, se tutto quanto ho intuito dei vostri sentimenti a mio riguardo corrisponde a verità...

— Sì, corrisponde a verità — ella finalmente acconsentì con cruda sincerità.

E lo guardò negli occhi fiammeggianti, senza tremare.

Spezzò così tutto in lui e anche qualche cosa in sè stessa e fu così tra loro inevitabile la separazione.

\*\*\*

Molto più tardi egli dovette capire quanto quella giovinetta appena ventenne fosse stata seria e veramente retta, a non prendersi gioco, neppure per lo spazio di un'ora, del suo amore e nel non avervi fatto calcolo alcuno di venalità.

Molto tardi la fanciulla comprese che una così esclusiva e disinteressata tenerezza, non l'avrebbe raccolta nel mondo, mai più.

E fu uno dei sentimenti più integri il rimpianto che, da quell'umano dissidio, fiorì.

Gennaio 1927. PINA MASSIMINI.

## IL CONSIGLIO DEL MEDICO

Con il consiglio l'augurio.

Mamma inquieta.

A nessun costo Ella deve sospendere l'allattamento al seno, che è l'unica garanzia di salute pel bambino. Se, come Ella scrive, cresce poco, ed è stitico il miglior provvedimento è quello di dare un cucchiaino di Mellin's sciolto in un cucchiaino di acqua zuccherata tiepida prima di ogni poppata. I risultati che si ottengono sono, posso dirlo, meravigliosi.

Prof. C. Cattaneo.

Ognuno è del suo tempo e quando si varca il limite fissato dagli uomini più che dalla natura non mancano quelli che augurano la morte per cattiveria o per bontà. E' proprio allora che la morte non viene.

MARINO MORETTI.



MAMME!

Mancate di latte?

Lo avete scarso o acquoso?

Alterato o indigesto?

Troverete nel-

# l'Alimento Mellin

quanto vi occorre per sostituire, integrare, migliorare e completare

l'ALLATTAMENTO MATERNO

In vendita in tutte le Farmacie  
SOCIETÀ MELLIN D'ITALIA  
Via Correggio, 18 - MILANO (25)

L'opuscolo

"Come allevare il mio bambino"

della Fondazione  
FELICE MANTOVANI - MILANO (25)  
Via Correggio, 18 - che persegue lo scopo filantropico di diffondere le sane norme di allevamento a combattere l'alta mortalità infantile vi dirà:

COME REGOLARVI  
COI VOSTRI BAMBINI

Costa L. 2,50 (per posta L. 3,-) Chi non potesse o non volesse spendere lo chieda gratis e franco a detta Fondazione e lo riceverà egualmente

MILANO

## INVERNO SUI MONTI

*Tutto pareva dormir nel gran pallore,  
sol s'affacciava il vento in nenie orrende,  
dalle gole più anguste, e dalle valli,  
tacean ghiacciati e immoti anche i torrenti,  
tutto era gelo fra le cime argenti.*

*Ferme eran le cascate sugli abissi,  
le lievi spume che scendeano a valle  
s'eran fermate in trine di cristallo,  
nel gran silenzio sui pendii nevosi,  
cupi suonavan rombi paurosi.*

*Gran schianti sinistri di valanghe,  
si staccavan dai gioghi in masse gravi,  
era il ciel fosco, d'un grigiore severo,  
sin nel nival candor metlean bagliori,  
del sol i raggi, di topazi e d'odi.*

*Dai casolar raccolti intorno a un tempio  
saliva denso al ciel quasi dormente,  
un pennacchio di fumo azzurreggiante  
era intorno il candor triste abbagliante!*  
Gennaio 1927.

M. TICCOZZI.

## NOZIONI D'IGIENE

### IRISCOPIA.

I poeti hanno sempre decantato la bellezza degli occhi e più specialmente di quell'anello colorato detto iride che gli antichi Greci confrontavano con l'arcobaleno e anche con il selvaggio mare per la mutabilità dell'espressione. Si è anche affermato che gli occhi sono lo specchio dell'anima: solo qualche maligno e qualche ingannato non è precisamente del parere....

Da un pezzo i fisionomisti avevano osservato i mutamenti nell'espressione degli occhi e nelle dimensioni delle pupille; cercavano dedurre i movimenti della nostra sensibilità e i medici vi scoprivano l'inizio di turbamenti dei centri nervosi; ma questo studio non era stato approfondito e ci si atteneva a generalità imprecise. Ecco che ora osservatori attenti e pazienti affermano che l'iride non è solo lo specchio dell'anima, ma anche e più ancora del corpo che vi trascrive fedelmente le sue miserie e sofferenze presenti e passate.

D'ora innanzi interrogando uno sguardo non cercheremo scoprirvi il segreto del cuore ma le malattie da cui è afflitto.

Si tratta proprio di una nuova scienza l'Iriscopopia o Iridoscopia, divertente perchè non accessibile a tutti e un tantino indiscreta.

Curiosa ne è l'origine. Un giovinetto ungherese, Ignazio Pecrély, dando la caccia a un nido di gufi ebbe la mano presa dagli artigli del rapace. Per liberarsi dovette spezzargli la zampa. Vide allora apparire nella gialla pupilla dell'uccello una strana macchia nera. Divenuto medico e ricordando lo strano fatto si mise a studiare se anche fra gli uomini non si verificasse una simile rispondenza.

Le sue prime indagini ebbero esito favorevole e così si accrebbe nel medico ungherese la convinzione che ogni lesione del corpo ha il suo indice in un punto determinato dall'iride. Altri medici proseguirono questo genere di ricerche accordandosi nelle loro conclusioni col fondatore dell'iriscopopia.

Nessuno può dubitare che esiste una relazione fra l'iride e i vari organi perchè l'iride è innervato coi nervi cranici e i filamenti che la fanno comunicare più o meno direttamente con l'insieme del corpo: l'iriscopopia ha dunque un fondamento esatto.

Gli iriscopisti non ammettono per l'iride che due colori, l'azzurro e il bruno perchè le altre sfumature dipendono da una sovrapposizione di pigmento. Anzi il colore primitivo dell'iride umana è l'azzurro che caratterizzerebbe le persone perfettamente sane e di razza pura. Per questo si osserva sovente alla nascita la colorazione azzurra nell'occhio del fanciullo libero d'ogni tara.

Gli occhi dovrebbero dunque oscurirsi con l'età e in relazione alle sofferenze e alle malattie.

Negli individui che hanno gli occhi di colore diverso l'iride più chiara risponde alla parte del corpo meno colpita o più resistente.

Quel che non persuade è quella faccenda della supremazia dell'occhio azzurro, che risente forse dell'origine dell'inventore dell'iriscopopia. Inoltre si è osservato che il colore dell'iride tende a schiarirsi per l'influenza di certe malattie specialmente polmonari. Nei vecchi indeboliti, cachetici l'occhio bruno diventa grigio. Gli animali in libertà hanno occhi più scuri di quelli addomesticati.

Infine le razze molto pimentate a iride nera possiedono individui robusti e sani quanto e più delle razze depimentate, dai capelli biondi e dagli occhi azzurri, e sotto questo punto di vista l'iriscopopia è in errore. Ciò non toglie che sotto gli altri rapporti la nuova scienza abbia un fondamento e possa recare qualche lume.

Ditt. L. B.

## NOSTALGIE

Nel silenzio grave di quest'ora, ti penso, o Venezia bella, ed amo rivederti con gli occhi della fantasia... sognarti con la tua splendente Laguna, fra il fluttar dell'onda... Sognarti nei tuoi fuggenti colori dell'acqua e dell'ombra, la tua evanescente ombra che è il sospiro della luce stessa... la tenue azzurrità del tuo cielo sull'aperto mare che ha il sorriso della carezza divina...

Ti rivedo nell'ora del tramonto in cui il cielo striato di vermiglio, richiama sogni dorati... tutta una festa di luce, di colori, di fosforescenze, di sfavillii di gemme, mentre quietamente scende la bruna notte.

Vedo riflettere nell'acqua guizzanti fiamme picchiettanti di luce. I marmorei e son-tuosi palazzi si illuminavano e lentamente sorgeva la luna fra le alte cuspidi battendo in pieno gli argentati suoi raggi sulle lievi onde quasi a ricercarle col fosforescente bagliore, facendole risplendere di chiaroscuri fantastici.

Sul Grande Canale, soffuso di ombre e di mistero, passa la bruna gondola e lievemente palpita sull'onda... Un mistico canto si eleva, portato dal fiato di vento che in alto susura...

E la gondola va, va col suo canto, si perde, svanisce nell'ombra della notte scintillante d'incanto!...

E tutto tace, tutto zittisce...

Sogno!...

Oh, sogni vaganti nell'infinito silenzio di mistero nostalgicamente rievocati!...

Prego, penso, rivivo, rimpiango te, Venezia bella, divinamente bella nel cui seno si sogna, si spera, si ama...

I. S. C. LIGURIA.

## L'ANTENATO

Romanzo di EVELINE LE MAIRE  
(Traduzione di I. L.)

Il domestico uscì. Paolo fece mostra di mangiare qualcosa sforzandosi di chiacchierare e ridere; ma ben presto sciscio dell'attenzione con cui Ruggero lo fissava rimise sul vassoio la teiera e tacque.

— Caro — fece teneramente il fratello maggiore. Paolo nascose il suo viso sulla spalla di suo fratello e disse con voce spezzata:

— Ruggero, son desolato!

Sentì allora una mano dolcissima che gli carezzava la fronte e i capelli. Quel gesto materno lo commosse tanto che dovette chiudere le palpebre per rimangiare le lacrime che gli salivano agli occhi.

Ruggero chiese quasi in un soffio,

— Povero caro!... E' per lei?

— Sì.

— Ne avevo il presentimento. L'ho indovinato nelle tue lettere che non dicevano nulla da una settimana in qua.

Senza spiegarsi Paolo disse ancora.

— Sono desolato.

E con gli occhi chiusi, lasciò cullare il suo dolore dal fratello maggiore.

Ruggero, avvezzo al dolore, non cercava di far parlare l'uomo vinto che si rifugiava accanto a lui, nè di consolarlo con parole... Gli lasciava intuire col suo silenzio e le sue carezze che lo capiva e lo amava.

Allora, poco a poco, senza scosse, fermandosi spesso, Paolo gli disse tutta la sua pena.

— E' finita, Ruggero, ho perduto la mia ultima speranza, perchè speravo follemente! E' finita, è fidanzata ad un uomo che l'ama, è felice, si sposeranno fra tre mesi... Ero certo di vincerla, così certo che non volevo credere alla mia sventura. Questo colpo m'ha atterrito tanto poco l'attendevo... sono pazzo, non è vero? Ho inteso allora che ero vinto e non ho avuto il coraggio di lottare ancora; del resto, a che pro? E' proprio finita... Non ho più avuto che un'idea, la sola che poteva venire, a me, l'orgoglioso; salvar la mia dignità perchè essa non possa mai sapere quanto mi ha fatto soffrire... lasciarle credere che questo colpo mi lascia in piedi, se non indifferente, almeno consolabile e subito consolato. Per questo non son fuggito da San Remy una settimana fa come avrei dovuto fare ed è per questo che oggi non ne posso più! Ho troppo lottato, troppo mentito, son troppo infelice!

L'infermo se lo strinse più forte al petto:

— Povero caro!

— L'amo tanto! continuò Paolo.

Egli si liberò dalla stretta fraterna e ferocemente egoista gridò con un moto di rivolta:

— Ho bisogno di lei, Ruggero, non posso vivere senza di lei... tu non sai che cosa è per me.

L'infermo senza lamentarsi raddoppiò le sue carezze

— E' così duro aver sperato per tre mesi — continuò Paolo — esserè stato certo di riuscire un giorno e venir a sapere brutalmente senza preparazione che tutto è finito! Sentivo bene che vi era una minaccia sulla mia felicità, ma non credevo, non volevo credere che fosse questo, avevo una benda sugli occhi. Mi ero detto che se si vuol disperatamente una cosa, si finisce sempre con l'ottenerla. Così venendo a sapere l'orribile notizia non ho sofferto a tutta prima; mi sembrava che non fosse vero, o che quel colpo non fosse per me. Mi sembrava di assistere alla catastrofe d'un altro, d'un ignoto e ho fatto il bravo, ho potuto parlare, ridere, ho persino potuto congratularla. Solo più tardi ho veramente compreso...

ebbe un brivido al ricordo delle ore d'angoscia e di disperazione.

— Sento sempre — disse — il rumore del-

la goccia d'acqua che cadeva sulla pietra quando ho saputo... la mia sciagura. Quel rumore è il mio incubo, mi perseguita dovunque, sinistro come una campana a morto... V'era insieme un sentore di glicine e di vaniglia, triste, come la morte.

Ruggero non cercò d'interromperlo nè di distrarlo. Lasciò dicesse tutto e si lamentasse. Finalmente Paolo chiese:

— Non ti stanco?

— No, no, povero caro. Avrai più forza, ora, poi che sentirai accanto a te qualcuno che t'ama, a cui tu puoi dir tutto. Ridiverrai un uomo coraggioso e spero non sia lontana l'ora in cui sorriderai di questa grande disperazione.

— Ruggero, tacì!

— No, no, voglio parlare alla mia volta. Una volta ti prendevi giuoco degli innamorati, eri fiero d'aver sfuggito il ridicolo, è la tua parola... Tu dicevi che la volontà può trionfar di tutto. Non voglio darti dispiacere, Paolo, voglio solo aprirti gli occhi. La tua vita è troppo preziosa per esser rovinata da una delusione, dal genere di pena del quale ridevi a sangue freddo. Avevi la pretesa di trionfare d'una donna a forza di volontà? Usa prima questa volontà a vincere te stesso, non lasciarti abbattere così, sei buon cristiano. Paolo, Dio ti aiuterà. Rimani un po' con me, riposati, caro. E poi cercherai un diversivo, intraprenderai qualcosa di nuovo e di grande e certo finirai col dimenticare questi tre disgraziati mesi...

— Non dir questo! interruppe il minore. Questi tre mesi son stati il tempo più felice della mia vita; non ho più che una consolazione, è di pensarci sempre.

Ruggero sospirò e non insistette più.

I due fratelli vegliarono tardi, nella notte. Peco a poco la conversazione deviò e l'interfermo pensò:

— E' intelligente e coraggioso... Saprà vincersi. Questo dolore non può durare.

Paolo sorrise dando la buona sera.

Ma quando fu solo nella sua grande camera triste, si gettò sul suo letto, e rimase fino all'alba con la testa sprofondata nel cuscino e la persona scossa da lunghi e profondi singhiozzi. Quando fu giorno, scese e uscì pian piano dal castello. Il parco verde, variegato di fulvo sorrideva davanti a lui.

I Marteville erano in ogni stagione fieri del loro parco, e specie in autunno quando gli alberi rivestivano le tinte più variate e più ricche di porpora e d'oro.

In quel mattino d'ottobre i verdi cupi o pallidi si univano ancora alla nuova decorazione; era un delizioso brillare di toni e di colori che Paolo contemplava con occhio triste. Molte volte aveva sognato il suo ritorno al castello avito, un glorioso ritorno con la donna conquistata... In quel sogno la ricchezza del parco autunnale gli sembrava indegna dell'amata, pure essa era felice di

quel che il vincitore le mostrava, dolce come uno schiavo e sfatto di gioia...

Aveva tanto sognato ciò che anche in quel giorno di brutale realtà vedeva ovunque Ginevra divenuta l'anima della cara dimora. E quando la sua ragione gli ebbe dimostrato che Clairville resterebbe un corpo morto, la cui anima sarebbe per sempre assente egli si rizzò con un grido di rivolta:

— No, no, è impossibile!

## XXII.

I Rollay tornarono a Parigi più presto del solito; bisognava occuparsi dei preparativi del matrimonio e contentare Ginevra che aveva manifestato il desiderio di veder sovente il suo fidanzato.

Essa fu presentata alle due sorelle di Alberico, sposate a Parigi. La sua futura famiglia fu subito affascinata dalla grazia della fanciulla e l'accolse a braccia aperte. Alberico approfittò del permesso avuto dalla signora Rollay di considerarsi ormai come di casa e andò ogni giorno al Boulevard Saint-Germain e ogni giorno Ginevra sentiva crescere il suo attaccamento per lui.

— E' così buono, così straordinariamente buono, diceva a Giorgio. E' l'essere meno egoista che ci sia sulla terra. Confrontandomi con lui, mi vergogno di me, ma spero migliorar con un simile modello: la virtù è contagiosa come il vizio.

Giorgio, traditore, riferiva poi ad Alberico le confidenze di sua sorella ma Ginevra non lo sospettava.

Il novembre era sul finire. Le nozze erano state fissate per la prima settimana di gennaio e la signora Rollay raddoppiava d'attività nel preparare il corredo. I suoi progetti per l'avvenire andavano crescendo; nelle due famiglie tutti erano felici.

— Davvero? tutti sono felici? Anche lei? — chiese una sera Alberico a Ginevra che aveva fatto quella deliziosa constatazione.

— Che domanda! — replicò lei ridendo — Perché « anch'io »? Ne dubita forse?

— No, Ginevra, ma desidero tanto che lei sia felice che mi tormento continuamente e temo sempre la sua felicità non sia completa come vorrei. Mi dica, è felice senza nubi?

— Sì, pienamente, senza nubi, amico mio, sia tranquillo come me e tutto andrà bene; allora guarderà l'avvenire con fiducia, ed esso le sembrerà dolce e bello. Sa, Alberico, il sentimento che predomina in me quando penso all'avvenire? La sicurezza. Con lei non ho paura di nulla e son certa della mia felicità.

Il viso grave del suo fidanzato s'illuminò d'un sorriso.

— Come mi fa piacere! e com'è buona, mia adorata.

Dopo una pausa continuò:

— Allora proprio proprio non rimpiange nulla?

Ella posò su di un tavolino il suo lavoro e chiese:

— Perché mi dice questo?

Siccome egli non rispondeva nulla essa insistette:

— Perché mi dice questo, Alberico? A quale mio possibile rimpianto allude?

Preso da una improvvisa ispirazione ella aggiunse:

— Non si tratta, vero, del signor Marteville?

Egli si appoggiò all'alto schienale della poltrona Luigi XIII ove ella era seduta e rispose lentamente:

— Si tratta del signor Marteville.

— Alberico, lei non ignora quale sentimento mi ispiri quell'uomo e dovrebbe sapere che se mi accade di pensare a lui è per rallegrarmi d'essergli sfuggita. Questo non può renderla geloso, amico mio.

Egli si chinò sui capelli ondulati che incorniciavano il viso di Ginevra.

— Non sono geloso — disse — poi che ho fiducia in lei e che lei mi ha liberamente scelto. Pure quando penso a quell'uomo un'angoscia mi stringe il cuore; non posso fare a meno di trovar qualcosa di misterioso nella forte repulsione che le ispira. E' giovane, distinto, colto, favolosamente ricco; il suo carattere mi sembra simpatico; lei lo stima, lo sa. E poi lui la ama... Mi chiedo talvolta perchè non l'ama anche lei.

Ginevra volse verso di lui i suoi begli occhi pensosi.

— Certo perchè ero destinata a diventare sua moglie. I matrimoni son scritti in cielo.

— Se lei l'avesse rifiutato perchè amava me, lo capirei, cara, ma lei ha voluto amarmi per paura di sposarlo. Nella sua decisione egli ha pesato più di me. Forse ha ragione, bisognava che le cose fossero a questi punti per la nostra comune felicità: ma se penso che questa felicità è fabbricata sul dispiacere d'un altro, mi sento sul cuore un peso così grave che non posso più respirare; mi sembra d'essere un ladro, d'essermi appropriato un bene che non mi apparteneva. Ginevra, penso sovente a quell'antenato del quale le ha parlato... e mi sembra di sentire intorno a me un'anima in pena che mi insegue e mi supplica!

Si era animato parlando. Ginevra si alzò; appoggiata alla sua spalla, essa gli disse:

— Amico mio, mio ottimo amico, lei non mi aveva mai parlato di questo, io la credevo felice. In vece di felicità non le apporto che un turbamento? Perché non me l'ha detto?

— Credevo che l'eccesso di felicità mi rendesse pazzo, non mi fermavo a quel che credevo un delirio dell'immaginazione. Oggi tutto questo caos ha preso forma.

— Perché? — chiese Ginevra angosciata.

— Il signor Marteville è a Parigi, mi ha parlato, mi ha detto che sarebbe venuto a salutarla e ho capito perchè avevo il cuore angosciato.

— Il signor Marteville è a Parigi — ripeté Ginevra.

— Sì. Lei impallidisce Ginevra. So bene che non lo ama, ma egli la interessa, la sua presenza la turba...

— Stia tranquillo, Alberico — interruppe lei — il signor Marteville non pensa più a me: appena ha saputo il mio fidanzamento, tutto è stato finito e sono sicura che oggi ha dimenticato il suo capriccio d'un mese. Lo vedrà lei stessa. Se ha avuto paura, che ne sarà di me? — aggiunse lasciandosi ricadere sulla poltrona. Ho bisogno di lei, le voglio bene, non distrugga la nostra felicità.

Egli fece qualche passo in silenzio e tornò accanto a lei.

— Ha ragione — disse — e non son degno di lei, che mi ha dato la cara missione di proteggerla. Ora basta, non voglio più pensare che alla mia gioia di averla per moglie. Non tema nulla, Ginevra, abbia fede nella nostra felicità, son qui per vigilarla. Prima di tutto, mi perdoni di averla rattristata, non avrei dovuto parlar così.

— Alberico, non voglio più che mi chieda scusa.

— Allora riprenda il suo sorriso che mi piace tanto.

Ma un'ombra rimase quella sera sulla fronte di Ginevra e i suoi sforzi per apparire allegra non ingannarono il suo fidanzato.

L'idea che Paolo Marteville era a Parigi, che essa lo avrebbe in breve rivisto la turbava in modo singolare. Essa non aveva dimenticato gli ultimi giorni passati a San Rémy; il ricordo dell'indifferenza dimostrata alla notizia del suo fidanzamento le lasciava un vago dispetto e qualcosa che somigliava ad un rimpianto.

Da un mese ch'era a Parigi doveva sforzarsi a non pensar mai a lui e non sempre ci riusciva senza fatica. Il turbamento che risentiva talvolta e che aveva vinto a forza di volontà le era stato spiegato da Alberico che ne soffriva come lei: l'Antenato. Paolo Marteville era dunque destinato ad avvelenare la loro felicità?

Già una volta egli s'era messo sulla sua strada al tempo del suo primo sogno per l'avvenire. Oggi sarebbe egli nuovamente un ostacolo?

— Lei è triste, stassera, Ginevra — le disse Alberico all'orecchio.

— Non triste, ma stanca, un po' svogliata — rispose lei.

Egli chiese:

— E' colpa mia, vero?

— No no è una folata che passa, ecco tutto!

I giorni seguenti ogni scampanellata fece trasalire Ginevra. Quando tornava in casa dopo una passeggiata o un giro di commissioni chiedeva tosto con aria indifferente:

— Non è venuto nessuno?

Per la via si guardava attorno inquieta e si faceva richiamare da sua madre.

— Perché non hai salutato la signora X? Apri il tuo parapoggia, non vedi che piove, figliuola? Non bisogna esser così nelle nuvole.

Dopo aver temuto la visita annunciata, Ginevra si irritava ora di attenderla così a lungo.

Venne finalmente nel giorno di ricevimento della signora Rollay.

I ricevimenti del martedì finiti alle sette, ricominciavano una volta al mese dalle otto a mezzanotte. Si faceva musica, si dicevano versi: qualche volta se vi era molta gioventù si facevano quattro salti. Paolo Marteville venne ad uno di questi ricevimenti serali.

Ginevra che non l'attendeva finse di non vederlo e si volse per nascondere il suo turbamento. L'urto era ancor più forte che non la prima volta e il sentimento che provava sfuggiva alla sua analisi. Quell'uomo aveva arrischiato la sua vita per lei, più volte ella aveva dovuto cedere sotto la sua volontà possente; quell'uomo indecifrabile che l'aveva quasi convinta a diventare sua moglie la lasciava ora ad un altro senza lotta, senza rivolta. Era dunque un vile?

E come? essa l'accusava di viltà perché rispettava il sacro legame del fidanzamento! Doveva proprio convenire fra sé che avrebbe trovato giusto e naturale che cercasse di romperlo. Si irritava d'aver potuto trionfare così presto e d'aver creduto a quel grande amore. I colori le tornavano alle guance, i palpiti del suo cuore si calmavano. Decisa a sostenere bene la sua parte cercò con lo sguardo il signor Marteville trattenuto all'altro capo del salotto.

Sembrava smisuratamente alto accanto ai giovanottelli che sfarfallavano fra le signore. La sua magrezza s'era accentuata in quelle ultime sei settimane; la sua calma contrastava con l'ansia che Ginevra aveva appena vinto. Per quanto non avesse volto il capo alla mossa di Ginevra, egli le venne subito incontro.

— Buona sera, signorina, disse — come sta?

Ella gli porse la sua mano che si mise a tremare. Le loro dita si sfiorarono un istante.

— Benissimo, grazie. La sua visita ci è stata annunciata dal signor De Bienne. Si ferma per un po' di tempo a Parigi?

Ancora due o tre settimane, credo: complessivamente un soggiorno d'un mesetto, come tutti gli anni.

— Ah! sì, come tutti gli anni.

Dise quelle parole senza pensarci, per dir qualcosa e nascondere il suo disappunto. Non s'era immaginata che egli fosse venuto a Parigi solo per vederla? Malgrado la sua poca premura a far la visita annunciata, questa convinzione, un po' scossa, sussisteva ancora quando le parole di Paolo finirono di distruggerla: un mese di soggiorno come tutti gli anni.

(Continua)

## NOTERELLE ROMANE

La primavera è venuta, e il bel sole romano fuga le nubi, che nella prima metà di marzo si addensavano sull'orizzonte.

La città-giardino, come si può chiamare adesso la Capitale, rifiorisce nei suoi parchi, nelle sue ville, nei giardinetti, che rallegrano quasi tutte le piazze. Se nella mattina le signore eleganti, vanno a godersi l'aria ed il sole, nel pomeriggio si recano nelle chiese a sentire i sermoni quaresimali, che eloquenti predicatori, venuti dalle varie città d'Italia, rivolgono ai fedeli. Dalla maestosa piazza San Pietro, fino all'erta, che conduce alle antiche chiese che dominano i colli dell'Urbe, è una folla varia di cittadini e di forestieri, che nell'approssimarsi della Settimana Santa, qui giungono a frotte.

Le signore, lasciano per qualche ora gli abbigliamenti civettuoli o arrischiati che la moda impone alle sue fedeli seguaci, per indossare vesti accollate, dalle tinte oscure, che corrispondono all'austerità degli ambienti e al periodo di raccoglimento e devozione.

\*\*\*

Nel carnevale quest'anno i più sontuosi palazzi hanno aperto le loro artistiche sale a feste brillanti, a balli in costume, che richiamavano un'epoca lontana, un periodo storico. In quelle medesime sale, si danno adesso dei thè intimi, dei pranzi diplomatici, dei concerti d'arte fine, che hanno il più delle volte uno scopo benefico, e si allestiscono grandi ricevimenti, dove risalta l'arte ed il buon gusto.

Una festa, che ricordava quelle fastose della Roma papale, è stata l'inaugurazione del palazzo Vannutelli, che ha la sua facciata sulla caratteristica ed elegante piazzetta di Santa Caterina dei Funari. Apparteneva a quei palazzi medioevali, custodi di ricordi storici, ma che recano già evidenti i segni della decadenza. L'ingegnere Clementi e la signora Giorgia Vannutelli, figlia del celebre pittore Vincenzo, si sono posti all'opera di ristaurare l'edificio, ed hanno restituito a Roma un gioiello che poteva oramai ritenersi perduto. Si può dire che la più eletta società romana si diede convegno, in quelle magnifiche sale, il giorno dell'inaugurazione. Il cardinale Vincenzo Vannutelli, una nobile figura di vegliardo novantenne, zio dei proprietari, con l'aspersorio in mano, benediva il risorto palazzo, bene augurando ai fautori di quella trasformazione.

\*\*\*

La Regina Elena in questi giorni ha visitata la scuola professionale « Margherita di Savoia », ove sono esposti i costumi popolari e borghesi della Roma del 1830, per la Mostra che si inaugurerà in questa primavera. In artistici quadri viventi, spiccano i

costumi confezionati dalle stesse alunne. Sono le « minenti » coi vestiti sgargianti, coi pendenti e le colonne d'ambra e di corallo, le trasteverine, coi grembiati a striscie variopinte, col capo avvolto nel bianco fazzoletto dalle pieghe caratteristiche, e le « sinforose » coi cappelloni allacciati sotto il mento. La posa di ogni fanciulla atteggiata, secondo le figure delle tavole del Pinelli, fu molto ammirata dalla Regina questa mostra farà parte di una delle tante attrattive della Primavera romana.

\*\*\*

Al pari di Parigi, nel suo quartiere latino, anche Roma ha la sua « Casa dello studente », che venne inaugurata nei primi giorni di marzo. È una dimora luminosa e serena, nel centro della città, nella via di San Stefano del Cacco. È sorta in tre settimane. Prima non vi era che una fuga di squallide stanze, corrose dal tempo, da tutto ciò che è vecchio consunto inutile. E hanno rivissuto in tempo così breve, per opera della Federazione dell'Urbe, del Governatorato, e del Rettore magnifico dell'Ateneo romano.

Lo studente, come ogni altro cittadino, non può sottrarsi alle esigenze del caro vita, e spesso non gli bastano le modeste sovvenzioni mensili, che il padre, a prezzo di chi sa quali sacrifici, gli invia dalla lontana provincia. Occorre una istituzione che provvedesse a sollevare dalle inevitabili precarietà una gran parte degli studenti, fornendo loro i mezzi per una vita più facile. Oltre a tutti i vantaggi che avranno qui per l'alloggio e per gli studi, la Casa dello studente ha istituito un servizio di colazioni e pranzi a prezzi veramente irrisori. Con cinque lire, potranno sedere dinanzi a un tavolo preparato con un senso di eleganza e di buon gusto, e sarà loro servito un piatto di pasta asciutta, una bistecca con contorno, frutta, pane e un quarto di vino. Con una somma equivalente, il trattore, di prima categoria, ti lascia appena entrare nel suo locale sedere ad un tavolo e ti porge dinanzi un piatto vuoto, un tovagliuolo, delle posate, due panini e una bottiglia d'acqua.

\*\*\*

Questa Roma, che sempre più si fa grande, che si estende oltre le mura, che fa sorgere enormi fabbricati, là dove un giorno non vi erano che praterie deserte, che viottoli tortuosi, che strade polverose, cerca in tutti i modi di venire incontro ai meno abbienti, a quelli che, sfruttati, non possono sfruttare, così da ricordare il motto di quel brillante avventuriero, che fu Giacomo Casanova: « Tu rubi a me ed io rubo a te ».

\*\*\*

Sempre nella quaresima i Circoli intellettuali hanno aumentata la loro attività. Il Ly-

ceum romano e il Circolo delle tre Venezie, hanno allestito pure, nelle loro sale, un teatrino, nel quale recitano dei filodrammatici, che qualche volta nulla hanno da invidiare ai veri artisti. Alle Tre Venezie, alla fine del Carnevale vi fu un pomeriggio assai interessante. Emilio Zago recitò con Tatiana Pavlova un atto della *Casa nova* di Goldoni, formando un contrasto originale e godibilissimo. Il Lyceum ha inaugurato, in queste ultime settimane delle riuscitissime esposizioni: Un'interessante mostra delle bambole, nel costume italiano femminile, dall'epoca romana fino al Risorgimento, e una mostra del pittore rumeno Angel Varsili, di quadri e sculture molto apprezzate dagli intenditori, e che gli valsero pure l'onore di una visita di re Vittorio.

\*\*\*

Adesso nei teatri romani predomina la prosa. All'Argentina la compagnia di Pirandello, inaugurò le sue recite con *Diana e la Tuda*, che si attirò vari e disparati giudizi. Al Valle la brillante compagnia Baghetti, che dà graziose novità italiane e francesi, e che lasciò il posto per qualche giorno a quei due originalissimi artisti che sono i coniugi Pitoëff. Nel teatrino del palazzo Odescalchi una nuova compagnia veneta, che dispone di buonissimi elementi. Il capocomico Cesco Baseggio ricorda un po' l'arte semplice e fina di Ferruccio Benini, così da far sperare, che, in grazia ad attori intelligenti, che hanno il senso dell'arte vera, il caro teatro veneto ritrovi quella via che sembrava aver smarrita. Al Quirino la compagnia Capodaglio, Racca e Olivieri, che affolla tutte le sere l'elegante teatro. La Capodaglio è un'attrice che recita con sentimento e verità. Già da più sere fa applaudire *Madama Roland* di Forzano, che deve più che altro il successo, alla geniale protagonista.

Vi è insomma qui a Roma un gran fervore di vita, che si estrinseca nei campi più vari. Anche gli sports sono in pieno fiore. Brillantissime le corse ai Parioli, interessante la giornata della caccia alla volpe a Santa Palomba. Dopo trentacinque minuti di galoppo furono scovate e uccise due volpi. A Monte Mario le gare automobilistiche, corse vertiginose e lautissimi premi ai vincitori. Ai « due pini » una gara del calcio, dove la vecchia società romana si è conservata il primo posto, vinto in altre gare. Così che anche negli sports il nostro paese non sta al di sotto di nessun altro. Dalle ali di Pinedo, che si librano nei cieli più lontani, ai più modesti giuochi che si tengono all'aria libera dei campi, trionfa ed emerge. La vita è movimento, la morte è inerzia, e non si può dire che all'accidiosa inerzia, si abbandonino le nuove generazioni.

Roma, nel marzo.

ENRICA BARZILAI GENTILI.

## Conversazioni in famiglia

❖ *Grande Amica.* - Sig.ra Maggiolino se le dicesse che il di lei nome è ripetuto tanto sovente in casa mia, lo crederebbe? Se sì, le spiego: Anni fa le mie figliole si accorsero, che io avevo partecipato alle conversazioni e non sapendo con quale pseudonimo, finirono per credere che io fossi... la Sig. Maggiolino. Le confesso, mi diede tanta gioia questo!... Una mamma è paga quando è così ben apprezzata dai suoi figli; ma delusione fu la mia, rileggendo i di lei scritti pensando al grande distacco di collina, fra noi anche quando, ella traduce mirabilmente il mio pensiero. Dovetti perciò persuaderle d'essere in errore, ma d'allora in poi il giornale, mi vien sempre presentato da qualcuna delle mie figliole, che tutte sanno con quanto desiderio l'aspetto e, sorridente, collo sguardo indagatore: E' qui, è qui la Sig. Maggiolino, anche quando la Signora Maggiolino non scrive. Il Direttore perdonerà la chiacchierata tanto personale?... eh via una volta tanto sia permesso almeno manifestare alla Mamma del salotto la nostra deferenza e simpatia; e perciò, signora, le affido anche le mie figliole ormai signorine e anche quella già da anni sposa; tutte le leggono con tanto piacere, e i miei consigli quando sono da lei confermati, acquistano valore e sono sempre ben accolti.

Questo che ora dirò non pronunzio la coltura della donna, ma ha la pretesa di essere un buon consiglio anche per le signorine colte che si espongono al ridicolo e al pericolo anche di essere confuse colle signorine e signore non per bene.

Da una gita ad un Santuario, riporto come ricordi dei graziosi e minuscoli astuccini d'argento contenenti un piccolo Sant'Antonio, patrono del matrimonio, che distribuisco tra signorine in età di... aspiranti. Ieri, dopo un the in casa mia, vedo una di loro col famoso astuccetto in mano, accostarsi alla bocca, penso lo baci, in uno slancio... d'invocazione, m'illudo, essendosi la conversazione aggirata su recenti fidanzamenti. Mi commuovo e l'avvicino pensando rincorarla con un augurio Oh!... sorpresa... l'astuccino era bensì quello ma... il Sant'Antonio, poveretto, era stato sostituito dal... *ciayou rosso per le labbra!*

Rida, sì, con noi tutti, Sig. Battagliera e lasci passare per questa volta questo francesismo; è preferibile, non italianizzarlo nemmeno quest'insulso accessorio e riversi tutta l'ira sua a combattere questa frenesia che ormai dilaga anche tra le migliori signorine (e anche tra le signore purtroppo) di famiglia, coltura ed educazione distinta, e anche le carine non comprendono lo sfregio, alle loro già belle e fosse labbra che ebbero da madre natura.

Cedo le armi, signorina Battagliera, a lei, a Polletto e alle altre signorine. Inutile sarebbe la mia parola. Tra coetanee è più apprezzato il consiglio?...

Il Sig. Leoni e il Sig. Lamberti non possono fare un bell'articolo? Non è tentante l'argomento? In che considerazione son tenute, dal sesso forte quest'inutile atnesa, e chi lo usa, e qualche signora aditata come me, può unirsi per un consiglio tanto necessario a molte signorine?...

23 - 2 - 1927.

❖ *Signora Igea, Conca d'oro.* - Pensavo a lei, signora Nicola, mentre ascoltavo l'istruttiva parola che alcune dirigenti nazionali dell'Unione femminile Cattolica Italiana ci hanno rivolta, nelle giornate sociali tenutesi un mese addietro qui in Palermo. E' proprio il mio pensiero si rivolgeva a lei, quando la colta Sig.a ci parlava del nuovo compito che il S. Pontefice ha voluto assegnare alle don-

ne dell'Unione Cattolica, affidando loro la cura dell'organizzazione dei fanciulli cattolici.

Le donne dell'Unione dovranno impartire ai fanciulli: istruzione ed educazione religiosa e morale e formazione alla vita di associazione. Essi così ben preparati saranno i piccoli militi nelle file dell'Associazione Cattolica.

Dolce compito è questo di dedicarsi ai fanciulli per la sposa che non ha prole e che ben le si adatta: poichè essa non avendo un figlio sul quale espandere l'onda di tenerezza di cui sente invaso il suo animo può sentirsi paga di dedicarsi amorevolmente verso tante piccole creature e profondere loro a piene mani quei tesori di affetto del quale è colmo il suo cuore.

Che ne pensano signore: Nicola, Rinnuccia, Nigritella? Mentre rivolgo loro questa domanda sorrido al pensiero: chissà che qualche grazioso bebè non sia digià venuto ad allietarle.

Ho letto con vivo interesse la sua bella corrispondenza, Gentil.ma Sig.ra Clara S., dalla quale son lieta di apprendere che nell'incontro tra lei e la distinta « Io con me » mi hanno ricordata. Non ho potuto ancora leggerlo nel Numero Unico, perchè diverse circostanze mi hanno impedito di procurarmelo. Augurandomi che presto possa avere il piacere di conoscerla, ricambio cordialmente i saluti. La ringrazio, signora Mimosa, per avere tanto gentilmente soddisfatto il mio desiderio e per il piacere che ci ha procurato col farci conoscere del nostro giornale le diverse fasi progressive della sua fondazione fino ai nostri giorni.

Son lieta, signora Erica, per il suo ritorno fra noi e per saperla sposa e madre felice. Godo per la piccola creatura che ha trovato in lei una buona e amorosa Mamma.

Gentile « signora di un paesello », perchè da tanto tempo ci priva della sua cara presenza?

Mando un caro saluto alla colta « Sicut Lilia ». Prima di terminare la mia conversazione desidero porgere alla signora Stella Solitaria questo bel fascio di rami d'ulivo.

Ogni ramoscello porta scritto il nome d'una consorella siciliana, il mio compreso. Accolga le parole di pace, che per il sacro giorno delle Palme le diranno i simbolici ramoscelli; ed ella per mostrare di averle gradite, rompa con un energico colpo la barriera di ghiaccio che da un anno ci divide.

Auguro all'intera famiglia del giornale una lieta e santa Pasqua.

24 - 2 - 1927.

❖ *Alla.* - Alla gentilissima corrispondente che crede Grande Amico primo interlocutore del salotto e delle sfumature, rispondo che nel 1887 vari furono i visitatori a cui il Sig. Vespucci diede amichevolmente il benvenuto. Nell'Ottobre di quell'anno, il Cav. De Cesaris poneva l'elegante questione se un marito ha più o meno il diritto di leggere le lettere della moglie.

Alla distanza di quarant'anni, che ne pensano le lettrici? Il quesito fu discusso anche più tardi e sempre suscitò un vespaio di commenti e contraddizioni e fu da una associata definito color pleonismo.

Mi sono introdotta da me con quel diritto che mi danno le mie quaranta annate di giornali che mi sono più che famigliari specie nella parte conversazioni, sebbene io non conti altrettanti anni.

Esprimo qui la mia soddisfazione a tutte le gentili associate che sostengono la santa causa del miglioramento spirituale della donna, miglioramento che porterà inevitabilmente all'auspicato benessere economico e sociale.

Sig. Lamberti si è accorto? Le giovanissime si sono in maggioranza voltate dalla parte di Grande Amico. Si consoli! Le rimaniamo noi, dall'inafferrabile nonchè mai afferrato bene. L'invitiamo nel nostro circolo senza timore, d'altronde, poichè ci troverà ben di rado occupate come siamo alle nostre opere, ai nostri poderi, ai nostri bimbi, ai nostri ammalati. Sig.ra Battagliera, non il ricordo, ma il rimpianto solo sarebbe sterile se non allietato da un sorriso diverso forse, ma non meno soddisfacente.

A Igea, Io con me, Constantia, Clara S., il saluto di sua sorella Lombarda.

26 Febbraio 1927.

❖ *Arriadne.* - Permette l'egregio Direttore, una domanda alle gentili del salotto? Due coniugi senza figli, hanno deciso di adottarne uno, però riflettono se è meglio un fanciullo o una fanciulla; nello svolgersi della vita, quale darebbe miglior risultato, speranze realizzate? conforto nei vecchi anni? Per me, io dico, che se dai veri figli spesso si riceve ingratitudine, o concorrenza, poco si può sperare da un adottivo; e se questi coniugi sono ricchi, senza parentela, lascino piuttosto in beneficio ai poveri, si eternerà il loro nome con un atto munifico, e non avranno nei vecchi giorni a rammarcarsi e pentirsi dell'adozione concessa; alle gentili del salotto forse una migliore delucidazione?

Sig.a Edelweiss, quanta verità nella sua eletta corrispondenza, le stringo la mano, desiderosa spesso leggerla. Velo Azzurro non può più dirsi trascurata nelle Conversazioni, l'abbiamo tanto cara, e faccio i più bei voti per lei. Plaudo al salotto così bene organizzato, ci siamo acclimatizzate tutte, e non c'è più età fra noi, il pensiero e lo spirito si fondono in un solo slancio di cordialità, simpatia e consiglio.

Ha letto qualcuna, il Giglio della valle di Balzac? Il Dottor Antonio del Ruffini, Adolfo di Constant? Quanta elevatezza nell'amore! che squisita delicatezza di sentimenti, che invoglia a rileggere più volte; ne ho di questi prediletti volumi una ventina, che or qua or là, leggo singoli brani, e li tengo presenti dai 18 anni in su! e mi ridestano caramente le emozioni provate nella lettura, e provo ancor energia, forza alla vita quasi il tempo non fosse passato; veri benefici amici inseparabili, sempre pronti a suscitare speranza, e attaccamento alla vita! A chi non trova amiche che la comprendano, raccomandando la lettura di pochi, ma veramente eletti autori, e studiare su essi; certo il cuore manderà sempre un riverente omaggio memore a quegli eminenti scomparsi, ma eternati.

Una domanda solo, sig.a Minima; è del C. Ticino lei? un saluto speciale.

27 Febbraio 1927.

❖ *E. C. da A.* - Sarei grata se qualche Signora Collaboratrice volesse rispondere alle due seguenti domande:

1. - Dovendo rinnovare la tappezzeria (tende e sofà) di un salotto, che ha i parati azzurri ed i mobili di noce, quali colori potrei adottare per ravvivare l'ambiente, senza creare stonature?

2. - I membri di una famiglia di professionisti, conversando con i membri di una famiglia nobile, provvista di titolo, diranno semplicemente: Conte, Marchese, Duca, Principe e Contessa, Marchesa, Duchessa, Principessa e Contessina... ecc.

Oppure dovranno far precedere al titolo l'appellativo di Signor, Signora, Signorina?

2 - Marzo 1927.

❖ *Brunilde.* - Stavo per introdurre nel simpatico salotto a raccogliere la mia parte di compianto e forse anche di... simpatia, quand'ecco il Sig. Direttore mettere un argine al dilagarsi d'entrambi, privandoci così d'una bella soddisfazione, poichè, infinitamente più disgraziata di Grande Amico, se giustizia esiste, maggior compianto e forse anche... maggior simpatia avrei dovuto riscuotere. E' allora? Già che ero in procinto di varcar la soglia, m'avanzo ugualmente, se mi si concede l'accesso. Abbonata da molti anni al caro giornale, ebbi più volte l'impulso di dare una capatina qui dentro, subito represso dal timore di non trovar troppo cordiali accoglienze. Avessi potuto presentarmi con qualche amore infranto fra le mani, oh! mi sarei tenuta certa che una folla di persone intenerite m'avrebbe circondata con tutta premura per consolarmi. Ma le mie sventure son d'altro genere, la vita e non l'amore avevo d'infranto irrimediabilmente, e allora tutt'al più qualche pia signora m'avrebbe esortata a pregare sperando nelle ricompense eterne. Ero cattiva pensando così? Però ho dovuto ricredermi, constatando l'unanime interesse suscitato anche da altra specie di sofferenze. A meno che trattandosi d'un uomo... (qui lascio il resto nella penna per non cadere in altre cattiverie, e chiudo). Chiudo lamentando io pure l'assenza delle più anziane corrispondenti, che furono le uniche e inconsapevoli amiche e consolatrici della mia giovinezza dolorosa e abbandonata. Esse non immaginano il piacere che provavo nel leggerle, e la loro scomparsa ha lasciato in me, che vivo ormai d'abitudini, un vuoto immenso. Anche la sig. Stella Solitaria da gran tempo tace e io ne comprendo il motivo. Ma se sapesse la colta e gentile signora quanto bene m'hanno sempre fatto le sue forti parole, ritornerebbe subito fra noi. Se sapesse che i suoi scritti arrivano fino a un lontano e sperduto paesello, penetrano in una solitaria cameretta a recar luce e conforto a un'infelice da anni e anni giacente in un letto di dolore, cui sentimenti ignoti sono gioia e speranza, col suo cuor generoso non esiterebbe un istante a ricoprire il suo posto. E se questo mio richiamo non rimanesse inascoltato, potrei vantarmi di non aver occupato invano un prezioso posticino del salotto.

5 marzo 1927.

❖ *Signora Rinnuccia.* - Ho avuto occasione di trovarmi ad una veglia danzante molto chic, data in un Circolo della mia Città. Mentre tutte le Signore e Signorine di qualsiasi età indossavano toilettes, come la moda attuale esige (!) e cioè senza maniche, fu notato che una bella giovane sposa indossava abito distintissimo ma... con ricche maniche in crêpe!

Era l'unica in mezzo a tante nudità! e naturalmente la cosa fu molto commentata. Che critiche può aver suscitato nell'animo delle Signore e dei Signori uomini? Desidererei tanto conoscere il pensiero a questo riguardo dell'Egr. Sig. Lamberti tanto serio e posato nonchè delle Signore del nostro simpatico salotto.

Come può provare tanta avversione per l'appellativo di Signorina, la Signorina (pardon Signora!!) Nihil Milano? quanta esagerazione trovo nel suo scritto! Francamente non darei il mio parere favorevole per l'abolizione di un appellativo così simpatico, così grazioso, così gentile. Trovo che la dignità non v'entra per nulla e così trovo che di fronte all'uomo essa non è per questo tacciata di inferiorità ed il mio pensiero su ciò lo spiega molto bene la cara Signorina Clara S.

9 - 3 - 27

❖ *Sig. na Carola.* — E' tutto l'anno che leggo con interesse le conversazioni del salotto e ho sempre avuto il desiderio di prendervi parte; ma vedendolo sempre affollatissimo, e col timore di qualche gaffe per l'arte mia letteraria poco scorrevole mi sono sempre astenuta.

Curiosa la frase della Sig. Bebbè «La donna deve all'uomo tutto dare senza mai nulla chiedere».

Donare senza avere il ricambio è un amore troppo alto, troppo difficile ed è di pochi, ci vuole un'animo molto elevato. Ho visto delle unioni felicissime, nelle quali, l'uomo dava tutto alla donna amata, sin a giungere al ridicolo, alla follia; che dirà allora quel signore? E' naturale vi sarà sempre fra i due chi dona e chi riceve, chi suscita e chi subisce l'affetto.

L'amore fra due esseri è indiscutibile, secondo come nasce, com'è coltivato e come fiorisce e poiché alle volte dipende solo da sfumature, che non a tutti è dato comprendere. Certo si vede che quel signore ha sempre incontrato donne molto facili!

Sono un'ammiratrice dello spirito di Battagliera tolto qualche pecca come quella della lettura dei libri, plaudo vivamente l'articolo così ben trattato riguardo i cacciatori di dote.

Bravo Sig. Lamberti! un plauso per l'argomento che trattò circa «la villeggiatura e la tinta color cioccolato» della quale, sono anch'io fanatica, e ho sofferto della stessa nostalgia al suo sparire.

Sono contenta che la Sig. Maggiolino sia propensa all'idea dei capelli corti. Infatti non è dalla lunghezza dei capelli che va giudicata l'onestà e la serietà d'una donna. Vero? Ben inteso senza tacchini lunghi e che so io... Qualche sigaretta, sì però, come dice il Sig. Lamberti «l'umata di nascosto come una birichinata...».

Benissimo Sig. Maria-Luisa, mi è piaciuta la sua chiacchierata sul ballo. Trovo anch'io un divertimento molto piacevole e onesto, Ben inteso nelle misure da lei descritte.

Ho riletto con interesse l'articolo della Serao, che avevo già visto su un'altra rivista. Com'è possibile togliere quel dolce mezzo che unisce due anime, talvolta, separate dalla necessità d'una vita prosaica, rendendo meno lunga l'attesa della realizzazione di un sogno già tanto accarezzato? Distruggerle sì per evitare gelosie e desideri tanto spiacevoli; salvo siano il frutto di un primo e unico amore il quale, abbia potuto raggiungere l'altezza della realtà, e si conservi sempre tale.

Finalmente «Grande Amico» ha rivelato l'essere suo, ma io sono ancora un po' incredula. Crede? dapprincipio ho pensato, ad un omino in gonnella che voleva mettere una nota nuova nel salotto.

Poi siccome lei ci ha parlato di voli d'areoplano di ippica e non so più di quale altro sport e divertimenti; ho pensato a D'Annunzio il quale poteva aver provato tutte quelle ebbrezze. Ma ora che ha detto l'età m'ha fatto crollare tutte le mie illusioni e mi lascia con la fantasia nelle nuvole!...

Ora sono in attesa degli scritti di quel famoso quaderno, i quali mi riveleranno l'animo suo sentimentale, pieno di romanticismo, forse un po' effeminato, non si offenda, ma tanto profondo perché provato dal dolore.

I miei saluti cordiali a tutti con tante cose belle.  
9 - 3 - 27.

\*\*\*

*Grande Amica*, graziosa la scenetta dell'astuccino del povero S. Antonio così allegramente sostituito! Mi associo nel deprecare una voga inestetica e che conferisce al viso della donna un che di sfrontato e di volgare, anche se questo non sia nelle sue intenzioni.

Sig. a Sconforto, nelle sue poesie c'è del sentimento e le intenzioni sono buone ma la forma è inadeguata.

In memoria della compianta nostra *Ircos Fiorentina* hanno inviato l'obolo proposto da l'avvia S. le sig. re Maria Troncana F. - Grande Amica - Onda Marina - Edera Ascoli - Bebbè - M. M. B. M. - Rondine - Sorelle Paladini M. che vivamente ringrazio. A tutte l'augurio di Pasqua lieta.

II, DIRETTORE.

## SCIARADA

Non muovesi chi dice primiero  
Il secondo sta in mano al pittore  
Brutto male, lettore, è l'intero.

Spieg. sciarada scorso numero: Ver-detto.

G. VESPUCCI, Direttore

UGO GUIDO MORETTI - Direttore responsabile

Tip. A. Mattioli - Borgo San Donnino



# CUORE

mali e disturbi recenti e cronici guariscono col  
**CORDICURA CANDELA** di fama mondiale  
migliaia di guarigioni, in tutte le Farmacie.

Opuscolo gratis

INSELVIMI & C. - Via Stradivari, 7 - MILANO (19).

## Sommario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (G. Vespucci) — La sola via (Romanzo di Camilla Del Soldato) — Vita Femminile (a. c. m.) — Santa Giovanna d'Arco - di Milly Dandolo — Un'avventura - novella di Serena — Osservazioni e meditazioni (R. Leoni) — A mio figlio Nicolò (Maria Anna Chilesotti Cibele) — L'Antenato (romanzo di Eveline Le Maire - Traduzione di Ila) — Conversazioni in famiglia (G. Vespucci) — Sciarada — In copertina: I Giusti (romanzo di Champol - trad. di Emilia Franceschini) — Sciarada.

## DIVAGAZIONI

Ho letto recentemente in un fascicolo della Nuova Antologia uno studio di Paolo Orano su le persone colte così ben pensato e ben scritto, così originale e robusto che mi piace farlo un po' conoscere anche alle nostre lettrici. Tanto più che il nostro Giornale mira con le sue forze migliori a diffondere ed elevare la cultura nel nobile senso nel quale lo intende Paolo Orano.

Lo studio è lungo e molto profondo e io ne toglierò solo quelle definizioni e conclusioni che meglio valgono a lumeggiare un problema del più alto interesse.

Molto si parla di cultura ma i più che usano e anche abusano di questa parola non si rendono conto del valore di essa, dei suoi limiti, del suo largo significato, della possibilità sua d'allargamento.

Paolo Orano lascia all'espressione « persona colta » il senso che ha nel linguaggio corrente e cioè quello di persona che non fa della cultura un mezzo e non la limita a quella indispensabile ad una carriera, ad una professione ma la considera come lo scopo sostanziale della vita.

Persona colta, secondo tale accezione non errata né inadeguata, è quella che vive la cultura. Per tutti gli altri vita e cultura sono due mondi separati. Non si attribuisce questa qualità ad un ingegnere, ad un uomo di mare, ad un artigiano che sappiano ottimamente il fatto loro e basta, mentre crediamo giusto applicare questo titolo di colto ad un medico che in conversazione si riveli fornito di conoscenze letterarie artistiche storiche filosofiche. In questa definizione è implicita la distinzione fra persona colta e professionista o specialista e il risultato dell'insegnamento scolastico è ben altro da quello ottenuto dallo sforzo personale ed autonomo, da quel desiderio irresistibile ed insaziabile che certi spiriti hanno di andare oltre ai confini posti dalle necessità didattiche alla scuola.

Quando diciamo persona colta intendiamo un caso di formazione personale in cui l'autodidattica ha avuto prima o poi parte efficiente e l'attività della ricerca, l'esplorazione spirituale, l'ansia dell'andar più oltre non si sono mai arrestate nella comoda decisione di un basta. Sentiamo in una tale natura che l'unico interesse è quello del proprio fervore, che la persona si è fatta pensiero, che l'es-

sere è tutto proteso, come l'esploratore nel buio con la sua piccola lampada, a scrutare, a capire, a cercare un passaggio ignoto, a scovare altre regioni della vita, della scienza, dell'arte, della religione. Sentiamo che la persona colta è una creatura che risponde sempre all'appello di una questione, di un problema, alla suggestione di un'idea nuova, alla malia di una nuova bellezza ma non risponde per ostentata vanità, per dar prova di sapere, e di non essere estranea ad alcun campo di quel che è materia di conoscenza, ma per portare nel dibattito o semplicemente nella conversazione la sorprendente premura della sincerità, della curiosità intellettuale per non perdere il beneficio di un di più di conoscenza o di un passaggio sino allora ignoto a nuovi e diversi fremiti di visioni, a letizie di sconosciute interpretazioni.

La persona colta noi la sentiamo vicina alla nostra passione di pensiero, pronta ad affacciarsi sull'abisso nel quale guardavamo, a collaborare presente ed attiva con tutte le energie dello spirito, immediatamente intonata all'ora ed al colore spirituale nel quale ci troviamo; ne percepiamo la vibrazione larga, la vigilanza perenne, l'agilità dei mezzi di espressione e di comunicazione, l'efficacia delle obiezioni improvvisate, delle analisi sottili e delle sintesi larghe.

E la chiamiamo colta appunto perchè da quel suo appassionamento disinteressato che non vuole né può accettare scopi estranei né limiti né maschere di convenienze e sorrisi di raggiunte soddisfazioni, sa trarre il coraggio di intendere un diverso peregrino aspetto delle cose e degli uomini, della mente e del cuore.

E ancora per noi la vera cultura è quella che può dare risultati di stimolo e d'incoraggiamento anche quando non può apportare un di più di conoscenze speciali, quella che alla nostra domanda rivela una curiosità di sapere tutta spontanea, che delle cose non sapute conosce, confessandosi subito, il valore per rispetto alla propria architettura intellettuale, che non approfitta di imparaticci che non ripete il già detto, non giura sul saputo, non misura con l'auna comune.

Non sapremmo chiamare persona colta quella che risulta sorda ai problemi del sentimento, alle eco psicologiche dei casi della vita, all'amore. Anzi le donne, e donne di giudizio e di cultura, fanno scarsa stima dei

sapientissimi che non sanno ragionare di sentimento.

Ben altro è l'erudito, persona superlativamente istruita, di null'altro occupato che di saziare una sete cerebrale; non vi scorgiamo, non vi sentiamo l'azione di una educazione, di un'indole, l'influenza affinatrice di una madre, la partecipazione dei fattori squisiti dalla vita, della poesia, del dolore, degli affetti, della grazia.

Ma la definizione e la distinzione non si formulano tra gli adulti solamente, ma incominciano anche nella scuola. Il maestro non definirà come colto il ragazzo che abbia imparato bene e risponda pronto e sicuro all'esame, ripetendo ciò che gli è stato insegnato. Ciò è naturale, anzi deve essere il risultato didattico e la prova per il maestro dell'efficacia del metodo. Ma quando il compito scritto dell'alunno oltre a costituire lo svolgimento logicamente attendibile dei buoni frutti dell'insegnamento e dello zelo, aggiunge qualche cosa di inaspettato che vada oltre al prevedibile, esso rivela nell'alunno un grado superiore di sensitività e la capacità di tesaurizzare cose lette o udite o visute nel mondo extrascolastico e il maestro giudicherà che l'alunno ne sa più degli altri, che dentro quel piccolo cervello v'è un precorritto e il germe di possibilità non comuni.

In un piano più alto di studi il professore chiamerà « giovane colto » quello che, oltre a rendere conto esatto e chiaro di quanto ha costituito materia del corso annuale, rivelerà all'esame conoscenza e pensieri che confortano l'intelligenza della materia stessa, acquisiti e nati di là dai limiti delle dispense o del volume universitario, un che di suo, un apporto personale, il segno manifesto di un'attività autonoma, l'indubbio sintomo della cultura vivace in formazione.

C'è un modo quasi infallibile per riconoscere una persona colta. Se essa vi ascolta, se si interessa a quello che dite, se entra nel vostro dubbio, nella vostra curiosità, nell'anima del vostro problema, nel vostro stato d'animo, se cerca di sorprendere la sincerità della nostra affermazione, se si pone in attitudine di apprendere, di approfittare spiritualmente della occasione di un'analisi, d'una conoscenza, potete esser certi di averla trovata. La cultura autentica è una condizione di perenne insaziabile curiosità non solo di sapere, di più conoscere, ma di vivere, di entrare, di mescolarsi alla vita, di non restare estraneo e lontano ad alcun caso dell'esistenza, casi della mente che ragiona, dell'anima che crede o dubita, del sentimento alle prese col dramma della gioia o del dolore, del gusto, della ammirazione, delle tradizioni, delle reazioni, degli abbandoni, della irriducibilità delle tesi della ragione come di quelle del cuore. Una parola potrebbe sintetizzarla: capire.

Capire è l'atto più vasto e più profondo

della natura umana sempre vigile e sempre disposta ad intendere, ad ammirare, a cogliere le ragioni degli spiriti e delle forme.

VESPUCCI.

## LA SOLA VIA

Romanzo di CAMILLA DEL SOLDATO.

### IV.

#### UNA FESTA

Nello stesso palazzo, oltre il porticato che, al fondo della corte d'onore, apriva sul giardino, si prolungavano, a destra e a sinistra, due ali dell'edificio, basse d'un sol piano; dove invece di libri, erano tavole da gioco, tavoloni da biliardo, una stanza fumosa per la lettura dei giornali, una saletta per le piccole riunioni, una grande sala per le feste di gala, con relativo salottino da conversazione, e insomma tutto quanto, più dei libri, piace, di solito, ai giovani, agli oziosi, ed ai giocatori inveterati. Quivi non era né il freddo né la solitudine della biblioteca. Qualcuno, per quelle stanze, dalle prime ore del pomeriggio alle ultime della notte, c'era sempre; il cozzo lieve delle biglie sul panno dei biliardi, il tintinnio dei gettoni nelle ciotole di metallo, le voci dei giocatori, i comandi ai camerieri, qualche risata, e qualche imprecazione, rompevano il silenzio greve del vecchio giardino, dove gli abeti scolari parevano, loro soli ormai, attestare della quiete signorile che aveva regnato un tempo nella magnifica dimora.

Anche nelle sere che il porticato e la corte e gli ingressi alle sale s'illuminavano allegramente, e signore e signorine arrivavano a gruppi, imbacuccate in sciarpe e mantelli, liete ed agitate insieme per il piacere di apparir belle e per la tema di non apparirle abbastanza, e le sale si riempivano poco a poco di gioventù smaniosa di ballare, di mamme rassegnate a sopportare tutta la notte lo sventolio delle gonnelle delle figliole, (i babbi si accomodavano nelle altre sale per la partita o per la cenetta), i grandi abeti cupi non smettevano il loro cipiglio; parevano davvero vecchi gentiluomini altezzosi, fieri del loro passato, che nascondessero, nell'indifferenza superba, il dispregio per la meschinità del presente.

Eppure, almeno in quella ultima domenica di carnevale, in cui tutti gli sforzi possibili d'eleganza erano stati compiuti, e veramente la festa prometteva di riuscire *animatissima* (questa è la definizione d'obbligo, per questo genere di resoconti) i vecchi abeti avrebbero potuto guardare senza tristezza di rimpianto almeno alle due belle figurine che, liberando le spalle dai mantelli, sali-

vano lentamente i tre gradini che mettevano all'entrata principale, dove una doppia schiera di abiti neri era in attesa del loro arrivo.

Anche le dame in guard-infante e parrucca, che più di un secolo innanzi avevano sfoggiato, in quelle sale, le loro grazie manierate, avrebbero approvata la riverenza gentile con cui le giovanette salutavano le signore anziane, il sorriso amichevole che tenevano pronto per le giovani, e il riserbo senza affettazione ch'era nelle loro maniere coi giovani. In che cosa consistesse precisamente poi la loro indiscutibile superiorità d'eleganza, non si sarebbe potuto dire; niente, nel semplicissimo vestito bianco, nell'accosciatura naturale dei capelli, nella lieve scollatura, che non fosse quale tutte le altre avrebbero potuto avere od avevano; ma in nessun'altra queste semplici cose erano state lasciate così, senza sovrapposizioni d'ornamenti, di colori, di nastri o di fiori. E per questo, tanto la placida bellezza bionda di Elena quanto la grazia vivace del bruno viso di Marina, risaltavano, come la purezza altera di due gigli in un mazzo di fiori male assortiti.

Le nuove dame del secolo diciannovesimo, forse più severe in fatto di giudizi di quelle del diciottesimo, (e tanto più severe quanto più erano nuove), trovavano, quella sera, che le riverenze sono smancerie, che per una festa di gala quei vestitini di crespo di lana erano troppo di confidenza; che la maggiore era bella ma ballava male (e questo era forse vero), e la minore ballava bene ma era brutta; e questo era meno vero.

Sfogata così la inquietudine causata da quella punta d'invidia che premeva sul cuore di molte fra loro, esse poterono accomodarsi meglio sulle poltrone e riprendere gli argomenti usuali di conversazione. Questo, per le madri. In quanto alle figliole, tra il piacere di guardarsi negli specchi che ornavano la sala, allora che stavano ferme, e l'attenzione a non perdere il tempo quando pirotestavano a tempo di valzer, poco posto restava nel loro cervello per altre idee; senza contare che taluna aveva già, nella sala, il presunto futuro possibile sposo.

Il quale, forse per qualche anno ancora, si sarebbe contentato di stazionare fino a tarda sera sotto le finestre della sua bella, e tutt'al più (audacia rara, a quei tempi) di porle fra le mani un bigliettino allora che, nella passeggiata serale, su e giù per la stretta via principale, chiamata pomposamente il Corso, egli le fosse passato daccanto. Il frequentarne la casa, anche se fra le famiglie fosse stata qualche amicizia, diveniva difficile, appena la simpatia si manifestava; le regole del paese imponevano che soltanto a titolo di fidanzato, col matrimonio a breve scadenza, un giovanotto potesse andare a *veglia* in una famiglia dove erano ragazze.

Le sole occasioni, desideratissime, di po-

tersi parlare un poco in confidenza pur sotto gli occhi della mamma, erano quelle feste.

\*\*\*

Seduta presso il caminetto acceso, nel salottino, la signora del bibliotecario sorrideva garbata nascondendo lietamente la fatica della veglia. Ella aveva ritrovata, per caso, proprio quella sera, un'antica e cara compagna di scuola, perduta completamente di vista da più di vent'anni; donna intelligente, vivace, artista nata, motteggiatrice finissima.

— No, non sono niente affatto marchesa, — ella dichiarò all'amica appena il presidente della Società ebbe finito di inchinarsi, e di dirle marchesa ogni tre parole. — Ma che vuoi? Prima ho cercato di persuaderli di questa semplice verità: e che non avendo sposato un marchese non mi serviva esser di famiglia marchionale. Poi li ho lasciati fare. Tu capisci che il privarli di questa loro gioia di pronunziare un titolo, sarebbe stato crudele? Non ci hanno che me, ed un conte scapolo, leggermente ebete, più comico assai che comitale, come rappresentanti dell'aristocrazia... E tu sai che, a qualche cosa, possiamo ancora servire. Stassera, per esempio, che ci sono invitati da Perugia, un po' di lustro lo diamo, al paese, ti pare? Mettiti più qua, e tieni più stretta la sciarpa; questi antichi camini son fatti apposta per regalare malanni. Caldo dinanzi e gelo dietro, con gli spifferi che vengono a frotte da porte e finestre. Belle figliole, le tue! Io? Senza. Nemmeno una speranza, ho avuta, in venticinque anni di matrimonio... Ora mi sono rassegnata. Ma ci ho pianto, per nottate intere. Che dici? Oh, sì, pensieri, responsabilità... Ma nemmeno finir così, soli soli, come piante senza frutto...

— E dovere, invece, forse, lasciare le nostre creature troppo presto?... — mormorò quasi senza volere la pallida signora le cui magre spalle parevano rabbrivire sotto lo scialle.

Ell'aveva chinato il viso color d'avorio verso la fiamma, e non vide l'acuto sguardo, prima investigatore e poi pietosissimo, con cui la *marchesa* in un attimo, la studiò, la giudicò, la compianse. Quando gli occhi neri ed affondati cercarono in quelli chiari e vividi dell'amica, la sentenza che temevano, non incontrarono che un sorriso fidente, lieto, che dava sicurezza.

— Non so chi ti permetta certe fisime, Maria. Ne hai avute sempre, è vero, delle idee sbagliate. Ma io, in collegio, te le levavo alla svelta. Vedo bene che dovrò ricominciare.

L'orchestrina taceva. Le giovani passeggiavano a gruppi. Venne Elena, sorridente, a posar la gota arrossata contro quella della mamma, e domandare carezzosa: — Ti stanchi, mamma? Dobbiamo andarcene? Sapessi come ballo male, — ella aggiunse comicamente desolata; — un disastro!

— Perchè non li avverti, prima, i ballerini? — domandò la marchesa scherzosamente.

— Li avverto, e comè! Ma non ci credo no...

— Prima, lo capisco. Ma dopo provato?

— Dopo provato, ecco: qualcuno si scorgia, ma altri si riprovano...

— Non è vero che tu balli tanto male, — protestò Marina che arrivava allora, alle spalle della mamma, e le mise le braccia intorno al collo. — Non ci pensare tanto; fai come me; gira e via! Se ti metti in soggezione... Dov'è il babbo?

Il babbo venne, esso pure, a dare un'occhiata alla famiglia e scaldarsi le mani alla fiamma. In un gruppo di dame sedute più là, sul divano, era la grossa mercantessa vestita di rosso e scintillante di diamanti, che guardava, senza parere, quelle due signore così vicine e pur così lontane da lei. L'Artemide passò, al braccio d'un giovanotto, sventolandosi col fazzoletto il viso acceso; e pareva trionfante, benchè in verità il suo cavaliere giustificasse pienamente il giudizio da lei dato, pochi giorni prima, sulla gioventù indigena.

— Più brutto di così, — mormorò la marchesa, — non lo poteva scovare.

Eppure anche la mercantessa ebbe un lampo d'orgoglio e sorrise alla figliola, appariscente nella veste color tuorlo d'ovo, tutta ricami.

— Si può sapere dove s'è cacciato mio marito? — domandò agitata una donnina striminzita in un vestito di velluto verde, sollevandosi un poco dal divano, a due uomini maturi ch'erano entrati ragionando fra loro: — Oh, sora Gegia! — salutò l'uno dei due, cortese e burlone: — Suo marito? che si domanda? A mescolar le carte, si sa...

La donnina balzò in piedi inviperita, più verde del suo vestito: — Con permesso, — ella disse alle amiche, — i' vo' ire a dargli d'imbecille.

E se ne andò, difatti, risoluta.

— Ora, che succederà? — domandò Marina, rossa in viso per la fatica di rattenere una risata.

— Niente, signorina, — le rispose il burlone: — la sora Gegia vedrà che ho fatto per celia.

L'orchestrina ricominciò. Beppe si presentò, con un inchino correttissimo, e si portò via Marina, seguito dallo sguardo preoccupato eppur fiero della mercantessa. Un giovane dottore si accostò ad Elena; camminava lento, ed aveva, nelle pupille, una curiosa espressione d'ammirazione e disagio insieme, come se gli scomodasse di trovar bella quella giovane fino al punto di doverne innamorare.

— Dottore, — lo interpellò la marchesa, — che ci fa, Lei, qui, dal momento che non vuol ballare e le par fatica discorrere?

Il giovanotto si volse lentamente, guardò quel viso gaio, ancora giovane benchè aureolato dai capelli bianchi, ed ebbe, improvvisa, un'allegria risata che lo fece apparire quasi un ragazzo.

— Che c'è? — fece ancora la marchesa che lo conosceva bene. — Una impertinenza per me? Fuori subito, se mai.

— Niente. Pensavo... Pensavo che, a lei, questa domanda non si potrebbe fare, perchè...

— Perchè, se non ho mai avuto il gusto del ballo, quello del discorrere non m'è mai mancato, vero? Voleva dir questo? Lo sapevo. Ma non fa niente, mi vendicherò a comodo. C'è una cosa, peraltro, in cui abbiamo gusto comune, e devo dirlo a suo onore: la musica.

Il viso di Elena s'illuminò così improvvisamente, a quelle parole che la marchesa non ebbe dubbio alcuno, commentando: — Sia una caratteristica dei refrattari al ballo, questa? Tu suoni volentieri, Elena?

— Suonerei da mattina a sera.

— Sì, — aggiunse sorridendo la mamma, — lascerebbe anche da parte le faccende, e dimenticherebbe l'arrosto sul fornello...

— No, via, mamma! Non generalizzare, ora! Di una distrazione d'un giorno, tu fai la regola di tutti i giorni!

— Ma... l'arrosto, quel giorno, bruciò? — domandò il giovane dottore lentamente, seriamente, guardandola.

— Bruciò, — rispose, con lugubre intonazione, la schietta figliola.

E la risata del dottore scoppiò, sonora e fanciullesca insieme. Poi egli sedette, fra Elena e la marchesa, e parlarono di musica fino all'ora delle cene. Ma allora, e quando forse nell'animo del dottore cominciava ad apparire facile e non più imbarazzante il mostrare a quella bella e semplice creatura la sua rispettosa simpatia, eccoti Marina, con quel suo fare risoluto:

— Mamma, è il tocco; bisogna andare.

— Ma come? — chiese stupita la marchesa, — sei tu a ricordar queste cose? Non ti diverti, dunque?

— Tanto, mi diverto. Ballerei fino a giorno. Ma bisogna andare. Dov'è il babbo? Vado a cercarlo.

— Scusate, — insistè la marchesa, — si può sapere...

— Ha ragione Marina, — osservò Elena. — Gli ordini del medico, per la mamma, son questi. Abbiamo già fatto troppo tardi. Spettava a me, di ricordarlo. Ma, parlando di musica...

La pallida mamma si alzò a fatica dalla poltrona; sorrideva, serena come sempre; ma che era stanca, si vedeva bene. — Io resterei, per queste bambine, credi, — ella mormorò all'amica. — Ma domani...

— Vai, vai, — consigliò questa, affettuosa; ed aggiunse a bassa voce: — Che Dio benedica le tue figliole. Domani vengo da te.

Qualcuno, a vederle partire, ebbe rammarico; altri ne stupì ed immaginò chi sa quali ragioni; anche vi fu chi si affrettò a definirle aristocratiche, venute per degnazione, come la famiglia reale, a fare atto di presenza; ma fu subito smentito da una donnetta immaginosa la quale assicurò che la bibliotecaria si era svenuta e perciò la portavano via; notizia di cui la madre di due sgraziatissime ragazze si rallegrò, convinta che, da quella partenza, qualche probabilità favorevole aumentasse per le sue figliole, così che non avessero a passar tutta la notte a far da tappezzeria.

(Continua).

## Vita Femminile

In ogni campo d'attività

Si è spenta a Milano, quasi ottantenne, la poetessa Marianna Chilesotti Cibeles. Nata a Thiene (Vicenza) da una famiglia di ardenti patrioti (un suo zio fu dei Mille ed un'altra cadde alle difese di Venezia) essa portò nelle sue liriche un'inflammata fede italiana.

Le sue ultime poesie sono tutte dedicate all'eroica memoria del figlio caduto da prode a Passo Buole, che essa chiamò « Termopili novelle ».

Lascia un notevole volume di « Versi » che il Fogazzaro definì eletti e che denotano la bellezza della sua anima e la freschezza della sua vena poetica. Degni di particolare ricordo sono la Poesia. « Per la caduta del Campanile di S. Marco » ed i versi che riportiamo in altra parte del giornale.

G. P.—

Un'altra occasione per completare i nostri studi all'Estero. Il Bryn Mawr College mette a concorso anche quest'anno 8 borse di studio a laureate europee che comprendano e parlino l'inglese e vogliano perfezionarsi in una delle seguenti materie: lingua, storia, economia politica, economia sociale, filosofia, psicologia, pedagogia, archeologia, storia dell'arte, musica, matematica, scienze fisiche, chimiche, geologiche, biologiche.

Le vincitrici riceveranno vitto, alloggio e insegnamento gratuito nel Collegio stesso.

Per informazioni rivolgersi alla Presidente del Consiglio Centrale della Fildis: Dott. Isabella Grassi - Via Adige, 42 - Roma (136).

Le insegnanti, le scuole e gli Istituti che ancora non avessero aderito si affrettino a mandare la loro adesione al periodico *Il Corriere delle Maestre*, Via Stelvio, 2, Milano (131).

La Gara di Lavori bandita dal *Corriere delle Maestre* allo scopo di raccogliere a mez-

zo di una Esposizione Vendita la somma necessaria per donare ad un piccolo comune rurale un edificio scolastico da intitolare al nome venerato di Rosa Maltoni Mussolini, ha avuto in questi giorni un cospicuo riconoscimento.

Il Duce ha concesso quattro grandi artistiche medaglie-premio in argento, che sono state accompagnate da una lusinghiera, nobilissima lettera di consenso e di plauso per l'iniziativa.

La marchesa Bice Pareto Migliano, memore della salvezza trovata in casa sua dal Mazzini dopo la fallita insurrezione genovese del '57 ha dato la versione italiana delle lettere dirette dal Mazzini a Carolina e a Emilia Ashurst. Nell'intimità di quest'ospitale famiglia inglese il Mazzini esule aveva trovato qualche dolcezza e discepoli e collaboratori ferventi. Emilia, che sposò poi il trentino Venturi, fu la pittrice ufficiale del Mazzini, la sua biografia e traduttrice. Carolina che sposò un uomo politico di grande reputazione fu la diplomatica del partito d'azione. Alle sorelle Ashurst il Mazzini scriveva con piena effusione e spontaneità così che queste lettere sono un prezioso contributo per la piena conoscenza del nostro Grande.

Una valorosa scrittrice francese Jane Hason de Saint-Firmin ci ha dato un'esposizione completa e particolareggiata di tutta l'opera di Cesare Battisti studioso e scrittore, giornalista e agitatore, uomo politico e deputato, apostolo soldato e martire.

In una sua lettera all'autrice, Ernesta Battisti segna la traccia per quella che dovrà essere la storia definitiva italiana di questa vita e di questo martirio. La difficoltà dell'assunto può spiegare come il compito non sia stato ancora assolto e come i più degli Italiani che hanno scritto di Cesare Battisti abbiano, come Ernesta Battisti giustamente rileva, dato « impressioni sintetiche spesso vere e vive, ma eloquenti solo a chi già conoscesse cose e fatti, non ai lontani, non ai giovani ».

Opportunamente Jane Hason chiude il suo libro commosso con le parole che Leonida Bissolati telegrafò alla vedova di Cesare Battisti nell'ora stessa in cui si firmava l'armistizio di Villa Giusti: « Cesare Battisti vendicato, trionfante ».

Il Consiglio della Società delle Nazioni ha deliberato a proposito dei lavori del comitato d'igiene, su proposta di Chamberlain, che a 101 parte del comitato stesso venga chiamata anche una donna.

Il Consiglio Nazionale delle Donne del Queensland affronta il grave problema delle maternità precoci quali si verificano in vari stati dell'Australia. Nel 1923 vi furono nell'Australia 483 matrimoni di ragazze dai 13 ai 16 anni.

La statistica indica una madre di dodici anni, 6 di tredici, 27 di quattordici e 83 di quindici.

⊗ In Polonia la formazione dei reggimenti femminili è un fatto compiuto. Il Ministero della Guerra ha costituito un Comitato per l'arruolamento delle donne che saranno addette al servizio militare. Il reclutamento è volontario.

⊗ La Contessa di Robilant ha proposto all'Opera Nazionale di Protezione alla Maternità e all'Infanzia di rendere obbligatoria per tutte le donne dall'età scolastica in poi l'assicurazione per la maternità.

La proposta è stata accolta dall'Opera all'unanimità sicchè tra breve l'Italia sarà il primo paese del mondo ad avere questa forma di assicurazione.

⊗ La Regina Elena ha inaugurato la scuola ambulante d'economia domestica istituita a Roma per iniziativa dall'Opera nazionale per gli orfani di contadini morti in guerra e del « Dopolavoro » femminile.

L'insegnamento viene impartito in quattro ampi vagoni che possono facilmente trasferirsi da una località all'altra.

⊗ Emma Grammatica è stata ricevuta dall'on. Mussolini il quale si è molto compiaciuto con l'illustre attrice per l'opera di italianità che essa svolge con le sue recite all'estero. Dopo i successi parigini la Grammatica farà conoscere ed apprezzare l'arte italiana sulle maggiori scene della Spagna e del Portogallo.

⊗ In tarda età è morta a Firenze Celestina Paladini, vedova di Flavio Andò. Nata a Lucca, aveva esordito a 17 anni, dando subito prova della finezza e signorilità d'interpretazione che furono le sue doti migliori.

⊗ La pittrice russa Ekster ha dato un saggio delle nuove tendenze che predominano nei teatri dei paesi nordici allestendo le scene per il nuovo dramma di O. Gibertini e U. Betti: « La Donna sullo scudo ».

Le scene nella loro sintesi policroma danno il senso dell'aspetto delle cose, l'atmosfera più che la realtà.

#### Fra le domestiche pareti

⊗ Se si tengono in casa uccelletti in gabbia bisogna averne molta cura se si vogliono mantenere sani e vispi perchè i piccoli prigionieri vanno soggetti ad un maggior numero di malanni che non i loro compagni viventi in libertà.

Bisogna rinnovare ogni giorno l'acqua da bere e quella in cui si bagnano almeno due volte, rimettere nuovi semi in modo che bastino per un giorno solo perchè gli uccellini

scelgono quanto preferiscono sparpagliando col becco il resto e non sarebbero contenti l'indomani di ritrovare quel che hanno scartato. Non deve mai mancare qualche foglia di fresca insalata e la sabbia fine al fondo della gabbia.

In primavera non bisogna dare ai canarini semi di girasole ma soltanto miglio. E' bene dare loro ogni giorno un pezzetto di mela che si può anche tritare e aggiungere al miglio ed è per essi un vero ricostituente.

Ai canarini non deve mai mancare l'osso di seppia nel quale essi esercitano il becco.

⊗ In America d'ora in avanti le calze di seta saranno vendute in numero di tre esemplari. Le signore porteranno una calza di ricambio nella borsetta e se ne serviranno in caso di incidente.

⊗ Dopo il trionfo orgiastico dei colori parte tornerà ad imperare il nero (che le donne si facciano serie?!).

Le gonne avranno forme bizzarre, a punta o a festone e come guarnizione si useranno molto i nodi fatti sia con la stoffa stessa del vestito, sia con nastri.

⊗ Il singhiozzo è una convulsione del diaframma prodotta dal riso troppo prolungato o dal mangiare troppo in fretta o da altre cause che non si conoscono con chiarezza.

Per farlo passare ottimo sistema è... prendere un buon spavento, se pure il rimedio non sia talora peggiore del male.

Più blando rimedio è l'inghiottire adagio dell'acqua, trattenendo il respiro e turando il naso. In tal modo, i movimenti peristaltici dell'esofago e dello stomaco fanno cessare lo spasmo del diaframma e gli concedono un periodo di riposo.

Altro metodo da tentare è di contare sino a trenta o ripetere in fretta la stessa frase trattenendo il respiro. Oppure succhiare un pezzetto di zucchero bagnato nell'aceto, oppure ancora inghiottire il più rapidamente possibile una cucchiata di zucchero in polvere senz'acqua.

Nei lattanti il singhiozzo dipende spesso dall'umido freddo nel quale sono troppo a lungo lasciati; basta in tal caso avvolgere il piccino in panni asciutti e caldi.

⊗ Per evitare che le scale a pioli abbiano a scivolare sui pavimenti lucidi conviene rivestirne le estremità che poggiano per terra con un pezzo di gomma elastica come si fa con i bastoni per i feriti. Si possono godere a tal uopo pezzi di vecchi pneumatici. Raspiando il caucciù lo scopo si ottiene ancor meglio.

⊗ Dalle sogliole si possono facilmente tagliare dei filetti che poi si preparano in varie guise; si possono lasciar marinare per un'ora con olio, il sugo d'un limone, qualche

fetta di cipolla e prezzemolo; poi si scolano s'infarinano e si friggono. Si possono anche friggere panati come costolette.

Un piatto di frittura si orna assai bene con qualche ramoscello di prezzemolo fritto. Naturalmente bisogna prima lavarlo e lasciarlo asciugare.

⊗ Si ha una squisita frittata unendo alle uova ben battute una manciata di parmigiano grattugiato e 100 gr. di gruviera (per 6 uova) tagliato a dadini. La si presenta bene circondata da crostoni di pane fritti al burro tagliati a triangoli o altra forma regolare.

⊗ Ecco un'ottima ricetta per biscotti semplici.

Si battono gr. 150 di burro fino a ridurlo in crema, vi si uniscono 5 tuorli, 250 grammi di zucchero e altrettanti di farina alternandoli. Da ultimo i 5 albumi battuti a neve.

Si cuociono a forno moderato in piccoli stampi oblungi o rotondi.

⊗ Ecco la giusta (e semplice) ricetta dello zabaione richiesta da una gentile abbonata: si battono a lungo quanti tuorli d'uovo si vogliono (uno per persona) con altrettante cucchiataie di zucchero, poi si aggiunge uguale numero di gusci d'uovo pieni di marsala (o buon vin bianco dolce). Si mescola bene e si cuoce a bagno-maria sempre frullando finchè non sia spumoso.

a. c. m.

MILLY DANDOLO

## Santa Giovanna d'Arco

(Continuazione vedi num precedente)

IX.

### LA CADUTA.

Fu intorno alla festa di Pasqua, verso la metà di aprile dell'anno 1430, che Giovanna ebbe dalle Voci amiche l'annuncio della prossima caduta, e della prigionia. Nessun turbamento nel suo volto, nessun tremito nelle sue mani. Più tardi, durante la prigionia, ella dirà ai suoi giudici quali predizioni d'ineffabile gioia avesse ascoltato nei suoi colloqui con le Sante:

« Dio manderà ai Francesi una grande vittoria, in seguito alla quale gli inglesi perderanno tutto in Francia... ».

Il suo cuore è pieno d'amore per la patria, la sua mente è illuminata dal pensiero della patria. Non può dunque addolorarla il pensiero della prigionia, e anche della morte. E poi, la fanciulla cristiana è forte e fidente: « Le Sante mi hanno promesso di condurmi in Paradiso... ».

Il giorno di Pasqua scade l'armistizio fir-

mato col duca di Borgogna; e la ripresa della guerra, dopo una pace inutile e dannosa all'esercito del re, non poteva dare buoni risultati.

Giovanna ebbe ancora una vittoria a Lagny; guidò il combattimento con fermo coraggio, senza che nulla rivelasse in lei la conoscenza della prossima caduta, della quale ignorava del resto « il tempo e il luogo ».

Ma il tempo e il luogo sono vicini; e l'ora triste è come una grande ombra di viltà e di vergogna che sta intorno alla candida figura di Giovanna d'Arco.

Il duca di Borgogna vuole avere Compiègne, che è necessaria alla sicurezza del dominio inglese e borgognone a Parigi. E lo scagurato re gli concede segretamente Compiègne. Ma il popolo impedisce al nemico l'entrata nella città, e vi si chiude fieramente.

E' minacciato l'assedio. Giovanna, decisa a difendere la città, vi entra all'alba del ventiquattro maggio. Guglielmo de Flavy, Governatore di Compiègne, accusato più tardi, e forse a torto, del terribile tradimento, accoglie ora Giovanna in modo che non può dar adito a simile accusa.

Verso la fine del pomeriggio, la fanciulla esce dalla città, col proposito di togliere al nemico le posizioni occupate sulla riva destra dell'Oise: ma la sua piccola armata viene respinta, e deve ritornare verso la porta della città. Ad un tratto i nemici si slanciano all'inseguimento, tentano di tagliare la ritirata. Il confuso combattimento avviene presso la porta dalla quale tentano di entrare in città i francesi più vicini: molti vi riescono, ma non Giovanna che si trova alla retroguardia. Guglielmo de Flavy, nel timore di veder entrare in città i nemici insieme ai francesi, fa alzare il ponte levatoio, mentre scende la saracinesca davanti a Giovanna e ai pochi fedeli che si battono con lei.

Ella è circondata, stretta; un arciere di Giovanni di Lussemburgo le afferra la veste facendola cadere da cavallo. L'eroina è fatta prigioniera, insieme a uno dei fratelli, al suo fedele Giovanni d'Aulon, e al di Xaintrilles.

\*\*\*

Ella era stata sempre, nella battaglia, la prima tra i primi durante l'attacco. Un cronista del tempo, e un Borgognone, scrisse che, se era necessaria la ritirata, « Giovanna — *passant nature de femme* — restava ultima tra gli ultimi, la più valorosa tra tutti ».

Così ella cade, ultima, mentre tenta di proteggere i suoi compagni d'arme dall'assalto dei nemici. I suoi compagni vogliono rifugiarsi nella città, e i difensori della città, non sapendo forse il male che fanno, si difendono a prezzo della salvezza di Giovanna.

Lontano, forse indifferente, il re non pensa a colei che ha voluto la sua consacrazione, che ha pianto alle sue ginocchia dopo la vittoria. Egli non tenterà nulla per salvarla; an-

zi ascolterà più che mai coloro i quali hanno già accusato presso a lui di eresia, d'inganno, di folle presunzione, la fanciulla che si diceva mandata da Dio.

Giovanna è sola, ormai; qualcuno poteva seguirla, se non altro per curiosità, mentre vinceva: quasi tutti l'abbandonano ora che è vinta. Si poteva anche, in mezzo alla vittoria, dominare l'invidia e la viltà; non è più il caso, ora che Giovanna è caduta, e non può più essere invidiata. Bisogna, se mai, lasciarla cadere sempre più in fondo.

Regnault de Chartres, arcivescovo di Reims e cancelliere del regno, annuncia al popolo che Giovanna è prigioniera. E poiché il popolo amava Giovanna e certo piangerà per lei, l'arcivescovo cerca di diminuirle agli occhi di tutti, assicurando che Dio l'ha giustamente punita, « perchè ella non voleva mai accettare consigli e faceva tutto di sua testa... ».

\*\*\*

Pensando alla tragedia di Giovanna d'Arco, vien fatto di chiedersi, perchè mai tanti uomini forti e potenti, laici e religiosi, abbiano accanito, moralmente e materialmente, sulla mite fanciulla. Ma la giovane voce che parlò con tanta savia dolcezza, tenta di calmare il nostro affanno e il nostro sdegno:

« Non dite male del mio re; è il più nobile cristiano, e ama tanto la Chiesa... ».

E a qualunque angosciosa domanda che noi facciamo a noi stessi e alla storia, ella risponde rassegnata e serena:

« Dio! Confido in lui, e l'amo con tutto il mio cuore. E poichè a Lui piace così, è meglio che io sia stata presa... ».

Non ci resta che abbassare il capo, reverenti e commossi, davanti alla fanciulla che è tanto in alto, dove nessun re può giungere con la sua corona, nessun filosofo col suo sapere, nessun poeta col suo canto.

(Continua)

## Un' avventura...

\*

:: Novella di SERENA

Si chiamava prosaicamente Antonio. Era giunto nella vallata Zoldana, portato forse dalla curiosità di conoscere nuovi luoghi, nuove bellezze naturali o dal capriccio di cercare qualche avventura galante. L'età gravava alquanto su lui, era di media statura, ampio torace e invecchiando aveva fatto pancia. La testa però era rimasta bella come un tempo quantunque in modo diverso. I capelli quasi tutti bianchi rimanevano ondulati aumentando lo splendore dei suoi occhi scuri sotto le grigie sopracciglia. Fumava mollemente sdraiato in una poltrona nella sala di conversazione d'albergo, quando lo venne a colpire

una musica di sapore antico, leggera, penetrante, una di quelle musiche che sembrano ispirate all'artista da una sera dolcissima di primavera. Amante del bello e del sublime Tonino assaporava quella sinfonia poco conosciuta ma graziosa dello Schumann sentendosi trasportato dall'irresistibile mistero della musica che si spande attraverso i corpi accendendo l'anima di una febbre poetica.

Tacque il suono e sul terrazzo della villa vicina apparve un'abbagliante figura di donna, tutta grazia e sorriso sotto lo sfoltorio dei capelli biondi.

— Bella! si disse, subitamente colpito e le dava rapide occhiate furtive tentato come un collegiale.

Ma la visione scomparve.

Il suono delle note ritornava intermittente e fuggitivo in battute isolate, si faceva lontano, un'eco, lasciando che il pensiero desse un senso ai motivi e viaggiasse alla ricerca di un ideale armoniato e sentimentale.

Uscì, preso in cuore da una voglia di piacere, di essere galante, spiritoso, come nei giorni vivaci della sua giovinezza e senz'accorgersi passava e ripassava come un novellino dinanzi al terrazzo. Fuggitivamente assunse qua e là qualche notizia vaga imprecisa. La villa era abitata da una donnina ammirata e spiritosa, ma nessuno sapeva chi era, donde venisse, con chi viveva.

\*\*\*

Wilma, Essa era d'origine straniera. Rimasta orfana in ancor giovane età, ricca e bella, era cresciuta fiera autoritaria. Consapevole di valere, incurante degli omaggi degli uomini, amava viaggiare accompagnata da miss Miller, vecchia zitella, dotata di un vero talento musicale. Sotto le sue agili dita le note echeggiavano in melodie strane di cui tutte le frasi assomigliavano a gemiti diversi, cangianti, numerosi, interrotti da una nota unica che tornava incessantemente e cadeva in mezzo ai canti tagliandoli, interrompendoli, sferzandoli come un grido sublime, un appello disperato all'amore.

Wilma era molto affezionata alla vecchia istituttrice, ma all'occasione non la risparmiava. Aveva scelto la fresca vallata Zoldana per riposare e amava starsene delle lunghe ore nel terrazzo, accettando senza rimorso la corte del giovane conte Remigio Fiore pazientemente invaghito.

Tonino intanto aveva cominciato a passar le notti insonni, fantasticando, scandagliando il fondo impenetrabile del cuore, ove germogliano prima di nascere i sentimenti umani. Quella ricerca l'agitava, quel costante pensiero della sconosciuta sembrava aprire nell'anima una strada di teneri affetti. Un giorno Wilma trattenendosi più del solito sul terrazzo, affatto avara di sorrisi e di sguardi, aveva reso felice Tonino. Illuso! se fosse stato più avveduto si sarebbe certamente ac-

corto che gli sguardi e i sorrisi della bella erano per il conte Remigio poco lontano di lui e sulla stessa visuale.

Fatto ardito quella sera stessa mandava un bellissimo fascio di rose accompagnate da un bigliettino: All'incognita valente musicista...

\*\*\*

— Miss, miss Miller! chiamava a piena voce Wilma. Venga venga a vedere.

L'interpellata avanzava ansando per la corsa fatta.

— Veda il bel dono, è per lei, e in così dire porgeva fiori e biglietto a miss Miller che guardava e non riusciva a comprendere.

— A me? chiese incredula prendendo il biglietto ed esitando.

— Legga, legga! esortava gioiosa Wilma. « Alla valente musicista con devota ardente ammirazione. Antonio S... ».

— Belli! molto belli, essere molto ammirata — diceva la vecchia zitella prendendo le bellissime rose, e uscì per scrivere tosto i suoi ringraziamenti a quel signore tanto gentile.

Wilma sapeva però che i fiori erano stati inviati a lei ma voleva divertirsi.

Tonino ebbro per l'isperato successo continuava a mandare fiori e fiori attendendo con ansia sempre più crescente le risposte gentili ed affettuose ed intanto la povera miss cominciava i voli pindarici...

Finalmente Tonino aveva chiesto un colloquio struggendosi dal desiderio d'arrivare l'adorabile donnina. La lettura di un biglietto azzurro indicante l'ora dell'appuntamento lo fece cadere nel primo sedile del parco. Si sentiva assalito da tutti gli attacchi della passione che fanno delle anime adolescenti la trama di un infinito romanzo d'amore. Altre volte gli erano state famigliari quelle serate di fantasia vagabonda in cui lasciava errare il suo pensiero in avventure immaginarie e si sorprende di trovare in sé quel ritorno e sensazioni che non erano più della sua età.

All'ora desiderata e temuta, Antonio arzillo ed elegante come un giovanotto varcò la soglia col cuore in tumulto. Miss lo attendeva pallida ed emozionata nella penombra del salotto.

— Miss Miller?!

— Il signore... disse con un fil di voce l'istitutrice pronta ad una effusione affettuosa, ma rimase di gelo vedendo due occhi sgranarsi e una bocca contorcersi in una smorfia.

— Chiedo dell'insigne musicista Miss Miller

— Miss Miller, son io — balbettò la poveretta

— Come! esclamò esterefatto.

Una risata echeggiò nell'altro salottino.

In un baleno i due compresero la beffa. Miss mortificata ed avvilita si copriva il vol-

to con ambo le mani, mentre il signore rifaceva le scale a precipizio...

Dalla villa intanto partiva una nota gioiosa che si spandeva nell'aria e l'eco portava lontano.

*Io voglio un tesoro che assai più val  
Voglio la giovinezza.*

## OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

*Dell'opportunità di certe confessioni: alla Signora Lucciola.*

La questione che ella sottopone alla nostra meditazione e al nostro giudizio, signora Lucciola, mi sembra nuova negli annali del nostro Salotto e assai interessante.

L'averla individuata, l'averla formulata indica uno spirito osservatore e insieme una coscienza delicata e pura, uno scrupolo di virtù assai nobile.

Perchè la fedeltà nella vita coniugale, quando essa sia contestata di sempre vivo amore (e i casi son più frequenti di quanto si creda con cinica incredulità) non va intesa solo in senso negativo e materiale, cioè che non vi siano tradimenti dall'una e dall'altra parte, ma è materiata di una piena fusione d'anime, d'un totale abbandono, d'una sincerità cristallina per la quale non sian solo rispettate le forme ma sia intatta la sostanza.

Ora succede sovente che andando per la via una donna bella o piacente o elegante suscita ammirazione in chi passa. Quest'ammirazione può esplicarsi in modi diversissimi da un'occhiata languida, o assassina, o insistente a una frase di ammirazione o platonica o più piccante fino ad un inseguimento accanito con soste, dietro front, virate di bordo, tutte le manovre insomma in uso da quando Adamo ed Eva lasciarono il fiorito Paradiso Terrestre per le polverose vie terrestri.

Il contegno della donna naturalmente è quello che dà il là alla schermaglia: l'uomo capisce subito se è incoraggiato o respinto e generalmente si uniforma all'accoglienza che trova.

Ma può anche darsi che la donna o perchè inesperta o perchè distratta o per non dare importanza alla cosa non manifesti subito o con sufficiente energia la sua ferma volontà negativa o può anche darsi che questa s'infranga contro l'ostinato accanimento maschile: l'uomo è cacciatore...

In ogni modo un simile pur tenue episodio lascia un certo turbamento nell'animo: è insieme paura, pudore, anche (homo sum...) un tantino di vanità, di amor proprio, di donnesca vanità soddisfatta e insieme la gioia della vittoria sulla tentazione che s'era offerta, la gioia del sentirsi pura.

Sensazioni che tutte si riflettono nello specchio della coscienza.

E' bene, è giusto, è doveroso che il marito, inteso nel senso di compagno amoroso ed amato, veda queste immagini?

La donna discute fra sè il pro e il contro: saprà egli capire il movente che spinge alla confessione, quel bisogno di assoluta sincerità che le anime veramente innamorate hanno come un bisogno di dedizione? Crederà egli con piena fiducia alla verità non del piccolo fatto ma dell'eco rimastane o non penserà che quella confessione indichi uno strascico, un languore, un principio di stanchezza, un primo impulso all'evasione? Non diverrà quel racconto d'un piccolo caso tanto comune il tarlo che rode, il punto nero attorno al quale la gelosia ricama e ricama? E se quella confessione, fatta per un fine di bene quasi trascendentale, rompesse la chiara dolce armonia d'anime, iniziasse una fase di incomprensioni, di sospetti, di rivolte che equivarrebbe alla fine dell'amore? Rischioso è dunque parlare ma tacere è opprimente, è come un'ombra nera che aduggi le giornate di sole.

E allora?

Tutto dipende prima dalla qualità dell'amore: se esso è di essenza superiore può tutto comprendere e accettare; pur attraverso qualche turbamento e qualche scossa ritrova sempre il suo equilibrio. Ma non ogni amore è degno e passibile di queste sincerità. E bisogna tener conto anche del carattere dell'uomo. Ve ne sono di ottimi, che amano, e hanno fiducia nella loro compagna ma non possono bere questo prezioso elisir; anche se è essenza di pura virtù e sincerità, lo sconvolgerebbe.

La donna che sa tutto ciò, deve regolarsi e non sacrificare la pace d'un'anima, la soavità d'un affetto all'appagamento del suo impulso e se si confida lo faccia con pieno abbandono e piena comprensione, senza chiudersi in sè come una sensitiva se una parola brusca, un interrogare ansioso, un desiderio di garanzie e di promesse siano gli indici dell'amore che s'inquieta e vigila alla sua incolumità.

L'amore è una pianta che per vivere a lungo vuol essere costantemente curata con gentile delicatezza, con tatto previdente ma i fiori di questa rara pianta emanano un soavissimo profumo e dolci ne sono i frutti.

R. LEONI.

« Evitiamo di agire come quel leggendario custode d'un faro, che distribuiva ai poveri l'olio delle grandi lanterne che dovevano illuminare l'oceano. Ogni animo nel suo ambiente è custode d'un faro più o meno necessario. La forza immateriale che brilla nel nostro cuore deve splendere prima di tutto per sè stessa; solo a quel prezzo splenderà per gli altri. Per quanto sia piccola la vostra lampada non date mai l'olio che l'alimenta, ma la fiamma che la corona ».

M. MAERTLINCK.

## A mio figlio Nicolò

caduto il mattino dello storico  
31 maggio 1916 a Passo Buole  
guidando eroicamente il suo  
« Bel Battaglione ».

*Son tornati dal fronte i tuoi fratelli  
Dalla morte tornati, alteri, franchi,  
E con occhi fulgenti di Vittoria,  
In quest'ora fatidica di gloria,  
M'hanno baciata in sui capelli bianchi.*

*A me li strinsi...; disperato il core  
Il tuo cercava fra i lor volti, ansioso.  
Perchè non torni?... Ratta mi travolge  
Viston, fra l'ombra, di sentier roccioso  
Irto, sagliente incontro all'invasore.*

*Trema ogni fibra in me — par che il core  
Ogni palpito arresti al rombo atroce.  
Trangosciata non è la tua ascensione?...  
Qual della perigliosa ardua missione  
Qual se' ti sprona ad accettar l'incarco?...  
O quale in te roman spirito si annida  
Per virtù di dovere, e stoica fida?...*

*Schiantano le granate il tuo cammino,  
E Tu, primo, co' tuoi sicuro ascendi  
Alle porte d'Italia — a Passo Buole  
Termopili novelle!... Ascendi, ascendi!...  
Lassù l'Austriaco, avido minaccia  
E alla guerra accumuna ogni misfatto.*

*Ascendi, ascendi, o Figlio ardimentoso.  
Di Te superbo il sol bacia la fronte,  
Il pensier ed il core. Ultimo bacio,  
Ultimo sole dell'Eroico Maggio.*

*Traballa la montagna — è scoppio immane;  
E' strazio, è spasmo della carne mia;  
Ah! Il tuo Bel Battaglione, tuo amore e gloria  
Più la tua voce non udrà il dimane  
Più alla tua Mamma non farai ritorno!...*

*Colpito il cor, la bella testa, il fianco,  
Gloriosamente giaci, o Figlio mio!...  
E il sol del Maggio col primier fulgore,  
Tutta mi avvolge di mortal dolore.*

MARIA ANNA CHILESOTTI CIBELLE.

## L'ANTENATO

Romanzo di EVELINE LE MAIRE  
(Traduzione di ILA)

E' vero, egli aveva l'abitudine di venire a Parigi ogni anno. Il suo viaggio aveva lo stesso scopo dei precedenti. D'altronde non sapeva essa di non contar più per lui.

Per invito della signora Rollay Paolo sedette accanto a Ginevra e ad Alberico e mentre la padrona di casa si occupava dei suoi ospiti, i tre giovani chiacchiararono un poco.

Paolo diede notizie della signora De Gailly dalla quale aveva ricevuto una lettera il giorno prima: parlò di Marcellina, da poco internata in un ospizio di vecchi a Digione; si rievocarono alcuni ricordi dell'estate precedente. Alberico chiese al signor Marteville che cosa avesse fatto dopo il suo arrivo a Parigi.

— Non molto, rispose Paolo, non son cittadino e non so come voi accumulare le commissioni, gli appuntamenti, le occupazioni serie e il piacere nel giro di poche ore. Volete credere che ci ho messo tre giorni ad esaminare quattro automobili? E' vero che devo farmi spiegar tutto perchè non me ne intendo.

— Lei vuol comprare un'automobile? chiese Alberico, i cui occhi brillarono.

— Sì signore. Mio fratello infermo non voleva saperne. Ma le sue passeggiate sono per forza limitate coi nostri buoni cavalli normanni. Ho pensato che un'automobile gli permetterebbe d'andar più lontano senza punto mutare le sue abitudini perchè, pur spingendosi assai più oltre potrebbe ogni sera tornare a Clairville.

— E' un'ottima idea — disse dolcemente Ginevra.

— Così sono molto occupato e preoccupato con quest'acquisto da fare — continuò Paolo.

— Certo non bisogna comperare un'automobile con leggerezza — rispose Alberico — ve ne sono tante oggi che persino gli intenditori sono talvolta molto imbarazzati.

Quand'abbiamo comperato la nostra ho consultato tutti i miei amici: supponevo che la questione dovesse interessarli quanto me e per amore o per forza ognuno ha dovuto dire la sua.

— Ora lei deve intendersene — fece Paolo.

— Credo bene — rispose Ginevra — Alberico è un fervente dell'automobile.

— Allora, signore, lei potrebbe forse darmi qualche consiglio — fece Paolo Marteville.

— Se posso, l'aiuterò con piacere, fece Alberico cordialmente.

Ginevra non ascoltava più. Paolo s'era proprio del tutto consolato: tanto meglio. Alberico non doveva crederci il ladro della felicità altrui e lei pure poteva ridere a suo piacere della parola dell'antenato. Come aveva egli potuto dimenticare tutto quello che le aveva detto nel bosco e sulle Friches?

E là in quel salotto pieno di gente di luci e di musica rivisse quelle due scene della sua vita di fronte alle quali tutte le altre svanivano. Una delle sue amiche passando accanto a lei la ricondusse alla realtà con un lieve colpo di ventaglio sulle spalle. Ella si ritrovò sorpresa fra Alberico e Paolo che conversavano animatamente.

— Allora siamo intesi per giovedì — diceva questi.

— Benissimo, giovedì alle quattordici e mezzo all'Avenue della Grande Armata.

Ginevra comprese che il suo fidanzato prendeva un appuntamento col signor Marteville. Ne fu contrariata perchè dopo la confidenza di Alberico desiderava non si stabilissero relazioni fra i due uomini.

Quella volta, essa non poteva dir nulla; doveva accettare il fatto compiuto.

La pregarono di mettersi al piano, acconsenti volentieri ma il suo spirito volò lungi dai suoi ascoltatori; suonò male e la memoria le fece difetto.

— E' nervosa stassera, le disse Alberico quand'essa tornò al suo posto.

— Fa troppo caldo — rispose lei contrariata.

Con la coda dell'occhio ella osservava Paolo Marteville ingolfato in una conversazione con un celebre artista: conversava con disinvolta facilità e animazione. Dov'era l'orso selvaggio che incuteva paura ai giovani Pascal?

Al momento del thè si ritrovò per caso accanto a lui.

— Il signor De Bienne è veramente molto gentile di venire in mio aiuto per questa famosa automobile — disse prendendo una zolletta di zucchero dalla coppa che essa teneva.

— Il signor De Bienne è un cuor d'oro — replicò lei con voce commossa.

Tornando al suo albergo egli dovette dire a sè stesso d'aver mirabilmente sostenuto la sua parte. Aveva parlato di tutto, senza tradire la minima emozione quand'aveva incontrato Ginevra mentre il suo cuore batteva fino a spezzarsi. Ancora una volta la sua volontà aveva vinto.

Vergognoso del suo dolore avrebbe voluto che nessuno al mondo, nemmeno suo fratello, potesse dubitare delle follie che aveva commesse da una settimana in qua.

Ogni giorno si era recato al boulevard Saint-Germain spinto dal desiderio di vedere Ginevra; più volte aveva salito i tre piani che conducevano all'appartamento dei Rollay ma giunto lì era fuggito, senza volgersi indietro per paura di tornare sui suoi passi. Allora, da lontano aveva spiato per vederla uscire e seguirla nascondendosi. La domenica si era recato come lei a Saint-Germain-des-Près e perduto nella folla l'aveva vista pregare a mani giunte con gli occhi fissi al tabernacolo, pia come un angelo. Serbava sempre nell'anima la gioia e la dolcezza di quella visione.

— Ruggero direbbe che son cose da collegiali innamorati — pensava Paolo accendendo un sigaro, ma non ne saprà nulla. Grazie a Dio! nessuno mi ha veduto, ho potuto attendere otto giorni per fare la mia visita; otto giorni... otto secoli!

XXIII.

Due giorni dopo Alberico de Bienne andò a far colazione in casa Rollay come soleva ogni giovedì dopo il suo corso di scienza politica.

La sua tristezza s'era dissipata o così ben nascosta che Ginevra non ne trovò traccia. E si fecero bei progetti per l'avvenire. La data del matrimonio fu definitivamente fissata per il quindici gennaio. Si parlò degli in-

viti da diramare, del viaggio di nozze e della futura istallazione della giovane coppia.

Tosto i genitori e Giorgio si eclissarono lasciando i due fidanzati a tu per tu.

— Potrò contare i giorni, ora che la data è fissata — disse Alberico prendendo un calendario dallo scrittoio.

— Farà questo? — chiese ridendo Ginevra. Come un soldato che fa la ferma.

Non ribattè nulla, assorto nei suoi calcoli, finalmente alzò il capo e dichiarò:

— Sono esattamente cinquanta giorni oggi compreso. Cinquanta giorni, sarà lungo.

— Ha dunque così fretta d'invecchiare? — chiese lei.

— Ho fretta d'esser certo della mia felicità, Ginevra.

Essa lo guardò sorpresa.

— Non ne è ancora certo, Alberico?

Egli comprese il rimprovero della sua domanda.

— Son certo di lei, Ginevra; lo ripeto, ho in lei la più assoluta fiducia! So che mi ama, che è lieta di sposarmi e che il nostro avvenire le è dolce. Pure mi sento talvolta inquieto, ho fretta di averla mia. E' un sentimento che si prova sempre quando si sta per ottenere ciò che si è a lungo desiderato: non vi si può credere.

— Però ci crede lo stesso, Alberico? — chiese lei ansiosa.

— Non sempre — rispose lui — Credo sovente ad un bel sogno.

Ma non è ogni felicità un sogno? I privilegiati di questo mondo son quelli che amano il loro sogno e non cercano di dissiparlo per veder poi la dura e fredda realtà.

La realtà non è sempre dura e fredda — disse dolcemente Ginevra, quella che viviamo ora è pur dolce e bella.

— Ma è realtà?

La fidanzata ebbe un sorriso forzato.

— Badi di non rendermi orgogliosa, Alberico. A via di ripetermi che la felicità di sposarmi non le sembra una realtà possibile, lei mi farà credere che sono qualcosa di eccezionale, infinitamente preziosa. Lei ha troppe illusioni sul mio conto; ho paura che un giorno abbia a caderle la benda dagli occhi e mi ami meno.

— Non dica pazzie, Ginevra.

— Allora sia ragionevole, Alberico.

Un raggio di sole cadeva attraverso il tulle delle tendine sulla testa del giovane coronandolo d'un nimbo luminoso. In quel momento Ginevra lo trovò bello d'una bellezza sovrumana e commovente; il sentimento materno che spesso provava per lui dominò nel suo cuore ogni altro sentimento.

(Continua)

Un popolo non dovrebbe poter alzare monumenti alla salma dei suoi grandi se non è capace di rendere l'anima un tempio dell'ideale che quelli adoravano.

G. MAZZINI.

## Conversazioni in famiglia

❖ *Grande Amica a Cuore Infranto.* Se, come a Gesù ci avessero offerto il calice amaro, come lui si sarebbe certo implorato: « Padre, se è possibile passi da me questo calice » ma avendo dovuto tranquillarli e fino all'ultima stilla: « Pur, non il mio volere, ma il tuo si faccia ».

Le sue parole d'angoscia caddero ad una ad una sulla mia piaga sempre viva, ne acutizzarono la sofferenza, e pianse per lei e con lei.

Io pure duramente provata in così santo affetto, so, e comprendo, quanto sia vana ogni parola di conforto, e non oso avvicinarla; le nostre lagrime confondendosi non farebbero che accrescere la nostra ambascia...

La fede le porti tutto il balsamo possibile!

Sono otto anni quasi e il: « Fiat » che mi sforzo di ripetere, se le mie labbra lo pronunciano, il cuore e la mente ancora non rispondono!... Paralizzata nella fede non seppi più pregare che parlando con lui... E solo per un lieve raggio di speranza che a rari intervalli m'illuminava intensificavo le buone opere e mai un pensiero di ribellione né a Dio né agli uomini né alla guerra, ma apatica, solo la realtà fu a me sempre presente: Io non ho più mio figlio!... io non lo rivedrò più!...

Egli pure era buono, era bello, era tutto quanto una mamma può desiderare, e a 19 anni coll'animo ebbro di speranze... cadde sul Grappa.

Pensi al mio strazio, Egli mi sapeva a lui lontana e la sua voce si spense chiamando: Mamma Mamma!...

❖ *Grande Amico* (Dal mio quaderno... il 15 gennaio 1927).

Il sole non si è mostrato oggi. Una volta grigiastra eguale densa l'ha costantemente seppellito. Il paese montano ha un aspetto orrido ma grandioso; intorno monti sbattuti dal vento, valli misteriose rimpiccate dai boschi, colossi dolomitici brulli e lividi, incipriate di bianco le vette imponenti verso il cielo. Non abbiamo potuto effettuare la gita fino a « Villa Cori » e per forza costretti all'Hotel senza uscire. Tutti attendono con impazienza la sera perchè è stata organizzata una grande veglia danzante proprio all'Hotel.

... Danzano. I violini trillano come usignoli innamorati. Musica e giovinezza s'abbracciano nel giro di danza. Sorrisi, fiori, sogni! canta carnevale preludio della primavera nei cuori. Le agili note birichinamente dolci sono uncini che straziano il cuore nel suo profondo.

Mi sono ritirata in questa stanza velata d'ombre violette. Sono triste. Ma perchè mi prende questo disgiusto? Perchè sono fuggito dalla sala? Perchè questa musica mi strazia? Perchè scrivere se il cuore piange? Confidare a chi le mie pene?

Alda... l'anno scorso era qui e sorrideva beata alla vita. Ma di tanto suo affetto e di tanta sua bontà altro non mi rimane che un ricordo triste eppur soave. Povero fiore, nessuno ha saputo rapirti alla morte. Di giorno, in giorno venivi mancando e non ti lamentavi più, non piangevi più e mi guardavi paurosa temendo che il mio affetto, l'unico bene che avevi, potesse venir meno. Venivo ogni giorno a salutarti e non ti stringevo neppur le mani, perchè tu non volevi ed io non sapevo più neppur parlarti. Quanto erano tristi i nostri colloqui! Mi parlavi di morte, di beatitudine, di cielo e non mi chiedevi che qualche raro fiore per la tua tomba... Quanto provvida la tua fede che s'incamminava a morire salutando la terra con gli occhi fissi in alto. Non potevo più sostenere lo

sguardo dei tuoi grandi occhi così tristi eppur così dolci un tempo... o l'immenso dolore del tuo povero cuore che conosceva l'amore... o la malinconia del tuo giovane corpo sfatto! Povera cara, tu passasti nella vita semplice e buona. Spensierata e giuliva mentre negli occhi e nel volto ti rideva giovinezza e nel cuore ti cullava amore, morbo crudele e fatale ti schiantò come fulmine e ti ha rapita nella vigilia del S. Natale...

— Grande Amico — che fa qui tutto solo?

E' Anna Maria. Mi scuoto, tento un sorriso.

— Mio Dio che faccia stravolta, sta male?

Rispondo contro il mio solito un po' aspramente.

— No, è la mia faccia, la mie vera faccia.

Mi guarda sgomenta. Ed io subito pentito ricomponendo la maschera del volto le dico: Mi perdoni, mi ha sorpreso in uno dei miei momenti dolorosi... pensavo ad un'assente...

Un'ombra triste passò sui grandi occhi azzurri e una lagrima vi brillò. Regnò un'istante di silenzio.

Ritta innanzi a me, Anna Maria, elegantissima nella sua toilette azzurra, bella di una bellezza delicata e dolce, mi ricorda una promessa...

Quando rientrammo in sala, sotto lo scintillio di luci abbaglianti, fra sorrisi e fiori, anche i nostri volti si erano ricomposti.

Ah sì, così è la vita! piangere fra le domestiche mura, fuori sorridere e comporsi il volto a letizia, soffrire nell'interno e all'esterno vendicarsi con bugiarde apparenze.

9 marzo 1927.

❖ *Calanese.* — La lettera della simpatica « Zingaresca » Genova, coll'evocazione del salotto quell'era prima della guerra, ha fatto rivivere quelle figure, che popolavano tanto caramente il noto ambiente... e sebbene le immagini evanescenti si siano sempre più allontanate, hanno lasciato una scia di luce negli animi che le conobbero, le amarono, ed un indimenticabile ricordo.

All'elenco della briosa « Zingaresca » aggiungo altre che forse ella non conobbe. L'impareggiabile Signora « Lettrice Stradella » che faceva gli onori di casa con tanta distinzione ed incoraggiava colla gentile bontà, le ritose — le timide... più lontana di lei « Allodola » che svolgeva davvero un dolce canto come la sua omonima, e di cui non sapemmo più nulla malgrado i reiterati richiami... e più lontana ancora « Lydia Viggiù » di larga cultura e di estrema cortesia... Tutte care perdute, di cui si ambirebbe tanto sapere!... Sono ancora spirituali lettrici? Fanno ancora parte dell'interminabili coorti dell'associazioni?... Si gradirebbe tanto una loro transvolata sul salotto!... Un cenno di vita, di ricordo... oh, amiche invisibili che vivete nel nostro cuore, perchè non parlate più? Io pure, una volta assidua, sono quasi scomparsa... tuttavia, a grandi distanze, do un segno di vita... Tornate voi pure per un attimo, darete gioia a tanti cuori!!!...

E giacchè sono entrata in salotto, una calda approvazione per l'articolo del nostro vecchio amico (mi permette di chiamarla così), Sig. Leoni? Lei ci è tanto caro ed io m'incammino verso la vecchiaia. Ella vuole allacciare in caro vincolo d'amore le associate di diverso tempo e di diversa età; ma creda che la diserzione di molte elette, non devesi proprio ascrivere a differenze di vedute fra il secolo passato ed il presente ma piuttosto a qualche accentuata vivacità — fors'anche a verità troppo crudamente dette.

Lo spirito è invidiabile, desta simpatie e fa fiorire intorno a chi lo possiede una falange di ammiratori, ma bisogna tenerlo al guinzaglio, è facile ch'esso oltrepassi la linea... e guai se è mordace!!!...

Se parlando la nostra parola va oltre il nostro pensiero, si dice: « Voce dal sen fuggita... ecc. ». Me se fugge dalla penna come si può più cancellarla?...

A tutte le vivaci fanciulle il consiglio quindi di non dire tutto quello che suggerisce una fervida mente; ma di mettere sempre giudice in mezzo, il loro cuoricino buono.

Alle amiche cordiali auguri e cordiali saluti.

17 - 3 - 27

❖ *Signa Mimma.* — Non le pare, signa Bebé, che quel signore che disse: « La donna deve tutto dare e nulla chiedere », sia il più grande degli egoisti? Si è sempre saputo che gli uomini sono gli egoisti per eccellenza, ma questo li supera tutti.

Lei queste cose non le saprà, data la sua giovane età, la sua inesperienza, ma io che ho vissuto più di lei, che conosco un po' gli uomini, le dico che è la semplice, vera, verità. Per la conferma si rivolga al sig. Lamberti, il quale le potrà dare schiarimenti in proposito...

Intanto, gentil signorina, eccola informata di che cosa è composto il sesso forte. Se si innamorerà, non si faccia illusione, stia all'erta su questo grande difetto predominante nell'uomo; se si sposerà, sia pronta a tutto dare, nulla ricevere.

Obbedienza cieca e silenziosa - sottomissione completa e allegra - fedeltà intera e sincera - amore infinito e intenso - ecco quanto pretenderà suo marito, lei però non potrà chiedere il ricambio. Dovrà dare tutta se stessa: anima e corpo, ma ricevere da lui solo quanto gli piacerà, riservando l'altra parte per le belle donne che pullulano nella nostra società.

Non so se interpreto esattamente la frase di quel signore, forse sbagliò, ma a mio modesto avviso sembra che questo sia un pensare da cinico. A meno che abbia voluto fare il bellimbusto. Ma la signorina diceva, che era un uomo di una certa età, quindi ancor meno perdonabile. Gli dica a nome mio, che passarono i tempi nei quali la donna era schiava e martire. Oggi se si sacrifica, vuole che il suo sacrificio sia capito, apprezzato, ricambiato, ed ha ragione. Ha anch'essa la sua volontà, la sua dignità che deve essere tenuta in conto e valutata al suo giusto valore. Non sono una signorina emancipata, né ultra moderna, ma nemmeno antiquata. Non voglio la donna pari all'uomo, ma riguardo a certi doveri, sì, specialmente per la fedeltà. Che ne pensano le signore del salotto?

Dafne gentile, aspetto che lei mi parli dei libri che le ho consigliato e della Glyn. Ha letto: « L'uomo ed il momento? Carino e di sentimento.

Le piace l'ultimo di Brocchi? Bellissimo, così vero, profondo, umano. Sono tutti belli quelli del «Ciclo del Figliuolo d'uomo», ma questo li supera. Un pensiero tolto da una Rivista su detto libro: *Pochi autori moderni veramente ci presentano, come lui, un quadro della famiglia, quale dovrebbe essere stretta da indissolubili legami, di sentimento, con una delicatezza e un abbandono di felicità, che ci si chiede se il mondo non diverrebbe tutto buono amandosi in modo così puro e sincero, traendo dalla famiglia consolazioni inesprimibili, che compensano di ogni fatica e di ogni contrarietà.*

E' l'autore moderno che preferisco. Mi piacciono tanto anche le Aquili, Miti, Netti tutti racchiudono molto sentimento e dolcezza.

Cara Signorina, sa che ho una simpatia speciale per lei! Prima di tutto perchè ho capito che abbiamo i medesimi gusti in fatto di libri, poi, perchè possiede per pseudonimo il nome di un fiore che, per il suo profumo delicato, mi piace tanto e che mi rammenta i giorni belli della scuola. In

quel tempo felice ci divertivamo, per giuoco, a chiamarci col nome di un fiore ed io avevo scelto il suo, Dafne. L'avrei ripreso per entrare in salotto ma c'era già lei! Vede quindi che fra me e lei ci sono delle affinità, chissà che più avanti non ne dobbiamo scoprire delle altre. Auguri e cordialità.

Grazie a Gian Po', per le sue interessantissime lettere « dal mio Palco », così ci fa stare al corrente delle novità drammatiche. Ho constatato però una cosa, che non parla mai degli spettacoli della Scala. Perché? Sarei contenta di sentire il suo giudizio. Quest'anno udii il capolavoro di Puccini, dato meravigliosamente tanto per musica, artisti, allestimento scenico. Serate divine, indimenticabili.

21 Marzo. Primo giorno di primavera, di questa deliziosa stagione, nella quale si è allegri, giocondi, senza una causa, senza un motivo. E' un non so che di nuovo, di vitale, di migliore in noi, che sembra di rinascere dopo il grigiore invernale. E' il sole che ci riscalda, è l'azzurro che ci irradia, è un fiore che ci sorride, un profumo che ci inebbrina una musica che ci fa sognare, un canto che ci delizia, una parola buona che ci commuove, un sorriso che ci allietta? Chi lo sa? E' ogni più piccola cosa che ci fa contenti, che ci rende divinamente felici. L'anima si rinnova col rinnovarsi della natura, gode e prende viva parte a tutto quanto la vita ci presenta.

Offro al Salotto un fascio di fiori freschi e profumati, così avrà anch'esso il primo effluvio primaverile.

21 - 3 - 1927.

❖ *Principessina Azzurra*. — Oh, che felicità aver finalmente veduto il mio nome fra i cari nomi delle « conversazioni in famiglia! ».

Grazie, grazie al buon Direttore, grazie alle gentili signore che compatiranno certo le mie chiacchiere di bambina, novella e sciocca.

E' primavera!

Ho visto già le prime rondini solcare l'infinito azzurro del cielo con ardita fierezza, ha già visto le prime viole schiudere i loro petali al sorriso fuggente del sole...

E' per me una gioia ineffabile correre coi capelli al vento sotto la vellutata sferza del sole primaverile e m'inebbria, cantare come i passerotti, tutto l'amore al sole!

« Grande Amico », « Sig.na Bebè », « Sig.na Battagliera » via, lasciate che vi faccia questa domanda: è possibile, essere più felice di così? Vi può essere al mondo gioia più grande?

Nessuno, nessuno potrà rispondere negativamente a questa mia domanda, tutti saranno d'accordo con me.

« Grande Amica » mamma tutta bianca, mi dica lei che sa tanto della vita, mi dica lei, se vi è cosa più bella!

Ed io sono felice — sempre, — perchè sento la vita anche nel lieve stormir delle foglie, perchè mi stordisce una perduta nota di Valzer...

Dalla monella sognatrice un pensiero per tutte.

22 - 3 - 1927.

❖ *Signora Edera - Ascoli*. — Cara e simpatica signora Maggiolino, con che piacere ho letto la sua corrispondenza con la rievocazione di tante ombre scomparse, mai dimenticate! Anch'io faccio spesso come lei, rileggo insieme tutte le corrispondenze di annate intere, e mi formo su ciascuna consorella, la mia idea; dò ad ognuna un viso, un'immagine spirituale, e me le figuro in un certo modo, sicura di non sbagliare. Quanti cari visi sorridenti son passati nella mia fantasia rievocate dalla sua impareggiabile penna. E' la gentile Primavera, Broni, che dopo sposa non scrisse più do-

ve sarà mai, e Vittoria di Brescia, così colta, fine, insieme alla sua omonima di Corleto? E la sua avversaria, sempre gentile però, molto colta, propugnatrice delle nuove idee femministe, perchè non brilla più nel nostro salotto, voglio dire della fulgida « Stella Solitaria di Livorno? ». E quella che fu proclamata al unanimità regina. « La signora Lettrice Stradella, perchè tace da tanto tempo? E' la triste « Erma Adriatica » ha potuto mai realizzare il suo tanto sospirato sogno d'amore? Se ancora siete abbonate, o gentili scomparse, fate un lieve cenno qui, e diteci che, pur silenziose, siete fedeli al nostro giornale e lo amate, come ai bei tempi passati. Un memore saluto al gentile fior del Vettore, e l'augurio di prosperità alle sue figliole.

Il benvenuto alle nuove briose giovinezze, particolare a Battagliera; un pensiero affettuoso alle antiche silenziose e a quelle che pur di rado fanno sentire la voce d'oro, a Costantia, Como, a Clara S. Messina, a Flavia, a Mirtilla Torino e all'ottima signora Maggiolino, nostra Mamma d'elezione. A Cuore infranto tutto il mio sincero compianto per la straziante perdita del figlio giovinetto. Chi è Mamma può comprenderla pur non trovando adatte parole di conforto.

Plaudo l'iniziativa della brava signora Flavia, e unisco la modesta quota in francobolli per onorare la memoria della compianta signora Ireos fiorentina.

A tutti i collaboratori e in particolare a lei, nostro ottimo Direttore, auguri di buona Pasqua.

22 marzo 1927.

❖ *Constantia - Como*. — Io non avrei mai sposato un negro anche se avesse avuto doti altissime di ingegno e di titoli nobilissimi alla mia stima ed alla mia ammirazione. Sempre fra me e lui avrei sentito la diversità di razza e l'invincibile ripugnanza fisica. Dato che il governo ha bisogno di soldi per pagare i mille bisogni di tanti derelitti che piangono e sono fra i miserabili per colpa dei padri, trovo giusta la tassa sui celibi che tanto danaro butta via a cascata senza troppo dolersene.

La signora Nonnina espone, in una forma garbata, delle osservazioni giustissime. Io mi unisco a lei nel ringraziare un pochino le dolci fanciulle pensose, semplici di cuore, sognanti la casa e la cuna. Certo nella modernissima febbre che tende a tutto mascolinizzare, senza dare alla donna quelle virtù virili proprie del sesso forte, ne scapita il sentimento... e forse per questo vi sono tanti cuori in tumulto e tante idee pazze nei cervelli. Non si possono infrangere le eterne leggi naturali e divine, che hanno stabilito un posto ben distinto per l'uomo, ed un altro per la donna, senza togliere all'armonia qualche cosa del suo mirabile ordine.

Ma il buon senso ed il cuore trionferanno di ogni aberrazione e ridaranno equilibrio alla società migliorata nei suoi rapporti e serenamente tesa ad un futuro benessere.

Intanto non si può disconoscere che la maggior libertà concessa alla donna le ha dato vantaggi insperati; quindi chissà che anche adesso, come sempre nella storia dell'umanità, tutto il male non sia venuto per nuocere? Senza contare che di donnine anmodò ve ne sono ancora molte, come giustamente asserisce il nostro impareggiabile Direttore che nelle sue Divagazioni tanto bene ci difende. Vive grazie a lui per la stima che ci professa e per la considerazione che ci accorda. Sapremo rendercene degne, non dubiti, noi che all'ombra amica del caro giornale, non abbiamo dimenticato l'alto spirito muliebre delle avole nostre.

« Se profanata sei, tu più non sei... » Non si poteva stabilir meglio la santità e la grandezza della mis-

sione materna. Proprio non riesco a capirne la discussione. Nella categoria delle purissime non vi possono essere le mamme che il loro dovere non assolvono degnamente. Quelle che della maternità sanno i santi entusiasmi, le più sante fedi e le sublimi dedizioni che sembrano miracoli, quelle sono le mamme vere e degne di tal nome... Quei grandi spiriti muliebri che dopo aver dato tutto tutto per la maggior felicità dei figli, sanno ritirarsi nell'ombra per non essere d'inciampo all'ascesa dei loro cari, sono ben degni di una categoria a parte... L'ombra che ci isola ma che non rende freddo il cuore potrà forse *svucchiare* gli ambienti, ma non potrà mai offuscare il nostro santo diadema che la maternità ha inciso ed ingemmato di sacrifici...

23 - 3 - 1927.

❖ *Speranza Vani*. — Plaudo francamente alle nobili parole del nostro Direttore testè apparse sul N. 6 e mi dolgo mi sia sfuggito l'articolo di Matilde Serao per non poter dare io stessa un giudizio in proposito.

Occorre ricordare che la bontà è la vincitrice delle anime e che l'esempio è il più efficace monito, e contrapporre queste armi — certo le più sicure — al dilagare d'ogni debolezza femminile.

Giustissima l'osservazione del Signor Vespucci: anche gli uomini stanno attraversando una crisi e forse il sesso debole è trascinato da loro sulla via della mondanità.

Ben metta il nuovo regime riparo anche a ciò.

Dopo gli anni della guerra che mi tennero come in una morsa, nei quali anni solo vissi « di lavoro e di dolore » ebbi un risveglio subitaneo alla vita e la mia giovinezza si aprì come un fiore che sboccia tardivo, ma intatto, pel beneficio d'una pioggia abbondante dopo un periodo di siccità.

Apprendo gli occhi sul mondo lo scoprii allora assai diverso da quello dell'ante guerra: anche nelle persone più austere, trovavo maggior indulgenza d'un tempo: v'era come un rilancio nella società: v'era nelle persone stesse — madri o educatrici — che avevano il compito di indirizzare l'adolescenza, una assenza assoluta di severità, quasi che tutti avessero troppo sofferto per tenere ancora dei freni.

Forse, per una naturale legge di compensazione, i valorosi caduti — dai loro sepolcri eloquenti — chiedevano e invocavano indulgenza per gli adolescenti che si apprestavano a prendere i loro posti. Ed erano ascoltati.

A una signora della mia Milano (eravamo nel maggio del 1923) chiesi un giorno: « Ma perchè, dal 1910, al mio uscir di collegio fino allo scoppio della guerra la società era diversa da quella d'oggi? Ero forse io che non sapevo la vita o era la vita che allora veniva interpretata in modo diverso? »

Quella distinta e buona signora mi rispose: — La vita è sempre quella: vizi e virtù sempre si intrecciano nello stesso modo: solamente prima della guerra v'era maggior pudore — (nel senso di salvare le apparenze).

Meditai la risposta datami col malinconico sorriso di chi sa la vita per propria dura esperienza e vi ritrovai il segreto di quanto non avevo saputo comprendere.

In questi ultimissimi anni però tutto ha precipitato: è una verità dolorosa, constatata anche da chi non vuole né giudicare, né biasimare.

« Cuore infranto » non sono mamma, ma il suo grande dolore mi comprime il cuore: mi inchino a lei riverente, bagno colle mie lacrime la sua mano mentre con effusione gliela bacio; e le addito il Cielo.

Cara Signora « Maggiolino » la sua voce è una

polla deliziosa che si vorrebbe sempre ascoltare; non si stanchi di chiamar tutte alla riscossa: noi l'amiamo molto.

Adoro il parlare toscano e ho vivo desiderio di conoscere la sua incantevole Fiorenza assai più della forte ed aspra Sardegna la quale mi lascia alquanto indifferente per la traversata in mare che, se pur breve, mi spaventa.

E' a lei piace Milano?

Modestamente sottoscrivo volentieri alla proposta di Flavia S.

« Signorina Battagliera » sono del suo avviso: una donna nubile a 35 anni dovrebbe essere chiamata signora: ma chi sa leggere l'età in viso alla donna in questi tempi? Non un mio cognato certo, il quale, in perfetta buona fede, ebbe a scambiare una signorina di quarantasette anni per una di ventidue.

Stabilire una regola è difficile: ormai la donna nubile viene con somma facilità confusa con la maritata: quest'ultima non gode più dei privilegi d'un tempo: starei per dire che prima la donna era qualche cosa per riflesso, ora è qualche cosa per se stessa: essa viene giudicata non dall'aver al fianco più o meno un marito, ma come individuo: per le sue qualità siano queste fisiche, morali o intellettuali. Non è così?

Le donne nubili sono corteggiate ed amate dagli appassionati come le maritate: a noi tutte, si nell'una che nell'altra condizione, essere le forti e il portare alta ed intatta — come meglio possiamo — contro ogni raffica e ogni travolgente bufera, la nostra rettitudine.

E daremo così scacco matto a Matilde Serao, l'illustre romanziera che, per quanto ne dice il signor Vespucci, ha condannato nella donna italiana il vizio senza le virtù preclari che ancora esistono in fulgidi e numerosi esempi.

Il romanzo del Gustarelli mi piacque assai: mi riprometto di vederlo un giorno o l'altro in volume, perchè le nuove socie lo possano a loro volta conoscere.

Esprimersi con tanta spontaneità è arte rara: un grazie anche a chi ha scelto per noi il romanzo.

Addio e consiglio « La colpa altrui » dell'Ardel: amerei anzi conoscere il giudizio di quelle fra le socie che l'hanno letto.

« Erma, Adriatico » io l'ho sempre ricordata: quando si deciderà a farsi viva? La sua dolce, intima e melanconica storia d'amore, che non ho dimenticata più, è stata la prima ad allacciarmi l'anima e a rendermi pensosa dei casi della vita.

« Erma, Adriatico », che immagino con la chioma imbiancata, ma con occhi tuttavia luminosi e con sul labbro un sorriso soave... — mi dica! — Che ne è dell'amico suo?

Riprenda la penna: ritorni tra noi. Con questo voto saluto le amiche del giornale e prima fra tutte Lia Moretti Morpurgo « lo spirito gentile » che aleggia sul periodico con amorosa cura per renderlo sempre più interessante e caro.

23 - 3 - 1927.

❖ *Sig.na Bebè*. — Eccomi di nuovo a battere alla porta del caro salotto, il più simpatico di tutti i salotti che io conosca. Entro, se mi è permesso, e nell'entrare porto con me il profumo delle gentili violette, in mezzo alle quali mi trovo mentre scrivo queste poche righe. E non potendo offrire altro, non avendo che violine intorno a me, ne offro un mazzolino a tutti, compreso Grande Amico; ce ne son talmente tante che credo basteranno per tutte le gentili Signore, Signorine e Grandi Amici. Ne offro uno grande, grande alla cara Sig.ra Ariadne (che spero li gradirà) in ricompensa delle belle parole che m'ha rivolte e le dico anche che formerei

volontieri più che in ogni altro luogo (eccetto la mia cara patria) il mio nido nel seno della sua bella Italia.

O Lucciola gentil, che...  
Con qual immenso dispiacere lessi le poche righe della gentil Sig.ra «Cuor Infranto» e incapace di confortarla, comprendendo però il suo dolore, le invio il fiore del pensiero, come dice la Sig.ra I. S. C. Liguria. Se potessi, volentieri andrei a porre colle mie mani, su quella giovine tomba, dei fiori candidi, ma non potendolo gliene invio con il pensiero. E ora, eccomi tutta a lei, graziosissima Principessina Azzurra, e il principio dove l'ha lasciato? Molto onorata per la sua attenzione a mio riguardo... Sarà certamente ben accolta nel caro salotto ospitale con un'affettuosa stretta di mano. Mi piace molto il suo pseudonimo e pur non conoscendola sento già per lei, una gran simpatia, la quale è quasi sempre seguita dall'affetto. Vuole che diventiamo amiche? Spero leggerla di nuovo presto; mi parlerà un po' di lei, nevrero?

Ma... volevo fare solo una visitina e invece vedo che va diventando una visitina. Meglio che me ne scappi subito, subito, ma prima invio a ognuno saluti primaverili e lei, mia carissima principessina, riceva un ardentissimo bacio del suo suddito che le sarà sempre fedele.

❖ M. M. B. M. Biellese. — Stento a mandar già quell'oculto che mi hanno stampato invece di cielo e che mi renderà sempre più misteriosa alla buona Maggolino!

Come lei, cara signora, non so nulla, assolutamente di Cuore Infranto.

Mia madre morì a 37 anni, d'infezione contratta in una clinica ove fu operata a Milano. Ivi conobbe una giovanissima e bellissima signora veneziana che, operata come lei, ne uscì guarita. Durante il lungo martirio continuarono a giungerle lettere dell'amica lontana e ne giunsero ancora da Venezia dopo la sua morte. Fui io appena sedicenne che risposi, la nostra relazione durò vari anni ed ancora vive in me, come aroma, il ricordo, che è ricordo di dolore insanabile e di gioventù fiorita. A lei alludevo rispondendo a Cuore Infranto.

Accennando in altra corrispondenza ad un lontanissimo sconosciuto, parlavo invece d'un insigne letterato siciliano che cominciò a scrivermi studente diciottenne, e che non ho mai visto, come non vidi mai l'ultima amica di mia Madre.

A Cuor Infranto mi rivolgo ora dividendone lo strazio. Per non spezzarsi i cuori devono credere, devono sperare. Pensi fra quali orrendi mali poteva la vita stritolare il suo fanciullo, fra atroci spasimi poteva ghermirglielo la morte, e sentirà, che pur tanto precoce, che pur tanto feroce, poteva la morte essere più crudele, e si rassegherà alla volontà di Dio.

Fra le opere della Guidi che serbo accuratamente, prediligo «Il Curato di Pradalburgo», me ne mancano alcune edite dal Carrarà e le due novelle «Dopo quindici anni» e «Sull'Appennino». Spero di trovare facilmente le prime e dispero per le due ultime. Qualcuno saprebbe dirmi come potrei procurarmele?

Ringraziammo per l'ammirabile recensione dell'interessantissimo «La Vie des termites». Ho sempre deplorato che l'antico Giornale delle donne, escludesse quasi sistematicamente i poveri animali, e con essi tutti gli insegnamenti che possiamo dedurne e tutta la pietà che può ispirarci il conoscerli.

Unisco la tenacissima offerta, qual profumo d'incenso alla memoria della compianta Ireos, con sincerissimi auguri di buona Pasqua a tutti.

\*\*\*

Zoofila per mezzo nostro ringrazia con effusione le molte gentili che la confortarono con i loro scritti durante la sua degenza all'ospedale. Guarita ella ritorna ora a casa e invia a tutte con rinnovate grazie i migliori auguri.

Inviarono offerte in memoria della compianta Ireos Fiorentina: I. S. C. Liguria - Mirtilla - Zingaresca - Speranza Vani - Clara S. - Lettrici Stradella e R. S. Imperia (le due ultime anche per il figlio della Sig.ra Cuore Infranto).

A tutte il mio grazie. La spirituale solidarietà del nostro Salotto mi è fonte di cara soddisfazione.

Chiedo qui venia alla sig.ra Ticozzi per i molti errori tipografici che... infioravano la sua poesia, ne fa colpa una sostituzione all'ultimo momento.

Rinnovo però anche alle frequentatrici del Salotto la preghiera di scrivere chiaro e da una sola parte del foglio.

Le Amiche del Giornale ci potrebbero dare valido aiuto procurandoci qualche pubblicità, valendosi delle relazioni loro o dei loro famigliari ed amici. Il Giornale che tanto generosamente si prodiga ha bisogno di quest'aiuto per poter continuare e migliorarsi.

Fin d'ora grazie.

Mi giunsero carissimi gli auguri e cordialmente li ricambio interpretando anche la gratitudine di collaboratori e collaboratrici.

IL DIRETTORE.

## SCIARADA

Il primo porta spighette ovali  
Ti protegge la casa il secondo  
E se molto, lettrice, cammini  
Dovrai spesso pensare ad inter.

Spieg. sciarada scorso numero: Sto-matite.

G. VESPUCCI, Direttore

UGO GUIDO MORETTI - Direttore responsabile

Tip. A. Mattioli - Borgo San Donnino

# CUORE

mali e disturbi recenti e cronici guariscono col  
**CORDICURA CANDELA** di fama mondiale  
migliaia di guarigioni, in tutte le Farmacie.

Opuscolo gratis

INSELVINI & C. - Via Stradivari, 7 - MILANO (19).

## Sommario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (G. Vespucci) — La sola via (Romanzo di Camilla Del Soldato) — Un uovo pasquale e la vendetta del piccolo iddio cieco. — La sposa negra (G. Lamberti) — L'Orca di Lettura (Lia Moretti Morpurgo) — Santa Giovanna d'Arco - di Milly Dandolo — Una risposta (Camilla Del Soldato) — Il vento - poesia (Milly Dandolo) — L'Antenato (romanzo di Eveline Le Maire - Traduzione di Ita) — Conversazioni in famiglia (G. Vespucci) — Sciarada — In copertina: I Giusti (romanzo di Champol - trad. di Emilia Franceschini) — Sciarada.

## DIVAGAZIONI

Noi viviamo in un periodo di faticoso assestamento dopo due gravissime crisi che si compendiano nelle due espressioni: guerra e dopo-guerra.

Brevi suoni per così smisurati eventi!

E' naturale che in tanto sconvolgimento e rinnovamento non solo i fattori economici, della vita materiale ma anche e più quelli spirituali della vita morale abbiano ad essere profondamente alterati.

Perchè vi son sì dei cardini sui quali poggia il vivere sociale attraverso i tempi, immutabilmente, ma son compendati, si può ben dire, nei soli dieci comandamenti del Vangelo.

Il resto, tutto il resto, muta, lento o rapido, continuamente.

Fatti che nel Medio Evo erano la normalità, sarebbero ora oggetto di scandalo; atti che voi compite quotidianamente con l'incoscienza lieve dell'abitudine avrebbero lasciate trascolate e sdegnate le vostre nonne se non anche le vostre madri.

Il Giornale nostro, ansioso sempre di quell'equilibrio, di quella salute della coscienza morale che la donna deve avere come il suo bene più prezioso, ha sovente trattato e discusso di molte fra queste trasformazioni, sempre cercando la nota conciliante, la parola amorevolmente suasiva. Da pagine ascoltate come le nostre con affettuosa fiducia deve sempre venire un monito di bene e questo è sempre nelle nostre intenzioni migliori.

E' anche oggi, mentre ci accingiamo, avendo avuto per ultima spinta le parole della sig.ra Milos, a trattare uno di questi problemi che si definirebbero in gergo giornalistico d'attualità, un problema d'una tremenda delicatezza, quindi di assai difficile trattazione.

Il problema della vecchiaia e dei vecchi. Io mi trovo come età in una condizione felice avendo varcato il mezzo del cammino di nostra vita senz'essere troppo vicino, spero, alla fine. Cercherò d'essere equanime e di non urtare la suscettibilità di nessuno.

Che se qualche parola tradisse il mio pensiero o non sapesse renderne la giusta sfumatura, ne chiedo fin d'ora, sinceramente, venia.

Gli uomini si adagiano nelle abitudini, anche cattive e scomode, ma le dolci, quelle che favoriscono l'abbandono della volontà e sopprimono la necessità dell'energica

Giornale delle Donne

volizione oh! quelle abitudini come sradicarle?

Così da un pezzo non ci si era più posto il problema della vecchiaia, dei suoi limiti, dei suoi diritti e doveri.

V'era un concetto fatto, convenzionale e tradizionale per il quale l'età conferiva una specie di aureola e di pensione, di per sé.

Si cominciava presto ad esser vecchi e questo era assai sensibile ed evidente specie nelle donne. Passati i quarant'anni una signora era, due generazioni fa, matura e dieci anni dopo vecchia. Il suo aspetto esteriore, per un processo diametralmente opposto a quelli odierni, aiutava questo accelerato tramonto.

Oggi entrambi i sessi prolungano... indefinitamente una certa giovinezza: gli uomini ben rasati, non lasciano comprendere il color del pelo, mentre alle donne le foggie del vestire e... la zazzaretta conferiscono una snellezza che nulla ha del matronale.

Di più le abitudini igieniche e il culto degli sport contribuiscono non già a vincere le malattie e tanto meno la morte, ma a mantenere più elastico l'organismo fisico, mentre la stessa travolgente febbre di tutta la vita dà tono all'organismo morale.

I vecchi, anzi direi i giovani vecchi, se potevano, si ritiravano presto dall'agone e trascorrevano in gran calma gli ultimi anni, godendo di sentir vivere i giovani rampolli intorno a loro, senza più nulla dare se non il tesoro della propria esperienza.

Ma molte volte non potevano o non volevano rinunciare e continuavano la loro attività per molti anni, anche quando le forze fisiche e intellettuali venivano meno dando il triste spettacolo della propria decadenza che la canizie rendeva più penoso.

Ho compendato in questi due quadretti i punti più importanti, della questione.

Il succo dei nuovi ordinamenti o meglio lo spirito animatore del nuovo orientamento vorrebbe che gli uomini rendessero proficuamente con l'attività loro fino a che sono in grado d'essere attivi, non anticipando il riposo e non troppo tardandolo.

E' naturale che una legge siffatta anche se ben ponderata non sia perfetta e non sempre possa cogliere il giusto momento. Giusto momento che d'altronde, anche all'infuori d'una costrizione, difficilmente si coglie e ne son prova fra gli altri gli attori che proverbialmente non sanno ritirarsi in tempo dalle scene.

Il voler dunque che la società fruisca nel miglior modo del tesoro d'energie ch'è in ogni individuo e provveda al tempo stesso in larghissima misura, al riposo sereno di chi molto ha dato, mi sembra che sia per lo meno una lodevole intenzione nè mi pare cosa di impossibile e nemmeno difficile attuazione.

Resta l'altro punto: l'esperienza.

Non tentiamo nemmeno di approfondire filosoficamente questo concetto per mettere in chiaro fino a che punto vivendo s'impari, fino a che punto quel che Tizio ha, ammettiamo, imparato possa giovare a Sempronio, non fermiamoci a considerare il fanciullo che chiaramente dimostra come l'esperienza abbia ad esser tutta personale e nemmeno sottoscriviamo ad un pensiero alquanto pessimistico il quale afferma che la vita, già poco piacevole a viverci, sarebbe d'una monotonia desolante ove non ci fosse il diversivo della verginità delle impressioni proprie e del costruire da sé, ognuno, l'edificio delle sue sensazioni e credenze.

Accettiamo in blocco, così com'è, l'esperienza altrui e lasciamole quella parte buona che essa ha innegabilmente in sé, ma ricordiamo ch'è in parte soltanto buona e proficua, ma che di per sé non basta, che anzi, se preponderante in modo eccessivo come norma direttiva, rallenta il ritmo della vita, taglia la via del progresso, toglie la libertà d'iniziativa, la fiducia nelle proprie forze, il senso della responsabilità.

Dei due elementi che concorrono a regolare il non facile cammino dell'umana esistenza l'elemento - esperienza, prerogativa dei vecchi e l'elemento - audacia, prerogativa dei giovani, conveniamo che il primo era finora di gran lunga il più importante, il più decisivo.

L'albero dell'esperienza minacciava d'invadere con le sue radici e la sua ombra l'altra metà del terreno riservato ai nuovi virgulti: una sapiente potatura è necessaria di tanto in tanto, anche per gli alberi simbolici, a ristabilire l'equilibrio.

Non siano i vecchi sdegnati, offesi e adolorati per questo: il sacrificio che ad essi si chiede non è piccolo, poi che non è facile rinunciare ad un privilegio, decadere da un posto d'onore, obbedire e ritirarsi. Ma pensino essi che il loro sacrificio d'oggi è proficuo, che entrano nel loro sentimento per gran parte l'ostilità al nuovo, e la difficoltà d'adattamento e che, a ben giusto compenso, mai s'era provveduto con tanta provvida larghezza al benessere del loro meritato riposo.

E ai giovani non dia alla testa la nuova considerazione in cui sono tenuti: siano essi degni della fiducia grande che in loro si ripone, non deludano le trepide speranze, rispondano vittoriosamente alle promesse. Portino nei vari campi di lavoro, le vergini forze, le fresche energie, rispettosi e amorevoli verso chi li precedette e aprì loro le vie con lunga fatica.

VESPUCCI.

## LA SOLA VIA

Romanzo di CAMILLA DEL SOLDATO

★

V.

### UN ANNUNZIO

Una primavera fredda, piovosa, che metteva uggia ai sani e peggiorava lo stato dei malati.

Nella casa abitata dalla famiglia del bibliotecario, sul pianerottolo a metà della scala che conduceva al loro piccolo appartamento, era posata una seggiolina, perchè la mamma nella salita potesse fermarsi e riprender fiato. Ma già da molti giorni la mamma non usciva più, ed anche il levarsi dal letto le costava grande fatica. Il babbo, un giorno, rientrò con quella seggiolina e la mise da parte, nella stretta anticamera. Era uomo di pochissime parole, di solito; ma quel giorno spiegò lungamente, a Marina, come quella seggiolina, tenuta sulla scala, all'umido, si guastava; e per questo...

— Appena torna il sole, ce la rimetterò. Va bene? Ma tu capisci, Marina che ora...

Sì, Marina capiva; e lo disse con una strana intonazione d'impazienza, per cui il babbo la guardò, stupito. Ma subito volse altrove lo sguardo, per non leggere negli occhi della figliola tutta la pena che l'agitava. Quella seggiolina sulla scala era ormai una inutile cosa; questo, lo sapevano tutt'e due.

Era tutta diminuita, la mamma, così che appariva anche più piccina, fra le due figliole tanto più alte di lei. Ella si appoggiava a tutt'e due, nel breve tragitto dal letto alla poltrona, e pareva, col sorriso quieto e con lo sguardo affettuoso, chieder loro perdono della fatica che dovevano durare per lei, e del dolore che ella stava per dar loro.

Aveva rifiutato, fino allora, le visite dei medici del paese, per la ripugnanza a farsi ancora palpare, e interrogare, inutilmente, da persone nuove, che nulla di nuovo avrebbero potuto dirle. Sapeva quello che aveva, ancorchè nessuno lo avesse mai detto apertamente a lei, e nemmeno alle figliole, fino allora. Il nemico che la rodeva, ed ora non più sordamente, ma accanito, con morsi acuti, ella lo conosceva per nome; e di quel nome ormai non aveva più terrore per sé; a tutto ci si abitua, poco a poco; ma per le sue creature; che non dovevano, ora, tremar troppo; che non dovevano, poi, ripensarci troppo.

— Ma infine, — dichiarò un giorno la marchesa, — non si può ammettere che, sentendoti male, tu non cerchi di sentirti meglio. Sono ormai diversi mesi che siete qui, dove non mancano medici di valore; non è detto che qualcuno non possa consigliare anche una cura diversa da quella del vostro profes-

sore di Roma; che sarà una celebrità, non dico; ma un granchio lo può aver preso anche lui; e insomma, uno, prima di darsi per perso, deve far tutto quello che può per ritrovarsi, ne convieni? Ti manderò il mio dottorino di poche chiacchiere... No? Perchè? Non ti fidi?

— Oh, non per questo. Tanto, per quello che deve fare... Ma, è per via delle figliole... Direbbero che ho scelto lui, perchè...

— Santj numi! E tu ti faresti scrupolo, dunque, perchè un medico è giovane... Questa non me l'aspettavo. Ma non sai che, in questo paese dalle chiacchiere maligne non si salva nemmeno Monsignor Vescovo?

— Non è per questo soltanto, non è per...

— Non ti agitare, via; ho capito; non se ne parli più.

Aveva capito, davvero, la buona amica senza figlioli, l'angoscia di quella mamma? Che di nulla temeva per sé, e di tutto per le sue creature? Delle calunnie, facili a nascere come le male erbe, ed altrettanto difficili da estirpare; del propalarsi inevitabile di notizie, certamente esagerate, e forse svisate, sulla malattia; che subito avrebbero giudicata mortale; e per le figliole, una minaccia ereditaria...

Forse, la marchesa, nella sua maturità sana, con la svariata attività di cui riempiva la giornata e coi sonni tranquilli che ne seguivano, non poteva tutte immaginare le dolorose fantasterie di quella poverina che, specialmente di notte, immobile nel letto per non destar la figliola che le dormiva vicina, ma spalancando nel buio le pupille stanche ed insonni, si prospettava, lucidamente, le vicende dell'immediato avvenire, con la chiavoggenza degli esseri in cui lo spirito, ormai, è più vivente del corpo. Ma capì, la marchesa, che l'insistere sull'opportunità d'una visita medica avrebbe troppo inquietata l'amica, e rinunziò.

Così avvenne che, per non aver voluto il giovane medico discreto e beneducato, una mattina, all'alba, si trovarono in casa, chiamato d'urgenza dopo una nottata di spasimi, il più smanierato dottore del circondario; conosciuto a tutti, fucchè a loro, ancora nuovi del paese, per i suoi modi da caserma, per la spietata sincerità delle sue sentenze, per il manifesto disprezzo d'ogni forma di cortesia. Dotto, peraltro, e pressochè infallibile nelle diagnosi.

Grosso e tozzo, con una selva aruffata di capelli grigi che andavano a confondere il loro sudicio con quello della barba, vestito malamente d'una gran palandra nera, col bavero unto e forforoso, entrò senza salutare, si accostò al letto, scopri bruscamente la malata, ne premette il ventre senza volgersi a leggere nel di lei viso l'atroce soffrire; poi la ricoprì alla spiccia, scrisse non so che calmante, e senz'altro, se ne andò. Marina lo seguì, sulle scale; voleva una parola, una sola, che potesse un poco rassicurare, che,

per lo meno, aiutasse lei, la sorella, il babbo, a fare del loro meglio... Che ne diceva, il signor dottore, della malata? Che cosa bisognava fare? Che cosa sperare?

La giovinetta s'era appoggiata al parapetto della scala, di cui il dottore scendeva i primi scalini lentamente. Egli alzò il viso accigliato e considerò un momento la pallida e magra faccia, la figura sottile, che si ripiegava con evidente stanchezza...

Ma se pietà era nell'animo suo, pietà non fu nelle sue parole: — La malata? Niente da dire e niente da fare. Questione di settimane.

E se ne andò.

\*\*\*

La brutalità incredibile con cui fu annunciata ad una figliola amorosa la prossima morte della mamma, è vera. Ed ugualmente vero è che la figliola per la scossa che n'ebbe, (e ancora a ripensarci, ne rabbrivisce) non fu più lei; qualche cosa, in lei, morì per sempre, in quella tetra mattina, per quelle scale tetre. Aveva diciassett'anni, un momento prima. Quando, stordita dal colpo, si tolse dal parapetto su cui era rimasta appoggiata e rientrò in casa barcollante, ella aveva il viso e l'animo di una donna di trent'anni.

(Continua)

### Un nuovo pasquale e la vendetta del piccolo iddio cieco. - La sposa negra.

Il piccolo iddio cieco, che ne quattro e anche otto sulla coscienza, ne ha combinata un'altra delle sue, ma di nuovo genere, ch'io sappia. Giudicatene voi.

C'era una volta una vezzosa attrice americana molto ammirata non so se più per i suoi vezzi o la sua arte; ma questo è secondario.

Essendo in ogni modo vezzosa ed americana questi due connotati facevano sì che ella ricevesse molti e preziosi doni. Ma i doni sono davvero, al pari d'ogni gradita cosa, come le ciliege e la nostra attrice che, pur attraverso le molte esperienze di vita, era rimasta con qualcosa di candido e fresco nell'animo, giubilava festante ad ogni nuovo regalo qualunque fosse la sua entità. Parlava in lei quel fanciullino quasi scoperto da Giovanni Pascoli il quale fa sentire entro di noi il suo tinnulo squillo come di campanello? Oppure le veniva quella gioia un poco puerile da quel granellino di follia che opportunamente Anatolio France augurava a quelli che amava?

Certo è che anche quella sera di Pasqua scendendo elegantissima nell'elegantissima sala da pranzo dell'elegantissimo albergo che aveva l'onore di ospitarla, ella mostrò felice il pacco che aveva appena ricevuto agli amici convitati attorno a sé. Fece cenno con la

manina bianchissima scintillante di unghie rosee e di multicolori gemme al domestico che attendesse a servire (giunta a quei punti d'eleganza la gente non sente più nè fame nè sete nè alcun altro impaccio fisico) e aprì trepidando il pacco. Un uovo, un elegantissimo uovo di Pasqua, di bella seta lucente e rutilante d'oro. Forse il pensiero della grande attrice risalì fino ai primi anni, probabilmente oscuri della sua vita, alle prime Pasque, probabilmente modeste, rallegrate da uova sode tinte a colori vivaci, o in cioccolata « per famiglia » con disegni in zucchero bianco e rosa. Ma non indugiò in quei ricordi e nemmeno si preoccupò di sapere chi era l'ammiratore che faceva il dover suo.

Aprì.

La gente ricca non ha fame, fame di minestra, di arrosto, di patate, di roba che nutre e che sfama ma è inguaribilmente golosa e vi son cose costose, con nomi esotici, collaudate dalla moda *marrons glacés, paté de foie gras, fondants* ecc. stucchevoli per i palati sani ma che mai stuccano i raffinatissimi.

Aprì pregustando lo squisito sapore dei fondants, che han profumi d'essenze, stulle di inebbrianti liquori, pezzetti di frutta candite, di mandorle tostate e pralinate, e appaiano l'occhio coi tenui colori di pastello.

Ma i fondants non c'erano.

C'erano... neri scarafaggi, e scorpioni con tenaglie per mordere e schizzare veleno.

Uno strillo d'orrore, un grido di dolore.

Era la vendetta d'un innamorato respinto.

Così han raccontato i giornali. Ma sarà poi vera? La notizia viene un po' da lontano, l'America è un tantino sospetta, in fatto di attendibilità di notizie, ma la fantasia degli innamorati, specie delusi, è inesauribile.

\*\*\*

La signora Milos mi ha dato un brivido d'orrore: con la sua domanda tolta da una rivista parigina e relativo referendum forse avrà fatto sorridere, com'è nelle sue intenzioni, le signorine che a via di amare lo strano, il nuovo, l'ultra nuovo, il fortemente pimentato potranno benissimo anche arrivare a sposare un negro ed essergli fedele... quanto ad un bianco.

Ma io ho avuto un brivido d'orrore.

Perchè non amo molto l'umanità in genere, per bianca che sia, ma l'umanità varriopinta... Ecco mi vergogno d'esser uomo quando ne vedo un rappresentante giallo o peggio nero. Pellirose non ne conosco.

Mi sembra orrendo aver un'origine e un fine comuni con essi, mi sembra impossibile che sotto quella patina di colore palpiti un cuore sia pure con sentimenti... da bianco, alberghi un'anima con un'origine e un fine celesti.

Ricordo di aver rinunciato recentemente a visitare una mostra che mi interessava per-

chè mi son ritrovato per ben tre volte faccia a faccia con una mora.

Quei suoi dentoni bianchi, quei suoi lanosissimi capelli, quel suo bruno oleoso, mi ispiravano un disgusto indicibile.

E pensare che la Sua rivista francese, signora Milos, ammette la possibilità di mangiare con di faccia un simile spettacolo e dormire con a fianco il medesimo. Se fossi associato a quella rivista, disdirei subito l'abbonamento.

G. LAMBERTI

## L'ora di Lettura

A Gabriele d'Annunzio, al grande animatore delle gesta fiumane, ha dedicato un suo interessantissimo volume — che appunto si intitola « *Il Comandante* » (ed. Pirola, Milano - L. 60), il *Colonello* VITTORIO MARGONARI, che fu animoso e fedele collaboratore del Poeta a Fiume.

Ricco di interessanti scritti d'annunziani inediti, corredato da importanti documenti fino ad ora ignorati, questo libro, che si vende a beneficio del *Nido* dedicato ai bimbi fiumani e consacrato al nome ed al ricordo della venerata Madre del poeta: Luisa d'Annunzio, viene a portare un prezioso contributo alla storia della leggendaria impresa che ebbe inizio nella stellata notte di Ronchi.

A questo pregio poi il libro aggiunge quello di lumeggiare in forma elevata e nobile un aspetto, raramente illustrato, della gloriosa figura del Comandante: la bontà. Questa dote del Poeta che così apprezzata e benedetta fu da quanti seguirono con fervore la passione fiumana e dalmatica, non è purtroppo ben conosciuta ai più. L'opera del Margonari la esalta ora in tutta la sua purezza, ricordando l'amore del Poeta per gli umili, pei bimbi, pei poveri, la pietosa sua assistenza agli appestati (chè tutto Fiume patì, anche la peste), la sua devozione intera ad ogni causa bella e santa.

Letto questo libro ci accorgiamo che la nostra già alta ammirazione per questo grandissimo Italiano, cui dobbiamo i canti più armoniosi e le imprese più generose ed eroiche si è, se possibile, accresciuta. Sentiamo che la sua luminosa figura è ancor più cara al nostro cuore memore e devoto.

GIAN PO.

I libri di viaggi, in questa nostra epoca eminentemente dinamica, sono quelli che maggiormente interessano i lettori e sono, in genere, fra i più letti. Una propria fortuna quindi è al certo riservata al bel volume di ANGILO PONTI: « *La lega navale e le sue crociere* » (ed. della Lega Navale di Roma)

in cui sono illustrati con un simpatico commento di foto e di disegni quei magnifici viaggi di cui una pallida idea hanno tentato di dare a Voi, Signore, le « Lettere dalla mia cabina ».

L'Oriente con tutti i suoi incanti, la Spagna con tutte le sue malie, l'Africa con tutto il suo colore, hanno trovato nel Ponti un pittore vivace ed un dotto illustratore. Il suo libro lascerà in quelli che compirono le interessanti crociere una sottile nostalgia di quei paesi lontani, negli altri un vivo desiderio di conoscerli.

GIAN PO.

La solida trasparenza d'un bel cristallo di rocca è la vera bellezza della Casa e forse la sua sola ragione di essere. Ed è anche una specie di eredità morale di cui le case figlie, più giovani, sono riconoscenti alla piccola casa madre dove hanno imparato a tener teso il cristallo ed a fare che, fin dove possono l'onestà e il volere, il cristallo non incrina.

Quest'è il punto di partenza (o d'arrivo?), meglio la sintesi, l'insegnamento del nuovo romanzo di CAMILLA DEL SOLDATO: *La Casa di Cristallo* (ed. Le Monnier L. 8,50). Credo che poche scrittrici abbiano della Casa, contenente e contenuto, indissolubilmente fusi, una più religiosa comprensione, un più elevato concetto, una più gentile poesia.

E le pagine più belle che la *Del Soldato* ci ha date son quelle giornate di vita famigliare trapiantate nel terreno del romanzo ed ivi viventi con una tale aria di ben acclimatata naturalezza che realmente non v'è tra finzione e realtà che... l'arte mirabile di chi sa ingannarci così.

Molte e svariate cose avvengono nella casa di cristallo nel lungo periodo nel quale noi lettori siamo suoi ospiti, eppure non costituiscono punto una trama di romanzo.

Romanzo non c'è. C'è vita. Vita di tutti i giorni ma così interessante! Vita semplice di gente semplice ma così ricca di insegnamenti!

Questa di farsi ascoltare con piacere e insegnare insieme tante verità morali, elementari quanto grandi, note quanto preziose, è uno dei privilegi, privilegi di nonna giovane, di Camilla Del Soldato.

Qualche buon consiglio ce lo formula lei, con quella sua cara nitidezza toscana di forma aderente alla nitidezza del pensiero, con quel calore di convinzione che viene a chi ci ha molto pensato su, con quella gentilezza sorridente e quasi pudica, per cui non solo lì per lì si dà ragione alla consigliera, ma anche dopo molto tempo, quando il libro è finito e qualche dettaglio già s'è anneghiato nel ricordo ecco che quella buona parola, fortemente e dolcemente suavisiva, viene a noi e noi l'ascoltiamo quasi come se fosse d'una voce cara che ci viene da un molto lontano al di là.

Altri consigli, altri moniti invece vengono dai fatti, dalla vita e sono in forma ben più brutale talvolta.

Nella casa di cristallo il posto d'onore è quello della mamma e di questa regina l'Asa non solo l'amore e le gioie, ma anche le tremende responsabilità, le assillanti inquietudini, la coscienziosa apprensione di fronte ad un compito che sembra talora soverchiante. Quella necessità di andar coi tempi nuovi conciliandoli con il proprio passo e con l'immobilità di certi principi direttivi, che affar serio!

Ma Dio ha dato alle mamme un tale intuito, e una così ferma volontà di bene che, solo che i figliuoli le assecondino un poco, vincono sempre.

Per il bene e per la gioia di tutta la casa cristallina.

In casa nostra abbiamo goduto in tre generazioni trovandoci in mano la vecchia *Arpa della Fanciullezza* così ben ringiovanita da GIUSEPPE FANCIULLI (ed. Agnelli L. 12,80). Se in tutte le famiglie il successo sarà così pieno — e credo lo sarà — l'idea di ristampare l'Antologia poetica di Luigi Sailer è stata davvero felicissima. Il merito è insieme del compilatore, coscienzioso educatore e poeta gentile, che ideò un'opera buona tanto da meritarsi oggi una trasfusione di sangue nuovo e insieme del chirurgo che seppe con mano delicata sfrondare, con comprensione ed intuito conservare, con vasta esperienza e buon gusto scegliere il nuovo.

Ed è bello ritrovare insieme nel grosso volume, nitidamente stampato, poesie che ci son care per averle intese dalle nostre nonne, e per certa loro ingenuità e umiltà di pensiero e di forma e quella *Leggenda del Piave* che simboleggia tutta la guerra vittoriosa; i canti romantici e sacri del 21, del 48, del 59 e quelli che sono la giovanile affermazione dell'oggi e preludono alle glorie del domani; accanto a versi famosi del Metastasio, del Manzoni, del Leopardi, altri a noi ben noti di poeti e poetesse della nostra generazione.

Cara poesia nostra di tutti i tempi! Crescano fra i canti i nostri figli, bambini e giovinetti, amando insieme le dolci rime del tempo che fu e i forti e baldi ritmi della loro nuova età.

G. B. UGHETTI - *L'Umorismo e la Donna*. (ed. Bocca L. 7,50).

Ho voluto leggere questo libro così spietatamente demolito dal mio brillante collega e sono ben d'accordo con lui.

Avrei preferito anzi non parlarne ma poi mi è sembrato meglio che anche una voce di donna si levasse dal nostro Giornale contro giudizi siffatti.

Lasciamo andare quella magnifica scoperta che le donne si fanno scrivere i loro libri

da amici e mariti. Mi perdoni il buon Lamberti ma ho proprio creduto che esagerasse lui, svisando un po' le cose. Invece no, esattissimo. Enorme! E altro che cervelotico quell'elenco di scrittrici! Vi manca, per tacer d'altre, Ada Negri. Ma era pericoloso per l'autore citarla.

Se poi è vero in linea generale che si nota nel sesso femminile una deficienza di umorismo e di senso comico, dovuta alla sua passionalità, non è men vero che vi sono molte donne fini, colte, brillanti, con una certa esperienza di vita le quali possono sorridere dell'umorismo altrui comprendendolo pienamente e anche interpretare fatti e giudicare persone con finissima comicità.

Come pure fra i venticinque lettori del capolavoro manzoniano è compresa una buona percentuale di lettrici e ad attestare la piena comprensione dei Promessi Sposi da parte del pubblico femminile basterebbe il bello studio della mia amica Cesarina Rossi: « Il Romanzo Immortale » che certo il signor G. B. Ughetti non conosce.

ERMINIA TARABINI ha opportunamente offerto ai giovinetti una breve biografia di ALESSANDRO VOLTA perchè essi possano ben conoscere ed apprezzare il grande scienziato del quale si commemora quest'anno il centenario della morte e la sua prodigiosa scoperta che è la base della vita moderna. (ed. Omarini - Como - L. 2.25).

I capolavori hanno in sè stessi — e il dirlo sembra un paradosso — quasi una ragione d'impopolarità. Se letti e commentati a scuola sono bollati da quel marchio di pedantismo, di imposizione sul gusto, aggravato magari dal ricordo di pesanti riassunti o chiose ch'è raramente bilanciato dal conscio, sincero e comunicativo entusiasmo d'un insegnante d'eccezione.

E fuori di scuola presa dal turbine d'una vita febbrile o adagiata nel quieto ritmo d'una esistenza metodica e pacifica, la persona di mediocre cultura difficilmente compirà l'atto volitivo di accostarsi ad un capolavoro per una sua curiosità intellettuale.

Pur essendo il teatro la miglior forma divulgativa anche per i classici, il grande Shakespeare non sfugge a questo destino negativo e per molti i nomi di Miranda, Jago, Shylock, Cordelia vagano nebulosi fra altri imprecisi ricordi o non dicono nulla affatto.

Eppure anche il semplice intreccio di quelle grandi tragedie è così interessante e divertente!

Ben fecero i due fratelli Carlo e Maria Lamb a tradurre i capolavori shakespeariani in storie facili e fedeli, ad uso dei giovinetti.

Ma com'è delle opere ben riuscite, i lettori adulti godono queste leggiadre artistiche

narrazioni dei Lamb non meno dei ragazzi.

Fu ottimo pensiero l'offrire le *Storie da Shakespeare* di C. e M. LAMB (G. B. Paravia L. 12.80) in buona veste italiana per merito di Giorgina Vivanti, traduttrice fedele e garbata.

CESARE MEANO - *Santa Bontà* (ed. Paravia L. 10.80). « lo ho cercato un sorriso di quella Santa che in Paradiso non ha un suo proprio trono, ma siede, compagna immancabile sul trono di tutti i santi. Si chiama Bontà. La conoscete? ».

Certo ben la conosce questo novellatore e quel sorriso ha cercato e trovato non solo per fermare la lucente ghirlandetta d'una leggenda di Terra Santa, ma per le vie terrene più battute, nei cuori degli uomini più semplici ed umili: fra le monache bianche che accendono ogni maggio la luminaria, nello zio Sergio che vuol togliere al piccolo Dino le illusioni del gelato e del cavallo bianco, dal buon lampionaio, da don Saverio che salva la cappellina votiva, nell'accoglienza che Silvia fa al nascere del suo primo amore così bello com'era, così dolce, così misterioso; nell'amore fra i due vecchietti tutta gentile e struggente tenerezza, nella pena del cacciatore chino sull'agonia del ciuffolotto!

Quante anime belle, quanti cuori generosi, quanto sentimento ardente e puro! Santa Bontà ispira queste creature e noi godiamo nell'avvicinarle e conoscerle sia pure... in un volume di novelle.

Scrisse VAMBA: « ... bella cosa possedere un cuore — darlo a tutti i bimbi della terra ». E così egli fece come ognuno sa. Ma se i suoi libri sono ancor oggi letti con piacere dai ragazzi, molta della sua opera e della migliore era inaccessibile perchè dispersa nelle annate del « Gicmalino della Domenica » da lui fondato e animato. Ed era un peccato.

Fu ottimo pensiero dunque raccogliere e ordinare quegli scritti e ridarli al loro giovane pubblico in bella veste editoriale: Sono i due volumi *Santa Giovinezza* e *Italia Italia*. (Bemporand L. 12.50) nei quali rivivono i due migliori e più caratteristici aspetti dell'educatore geniale: quella sua schietta vena d'umorismo che fugò il pesante grigiore che adugiava i vecchi sistemi educativi e il suo ardente amore all'Italia che comunicò in fanciulli in tempi non molto facili e propensi.

LIA MORETTI MORPURGO.

In conversazione:

— Il medico mi ha ordinato di fare molto moto.

— E' facilissimo: porta un cappello di paglia quando tira vento.

MILLY DANDOLO

## Santa Giovanna d'Arco

(Continuazione vedi num precedente)

X.

### LA PRIGIONIERA

Dall'ombra e dal fango che stavano ben lontano, sotto i piedi di Giovanna d'Arco, uscì una figura così brutta, così oscura, così ripugnante, che ci fa ricordare un'altra ombra nel più lontano passato, l'ombra di Giuda.

Pietro Cauchon, vescovo di Beauvais, si era allontanato dalla sua città arresasi al re e a Giovanna d'Arco, nell'agosto dell'anno precedente; e si era rifugiato a Rouen, dove sperava di venire eletto, essendo vacante in quel momento la sede episcopale. Appartenendo Compiègne alla diocesi di Beauvais, il Giudice di Giovanna d'Arco, prigioniera al campo di Compiègne, avrebbe dovuto essere il vescovo Cauchon, servo al duca di Borgogna, amico agli inglesi invasori.

Pietro Cauchon lo sapeva così bene, che non tardò non solo a far valere il suo diritto, ma si recò egli stesso al campo di Compiègne, incaricato dal Governo d'Inghilterra, per trattare con Giovanni di Lussemburgo l'acquisto della prigioniera che gli apparteneva.

Il denaro offerto era molto, e il patto fu concluso. Giovanna d'Arco era in mano degli inglesi, nemici di Francia, e di Pietro Cauchon, francese, nemico di Francia.

\*\*\*

L'eroina sconfitta comincia il triste cammino sotto la croce.

La prima stazione è il Castello di Beaulieu, sulla via di Amiens, poco lontano da Noyon. Vi rimane Giugno e Luglio; angosciata, costretta all'immobilità, lei tutta ardore di pensieri e d'azioni, tutta spasimante alla visione di Compiègne assediata, fosse prossima a cadere, la fanciulla tenta di evadere. Ma è ripresa subito. E Giovanni di Lussemburgo la fa condurre al castello di Beaufort sulla strada da San Quintino a Cambrai, dove la vigilanza sarà più sicura.

Rinchiusa in un'altra torre, che sorvegliata giorno e notte, ella non spera più di ritrovarsi sul campo di battaglia, non spera più di rendersi utile alla patria. Oppressa da una solitudine che rende più tormentosi i suoi sentimenti e i suoi pensieri, ella perde per poco tempo la sua calma rassegnazione al volere di Dio: la docile creatura, energica e volenterosa solo nel bene, ha un gesto di ribellione, l'unico della sua vita.

Le Voci delle Amiche celesti le dicono d'essere calma, le vietano di tentare la fu-

ga. le promettono che Compiègne sarà salva. Che cosa passa per l'anima della fanciulla, che turbamento invade tutto il suo essere per farle commettere una disobbedienza a quelle Voci che ella ha sempre obbedito con sì serena umiltà? Quale affannosa debolezza viene ad opprimere ed eccitare al tempo stesso la coscienza morale e fisica di quella creatura ch'era stata sempre così sana di corpo e di spirito?

Potrebbero rispondere al nostro perchè le ombre ossessionanti della tetra prigione, il silenzio pauroso della solitudine, il senso d'impotenza nell'ora di guerra e di sconfitta, l'invincibile amore di patria. Non è difficile perdonare a Giovanna la colpa che ella confesserà poi con tanta umiltà.

La fanciulla sa che Compiègne sta per cadere: le Voci Celesti non bastano forse a calmare il suo affanno. Ella non vede, non ode, non capisce più nulla: e dall'alta finestra, alla quale può affacciarsi per scrutare l'orizzonte irraggiungibile, salta nel vuoto...

E' raccolta svenuta, ma non ferita; le sopraggiunge una febbre violenta che dura alcuni giorni.

Ma la via della Croce è appena incominciata. Giovanna ha un solo conforto, alla fine d'ottobre, partendo da Beaufort, prigioniera abbastanza mite, verso una prigione ben più triste: la notizia della liberazione di Compiègne. Ella aveva disobbedito alle Voci, ma le voci non l'avevano ingannata!

Consegnata agli inglesi, la prigioniera giunge con loro a Rouen, poco tempo prima di Natale: Rouen, che vide non solo il sacrificio d'un giovane corpo ammalato, ma il quotidiano, indicibile martirio d'un'anima.

(Continua).

## UNA RISPOSTA.

Una risposta che devo al Sig. Leoni. E poi che la devo, e mi sta nella mente, bisogna pure mi decida a metterla in parole. Ma non vorrei che queste parole prendessero un'aria d'autorità, che davvero non mi conviene; e tanto meno mi piace. Ragion per cui faccio precedere la risposta da una dichiarazione. E se non è bello in generale parlare di noi stessi, e tanto meno nel mio caso particolare, mi si concederanno le attenuanti quando avrò detto quello che sto per dire.

Mamma e massaia molti anni prima di divenire scribacchina, quel poco di notorietà, che pure ho acquistata, qualche volta stupisce me per la prima. E Dio sa se ne sono andata in cerca!

Devo a Fulvia l'aiuto nei primi passi per la difficile via. Non ho potuto, e l'avrei tanto desiderato, non dico sdebitarmi con lei, (che questi debiti son cari a serbare), ma ringraziarla in altro modo; lo faccio qui, nel modo che l'occasione mi offre, lieta di raccon-

tare ad un pubblico che l'ama, come ella fu generosa di presentarmi al Comm. Hoeppli, assicurandolo che, oltre che buona traduttrice, avrei potuto divenire buona scrittrice. Spero di averle fatto onore.

Non avendo peraltro una preparazione regolare di studi classici, e tanto meno filosofici, quello che scrivo è frutto, talora, di fantasia, più spesso di esperienza; umile esperienza materna, d'ogni giorno, e di molti giorni, ormai; poi che sono anche nonna. Ma il pochissimo che so d'aver imparato non mi serve che a misurare il moltissimo che so d'ignorare.

Ecco perchè la mia opinione personale, che il Sig. Leoni cortesemente chiede su un argomento tanto grave, non può avere nessun valore speciale che alla stessa conferisca autorità.

Se non che, alla opinione mia modestissima, si aggiunge, in questo caso, il consenso di un'autorità grande e riconosciuta; e cioè io posso farmi forte del valore che un psicologo insigne, e pensatore di chiara fama, il Prof. Giuseppe Fanciulli, ha dato a talune mie parole, scritte appunto a proposito della necessità di assuefare il bambino all'idea della morte.

In un mio breve romanzo, intitolato *Due Manine*, dov'è una nonna che non trova il coraggio di dire alla nipotina che la sua mamma non è lontana, ma morta, e tante amarezze e fatiche vengono alla giovanetta da questo errore iniziale ancorchè ella venga presto a sapere, in un modo abbastanza naturale, la verità, io dicevo (e dico ancora) che *la verità può far molto male, lì per lì; ma di quel male si guarisce; e, dopo, siamo più forti. La menzogna, per quanto buona, e cioè detta a fin di bene, mi pare un veleno sottile che entri nell'anima e la indebolisca.*

Ora, se c'è una verità vera, vera quanto la vita, è la morte. Anzi è la sola verità a cui nessuno può sfuggire. Mettiamo che uno possa esser tanto fortunato da vivere una vita quasi di sogno; ma la verità del risveglio dinanzi la morte l'avrà anche questo ipotetico felice, non è vero?

La Morte ci cammina daccanto con passo feltrato; segue la vita come l'ombra la luce. Perchè nasconderla ai nostri bambini? Essi hanno un loro giudizio istintivo che aderisce più del nostro alla semplice verità. Se noi non spaventiamo il bambino, di nulla esso teme. Contempla con occhio tranquillo gli aspetti della vita e della morte; si balocca egualmente con un gattino vivo e con un topino morto.

Siamo noi, senza volere talvolta, ma più spesso deliberatamente, a creare un'atmosfera di terrore intorno alla morte; terrore di cui il bambino stupisce prima d'impaurirsi.

La mia mamma, una santa, visse col terrore della morte. Era virtuosa, operosa, credente, eppure aveva paura, troppa paura, di quella fine che, per lei, è stata certamente il principio della vera vita. Io la studiavo,

con la curiosità dei bambini pensosi, e pativo di quel suo timore, e ne subivo il contagio; non tanto però che, una volta fatta giovinetta, non volessi rendermene ragione.

Una delle ragioni me la disse lei stessa, raccontandomi come un suo fratello, sacerdote, educato in seminario, credesse di avere vicino, ogni tanto, il diavolo; proprio il diavolo in persona, ch'egli cacciava via con un'occhiataccia, e col solito: *Vade retro, Satan!*, che a lei, bambina, faceva tanta paura. Intendo dire ch'ella rimaneva spaurita di quel gesto, di quelle parole misteriose, di quella presenza invisibile che il fratello temeva, e di quell'inferno da cui, per confidenza avuta dalle sorelle, sapeva che il demone veniva. Tutta roba al di là della vita, che ella godeva chiara di luce e serena; tutta roba a cui conduceva la morte, che a lei dava l'idea del buio e dell'orrore dell'inferno.

Un'altra ragione la trovai da me aprendo un suo libro di preghiere ad una pagina ch'ella doveva avere aperto troppe volte, tanto è vero che gli orli n'erano consunti. V'era una specie di preghiera per la buona morte, in versetti, che più terribili non si potevano ideare nè scrivere: — Quando i miei occhi, ciechi ormai alle cose del mondo, non vedranno più nemmeno i parenti intorno al mio letto, Signore, abbi pietà di me. Quando le mie mani, indebolite, non potranno più stringere quelle dei miei cari, Signore, abbi pietà di me. Quando i miei orecchi più non udranno le voci umane... Quando la mia fronte si coprirà del gelido sudore della morte... Quando negli spasimi dell'agonia...

Basta! Il Signore, spero, avrà dato allo sciagurato scrittore il posto che si merita per avere falsata così la volontà di Dio. Che ci vuole sereni, pronti, e fidenti; che non mai ci dà più sofferenza di quanta possiamo sopportare; che ci manda la morte come un riposo dopo la fatica, come il sonno dopo l'insonnia.

In quanto ai miei figlioli, quando la Visitatrice misteriosa ha bussato alla nostra porta, io ho voluto che la conoscessero sul viso composto dei nostri morti. Li ho condotti presso il letto della nonna, del nonno, e ho detto loro che, finalmente, dopo aver patito, quei nostri cari dormivano. Il loro corpo sarebbe stato reso alla terra, il loro spirito saliva verso il cielo. — Come mai? — mi chiedevano. — Questo non posso dirvelo; sono cose che capirete da più grandi. Così avviene per volontà di Dio, che è sempre buono e giusto.

E li riaccompagnavo fuori della camera, alla luce, al sole, ai loro balocchi; e se, per quel giorno, erano forse un tantino più quieti, un poco pensosi, non erano nè spauriti nè ingannati. La vita riprendeva subito i suoi diritti su di loro, ed essi avevano soltanto, in di più, il senso rispettoso della Morte.

CAMILLA DEL SOLDATO,

## LA PLEURITE È UNA FORMA DI TUBERCOLOSI.

È provato che circa il 90% dei casi di pleurite nelle varie forme secche ed essudative sono manifestazioni tubercolari. Il Prof. Alfredo G. Barrs comunicando le statistiche di vari Ospedali alla Leeds Medical society confermava la presenza del bacillo di Koch in quasi la totalità delle forme di pleurite.

Allo stesso risultato portarono le diverse ricerche e svariati esperimenti di altri illustrissimi Clinici quali l'Eichharst, il Sear, il Netter. In testi moderni quali il trattato su la tubercolosi polmonare dell'Istituto Editoriale Scientifico di Milano si legge a pagina 413: « Il bacillo di Koch fra le cause eziologiche delle flogosi pleuriche ne è in una così alta percentuale di casi la più comune che oggimai il concetto dell'origine tubercolare della pleurite sovrasta in modo quasi assoluto la patologia di questa forma morbosa. È certamente importante che questo fatto sia ben conosciuto anche all'infuori della classe Medica giacchè il pubblico è di frequente illuso dalla forma apparentemente benigna della pleurite, che si presenta alle volte con fenomeni di sì lieve importanza da passare inosservati anche al colpito ».

Alcune forme di inesplicabile deperimento organico, pesantezza alle spalle, apatia, vaghi dolori al torace, tosse secca con poco escreato, dispnea, svergiatezza, irritabilità, nascondono processi pleurici che richiedono la massima attenzione essendo essi i precursori della tubercolosi polmonare.

La pleurite è come un avviso che il grande nemico, il bacillo di Koch, è in noi quale fattore morboso che dovrà presto o tardi rivelarsi con tutto il suo deleterio potere, ed è quindi necessario liberare in tempo l'organismo da questo bacillo tubercolare.

Le usuali cure balsamiche, quali il creosoto, gualacolo, cacodilato di sodio, olio canforato ecc., e la lunga schiera di ricostituenti, non hanno poteri antibaccillari diretti e solo agiscono quali dilatori della manifestazione virulenta.

Una energica cura antitubercolare è imperativa. Molte sono le cure specifiche che vengono lanciate al pubblico con sfarzosa reclame, gran numero di esse non sono che speculazioni commerciali, alcune altre, per quanto basate su principi scientifici, pur non raggiungono lo scopo.

I nuovi mezzi terapeutici del Dr. Cesare Ballabene, basati sulla Chemiotasi Antitubercolare, rappresentano oggi il solo mezzo veramente sicuro per distruggere il bacillo di Koch, ed eliminare le tossine dell'organismo infetto; procurando una celere guarigione in tutti i casi di tubercolosi nelle varie forme.

Le esperienze fatte da illustri Medici comprovano il potere immunizzante della cura stessa.

La cura Chemiotassica è necessaria quindi non solo a coloro che sono affetti da tubercolosi conclamata, ma anche a chi è affetto da pleurite o da esiti di pleurite, e in tutti i casi nei quali temesi un contagio tubercolare.

La fondazione Dr. Cesare Ballabene, istituita per diffondere le conoscenze scientifiche del fu Dr. Cesare Ballabene, si offre di dare maggiori dettagli sull'argomento a chiunque li richieda di presenza e anche per lettera, scrivendo via Alfonso Lamarmora 6, Milano o a Roma Via Napoli, 42, o a Bologna, Via del Riccio 3-A (angolo Via Barberia, 16).

Accludere francobolli per la risposta.

— Avete fiducia in me? — domanda un oculista ad un suo cliente che ha perduto la vista e che egli sta per operare.

— Fiducia... cieca!

## RONDINI.

*Di grigia pietra riquadrato e antico,  
s'ergeva il campanil del pio villaggio,  
e negli estivi vesperi al tramonto  
allor che il sole dietro alla collina,  
calava lento, appresso alla Chiesina,*

*S'adunavan le rondini garrendo,  
in fitto stormo, e turbinavano leggere,  
sopra l'acuta cuspidi in tumulti,  
in pazzi giri, in ridde impetuose,  
in frenetiche corse voluttuose.*

*Salian siccome frecce nell'azzurro,  
in un coro assordante di clamori,  
di ratti colpi d'ali nel sussurro,  
sparivan poi in cinguettio somnesso,  
in brevi voli alle grondaie e appresso.*

*Posavan ai piccini allor d'accanto,  
finchè le gole delle pie campane  
s'aprissero sonore all'albeggiare  
per inviar nella dormiente piana,  
del risveglio il saluto e pia la diana.*

M. TICCOZZI.

## AVVISI ECONOMICI.

Condizioni: L. 2 per riga - Minimo L. 10.

« A Rimini famiglia civile affitterebbe appartamento ammobiliato o camere vicinanza mare dal maggio all'ottobre. Capanno al mare. Prezzi convenienti. Rivolgersi direttamente a L. H. Viale Amerigo Vespucci 5 - Rimini.

Mancato matrimonio vendesi occasione corredo parures finissime - altre pratiche - servizio cristallerie - camera nuziale completa.

Rivolgersi per iscritto - telefono o a voce alla nostra Direzione.

« Bellaria - Rimini. - Pensione Villa Tina. Luogo delizioso e tranquillo sul mare con vastissimo parco alberato 1000 mq. Aperto da maggio a ottobre.

## SPIGOLATURE

Si sa che esiste, tra gli oggetti di corredo trovati nella tomba di Tutankamen ed esposti al Cairo, un guanto. È il primo indumento di tal genere appartenente ad un Faraone che sia stato scoperto finora. Tuttavia sotto le rovine di Tel-Amarna, la capitale effimera del « faraone eretico » Amenofi IV, il famoso suocero di Tutankamen è stato scavato alcuni anni or sono un bassorilievo rappresentante il re, la regina e le loro sei figlie nell'atto di gettare ricompense ai governatori convertiti alla « nuova dottrina ». E, tra gli oggetti più disparati, figura un paio di guanti « in cuoio rosso », come precisano i geroglifici. Doveva trattarsi di una novità, perchè — sempre secondo il testo antico — quel paio di guanti provocò la curiosità « della folla ». Gli egittologi, nonostante questo documento, hanno dubitato del fatto, perchè perfino i faraoni magnifici come Memnone e Sesostri non possedevano guanti. Ora, però, dopo gli scavi della tomba di Tutankamen, bisogna che questa opinione sia modificata. Non solo il sovrano egizio portava i guanti nel mondo degli esseri viventi; ma non volle mancare alle buone regole dell'eleganza, neanche entrando nel regno delle ombre.

## Un terribile nemico

\*

Una donna di casa, intelligentemente conscia dei suoi doveri, sa che ha da combattere una lotta a coltello contro un nemico implacabile, invisibile e insidioso, più ferace nella sua infinita piccolezza di un gigantesco nemico che ci affronti in campo aperto: i microbi della polvere.

Vecchia verità ma sulla quale è bene tornare poi che per molte ragioni (e prima la violenza della tubercolosi) il pericolo è più grave che mai.

E' noto che la polvere è per tre quarti composta di particelle inerti strappate alla lenta usura delle cose. L'attrito continuo dei venti disgrega le rocce friabili alla superficie della terra. Il passo degli uomini e le ruote dei veicoli rodoni le strade. I fumaioli delle officine emanano i prodotti della combustione incompleta, carboni e ceneri. E questa polvere minerale, benchè inerte, non è scevra di pericoli. Essa s'infiltra nei polmoni di quelli che la respirano e produce impercettibili ferite che son tante porte aperte ai contagi. Onde negli operai che lavorano in mezzo alla polvere le alterazioni croniche e professionali delle vie respiratorie.

Analogamente si diffondono polveri morte d'origine vegetale e animale: fibre di cotone, di lino, di canapa, di lana, polveri di legno, di peli, di piume.

L'aria delle nostre abitazioni contiene anche per quanto in piccola quantità detriti animali e vegetali.

Si forma così un miscuglio composto, che viene dalla strada per le finestre aperte o anche dagli interstizi delle finestre chiuse, che si forma in casa nostra per l'usura locale, che introduciamo noi stessi e chi ci viene in casa nelle pieghe degli indumenti, nelle suole delle scarpe. Essi non sono inoffensivi. L'irritazione subdola e continua che esercitano sulle mucose respiratorie senza che ci badiamo potrebbe spiegare un grandissimo numero d'indisposizioni la cui causa rimane enigmatica. E sopra tutto con le offese multiple che occasionano preparano l'invasione delle polveri viventi a cui sono mischiati.

Queste sono ben più importanti: si tratta dei batteri, popolo immenso di vegetali microscopici che disseccati e inerti nelle polveri, vi possono rimanere a lungo in quello stato senza perdere la proprietà di rivivere e di moltiplicarsi appena un caso li introduce nell'ambiente caldo umido e nutrizionale dei nostri bronchi e dei nostri alveoli polmonari, del nostro intestino, delle piaghe anche insignificanti dei nostri tegumenti. Il numero dei batteri che errano liberamente nella polvere dell'aria varia con la densità della popolazione.

In alta montagna, sul mare non ve ne sono o quasi. In campagna pochi; pullulano in cit-

tà. Diciamo subito che non tutti questi batteri sono patogeni. Chi dice microbo non dice con questo agente di malattia. La maggior parte di questi esseri infinitamente piccoli vive con noi su un piede di pace, come parassiti inoffensivi della nostra vita. Ma basta per concepire questi timori la possibilità troppo sovente realizzata di trovare fra essi il bacillo della tubercolosi, quello della febbre tifoide, il pneumococco della polmonite, lo stafilococco, lo streptococco e altri diabolici esseri che nessuno può avere la sicurezza di non ospitare in casa.

Vi sono nei nostri appartamenti due specie di polveri: le polveri fluttuanti e quelle dormenti.

Le polveri fluttuanti formate da particelle di debolissima densità son quelle che restano costantemente sospese nell'atmosfera e che la minima agitazione mette in moto. Le polveri dormenti, più voluminose e più pesanti son deposte sui mobili, nelle pieghe dei cortinaggi e dei tappeti, sugli impiantiti ecc. Non si lotta in modo uguale contro le une e le altre. Le polveri fluttuanti sono inafferrabili ma l'esperienza prova che una violenta corrente d'aria, ottenuta lasciando aperte porte e finestre per pochi minuti basta a rinnovarle quasi interamente. Una tale ventilazione ripetuta frequentemente è dunque un'arma sufficiente contro i loro pericoli. Ma la più energica ventilazione non ha efficacia apprezzabile contro le polveri giacenti che sono molto più offensive perchè l'analisi ha dimostrato che la maggior quantità di germi patogeni vi sono aderenti. Così che il piumino, la scopa, la spazzola, il battipanni a secco hanno fatto — è stato detto — più vittime che non il cannone.

Coi metodi suddetti non si fa che mettere in libertà e spostare le polveri. Il mezzo migliore per pulire efficacemente è di agglutinare la polvere inumidendo con liquidi speciali lo strofinaccio la spazzola la scopa. Questi liquidi che si trovano in commercio oltre a non rovinare legni, tappeti ecc. hanno proprietà disinfettanti. Così i microbi rimangono presi come alla caccia col vischio e i loro malefici effetti sono annullati.

Ed è da augurarsi che gli aspiratori della polvere da oggetto di lusso diventino sempre più alla portata di tutti con gran vantaggio della salute pubblica; che l'uso dei disinfettanti d'uso domestico si diffonda sempre maggiormente e l'arredamento delle case si faccia sempre più semplice e razionale.

DOTT. L. B.

« E' cosa certa che s'impara ad esser felici; e nulla s'insegna più facilmente della felicità. Se vivete fra persone che benedicono la loro vita, non tarderete a benedire la vostra vita. Il sorriso è contagioso quanto le lacrime; e le epoche che si chiamano felici non sono altro che epoche in cui alcuni uomini seppero dirsi felici ».

M. MAETERLINCK.

## IL CONSIGLIO DEL MEDICO

Con il consiglio l'augurio.

Signora Ninfa. — Fino a che insisteranno nel somministrare latte al suo bimbo non guarirà. Per la forma di catarro intestinale di cui soffre e specie per la forma urticariale che l'accompagna, bisogna sospendere il latte fino a che il bimbo non sia dissensibilizzato. Dia quindi ogni tre ore una pappa composta esclusivamente di Mellin's Food, acqua, e un po' di zucchero; 150 di acqua e 2 cucchiaini di Mellin; cuocere fino a densità di crema.

Scomparsi i fenomeni intestinali e culanci me ne scriva.

Prof. CATTANEO.

## LA STILLA

Un fiore o fil d'erba non sboccia  
del monte sull'umida roccia;  
ma un'esile, ignota sorgente  
sul mazzo mozzato, pendente,  
le goccioline sprizza nel fondo  
del cupido abisso profondo...  
Sul picco che ripido sporge  
il pallido viso ella porge,  
fra sterpi, all'aspro diruto  
che affascina orrido, muto...  
Dell'acqua la stilla costante  
ricade, rimbalza sonante  
sul masso ricurvo, sporgente  
di sotto all'occulta sorgente,  
e come se fosse un maroso  
quel masso ne è tutto corroso.  
In quella voragine tetra  
la goccia ha cavato la pietra...  
Ma dunque (ella pensa smarrita,  
guardando quei fori nel masso)  
quel cuore è più duro del sasso?

SICUT LILIA.

## Il quarto d'ora allegro

Lisetta è così golosa che si mette davanti allo specchio quando mangia un dolce.

— Così, spiega, ne mangio due.

\*

Un giovane uomo politico:

— Che cosa devo fare per guadagnarvi l'approvazione unanime della stampa?

— Morire.

\*

Al circolo.

— Conoscete il signor Y?

— Intimamente.

— Che uomo è?

— Il più onest'uomo di questo mondo, da quando si è ritirato dagli affari.

\*

Tra amiche:

— Che cosa pagheresti, Ida, per avere dei capelli come i miei?

— Davvero non saprei: — che cosa hai pagato tu?



## CONSIGLI ALLE GIOVANI MADRI

Molte donne producono abbondante latte eppure non vedono prosperare i loro bambini che sono inquieti, fanno sonni brevi e piangono spesso perchè si riempiono ma non si nutrono. In questo caso rimedio sovrano è

## l'Alimento Mellin

che ricchissimo di principi nutritivi integra le deficienze del latte materno assicura lunghi sonni ristoratori e ridona forza e vigore al bambino.

In vendita in tutte le Farmacie  
SOCIETÀ MELLIN D'ITALIA  
Via Correggio, 18 - MILANO (25)

L'opuscolo

"Come allevare il mio bambino"

della Fondazione  
FELICE MANTOVANI - MILANO (25)  
Via Correggio, 18 - che persegue lo scopo filantropico di diffondere le sane norme di allevamento a combattere l'alta mortalità infantile vi dirà:

COME REGOLARVI  
COI VOSTRI BAMBINI

Costa L. 2,50 (per posta L. 3. -) Chi non potesse o non volesse spendere lo chieda gratis e franco a detta Fondazione e lo riceverà egualmente.

## La trasfusione del sangue.

Tra i miracoli « della chirurgia moderna » la trasfusione del sangue ha più d'ogni altra applicazione del miracoloso. Dopo gli studi del Dott. Doyen e del dott. Metchnitroff sulla fagocitosi ossia sull'assorbimento da parte dei globuli bianchi dei bacilli perniciosi che infettano l'organismo, si è giunti a una tale sicurezza pratica che si può salvare un malato il cui cuore si arresta. Questa resurrezione — è la parola — si opera con l'inescamento del cuore per rimetterlo in marcia come si inescia una pompa fermata per farla nuovamente funzionare. Questi procedimenti sono stati perfezionati durante la guerra e furono praticate migliaia di trasfusioni per emorragie fulminanti, forti commozioni e anche per speciali forme influenzali complicate da debolezza cardiaca. La trasfusione del sangue non è ahimè una panacea universale. Ma essa può evitare una soluzione fatale in tutti i casi in cui il cuore sta per fermarsi. La trasfusione del sangue non s'impone soltanto come generalmente si crede quando il malato manca di sangue e lo si compensa dandogliene dell'altro. Certo è questo il caso più frequente: dopo una grave emorragia il cuore non avendo quasi più nulla da fare si arresta progressivamente. Bisogna allora sostituire il sangue perduto con un'equivalente quantità di sangue fornito da un donatore di buona volontà giovane e robusto.

Ma vi sono altri casi in cui la trasfusione è salutare. Dopo una grande commozione (accidenti, cadute, schiacciamento senza perdita di sangue) il traumatismo versa nell'organismo un veleno potente che ferma le contrazioni del cuore. Non si tratta allora di completare la provvista di sangue ma di rinnovarlo. Si salassa il malato prelevando da 200 a 250 grammi del suo sangue, nero e viziato, e lo si sostituisce immediatamente con un'uguale quantità di sangue nuovo rosso. La vittima esce lentamente dallo stato comatoso... e rinasce alla vita. Infine vi son casi di influenze gravi, di infezioni generalizzate, di gravi complicazioni diabetiche in cui il cuore vien meno e minaccia di fermarsi. Con la trasfusione del sangue si impedirà che il cuore, motore di vita si deprima e gli si permetterà di riprendere la sua celerità normale.

Il sangue migliore per una trasfusione è il sangue d'una ragazza sana e robusta di circa vent'anni. L'operazione è indolora e non presenta alcun pericolo. Di solito si prelevano 200 centimetri cubi di sangue e, poche ore dopo l'organismo ha rifatto quella quantità di prezioso liquido; a facilitare questa produzione che scientificamente si chiama « ematopoiesi » basta far bere alla generosa donatrice o al generoso donatore delle infusioni calde, del brodo di legumi, dell'acqua alcalina.

Per prelevare asetticamente la quantità di sangue voluta il chirurgo incide secondo le regole dell'arte una vena nella piega del gomito o della gamba dietro il collo del piede e vi introduce un ago di vetro inumidito con una soluzione alcalina. Il sangue sgorga in un recipiente chirurgicamente sterilizzato e contenente 20 centimetri cubi d'una soluzione di bicarbonato di soda. Si agita il recipiente mentre lo si riempie e si ottiene in tal modo una soluzione alcalina di sangue d'un rosso vivo che non si coagulerà. Si evita così la formazione d'un grumo che potrebbe provocare un'embolite nel paziente ricevitore del quale il chirurgo isola la vena safena nella coscia o nel polpaccio. La apre longitudinalmente e nella parte superiore, in direzione del cuore, introduce una cannula di vetro riempita d'una soluzione alcalina per evitare le bolle d'aria che potrebbero causare un'embolite gasosa o un rallentamento dell'iniezione del sangue.

Si cessa la trasfusione quando il malato non assorbe più sangue dalla sua piaga venosa: egli non ha più sete di sangue. Allora si procede alla legatura della vena, alla sutura della pelle, alla fasciatura della ferita.

Dopo l'operazione il malato riprende colore, il suo polso ridiventa normale, la respirazione non è più così affannosa e la febbre non tarda a decrescere.

L'operato è salvo e, la guarigione ha veramente del miracoloso!

DOTT. L. B.

## SPIGOLATURE

Fra gli alberi longevi, primeggia il tiglio; nei trattati di selvicoltura si dà come massimo dell'età da esso raggiunta 550 anni, ma ve ne sono che superano tale età come ad esempio quello di Macugnaga (provincia di Novara) che risale al secolo XIII, e alla sua ombra si sono trattati per vari secoli gli interessi della popolazione. E così il tiglio di Moruzzo (prov. di Udine) sotto il quale usavano raccogliersi nei secoli scorsi gli abitanti del paese per trattare gli affari più importanti. Ne parlano le cronache del 1200, ed in diversi atti conservati nell'archivio notarile di Udine, troviamo dichiarato che furono redatti « sub tileo ». Si pensa che abbia almeno sette secoli! La base del tronco di questo antichissimo tiglio ha la circonferenza di m. 5,50, la chioma è alta m. 28, ha un diametro di 35 m. ed una periferia di m. 110. Sotto di essa può ripararsi un'intera popolazione.

Il romanticismo è l'infantile sottomissione alla bellezza inevitabile della vita, bellezza che tutti possiamo trovare se i nostri occhi sono abbastanza giovani per vederla e i nostri cuori giovani abbastanza per comprenderla.

## IL VENTO

*Vento del Po, che in mezzo ai boschi brulli  
corri e schlamazzi, e com'io scherzo appena  
coi fiori, tu coi pioppi ti trastulli,*

*vento del Po, che sulla secca arena  
scavi rotonde buche, e di repente  
ergi di colli quasi una catena,*

*vento del Po che soffi da Oriente,  
sì che ti dà le sue fragranze il mare,  
e sali, e rompi nuvole a ponente,*

*apri un miraggio di finestre chiare  
e giri, e torni, e con le foglie morte  
le sue fragranze riconduci al mare,*

*vento, bussavi un giorno alle mie porte  
quand'ero bimba, e mi portavi allora  
glicine in boccio e mammole risorte;*

*vento, salivi con la fresca aurora,  
e mi destavi: « cingi il ferro, e vela  
le chiome, e va: piccola fata, è l'ora! »*

*Andai, andai, per quella via che cela  
sempre il suo fondo tra i cespugli folli,  
e solo un passo ad ogni passo svela.*

*E vado, e vado, e scendono sui molti  
passi giorni di nebbia e di sorriso,  
mutano intorno a me parole e volti:*

*chè il lungo andar tenace m'ha diviso  
da chi mosse con me: qualche parola  
si spense, qualche stelo fu reciso:*

*non ogni plede insanguinato vola  
come il superbo mio piede d'uccello!  
E vola il tempo, e giungerò — ma sola.*

*Sola no, sola no! Casa od avello,  
deserto o chiesa, ovunque sia che scenda  
la notte e ch'io deponga il mio fardello,*

*e posò sotto l'umile mia tenda,  
e sia pace ch'io spero o ch'io dispero,  
e sia candela o stella che s'accenda,*

*tu verrai, tu verrai, scotendo i neri  
pioppi, strappando l'erbe addormentate,  
grande come domani e come ieri,*

*vento, compagno delle mie giornate  
che intendono la tua voce e il tuo pianto!  
Mi porterai le dolci cose amate,*

*glicine e gemme, nastri e libri, e il canto  
degli usignoli a maggio lungo il mare,  
e dirai che la vita è bella, e tanto*

*dirai che giova andare e non andare...*

MILLY DANDOLO.

Il lettore più utile è quello che, pur non potendo fare a meno di continuare a leggere, anzi sentendosi crescere l'attenzione, viene via via diventando più avverso. L'ostilità è distanza e la distanza è prospettiva,

PAOLO ORANO.

## L'ANTENATO

Romanzo di EVELINE LE MAIRE  
(Traduzione di ILA)

— Però, se è dolce per lei parlare mi dica tutto. continuò ella, voglio che lei trovi in me la grande amica che la comprenderà sempre. Non dobbiamo aver nulla di nascosto l'uno per l'altro e non arrossire della nostra debolezza quando ci sentiamo stanchi o inquieti. Bisogna che per tutta la nostra vita abbiamo l'uno verso l'altro una fiducia assoluta...

— Si — disse lui — e così arriveremo assai dolcemente e felicemente alla morte.

— Anche assai lentamente — spero, riprese lei con vivacità.

Due colpi suonarono all'orologio a pendolo.

— Le due! esclamò Alberico — povero mio appuntamento.

— Ah! il suo appuntamento col signor Marteville! Perché l'ha accettato? Staviamo così bene insieme! Sono minuti preziosi che mi prende.

— E' vero, stavamo così bene, replicò sorridendo, ma tornerò stassera.

— Tornerà proprio?

— Proprio.

— Allora se ne vada. In fondo è contentone di deliziarsi gli occhi con le sue care automobili... Credo che ne sarò gelosa.

Sempre ridendo, essa accompagnò il suo fidanzato alla porta del salotto. Al momento di aprirla, egli si volse verso di lei, con un'interrogazione negli occhi; essa comprese e arrossendo gli tese la sua fronte sulla quale egli mise un lungo bacio.

— A stassera, cara.

— A stassera.

Uscendo dalla casa egli volse a destra in direzione di Saint-Germain-des-Près urtando senza vederli i passanti frettolosi e quelli tranquilli. La giornata era bella un po' fredda, ma tutta sole; delle fioraie conducevano i loro carrettini carichi di crisantemi e di violette che emanavano un sentore di primavera; delle risa infantili accentuavano ancora la nota gioconda di quel pomeriggio luminoso.

Alberico non vedeva nulla, ricordava solo gli occhi pensosi di Ginevra così dolci e teneri per lui e il bacio che le aveva messo in fronte. La sua inquietudine era scomparsa, egli voleva essere felice, lo sarebbe certo stato; il mondo era bello, buono, pieno d'amore, erano entrambi giovani e forti; ecco che la realtà valeva più d'un bel sogno.

Giunse alla stazione del tram che voleva prendere per andare al suo appuntamento.

— Sono in ritardo — pensò.

E macchinalmente alzò gli occhi all'orologio di Saint-Germain-des-Près.

— Le due e un quarto. Dio mio, non arrivo in tempo. Allora si guardò attorno in cer-

ca d'un automobile che potesse condurlo al più presto all'Avenue-de-La Grande Armée.

Alla stazione delle carrozze, i conducenti dormicchiavano sul loro sedile e non risposero al suo appello. Impaziente di mettersi in via, con la testa piena di dolci visioni, decise di attraversare la via e andare a prendere il veicolo che non voleva venire a lui.

In quel crocicchio v'era un ingombro di vetture di omnibus e di tram. I veicoli pesanti se ne andavano placidi per la loro strada, forti del loro peso e della loro importanza; le vetture più rapide facevano bruschi scarti al passaggio delle automobili impazienti e rumorose, mentre i pedoni si aprivano a fatica un varco periglioso attraverso tanti ostacoli e rumori.

— Sarò in ritardo — si disse una seconda volta Alberico ostacolato dal passaggio d'un omnibus.

Un'imprecazione violenta, vicinissima a lui, lo fece volgere. Tutt'assorto nei suoi pensieri e nella sua fretta di andarsene, non aveva veduto un tram che veniva in senso contrario nè inteso la scampanellare del manovratore. L'enorme macchina era a due passi da lui.

Con un balzo all'indietro uscì dalle rotaie: allora delle grida assordanti l'intontirono, un urto formidabile lo buttò a terra, i suoi occhi si annebbiarono, non ebbe più coscienza di nulla.

Immediatamente la circolazione fu interrotta. Delle donne lanciavano alte grida, accorrevano dei vigili.

— Che accade? chiese uno di essi.

Un testimoniao raccontò la cosa:

— E' un giovane schiacciato. Era sul binario del tram malgrado lo scampanellare del manovratore: quando se n'è accorto, ha indietreggiato, ma si è trovato sotto le ruote di quel camion che veniva come una freccia.

In pari tempo mostrava a pochi passi dalla vettura omicida il corpo di Alberico di Biemme che giaceva con la faccia contro terra. Una mano schiacciata giaceva orrenda accanto a lui, schizzi rossastri insozzavano le sue vesti a brandelli; un rivolo di sangue scorreva lentamente sul suolo e si mescolava alla polvere e al fango prima di formare in un punto rotto del pavimento una larga pozza sinistra.

I sorveglianti allontanarono i curiosi; una donna svenne.

Il conducente del camion declinò le sue generalità e spiegò la catastrofe, mentre un sorvegliante prendeva degli appunti.

— Bisognerebbe intanto soccorrerlo — disse un brav'uomo. In due sollevarono Alberico e lo condussero sul marciapiede mentre veniva chiamato un'auto-lettiga. Il viso fiero e arditto del giovane era irricognoscibile sotto il fango insanguinato che lo copriva... un rivolo rosso scorreva ininterrottamente sulla sua fronte e inondava le sue palpebre chiuse.

— Povero giovane! singhiozzò una vecchia donna.

— E' morto? chiesero dalla folla.

Uno studente in medicina che si trovava lì, aprì gli abiti al posto del cuore e vi posò un istante la mano.

Degli abitanti di quella via accorrevano con fasce, acqua calda, cordiali. Lo studente lavò il viso e i capelli, mettendo a nudo la larga piaga sopra la fronte. Quella della mano era così orribile che egli non osò toccarvi. Nessuna traccia di vita sul povero corpo tutto contuso, pure il cuore batteva ancora...

Il commissario di polizia, venuto in fretta fece cercare nelle tasche della vittima qualche traccia d'identità. Non si trovò nel portafogli che un pro-memoria di cose da fare per la settimana, un ritratto di donna e due o tre biglietti da visita col nome di Alberico de Biemme senz'indirizzo.

Tosto l'auto-lettiga condusse il fidanzato di Ginevra all'ospedale della Carità.

Ora accadde che il signor Rollay e sua figlia uscirono di casa loro qualche minuto dopo. Andarono all'ufficio degli omnibus ch'è accanto alla statua di Diderot e fissarono i posti per l'autobus di Montmartre.

Lì accanto la folla non si era ancora diradata; si discuteva la catastrofe, ogni testimoniao narrava ai sopravvenienti ciò che aveva visto o creduto vedere. Il camion e il suo conducente non s'erano mossi. Nell'ufficio ristretto i controllori commentavano il fatto atroce.

— E' successa una disgrazia? — chiese il signor Rollay interessato dalle poche parole intese qua e là.

Un controllore che conosceva il senatore, rispose salutando:

— Sì, signore, un giovanotto è stato schiacciato da un'automobile lì all'angolo.

— Che orrore! esclamò Ginevra. E' morto?

— No, signorina, ma è quasi peggio per lui, poveraccio.

— Com'è andata? chiese il positivo signor Rollay.

Il controllore non rispose subito. Con un gesto, indicò la vettura omicida che ripartiva assai lentamente strombettando.

— Ecco che se ne va — esclamò facendo spallucce. E' ora di andar così. L'ho vista poco fa che andava ad una velocità pazzia. Ma bisogna che schiaccino un uomo prima di capire che sono pazzi.

— Ma quell'altro però, perchè se ne stava così in mezzo alla strada? L'ho inteso io a strombettare — fece un impiegato che sosteneva le parti del conducente.

— Era forse sordo quel povero giovane — riprese il controllore — In ogni modo se l'automobile non fosse andata così velocemente il disgraziato avrebbe avuto il tempo di salvarsi invece d'essersi trovato proprio lì a farsi schiacciare.

E narrò al signor Rollay l'accidente.

(Continua).

## Conversazioni in famiglia

❖ *Sig. na Battagliera - Zara.* — Sig. Direttore, per carità! Lei mi spaventa coi suoi auguri! Una barba da Mosè?... Mamma mia! E' forse come quella del Mosè di Michelangelo? Misericordia!... Ma... per la barba di Maometto, quella non è barba, è un groviglio di serpenti, una fumana, una cascata, una cateratta!... E lo chiamerebbe «maritino» lei, il disgraziato possessore di quel... catastrofico onor, dico meglio, *dolor* del mento (infatti quel tantin di peso deve produrre, immagino, un vero dolore, tanto vero che quell'infelice Mosè è costretto a sorreggerlo con una mano)? Me infelice! Ma quello sarebbe un «maritone» da schiacciarmi sotto... l'inondazione delle sue cateratte!... Alla larga!

Va bene che a me piacciono barba e baffi (alla corsara, corsara, proto! D'onde mi tira fuori lei i cosacchi? Se non li conosco nemmeno! I corsari invece, e relativi baffi, li conosco benissimo... grazie alle indimenticabili illustrazioni del Della Valle, nei libri non meno nobilitati e prediletti ai miei gusti giovanili del Salgari buon'anima), ma non esagerati, intendiamoci bene! E' perchè la barba mi piaccia assai, ci metto la mia brava condizione: che sia corta, anzi cortissima, folta e riccia è possibilmente nera. Allora sì, altrimenti niente, e... quasi quasi mi concilio con gli sbarbatelli!

Egregio sig. Direttore, lei mi fa veramente onore attendendo il mio giudizio sul romanzo di Gustarelli, e mi mette in serio imbarazzo. Per carità non si attenda grandi cose, prima di tutto perchè non saprei dirle, eppoi perchè avendo da dir oggi tante altre cose, quel giudizio sarà per forza breve e sommario.

Ho trovato dunque questo romanzo tanto delicato e gentile per la finezza dei sentimenti da cui sembrano tutti pervasi e animati i diversi personaggi, per cui il romanzo stesso risulta come tutto un profumo di sensibilità gentile, di nobiltà di sentire, di purezza di affetti, di grandezza infine e squisitezza soave d'un immenso, eroico amore paterno. Quest'amore gigante primeggia così in tutto il libro, che questo mi sembra anzi scritto appunto per fare l'esaltazione di quello. Ed è bello questo, e raro, credo, perchè l'amore paterno, sia che non sia così forte, sia che non lo si apprezzi abbastanza, certo non è conosciuto come quello materno. Gustarelli ce lo fa conoscere in tutta la sua bellezza, in tutta la sua quasi incomprendibile grandezza. Perchè questo Cleto diventa alquanto irrealista tanto è nobile e generoso, così pure Gigi nel suo quasi angoscioso amore e nel culto per la mamma morta. Ma soprattutto, io che adoro i bambini, ho gustato quel delizioso Ramezzo, così genialmente ritratto. Non c'è che un padre che possa comprendere e ritrarre così bene un bambino, penso perciò che è impossibile che l'Autore non sia padre, altrimenti non avrebbe avuto quelle felici intuizioni della delicata psiche infantile, quel modo veramente paterno di metterne in evidenza le grazie e il fascino particolare.

Drammaticissime e magistralmente illustrate in tutta la loro verità, le lotte interne dei diversi personaggi, tutte anime veramente elette e nobilissime. Insomma un romanzo veramente fine e mirabilmente scritto, di cui faccio lode all'egregio Direttore per la felice scelta che ci ha procurato un così grande godimento spirituale.

La graziosa Bebè mi ha vivamente incuriosita col mistero della sua nazionalità. E' non sarebbe possibile svelarlo, se è lecito, signorina? Lei mi è riuscita subito simpaticissima per ciò che ha detto di amare l'Italia. Oh, cara cara, dice davve-

ro? Oh, allora, le vorrò sempre bene, sa? anche se dicesse di essere magari... francese, che è tutto dire... per me — Avanzi dunque con coraggio, signorina, nell'ospitale salotto, e ci faccia sentire il suo lieto cinguettio. Come vede, si può parlar di tutto senza ambagi, specie dopo che il sig. Leoni s'è spiegato così bene.

Bravo sig. Leoni! Lei è un paciere ideale, e dopo il suo incoraggiamento e quello della cara Maggiorino, io «più che mai battagliera» continuo *trionfante* (come il signore che rivendica la sua... gioventù) le mie chiacchierate, nella speranza e con l'augurio che non abbiano ad annoiare nessuno.

Biricchina quella nonna «Grande Amica»! Io gelosa? E' i miei voti... li dimentica? Faccia pure, prego! Però... Ah! Ah!... Avete sentito, signorine? Lasciate stare gli amici, sia pur grandi... Pccoci un altro voto tra capo e collo!

Ahime, amico mio, inutile sfoggiare tutta la serie dei suoi dolori... è proibito spremere lagrime nel salotto, ha capito?... Nè più, nè meno!

Voi direte, signore, che io sono un'asina a scherzare a questo modo, in così dolorosi frangenti... ma la verità è che io credo che l'amico esageri, e poi quando si è giovani, si ha la mamma e si è sani, che razza di dolori si possono avere? Perder un paio di fidanzate? Esserne respinto da un'altro paio? Peuh!... «Delle pene d'amore si tribola e non si muore!». Esperienza antica, povero amico! Su, via, un bel balletto che tutto passa! *Traleràli, traleràli, la morosa m'ha impiantà. Traleràli, traleràli; non me ne importa gnanca un fià!* — Va bene?

E' adesso basta, perchè vedo certi occhiacci direttoriali punto punto incoraggianti! Suvvia, sia bonino, sig. Direttore, come vede, io lagrime non ne ho spremute, e dunque!... Brava la sig. na Vela Azzurro che non ha paura delle mie *sfuriate*! Ma lei ha un bel fegato, sa signorina? Le faccio i miei complimenti! Sì, perchè, perdincibacco, a provocarmi si deve rischiare chissà che cataclismi, se perfino le signore polemiste mi chiedono quasi scusa di esser di parer contrario al mio! Sant'Antonio, aiutami a non scoppiare... dal ridere!

Signora Maggiorino, dice proprio sul serio? Che io mi potrei urtare se lei mi facesse un'obiezione? E' lei si sentirebbe urtata, per caso, se io avessi idee diverse dalle sue? Spero bene di no! E' allora? — Ma il bello è che lei dice di non volermi urtare *data la nostra reciproca simpatia*. Carina questa! Sicchè, secondo lei, quando ci si ama, non ci si contraddice, per cui — per contro — quando ci si contraddice non ci si ama. Ottimo! Ragionando a questa stregua, io non posso soffrire tutte quelle che ho contraddette nel salotto, e il sig. Lambertini poi, disgraziato, lo odio addirittura! Ah, ah!... Oh, oh!...

Sì, sì, ha ragione lei signora, io dovevo andar a far l'avvocato, perchè sento che qui saprei ribattere tali e tante cose che, mi perdoni proprio, ma la sconfiggerei addirittura! Ma taglio corto e le dico: ha torto, torto grandissimo, signora, e se è vero che mi vuol bene, e che crede nel mio affetto, mi contraddica, mi stuzzichi, mi ribatta, per carità! Sarà il miglior modo di dimostrarmi il suo interesse. Intanto le dò il buon esempio e comincio con lo stuzzicarla io per la prima.

Lei dice di non avere nessuna attenuante per me (riguardo l'affare delle zitelle)? Attenuante? Se dicesse «nessun riguardo» comprenderei benissimo, ma per parlar di attenuanti, bisogna che ci sia una colpa. E' che colpa, di grazia, ho io commesso? Lo scherzare non mi sembra una colpa, eccetto che in casi rarissimi, ma questo nostro proprio non lo è. E' allora? Allora a furia di scervellarmi, ho trovato: la colpa è stata il considerare le zitelle donne di spirito.

Ahime, povere illusioni! Ecco un'altra che se ne va! Dunque le zitelle... son proprio zitelle! Peccato!

Ma no, non è, non può essere, non voglio che sia! Zitelle mie, per carità, ditemi che la signora Maggiolino ha peccato di troppo zelo, vi supplico! Che voi non la pensate così, che non vi offendete per così poco, che ve ne ridete dei frizzi e del mondo sciocco, che voi avete anzi riso gaiamente a quella mia stupidaggine, perchè sapere ancora ridere, e nulla vi può urtare, perchè nulla vi può intaccare! E' vero, è vero che è così? Ma sì, ma sì, è così e così dev'essere!

Simpatica *Montanara*, venga qui: lei proprio viene in buon punto. Vede, signora Maggiolino? Ecco qua una zitella di spirito che non solo non si offende per così poco, ma tranquillamente confessa di contar « molti anni », e di essere tuttavia giovane, allegra, serena, ecc. Oh, che cara zitella! — Ecco, così io le penso tutte, e così le pensai anche allora quando credetti di poter benissimo scherzare senza tema di ferire nessuna. Avevo ragione, è vero, simpatica *Montanara*?

Lei dunque la metto con gioia fra le « zitelle di spirito », anche per tutte quelle giustissime osservazioni che ha fatto riguardo le donne in genere e la loro gioventù o vecchiezza morale in specie. Riguardo poi quelle altre zitelle che ha nominate, io le chiamo semplicemente « donne sante » ed ho per loro il massimo rispetto, per cui esse — rappresentando il caso rarissimo — non sono tema di scherzo e non trovano posto nelle mie scherzose categorie.

Alla signora *Ariadne* risponderò prossimamente come e qualmente si potrebbe infiltrare nell'animo dei giovani il rispetto alla donna. Sarà un'offensiva a fondo, ma alquanto differente dalle sue aspettative, signora! Vedrà.

Chiudo inviando alla famiglia del Giornale e alle abbonate tutte, tante cordialità e auguri di buona Pasqua.

25 - 3 - 1927.

❖ *Rondine*. — E' permesso, gentili Signore e Signorine? Ho tanto voluto per giungere fino a voi! La rondine bruna si posa un momento sul balcone fiorito del vostro salotto e riprende il suo volo, chè l'aspetta oltre l'azzurro Tirreno il suo nido lontano...

Signora Maggiolino, la Sardegna l'attende in questa tepida primavera fiorita di mandorli e di pervinche e la Rondine, che già da lungo tempo ha imparato a volerle bene, fa più soffice il nido per accogliere l'ospite cara. Intanto Ella, gentile Maggiolino, saluti per me i dolci colli fiorentini e i cipressi di San Miniato al Monte presso ai quali bisbiglia il vecchio nido abbandonato (mi ascoltano le rondinelle che non hanno ancora tentato il volo?) e le verdi acque dell'Arno scorrenti placide sotto le belle arcate dei ponti.

Cara Battagliera, mi ribello alla sua affermazione: — Una volta le donne amavano di più e meglio. — Io sono una creatura del ventesimo secolo eppure, devo dirlo? ho la convinzione di amare il mio compagno più e meglio di qualunque altra donna. Davvero! Più, certamente: meglio, non oso confermarlo per non peccare d'immodestia, ma in ogni modo con tutta la tenerezza e la dedizione di cui un cuore amante di donna può esser capace, in ogni tempo e sotto qualunque cielo. Io trovo che non bisogna mai generalizzare, e questo dico a proposito dell'articolo di Matilde Serao che tanto bene ha commentato il nostro Direttore. Chi delle abbonate divide la mia lieve antipatia letteraria per Matilde Serao?

Sono anch'io del parere che un'inchiesta tra i fan-

ciulli sul concetto della morte non sia opportuna, egregio Signor Leoni. L'altro giorno in una conversazione si parlava di un piccolo morto improvvisamente per un vizio cardiaco; era presente un bimbo di cinque anni. Egli ascoltava intento coi grandi occhi celesti fissi sulla madre che teneva le manine del bimbo fra le sue, e quando la mamma tacque, egli, dopo un silenzio, concluse:

— Morto! — con una serietà tranquilla e raccolta; poi, dopo un altro silenzio grave di chissà quali pensieri, si staccò correndo dalla madre e tornò ai suoi balocchi. Il problema della morte aveva sfiorato la chiara anima infantile senza turbarla, e nessuna delle presenti pensò certo di togliere il piccolo ai « garruli trastulli » per richiamarlo all'argomento che egli aveva spontaneamente abbandonato.

Sposare un negro, signora Milos? Vede: questi referendum mi lasciano, in generale, molto perplessa. So io quello che farei in condizioni del tutto diverse dalle attuali? In massima rispondo no perchè differenza di razza significa profonde differenze fisiche e morali, troppo grandi per poter armonizzare nell'intimità coniugale. E poi qui si tratta soprattutto di differenze... di colore, e non so che effetto mi farebbe avere dei bimbi neri.

Attendo il giudizio delle assidue sul romanzo *Gustarelli*. A me è piaciuto molto, e di cuore ringrazio il nostro Direttore che ci fa godere dei romanzi italiani. La figura di Lalla, fra le quattro presentateci dall'autore, mi sembra però la meno naturale, e il suo carattere, come la sua vicenda sentimentale, un po' forzati.

Altro che un momento! E' stata indiscreta la Rondine facendo una così lunga sosta tra voi, gentili associate? Spero di no, e con questa speranza e la fiducia nella vostra simpatia, invio a tutte il mio più affettuoso saluto.

❖ *Sig.ra Maggiolino*. — Che peccato che io traversi un periodo poco sereno! Come vorrei dire tante e tante cose a tutte le simpaticissime signorine, che affollano il nostro salotto! Perchè il piccolo salotto ideale, non è più sufficiente a contenere tante e tante amiche che arrivano da ogni parte della nostra bella penisola. Trasformo il salotto, dunque in un grande e bel salone, dalle ampie ed aperte finestre che mettono in uno spazioso giardino, se volete in un magnifico parco, dove le nostre care signorine, si sparpagliano festose, mentre noi, le mamme, le nonne, staremo a guardarle e chiacchiereremo piacevolmente sorridendo a tanta giovinezza. *Montanara*, così spesso evocata in queste serate invernali, è riapparsa! Sembra un caso di telepatia. Brava! e grazie di averci ricordata. Il fremito dei suoi pini e la brezza gelata dei suoi rionti, sono tosto attenuanti, dal soffio tepido che la cara Zingaresca ci manda dalla sua Liguria magnifica. Anche lei, signorina, vede, che avendo allargato il nostro salotto, troverà sempre un ottimo posto fra noi.

*Lucciola*, furba, si contenta di un posticino piccolo, e magari buio, per brillare di più! si trasforma in farfalla e svolazzi in compagnia di *Ape* (perchè tace?) sui fiori del nostro giardino.

Grande Amica, il nome lo dice, ha un gran bel cuore e sorveglierà tutte queste piccole amiche con gran piacere, cominciando da *Bebè*, che mi è subito tanto piaciuto e che ha avuto il vanto di farci conoscere una *Principessa azzurra* il cui nome suggestivo figura assai bene fra l'letto stuolo. E siccome immagino di farle piacere, le dirò che come tutte le sue giovani consorelle, è accolta con gioia, e che per conto mio, spero di rivedere spesso il suo nome su queste colonne.

La sua presentazione, cara signorina Nichil - Milano, è delle più originali e gradite. Una signorina di 22 anni, che non ha mai ballato, mai visto

un teatro, un Cinematografo, vivendo nel *natio borgo selvaggio*, in perfetto anacronismo, è davvero una specie di Araba Fenice ed io le dico la verità, se fossi un giovanotto e mi capitasse in mano la sua corrispondenza, correrei in cerca di lei, per farmene una sposa. Semplicemente così. Ho letto anch'io lo splendido volume della Sarfatti: Dux, ma non avendolo in casa non posso dirle nulla sui punti *incriminati*, l'ho trovato così bello! Differisco da lei, egregia signorina, riguardo lo stesso livello in cui vorrebbe porre l'uomo e la donna, le mie idee in proposito sono troppo note... Lei vorrebbe slanciarle ancor più, io vorrei fare un passo indietro... dunque vede! Lei che dimostra tanta intelligenza, come può pretendere che la donna sia ognor più libera di adesso? E siccome ha tirato fuori il *peccato di origine*, stando a quello, ed alle parole del Creatore, mi pare si siano fin troppo varcati i confini della Provvidenza. Fra il pessimismo della Serao, che cita il nostro Direttore nelle *Divagazioni*, e l'ottimismo del medesimo al proposito, mi metto nel mezzo e ritengo che presentemente le donne si dividono in due categorie: leggere... (per non dir altro) virtuosissime per non dire eroiche, come in molti casi. Perchè, tutti lo vediamo, il compito di mantenersi all'altezza della propria missione, si è fatto più grave assai. Una volta per mantenersi oneste, donne di famiglia, operose e serie, ci voleva poco. La vita era così circoscritta! I bisogni così pochi! Ma ora!!! Ora è una lotta vera e propria, è una battaglia, dalla quale si esce vincitrici a forza di volontà e di sacrificio. Ci vuole una gran virtù, per mantenersi sane di mente e di spirito. Troppe cose belle ed attraenti tentano la giovinezza e troppe cure gravi incombono sulle spose e madri! e se queste ultime arrivano alla fine della loro opera, senza aver *piegato*, si meritano tutto il plauso e la medaglia al valore morale. Ma come dice così bene il nostro Direttore, queste eroine sconosciute, non fanno parlare di sé e le loro virtù restano nell'ombra, ma il frutto delle medesime sarà ottimo lo stesso e questa, *fucina santa*, la Madre, terrà sempre il primo posto nel mondo.

Le mie condoglianze a Cuore Infranto, nessuna parola sarà capace di lenire il suo dolore troppo grande; ma sono madre e come tale, può credere che lo divido.

Battagliera è una gran simpatica signorina! Ogni sua corrispondenza è così originale! Credo io mi ci diverto tanto a leggerla. Quando poi commenta qualche mancanza... è così buona! si riprende subito. E' un vero gioiello per il nostro salotto. Affettuosamente le stringo la mano attraverso lo spazio.

Il proto mi ha cambiato nella mia ultima corrispondenza una parola e non arrivo a spiegarmi come abbia potuto farlo: Io scrissi: *malvagità maschile* e lui mi mette: *malvagità morale*. Ci corre troppa differenza! Spero che mi sarà concesso in seguito un po' di calma e di serenità per prendere in esame le importanti quistioni esposte in questi ultimi numeri.

26 - 3 - 1927.

❖ *Tullipano rosso*. — I ripetuti richiami, le esortazioni varie e gentili per svegliare dal « letargo » le assenti sono così insistenti da indurre le più ritrose a dar segno di sé, anche per non dar adito a delle misintelligenze di scortesia od indifferenza.

Ho sfogliato sempre con vera trepidazione le paginette delle *Conversazioni*, illudendomi di ritrovarle, sia pure per una fugace apparizione, il nome della distinta « Stella Solitaria ». Il rileggerla mi sarebbe stato non solo oltremodo gradito, ma avrei in pari tempo avuto lo spunto per « rompere il ghiaccio » ed il piacere di essere stata preceduta da voce persuasiva ed anziana. Mi associo al richiamo di tutte le silenziose, esortandole a ritornare fra noi, confidando nella reciprocità affettuosa.

Le osservazioni formulate dall'Egregio direttore

nelle *Divagazioni* sull'articolo della Serao, sono oltremodo giuste e persuasive.

« Tre quarti sono troppi... » e fosse anche l'ultimo quarto, l'unica parte sostanzialmente sfruttabile per il bene generale, come si può accusare l'altra maggioranza semplicemente, perchè coi capelli alla garçonne e la sigaretta stretta da labbra più rosse del naturale, cerca, per necessità di cose — sbarazzatasi da forme restrittive passatiste — d'arrivare a maggiore naturalezza di modi e spigliatezza di discorso per non suscitare il ridicolo del « mondo forte » col quale deve convivere, collaborare e cooperare? Ed è proprio l'ironia l'arma più acuta usata dai « forti » per spingere la « debole », stanca e snervata dalle sfuriate di destra e sinistra, a seguire la corrente almeno in apparenza ed evitare così insinuazioni mordaci e peunose.

Non occorrono polemiche ad esclusivo carico del gentil sesso, ma ben più appropriate sarebbero gli incitamenti — magari della stessa Serao — a carico dell'altro sesso, per indurlo a nuove considerazioni morali, e portarlo al cambiamento radicale della sua coscienza, tanto labile in questioni femminili.

Ogni donna di cuore ed intelletto, imparziale ed esperta, vivente nel turbine moderno della vita, ed appunto perchè « essa non è felice » tende al maggiore suo prestigio ed alla considerazione rispettosa dell'uomo, invocando l'aiuto di propizie e persuasive parole, che faccia dell'uomo quello che in effetto dovrebbe essere: e cioè il compagno, l'amico, il protettore.

Per « Cuore infranto » ogni parola è vana; ogni pensiero si conturba. Aggrasica, egregia signora, il pensiero più affettuoso d'ogni singola amica spirituale del Salotto e sappia che ognuna di noi Le vorrebbe essere vicina per contribuire a lenire il suo immane dolore!

A « Grande amico » (?) particolari pensieri di simpatia, coi più vivi auguri per il completo ricupero della salute e la realizzazione assoluta d'ogni suo più dolce sogno.

Rammonto con affetto le signorine Vera, Sicut Lilia, Ariadne e Dafne e con vera devozione tutta la schiera delle signore del Salotto.

Ossequi all'Egregio Direttore e collaboratori tutti dell'amico giornale.

26 - 3 - 1927.

❖ *Onda Marina*. — Grazie gentile e buona Sig.ra Maggiolino per le sue dolci parole affettuose; grazie d'aver pensato a me in queste serate d'inverno! Ella mi riconcilia colla vita, poichè la pietà che ci viene offerta dalle anime buone, anche se sconosciute, conforta e compensa del disamore di coloro che più ci dovrebbero affetto! Purtroppo in questi anni di silenzio ho annoverato più spine che rose, e le prime mi son venute tutte da mio figlio! Dal Novembre 1925 non ho più sue notizie dirette: non è più in Italia, vive lontano, colla moglie. Quante illusioni cadute anche sul conto di questa figliola dalla quale speravo affetto pari a quello che io già le avevo votato! Quando una pena forte ci tormenta il cuore, ogni più cara consuetudine perde d'attrattiva, e per questa ragione ho lungamente trascurato la corrispondenza del Giornale. Del resto la mia penna è povera, ed il più delle volte l'umor mio non è gaio; a che dunque riuscir « pesante » nel brioso salotto?

Il Sig. Direttore si unisce alla Sig.ra Maggiolino per spronarci, noi vecchie abbonate, a riprendere la cara consuetudine, ed io lo ringrazio, promettendogli maggiore assiduità, forse anche sotto altro pseudonimo.

Alla infelicissima Sig.ra Cuore Infranto, venga lenito l'immenso strazio, dal pensiero che il suo dietto, dal destino crudelmente e tragicamente ra-

pitole, era (com'ella scrive) immacolato e puro, e perciò degno di premio nel regno delle anime! La madre che piange per morto il figlio che tuttora vive, soffre, forse, come lei, amica sventurata! I nostri due dolori ci avvicinano; offriamoli in olocausto perchè si tramutino in altrettanta gioia per gli esseri che ancora ci stanno accanto!

Accetto l'invito della Sig.ra Flavia S., ed invio al Sig. Direttore la mia tenue offerta pro' Giornale, in memoria della Sig.ra Ireos Fiorentina.

27 - 3 - 1927.

❖ *Tramonto.* — Chi ha detto che l'alba è più bella del tramonto? Forse chi non vide mai morire il giorno in una gloria rutilante d'oro e di porpora, oppure fra una cavalcata paurosa di nubi nere sospinte da un vento di bufera, o, ancora in una calmissima pace estiva, quando il sole si tuffa nel mare, e pare una gran lampada che arda per illuminare le fredde profondità del mare infido! E... l'altro tramonto, quello della vita? (al quale io sono finalmente giunta con grande soddisfazione!) Come si potrebbe chiamare se non « il riposo » per il quale le tormentose ricordanze del passato perdono la crudeltà data dal rimpianto, per lasciare in core solamente un nostalgico ricordo di sogni, di ebbrezze, di dolori ormai lontani, e, per ciò, sopiti? Il tramonto ha il fascino irresistibile delle cose che stanno per morire, delle cose che si amano appunto perchè stanno per sfuggire! Entro nel salotto delle gentili Signore con costoso pseudonimo che, forse, mi renderà invisibile alle giovanette che adoreranno l'alba, e l'alba della vita esse stesse rappresentano. (Vorrei però che molte fra di loro vedessero davvero l'alba candida e pura delle dolci mattinate primaverili!) Ma, in compenso, mi illudo d'essere accolta benevolmente dalle altre consorelle, poichè l'esser io giunta al tramonto, alla pace dell'animo, all'età in cui l'esperienza comincia a servire a noi stessi, mi darà la forza di trovar sempre per loro, quando la desiderino, la parola che suade, quella che comprende e blandisce i dolori, quella che si desidera in certi momenti di disperazione perchè, uscita dal cuore, scende balsamica nell'anima e può a volte, aiutarla, sollevarla, ristorarla! E' pretendere troppo da parte mia? E non credano le rappresentanti della giovinezza di trovare in me, un... uggioso « tramonto nordico » che saprà trovare, per loro, anche quella gaiezza che giace, in me, insoddisfatta fin dall'infanzia; così come il sole, prima di sparire, sa mandare vividi raggi che illuminano anche le nuvolette piccine che gli stanno attorno, facendole tutte rosse! Non creda il Sig. Direttore ch'io mi ritenga nientemeno che... « il sole ». Sono tutt'al più un sole « moribondo »!

Come desidererei che accanto al mio pseudonimo ne sorgessero altri due: Alba, e Meriggio; rappresenteremmo così un'intera giornata, un dialogo... a tre, che potrebbe essere interessante. Nessuno raccoglierà il mio invito?

Se il Sig. Direttore, vorrà trovarmi un piccolo posto nelle colonne delle Conversazioni glie ne sarò riconoscente.

Per rendermi utile suggerirò subito qualche titolo di libro interessante:

Per le signorine: « L'occhio del fanciullo », e « Le cose più grandi di lui », dello Zuccoli; Mare Sanguigno, e Ancora d'oro, di Guido Milanese, e dello stesso « La voce dal fondo ».

Alle Signore: La Sfinge nera - e L'India di Mario Appellus - « I sette Santi senza candele » di Del-Croix. « Le solitarie » di Ada Negri - Mors tua... di Matilde Serao - Ames de guerre; Ames d'Amour di F. Delorme, Jules Simon - Librairie Perrin et Cie - « La Morte in Maschera » di Dario Nicodemì.

Gradirei che le cortesi Signore, a loro volta,

mi suggerissero i titoli di qualche altro bel libro, e mi dessero poi il loro giudizio su quelli da me consigliati.

27 - 3 - 1927.

❖ *Zingaresca: a Nihil.* — La prontezza e la combattività con le quali ha risposto all'appello non appena si è delineata all'orizzonte la possibilità di dar battaglia al tant'odiato — da Lei — appellativo di Signorina, mi son piaciuti, per quanto non condivida le sue idee. Ma perchè cara « Signorina » se la prende tanto con una parola che in sé non ha nulla di sprezzante e di offensivo, una parola graziosa, anzi, per indicare quella gentile personcina che non è più bimba e non è ancora signora? Capirei se tanto sdegno lo sentissero le signorine anziane alle quali, alle volte, l'appellativo può suonare ironia. In questo caso sì, si potrebbe adottare la parola « Signora », ma senza necessità di una Legge apposita, il cambiamento potrebbe entrare in uso a poco a poco, come è avvenuto per tanti altri e si chiamerebbe « Signora » la donna che ha già una certa età od un aspetto posato, e ciò varrebbe naturalmente secondo le persone ed i tipi. Ma offendersi quasi, come fa Lei, via, lo credo un pochino esagerato. A me la cosa non fa nè caldo e nè freddo, anzi ci tengo ad esser chiamata « Signorina ». Credo, inoltre, che il ritenere ciò come uno dei tanti sintomi dell'ingiustizia che grava sulle donne e del predominio maschile, sia esagerato. Perchè allora non si sono ancora ribellate le Americane che sono all'avanguardia del femminismo sotto tutti i rapporti?

E ciò non impedisce alle brave « Misses » di accettare cariche pubbliche e di Governo e di essere rispettate, onorate e... temute (Sissignori, in America le donne sono anche temute!) e ciò perchè invece che badare al fumo, badano all'arrosto, e che arrosto... E se il Governo Italiano, (che ha già dimostrato in questi tempi molto acume e spirito nell'istituire una tassa che, a differenza di tutte le precedenti, è stata accolta con piacere, sia pur maligno, dai Signori uomini) avesse tempo e volontà di occuparsi delle donne, io gli chiederei di pensare a migliorare la sorte di tante lavoratrici equiparando il loro lavoro a quello degli uomini — lo pregherei di non escludere le donne dall'avanzamento in certe carriere professionali e da tante cattedre scolastiche per le quali esse sono più indicate degli uomini, e tante altre cose vorrei! Ma insomma, mi terrei sempre sul sodo, abituata come sono a guardare alla sostanza delle cose e non alla loro apparenza superficiale.

Chiederei quasi quasi anche per la donna l'eleggibilità alla carica di Podestà. Perchè no, del resto? Non sono infatti le donne le migliori amministratrici della casa e non si devono ad esse ed il benessere delle famiglie e le economie raggranellate a poco a poco? E non fanno spesso miracoli d'intelligenza, d'iniziativa e di buona volontà le donne per far quadrare i conti fra il dare e l'avere? Non le pare Signorina?

Alle signore *Mimos* e *Maggiolino* il grazie vivissimo di una nuova abbonata, per la storia del giornale e delle più fedeli collaboratrici. Anch'io ho provato la stessa impressione della Signora *Maggiolino*, sulle conversazioni di una volta e su quelle di adesso, perchè sono sbalzata completamente da un'annata di dodici anni or sono all'attuale e vi ho trovata una differenza enorme che sarà dovuta al fatto di aver già discusso tutte le più importanti questioni, come la Signora *Maggiolino* giustamente scrive, ma che, secondo me, è anche una conseguenza del diverso elemento che ora vi prende parte. Alle conversazioni d'allora erano assidue in maggioranza le Signore ed erano questioni serie ed importanti, consigli dati e ricevuti su argomenti al-

le volte anche gravi, avvertimenti saggi. Molte della vecchia guardia, però, a quel che sento, hanno disertato ed ha fatto capolino la nuova generazione — cresciuta colla guerra e che è perciò ardita e coraggiosa — la quale molto volentieri si è assunta il compito di sostituire le assenti prendendo parte con entusiasmo alle discussioni e portandovi anche un soffio di vita nuova, ma poichè le manca ancora molta pratica della vita vissuta le conversazioni hanno preso a poco a poco un tono più leggero, quasi senza che le collaboratrici stesse se ne accorgessero. E' a tutte le Signore anziane del Giornale, quindi, ch'io oso chiedere di non abbandonare le conversazioni, ma di prendervi viva parte dirigendole, aiutando e consigliando, come tante brave mammine, le signorine che fanno la loro entrata in Società. Credo di non chiedere troppo e sono certa con ciò di interpretare anche il pensiero ed il desiderio delle altre Signorine.

Alla domanda della gentile Signora *Flavia* rispondo con tutto l'entusiasmo: « Sports Invernali, Signora, Sports Invernali!!! Amo il mare sul quale son nata, le belle barcheggiate ed i tuffi nell'acqua salsa, amo le passeggiate e le ascensioni in alta montagna durante la bella stagione, amo tuttocio perchè è moto e per me, realmente, nel moto è la vita. Ma adoro la campagna durante l'inverno e più che tutto l'alta montagna. Che cosa c'è di più bello e di più suggestivo di un limpido mattino invernale in un paesino tutto bianco di neve? L'aria asciutta e gelida che si respira al primo svegliarsi mette l'ebbrezza nel sangue e l'elettricità nelle gambe. Oh, la gioia di scivolare sul ghiaccio, di sciare sulla neve, dei salti e delle capriole fuori programma! E con che appetito si divora poi la colazione nelle baite primitive o nei modernissimi alberghi!

30 - 3 - 1927.

❖ *Sicul Lilia.* — Signorina *Vera*, come sa ringraziare bene! le sono grata delle sue parole e mi è dolce pensare che i miei semplici versi poterono arrecarle un istante di sollievo e di svago in un'ora di tristezza. Grazie di avermelo detto!

Non ho letto *La Rocca sull'Onda* del Brocchi. Questo scrittore piace anche a me, quasi io lo giudico il migliore fra i moderni romanzieri dal punto di vista stilistico e artistico. Peccato però che egli guasti i suoi lavori per quell'antiletticismo ormai fuori moda, che gli detta pagine banali ed episodi volgarissimi che sciupano l'armonia delicata di certi suoi libri: così, *Il posto nel mondo*, *Nelly*, etc... Peccato, ripeto...

In quanto alle domande che mi rivolge, cara signorina, sono dolente doverle dire che non le comprendo bene, mi riescono un po' oscure... D'accordo però, su quanto Ella dice a proposito del *Silenzio degli usignoli*.

Signora *Grande Amica* grazie del suo giudizio lusinghiero, ma temo che i miei versi non meritino quel superlativo! Sono grata anche a lei signorina *Felo Azzurro*. Sì, ho scritto altre poesie, buttate giù così... come il cuor va dettando...

Per farle piacere glie ne trascivo qui una breve breve che possa esser tollerata dal signor Direttore.

COSÌ, RIVOLETTO...

*Lassù, nel sentiero montano,  
giù, giù per la roccia scoscesa  
un torbido rivolo d'acqua  
precipita in rapida scesa.*

*Protendo la mano ed un fiore  
affido alla fredda corrente;  
travolto sparire lo vedo.  
Assilla un pensiero la mente...*

*Così rivoletto fruscante,  
lanciarli vorrei quel pensiero,  
vederlo travolto sparire  
nel piccolo gorgo tuo nero!*

Signora *Ariadne*, conto anch'io fra le mie amiche, e sono forse le più stimate e le più care, parecchie signore anziane, che a loro volta mi amano molto. Credo che il distacco ch'ella deplora non sia, anche nel nostro salotto, creato dalle giovani; ma con un po' di tolleranza reciproca tutto andrebbe così bene!

Anch'io saprei amare una person brutta: animo generoso ogni bellezza avanza!

Tienamente d'accordo colla signora *Maggiolino* in quanto scrive a proposito dei Giornali illustrati. E' sperabile che il nostro governo fascista che già provvede a tante cose nel campo della morale, con delle leggi che, in altri tempi, sarebbe stata follia sperar, pensi ora anche a questo.

Signorina *Battaglia*, ahimè! passi per i baffi, ma che Ella sospiri per dover lasciare un po' indietro gli uomini barbuti è il colmo! Io li detesto al punto che... se in un romanzo il protagonista ha la barba non posso andare più avanti e chiudo il libro per non riaprirlo!

Signora *Milos*, non sposerei affatto un negro e nessuna donna italiana credo ne sarebbe capace. La domanda sarà forse adatta per le parigine...

E ora lascio il salotto porgendo a tutti i migliori auguri per la prossima Pasqua. Ma ecco che mi fermo interdetta, rattristata, pentita quasi della mia spensieratezza: signora *Cuore Infranto*, che pena, che immensa pena! come la compiangio, come vorrei porgerle un conforto, ma comprendo che è vano in tanto strazio e solo potrà porgergliene Colui che penetra i cuori... Guardi in alto, signora! nella vita, il dolore è purezza! E la vita è breve...

30 - 3 - 1927.

❖ *Due sorelle - Trieste.* — Come siamo pigre, gentili amiche del Salotto! Neppure l'affettuoso incitamento della nostra buona Signora *Maggiolino* ci smosse, e dire, che con tutto il cuore abbiamo seguito le conversazioni e tutti gli articoli del Giornale, ognor più interessanti ed invitanti. Oggi non sappiamo più da che parte rifarci, la chiacchierata sarà lunga perchè alla mente s'affollano tante tante cose.

Prima di tutto porgiamo un reverente omaggio alla memoria della Sig.ra Ireos Fiorentina, scomparsa troppo presto lasciando fra le amiche spirituali un ricordo tutto profumato di gentilezza e bontà; se l'avessimo conosciuta l'anno scorso a Firenze, per mezzo suo, Sig.ra *Maggiolino*, come desideravamo, il rimpianto sarebbe oggi ancor più cocente e doloroso. In questi mesi molti lutti rattristarono la famiglia del Giornale. La Sig.ra *Lia Moretti Morpurgo* ricordò con viva ed alata parola l'amico scomparso: il pittore Pompeo Mariani, figura veramente simpatica d'artista e d'italiano fervente. Oggi ancora un dolore straziante colpisce la Sig.ra *Cuore Infranto*; davanti alla sua angoscia di Madre, si chinano commosse le nostre teste e solo una lagrima può esprimere silenziosa tutto il sincero compianto.

Nei primi numeri di quest'anno gli articoli su Beethoven scritti dal Signor Direttore ci fecero ammirare sinceramente la bellezza delle sue parole e la profonda sua comprensione dell'artista e dell'uomo. Solo chi sente appassionatamente la musica poteva descrivere con frasi così eloquenti, nobili ed affettuose la vita tormentata del Genio e la grandezza sublime delle 9 Sinfonie. Proprio iersera, assistendo nel nostro Teatro Verdi ad una conferenza d'Innocenzo Cappa « Da Beethoven a Mazzini per la filosofia della musica », noi abbiamo

rammentato gli articoli del Signor Direttore ed abbiamo pensato, come si assomigliano nel sentire le persone che possiedono un'anima aperta alle più pure manifestazioni della mente e della musica.

Fare ora un sunto della meravigliosa conferenza, detta da Innocenzo Cappa con parola travolgente, e tutta pervasa di sentimento e di musicalità, sarebbe ardua impresa. Togliremo solo dal suo discorso quelle particolarità che più ci colpirono e che possono interessare anche le gentili associate. Un avvicinarsi tra Beethoven e Mazzini potrebbe sembrare strano, eppure 25 anni di fedeltà per una missione eroica, in Beethoven, fanno sì che l'oratore pensi « senza sforzo » a Mazzini ed alla sua « Filosofia della musica » scritta fra il 1835 - 36. Mazzini resiste eroicamente all'idea del suicidio dopo la sfortunata spedizione di Savoia del 1834, come del pari resiste Beethoven alle prime avvisaglie della sua terribile sordità; tanto l'uno quanto l'altro sono due esiliati dell'umanità, che trovano la forza per vivere nella grandezza delle loro idee e delle loro concezioni; la loro bontà — unicamente — li rende felici; entrambi hanno di comune la fedeltà alla loro grande missione. Beethoven apostolo di bontà canta « per la gioia degli uomini », Mazzini apostolo di saggezza si vota al suo sogno d'italianità. — Forti, puri, eroici!

Questo in brevi parole il raffronto — ma quanta sapienza nell'orazione densa, piena di particolari preziosi per gli amanti della musica, per gli ammiratori dei due Grandi. La chiusa diventa un inno che commuove: « La musica — dice Innocenzo Cappa — non è un piacere di solletico; non il volgare jazz band dell'ora attuale; non l'operetta della nudità e dei falsi sentimentalismi. Essa continua la Natura, è una voce dell'Universo. Non siamo nati per la bestialità e la frivolezza. La forza e la bontà sono le leggi della vita, perchè senza la forza la bontà è l'ipocrisia dei deboli e senza la bontà la forza è la prepotenza dei violenti ». E ancora: « Dante, Michelangelo e Beethoven sono i grandi maestri cui può guardare oggi l'Italia che si rinnova, che cerca una forza, che vuole una disciplina, che vuol fare la sua grandezza non dal disordine inquieto, ma dalla fede coordinata, che abbandona le vie del fatuo individualismo, che finalmente dice: Mi sento eroica; abbeverata del mio piano, amareggiata dall'ingratitudine internazionale ma certa della mia sorte! Maestri! Non cantate più frivolezze; artisti! non siete più gli schiavi del falso diletto; musica! parla per Dio a gli uomini e dà all'Italia degli Italiani il senso dell'Amore! ».

Che ne dite, Signore, non sono parole d'oro, che meriterebbero d'essere scolpite nel marmo? Almeno però, imprimiamole nel cuore — per sempre.

Ad un'altra volta un po' di resoconto musicale delle opere, per noi nuove, udite quest'inverno al nostro teatro Verdi.

E mettiamo ancora per un po' alla prova la pazienza del Sig. Direttore; dopo tanto silenzio, via, sia indulgente!

Inviando sentiti ringraziamenti alla Sig.ra Lia Moretti Morpurgo; mercè sua abbiamo conosciuto « Ariadne », gentile, colta, sensibilissima Signora alla quale ci lega già una profonda simpatia. Ecco una nuova amicizia che unita a quella carissima della Sig.ra Maggiolino, ci fa essere tanto grate all'amico Giornale. Come fa piacere trovare tanta concordanza di pensieri e di sentimenti nelle persone che già ci riuscirono care attraverso le loro corrispondenze! Grazie, Sig.ra Ariadne per aver ricordato in queste colonne la nostra Mamma, fedele abbonata, — abbiamo compreso il suo delicatissimo pensiero e le siamo riconoscentissime.

Coi versi « Sotto al tetto » di Giulia Poggi, il Giornale ci offerse un quadretto gentilissimo, ori-

ginale, di rado è dato leggere una poesia più graziosa, che sappia nascondere sotto un sorriso tanta profondità di pensiero. Brava l'autrice, ne restiamo incantate.

Gli articoli sulle « Termitidi », gli oscuri animati sfortunati, ci ricordano di consigliare alle gentili amiche (Sig.ra Maggiolino, siamo sempre con lei nelle sue belle iniziative!) i libri di Mario Appelius. Smaglianti descrizioni di terre lontane; piene di poesia, di colore, di luce e di amor patrio. L'India — la Sfinge nera — l'Asia gialla — sono tre libri che non si dimenticano più e che ci fanno palpitar per la sorte dei nostri avventurosi esploratori.

A tutte il più cordiale arrivederci; sarà per un altro numero la risposta per la gentile Sig.ra Nihil - Milano, che ci ricorda e ci chiede un parere. Alla cara Eglantine un memore saluto; quando ritornerà nel salotto? Presto, è la sua stagione, fiorellin di siepe! — Se Lucciola spiritosa e gentile ci darà un piccolo sunto del libro giapponese da lei letto, ci farà tanto piacere. E' troppo chiedere? Buona Pasqua in anticipo e gioia e sole all'intera famiglia del nostro caro Giornale.

30 - 3 - 1927.

\*\*\*

Sig.ra Zoofila, la sua generosa offerta, e più le sue buone parole mi riuscirono graditissime ma creda che se è sempre per me un piacere poter fare un po' di bene, poter lenire una pena, questo piacere è ben più vivo ed intenso quando si tratti di un'amica del Giornale. E io godo vivamente nel vedere la profonda unione spirituale che avvince la grande famiglia del Giornale.

Son dunque a Lei grato, Signora, e Le rinnova a nome di tutti gli auguri migliori.

Primavera Italica invia la sua offerta per Ireos e Cuore Infranto: grazie. E grazie a M. C. (Ginevra) per quanto d'interessante m'invidio con l'offerta.

Benvenute le silenziose fedeli che tornano a noi! Non più lunghe assenze! E siano questi ritorni d'incoraggiamento e di sprone.

Cordialmente

IL DIRETTORE.

## SCIARADA

All'uom primiero comandò Gesù  
Poi che secondo il cuore suo ben fu  
Malgrado il nome dolce è l'intero.

Spieg. sciarada scorso numero: Riso-lare.

G. VESPUCCI, Direttore  
UGO GUIDO MORETTI - Direttore responsabile

Tip. A. Mattioli - Borgo San Donnino

# CUORE

mali e disturbi recenti e cronici guariscono col  
**CORDICURA CANDELA** di fama mondiale  
migliaia di guarigioni, in tutte le Farmacie.

Opuscolo gratis  
**INSELVINI & C. - Via Stradivari, 7 - MILANO (19).**

## Sommario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (G. Vespucci) — La sola via (Romanzo di Camilla Del Soldato) — Trincea delle frasche - Poesia (Maria Ticozzi) — Vita Femminile (a. c. m.) — Santa Giovanna d'Arco - di Milly Dandolo — Lettere dal mio Palco (Gian Po) — L'Antenato (romanzo di Eveline Le Maire - Traduzione di Ita) — Siracusa (Clara Scoppa) — Conversazioni in famiglia (G. Vespucci) — Sciarada — In copertina: I Giusti (romanzo di Champol - trad. di Emilia Franceschini) — Sciarada.

## DIVAGAZIONI

Non solo ogni singolo individuo scopre tratto tratto lacune più o meno gravi nella sua coltura, ma anche le nazioni si trovano di quando in quando a far scoperte di questo genere. Ignorano la grandezza, l'importanza, perfino quasi l'esistenza e il nome d'un figlio che, attraverso l'indifferenza dei contemporanei, dei consanguinei, ha segnato vasta orma del suo grande spirito ed ha sovente trovato oltre i confini quel consenso e quell'ammirazione che gli han negato il dolce nido ov'è nato.

Nemo propheta in patria... Se non per tutti questa amara verità fu ben vera per un nostro grande scienziato e io mi son sentito arrossire di vergogna per la ignoranza mia e più per quella della mia patria scoprendone la grandezza morale ed intellettuale pur attraverso una breve rievocazione nelle pagine d'una rivista.

Rimedio per quel poco che posso facendo conoscere alle mie lettrici il nome di Federico Delpino e l'opera sua. Nato in Liguria a Chiavari nel 1833, morto a Napoli nel 1908, spese la sua vita nell'osservazione e nello studio dei fenomeni naturali e fu il più grande biologo della vegetalità.

Amò sopra ogni cosa la bellezza del fiore e ne studiò le varietà di forme di colori e di profumi dandocene le ragioni. « Ciascuna delle parti di quel miracolo vegetale di cui si ammanta la terra dal calice ai petali, agli stami, alla capsula ovarica ha un compito in sé ed un altro in relazione con la pianta che l'esprime e con le forze cosmiche che su la pianta operano. Il fiore o che emerga appena dalla zolla o che appaia da un crepaccio o che adombri le sabbie o che balzi al sommo di un albero ha una sua mirabile struttura che è di carattere armonioso musicale: non solo nel modo come ciascuna sua parte echeggia con l'altra ma più ancora nel richiamo ora squillante, ora sommerso come preghiera a qualche cosa che lo trascende. S'è appena visibile, se ha la vita di un'ora non per questo si tace; il suo colore è una vibrazione con l'infinito. Vi sono fiori che non si tendono, non si aprono che per dire ai cieli una parola e poi immediatamente dopo si chiudono ».

Questa è la bellezza del fiore e così va intesa la biologia floreale che fu creata dal Delpino. Ma non mancano sue impronte in-

delebili negli altri capitoli della scienza vegetale. A lui si devono vedute nuovissime come fra altre i rapporti fra animali e piante.

Fanciullo, adolescente, uomo la sua attenzione fu sempre attratta dall'osservazione dei fatti vegetali: dal grumo appena percettibile di un'alga al trionfo d'una quercia. Seguirne il divenire, il decadere ed il rinnovarsi, sforzarsi ad intenderne le relazioni con gli altri molteplici aspetti della vita; cogliere le relazioni che si svolgono in cerchi sempre più larghi: questo fu il suo principal merito. Aveva il suo occhio una facoltà di vedere che non ha esempio. Percepiva alcune differenze di colori che noi — anche dopo il suo insegnamento non riusciamo a cogliere. Il verde era per lui una gamma di colori: un ciuffo d'erbe che lascia il comune occhio indifferente, si trasformava sotto il suo in un mondo di bellezze.

Questa straordinaria acuità visiva gli durò fino agli ultimi anni: più che con un organo sensorio egli vedeva con il suo appassionato spirito.

L'Italia ignorò o misconobbe — abbiamo detto — questo suo grande figlio, ma non tutta sua è la colpa. La maggiore è da attribuirsi all'indirizzo materialistico prevalente in quell'epoca, tutta imbevuta delle teorie, sovente snaturate, del Darwin.

Il Delpino fu in aperto contrasto con quelle tendenze e rimase con fermo coraggio un solitario, un incompreso. Riteneva che le forme dei corpi organizzati si fossero tutte concretate sotto l'azione predominante di una causa libera, arbitraria teologica (che sceglie e scarta. L'aspetto materiale traduceva secondo lui qualcosa di non materiale, di psichico. « Mettete a fronte — egli dice — due plasmii embrionali: uno di quercia; l'altro di castagno. Di minutezza microscopica entrambi, non sono discernibili l'uno dall'altro nè per la forma nè per la composizione chimica. Eppure l'uno si organizza in un albero di quercia e l'altro in un albero di castagno... Questo meraviglioso fenomeno di riproduzione delle forme dei genitori per parte dei figli come si può spiegare altrimenti se non ammettendo che la psiche infusa in ogni cellula embrionale per un fenomeno di perfetta reminiscenza, di rigorosissima concatenazione di idee venga poco a poco fabbricando il nuovo organismo giusta il modello fornito dallo svolgimento della catena ideale medesima? ».

Ben diversamente sillogizzavano allora i

gran maestri di Germania e il Delpino ne sorrideva anche se la loro reputazione era mondiale e affermava le sue profonde convinzioni di solitario a voce alta e con franco parlare.

Il tempo gli ha dato ragione: scienziati stranieri, anche tedeschi, citano il suo nome con riverenza nelle loro opere e il grande Istituto botanico di Baltimora gli ha consacrato nell'aula delle ricerche un busto marmoreo.

L'Italia non ha più scusanti alla sua ostile indifferenza e deve riparare i suoi torti, nel modo migliore: pubblicando con prontezza l'edizione nazionale delle opere del nostro grande scienziato, fondatore della biologia vegetale, il quale ha lasciato fra noi discepoli di valore.

Gli accademici della Crusca dovranno dare cittadinanza alle nuove parole che egli ha create per le molte nuove cose viste e gli studi botanici dovranno esser tenuti in sempre maggior onore, dovranno scomparire le divergenze tra scuole di botanica e scuole agrarie ed esser presa in considerazione la sorte degli Orti botanici annessi ai nostri Istituti superiori di coltura.

Nell'orto botanico di Napoli il Delpino fece infatti le sue maggiori e migliori scoperte; recentemente le esperienze di un Orto botanico hanno dimostrato come ci sia dato da nazione importatrice di canfora divenire esportatrice e così per la massima parte degli alcaloidi, mentre in un altro si compiono esperienze per selezionare un cereale, il sorgo da pane, che potrebbe facilitare la vittoria alla nostra battaglia del grano.

VESPUCCI.

## LA SOLA VIA

Romanzo di CAMILLA DEL SOLDATO

★

VI.  
GIANNI.

Gianni aveva trovato necessario di frequentare la biblioteca, per certe ricerche di storia letteraria. Era al suo primo anno di liceo, e voleva farsi onore; coi professori, s'intende. Ma anche col nuovo bibliotecario. Capitava là; coi libri ancora sottobraccio, e trovava sempre modo di rendersi utile al brav'uomo che aveva preso subito a voler gli bene. Nessuno più lesto di lui a salir la scala a pioli per tirar giù volumi polverosi, nessuno più paziente a dividerli, materia per materia, annotarne autore e data di stampa, fame pile regolari che il bidello metteva poi da parte contro i muri, in attesa che legnaioli e verniciatori riattassero gli scaffaloni intarlati. Nessuno più felice di Gianni, poi, dopo la fatica lieta, se il signor Giacomo,

chiudendo a malincuore qualcuno di quei suoi tesori di cartapeccora, gli diceva: — Questo, Gianni, me lo porterei volentieri a casa, stassera. Ma non mi piace che vedano il bibliotecario trasgredire alle regole della biblioteca.

In un attimo il grosso volume, bene involtato, andava a nascondersi fra i libri di Gianni, orgoglioso di quella piccola congiura; ed ecco il ragazzino che a quindici anni ne mostrava diciotto, camminar lento e posato, misurando il passo a quello del signor Giacomo, ragionando pacatamente con lui, e pre-gustando la tacita gioia d'incontrare, poi, lassù, all'ultimo pianerottolo della casa a tre piani, al momento di consegnare il libro e salutare il bibliotecario, un viso bruno dove il candido sorriso metteva luce, e di sentire un grazie cortese da quella voce che a lui sembrava più dolce di quante ne avesse mai udite.

Aveva imparato a notare, in quella voce, certe lievi sfumature da cui intendere, senza domandarne, se la signora stava meglio o se era molto sofferente. Dal modo di dire grazie a lui, e di salutare il ritorno del babbo, Marina rivelava senza volere la sua maggiore ansia, o il momentaneo sollievo; ed era per Gianni una grande pena ed una grande gioia serrare quella povera manina stanca entro la sua, forte e ferma, e dire in quella stretta tutto quanto l'animo suo mai avrebbe tradotto in parole.

E nel giorno terribile e solenne, ed in quelli, anche peggiori, che sempre seguono la visita della morte, Gianni si prodigò nella casa dolente. Avrebbe voluto risparmiare al vedovo ogni fatica, ogni penosa formalità; e avrebbe dato tutto, di sé stesso, per non vedere, su due poveri visini pallidi, il solco arrossato delle lacrime continuamente rasciugate.

Ma anche il potere di soffrire per gli altri, anche la simpatia al dolore degli amici più cari, hanno un loro limite, specie nella prima giovinezza. Dopo l'aprile piovoso e freddo, venne un maggio splendido: tutto rose e tepori. Gianni si sentì felice di vivere, e quasi se ne vergognò. Ragion per cui, nella grande sincerità dell'animo, non si stimò degno più di salire quelle scale, fin tanto per lo meno che il dolore di quelle figliuole ed il lutto di quelle vesti fossero meno gravi a gli occhi suoi.

La sera primaverile è d'una bellezza indicibile, fra i colli umbri, specie allora che la luna in pieno tutti li bagna della sua luce. E v'era, fra i compagni di Gianni, un eccellente suonatore di chitarra. Gianni non resisteva all'invito di quei primi accordi gravi e sonori; e la sua voce fresca, intonatissima, limpida come la notte serena, si spandeva per l'aria tranquilla, lungo il chiaro stradale che scende a valle, o presso la villa dove il suonatore di chitarra volentieri sostava; chè facilmente lì, sul terrazzo fiorito, tre belle

figurine venivano chiamate dal canto italiano, ad affacciarsi; tre belle testoline bionde s'inclinavano, approvando, incoraggiando; e le voci un tantino gutturali avevano, nel pronunziare il loro: — Bravi, bravi! — quel tanto di accento esotico da renderle più che mai seducenti.

Per quell'ora d'incanto Gianni dimenticava un vestitino nero ed un sorriso triste... Ma se ne ricordava, poi, appena rientrato in casa. Allora, preso dal rimorso, faceva propositi nuovi per il giorno di poi: — Domani vado in biblioteca, e poi mi faccio coraggio d'accompagnare il signor Giacomo...

Ma quel domani non venne che dopo un mese; e se non era Stellina a condurlo per quelle scale, egli non le avrebbe più risalite. Tanto più che le belle americanine (l'ultima novità del paese, importata da Filadelfia diritta diritta) occupavano enormemente l'opinione pubblica, divisa in due campi avversari: chi le trovava spudoratamente audaci e civette, e chi scusava ed anzi gustava ogni loro mossa, ogni parola, ogni stranezza. Nè Gianni poteva esimersi dal prendere posizione nel campo favorevole, dopo che, una sera, la piccola comitiva dei musicanti era stata invitata ad entrare nel giardino della villa, dove furono loro offerte bibite e sorrisi egualmente inebrianti. Il grosso genitore delle tre fate, chè tali parevano nelle vesti luccicanti e nel vago chiarore della notte, dopo diversi *Aho, aho*, di approvazione, aveva detto *goodnight* alla compagnia; la genitrice, che temeva il fresco della notte, si era ritirata nel suo salotto a terreno, dove poi al momento del commiato Gianni si ebbe da lei un sorriso scintillante d'oro e di compiacenza, per avere egli saputo baciarle la mano.

Gli altri, che l'avevano preceduto nei saluti, avevano spesa tutta la loro cortesia in profondi inchini.

— Dovevi dircelo! Dovevi avvertirci! — rimproverarono essi, appena furono a giusta distanza dalla villa per potere scambiarsi a voce alta le loro impressioni. — Ci hai fatto fare una pessima figura.

Gianni non degnò nemmeno di rispondere. Era ancora sotto il fascino di Cindrella, la minore delle tre fate, chiamata così per vezzo dalle sorelle il cui biondo era più dorato e le figure più alte e formose. Cindrella gli aveva dedicato i migliori de' suoi sorrisi ed anche gli aveva infilato all'occhiello un fiore di tuberosa. Ora egli confondeva il profumo del fiore con quello della fanciulla, e vedeva, nel luccichio della luna sull'erba umida, i riflessi argentini dei lucidi capelli di lei.

Di quella serata e delle altre che, a non troppa distanza di tempo, si ripeterono, i musicanti poco o nulla dissero alle rispettive famiglie. Severe le famiglie, severissimi loro stessi con le loro sorelle, che mai avrebbero voluto vedere trattare con tanta disinvoltura i giovanotti, ciascuno si tenne per sé,

come un dolce segreto, le gioie di quella dimestichezza e di quella libertà che in nessun'altra famiglia, specie in provincia ed a quei tempi, avrebbero mai potuto godere.

Ma la loro discrezione a poco servì, poi che niente è più interessante, in un piccolo paese, del tener dietro ai passi ed ai fatti degli altri; e di quelle serate e di quelle signorine, in fin dei conti onestissime, furono piene le chiacchiere delle signore che si riunivano, due volte la settimana, a lavorare di maglia per i poveri e di lingua per gli abbienti. La presidente, donna di specchiati costumi e di rigidissime idee, si era guadagnata, dai burloni, il nomignolo di *camerlenga*; e in verità ella aveva un che di prelatizio, nella voce lenta, nelle parole ponderate, nel passo solenne ed anche nella maniera di vestire. Si doveva quindi ritenere preta calunnia la voce che correva fra gli sfaccendati: di avere ella confidato ad un'amica che, nei grandi caldi, era costretta a rinunciare alla maggior parte degli indumenti così detti intimi. Ma la voce correva; e i commenti salaci, al suo passaggio, non mancavano.

Come si fa, dove le giornate son lunghe e noiose, dove si deve stare seduti al caffè o in farmacia a veder chi passa, come si fa a vincere la tentazione di divertirsi un poco alle spalle degli altri? E così, come disse quel cicerone fiorentino, spiegando al suo pubblico il significato dei due stupendi gruppi, Giuditta che taglia il capo ad Oloferne, e Perseo che alza fra le mani la testa orribile della Medusa, *quello ch'è fatto è reso* (1). Ognuno si divertiva a modo suo, nella piccola città, alta sui colli. Le americanine coi giovinotti, le dame a criticar le americanine, e gli uomini più maturi a motteggiare sulle dame.

(Continua).

(1) Disse, l'ameno cicerone: — Questo gli è Oloferne che taglia la testa a Giuditta, e questa è Giuditta che la taglia a Oloferne. Il che gli è fatto, gli è reso.

### Trincea delle frasche.

*Tragica zona posta fra sterpelli,  
Con una smorto ciuffo d'alberelli,  
Rischiarava sovente una vampata,  
Trincea delle frasche era chiamata.*

*Crudo calvario ai fanti e a molti tomba,  
Ove dei sardi il gran valor rifulse,  
In fremiti d'angoscia e di passione,  
Cadder gli eroi nell'orrida tenzone.*

*Or sulle zolle del lor sangue intrise  
I lauri cresceran del roman colle:  
Vi fur piantati a rimembranza e a gloria,  
Dei valorosi che dier la vittoria.*

*Verdi, rinnoveran lassù la vita  
Che fu dal piombo orrendo inaridita,  
Ed orneran i baratri riarsi  
Ove quei giovin forti son scomparsi.*

MARIA TICOZZI.

# Vita Femminile

In ogni campo d'attività.

☉ *Filli Levasti* ha riportato un grandissimo successo all'esposizione degli Indipendenti di Parigi. Grandi elogi ne han fatto tutti i giornali e in modo particolare *Les Artistes d'aujourd'hui* e la *Revue Moderne* che rilevando l'importanza dei suoi quadri d'insieme, e paragonandola ai primitivi dicono che da essi derivi la nobiltà e la cura della massa e dei dettagli.

Nata a Firenze *Filli Levasti* studiò in quell'Accademia di Belle Arti e mirando sempre ad essere sincera seppe crearsi veramente una personalità. Partecipò a molte esposizioni in Italia e all'estero.

(G. L. F.)

☉ Due giovani giapponesi sono venuti in missione da *Gina Lombroso* per esprimerle l'ammirazione delle donne giapponesi per il suo libro « *L'Anima della Donna* » e i doni della traduttrice del medesimo, signora *Waka Goshi*, professoressa alla scuola superiore femminile di Tokio.

☉ I coniugi *Johnson*, lei francese, lui americano hanno inventato un sistema per registrare i suoni sulle pellicole cinematografiche.

☉ La marchesa *Laura Rodriguez Bevilacqua* ha lasciato il suo cospicuo patrimonio perchè la sua villa di San Lazzaro di Savena si trasformi in un convalescenziario per l'assistenza a donne dai 16 ai 50 anni, di povera condizione, che dimesse dagli ospedali per un'operazione chirurgica o per aver superata una malattia acuta hanno bisogno di quell'ulteriore riposo, di quelle cure ricostituenti che permettono una ripresa della vita attiva di pieno rendimento, senza pericoli per la salute riacquistata.

L'atto generoso non poteva essere più provvido.

☉ Il comitato di assistenza e di preparazione civile di Milano ha onorato con una cerimonia che ebbe il significato di un attestato di riconoscenza la baronessa *Carla Lavelli Ceslesia* che tanto bene prodigò sempre e più specialmente durante la guerra. Fu una delle pioniere del Comitato d'assistenza e di preparazione civile e l'anima del Comitato per l'invio dei doni al fronte. Fondò e diresse l'Ufficio Notizie che aveva sede all'Università *Bocconi*. Oltre che instancabilmente benefica donna *Carla Lavelli* è pittrice di valore e si è fatta onore in varie mostre anche all'estero.

☉ La vedova di *Sun-Yat-Sen*, promotore della rivoluzione cinese del 1911, si adopera

per far partecipare le donne all'odierno movimento nazionalista. Ma se armate di buona volontà le donne cinesi sono impreparate ai tempi nuovi e così la vedova di *Sun-Yat-Sen* istruisce le volonterose in una scuola da lei diretta.

☉ Uno dei più importanti premi della fondazione *Carnegie* è stato conferito ad una donna: *Emma Striardi* per il valoroso contegno dimostrato durante una grande sciagura alpina per cui salvò la vita d'un uomo.

☉ La Presidente del Consiglio Nazionale delle donne norvegesi *Betzy Kyelsberg* è stata festeggiata in occasione del suo 60° anniversario.

Il Re, le autorità e un gran stuolo di amici e ammiratori hanno espresso all'attissima lavoratrice, alla fervida apostola di bene i loro voti e la loro devozione.

☉ *Miss Made Royden* è la prima donna che abbia predicato nella cattedrale di San Pietro a Ginevra.

Essa è pastore della chiesa del *New Fellowship* di Londra.

☉ Quattro eroine francesi che, rischiando più volte la vita durante l'avanzata tedesca, tennero nascosti in casa soldati britannici, si sono recate a Londra per ricevere onori e sterline dal popolo e dalle autorità.

Una di esse è quella *Belmont Gobert* che per quattro anni tenne nascosto entro una guardaroba un ussaro inglese ferito mentre alloggiava pure i soldati tedeschi.

☉ *Anna Michelis* avrebbe replicato a Nuova York la sua commedia « *Abrés Irish Rosé* » per duemila volte guadagnando cinque milioni di dollari di diritti d'autore pari ad oltre cento milioni di lire.

☉ *Maria Melato* dedica la sua vacanza a studiare i teatri stranieri iniziando il suo giro da Parigi ove si è formato un comitato per accoglierla degnamente. Andrà poi a Vienna Berlino e Budapest.

☉ All'« *Arcimboldi* » di Milano venne rappresentata la commedia in un atto « *Burra-sche* » di un'autrice che si cela sotto il pseudonimo di *Lirios*.

☉ Pure al teatro *Arcimboldi* nel ridotto la baronessa *Bice Airoidi di Robbiate* ha esposto in una mostra personale i suoi fiori, il genere di pittura da lei prediletto e trattato con molta freschezza e un vivo senso del colore e delle sfumature.

☉ Al teatro *Odescalchi* è stato rappresentato un atto: « *Pianti caprizzi e basi* » di *Evelina Levi* che riporta sulle scene le vecchie maschere italiane.

☉ In riconoscimento dell'attività svolta a favore dei minorenni la contessa *Elena Galeani d'Agliano* ha meritato il diploma al merito della *Redenzione Sociale*, con facoltà di fregiarsi di medaglia d'argento.

☉ Il console di Francia ha consegnato la croce della *Legione d'Onore* alla scrittrice *Camilla Mallarmé* per la sua benemerita attività nel campo della letteratura e dell'intesa franco-italiana.

☉ La dott.ssa *Maria Vacchi*, ben nota per il suo valore di scienziata e il suo garbo di conferenziera, è stata chiamata a far parte del Consiglio Superiore dell'Associazione Nazionale per la Diffusione della Cultura.

☉ Si è inaugurato il *Dopolavoro Femminile* del *Cotonificio Veneziano* che promette di riuscire assai bene nell'intento di elevare e ricreare le masse operaie poichè è affidato alla mirabile attività di *Maria Pezzè Pascola* coadiuvata da ottime collaboratrici.

☉ Donna *Javotte Bocconi*, presidente del Comitato patronesse della Fiera di Milano, ha ricevuto le signore dell'aristocrazia sarda quivi convenute vestite nei tradizionali costumi della loro isola.

☉ Il *Vassar College*, una delle più antiche Università femminili d'America, ha organizzato una settimana di letture internazionali invitando *Fraccaroli* a parlare del teatro italiano.

## Fra le domestiche pareti.

☉ Sbucciate sottili le patate, non solo perchè in un anno son vari chili di preziosa polpa che finiscono nelle immondizie, ma anche perchè la parte vicina alla buccia è la più ricca di sostanze nutritive: azoto e fecola, mentre verso l'interno aumenta il quantitativo d'acqua.

☉ Pare che il metodo migliore per aver uova sia di dar vino alle galline: il prof. *Goubert* di *Fontainebleau* ha distribuito a sei galline una razione giornaliera di dieci centilitri di vino ciascuna.

Esse hanno dato risultati fantasticamente superiori ad altre sei colleghe... astemie ma nutrite in modo identico.

☉ Non è piacevole sorbire... l'olio di ricino. Per attenuare l'impressione sgradevole molti sono i sistemi che hanno per base di unire l'olio ad una sostanza a forte sapore come il caffè carico, il marsala genuino, l'arancia, il cognac o rum. Qualcuno lo unisce col latte caldo, altri con la birra.

Si può anche preparare con l'olio una polentina unendolo con magnesia, oppure con cioccolata in polvere e poi prendendolo con le cialde.

Per evitare la nausea che segue all'ingestione dell'olio di ricino si consiglia di lavarsi prima la bocca con acqua calda quanto più la si può tollerare e altrettanto poi.

☉ Per preparare l'acqua di riso così rinfrescante per bambini e malati si fanno bollire in un litro d'acqua due cucchiaini di riso lavato e 10 gr. di gomma arabica. Si passa allo staccio e s'inzucchera.

☉ Le stoffe che la odierna moda ci offre sono fresche e giovanili: si portano per gli abiti sportivi e da passeggio, piccoli quadretti a colori e bianchi e neri, per il pomeriggio le mussoline impresse a piccoli fiori intrecciati e anche sovrapposti così da formare quasi un fondo unito. Per la sera i lamé dai mille riflessi e tutti i vaporosi e leggerissimi tessuti serici, vanto dell'industria nostra dalle tinte più tenui. I modelli esposti al Palazzo della Moda hanno confermato la linea snella e giovanile. Gli abiti in genere sono semplici di linea e sobri di ornamenti, ma quanta ricchezza in questa apparente semplicità!

I vestiti continuano ad essere cortissimi ma la gonna tende ad ampliarsi con pieghe fitte e profonde, con increspature godets e volanti sovrapposti.

La cintura sta riprendendo il suo posto naturale. La novità sta più che altro nella squisitezza dei dettagli: vi è tutt'una graziosa fiorita di cinture, di colli, di applicazioni, di inezie che completano e fanno nuovo il vestito.

☉ Godiamo in tutti i modi gli asparagi, erbaggio gustoso e sano.

Ottima è per esempio questa minestra. Si fa al modo solito una purea di patate, si fanno cuocere a parte delle punte d'asparagi e con quell'acqua si allunga la purea. All'ultimo si uniscono le punte e un bel pezzo di burro fresco.

Nella zuppiera si frullano due uova mescolandole con del parmigiano grattugiato e vi si versa sopra la minestra bollente.

Squisite le punte d'asparago con le uova: se ne fanno cuocere circa 300 gr. in acqua salata, tenendole un po' indietro di cottura, si scolano e si fanno rinvenire nel burro entro un padellino.

Si battono 10 uova, se ne fa una « omelette » e quando questa comincia ad ispessirsi si aggiungono due cucchiaini di panna o di latte, alcuni pezzettini di burro e le punte di asparagi.

☉ Si ha una ghiottoneria squisita versando sopra delle fragole accomodate in una compostiera una gelatina bollente di albicocche o di ribes diluita con un po' di sciroppo vanigliato; oppure coprendo le fragole al momento di servirle con un gelato spumoso alla vaniglia.

\* Con le ciliege si può fare un'ottima... zuppa. In mezzo litro abbondante di vino rosso si sciolgono 150 gr. di zucchero, volendo un pezzetto di cannella, qualche chiodo di garofano e la scorza verde di mezzo limone. Quando bolle si schiuma e si toglie la scorsa di limone, la cannella e i chiodi di garofano. Nel vino si gettano le ciliege, circa mezzo chilogramma, private del nocciolo. Quando le ciliege son cotte si versano su delle fette di pane fritte al burro.

a. c. m.

MILLY DANDOLO

## Santa Giovanna d'Arco

(Continuazione vedi num precedente)

XI.

### LA PASSIONE DI GIOVANNA.

Nel cuor dell'inverno, la fanciulla è gettata nella più triste delle sue prigioni, l'ultima. Narra anzi qualche testimonio, che per alcune settimane ella dovette rimanere incatenata, costretta in una specie di gabbia di ferro.

La prigione del castello di Rouen è sorvegliata da guardie inglesi, scelte tra le più rozze e crudeli. Nella celletta dove è rinchiusa la fanciulla, giungono continuamente le voci insultanti dei carcerieri, che si ridono di lei, e si augurano la sua morte. Ella si mantiene calma, fiera, tutta raccolta in Dio.

Accusata di eresia, di stregoneria, colpevole quindi contro la fede, ella doveva venire giudicata dalla Chiesa. Doveva, anzi venire giudicata dal Vescovo di Beauvais, per poter essere — secondo la volontà inglese — condannata. Con procedura illegale, fu concesso quindi a Cauchon il permesso di giudicare in una città che non apparteneva alla sua diocesi; e giovò il fatto che la sede episcopale di Rouen era vacante.

Giovanna d'Arco soldato, era colpevole soltanto di valore guerriero e di amor di patria: non avrebbe dunque potuto il governo inglese giustificare il delitto della sua uccisione. Giovanna d'Arco inviata da Dio, poteva essere giudicata e condannata dal tribunale ecclesiastico: Pietro Cauchon, traditore della Chiesa e della patria, avrebbe servito ottimamente gli inglesi nella città di Rouen in potere agli inglesi.

In quella città, dunque, in una stanza del Castello trasformata per l'occasione in tribunale, si svolge il processo. Il venti Febbraio, Giovanna è avvisata che il mattino dopo dovrà comparire alla prima udienza. Ella risponde dolcemente che obbedirà. Chiede solo che le sia concesso, prima, di ascoltare la Messa; e questo le viene ricusato, come a un'eretica; e anche perchè, colpa condannata dalla Chiesa, ella indossa abito maschile.

Il giorno dopo Giovanna si presenta all'udienza vestita da soldato, poichè Dio ha voluto ch'ella sia soldato. E' tranquilla, fiera, serena.

Stanno intorno a lei una sessantina di persone: dottori in teologia, dottori in diritto canonico e civile, signori inglesi. E stanno tutti contro di lei, pronti ad interrogarla, senza domandarsi se la fanciulla potrà comprendere le loro parole, la fanciulla che viene dai campi, e non sa leggere e non sa scrivere.

Se essi credono ch'ella sia una semplice contadina, e non possa comprendere, la loro mala fede è evidente, ed è evidente che essi, interrogandola, vogliono che si perda. Se credono che ella sia capace d'intendere e di rispondere, credono per conseguenza nella sua missione divina: e allora, perchè interrogarla, e invece non chinare il capo riverenti dinanzi a lei e a Colui che l'ha mandata?

Il processo di Giovanna d'Arco resterà nei secoli, come esempio della perfidia, o dell'incoscienza, o della stupidaggine umana: ma anche, per quel che riguarda le parole di Giovanna, esempio di mirabile santità.

Essendole stato imposto di dire la verità, tutta la verità, ella risponde fermamente:

— ... Su mio padre, su mia madre, su tutto ciò che ho fatto da quando son venuta in Francia, giuro di rispondere volentieri; ma sulle rivelazioni che ho avute da parte di Dio, io non ho mai detto nè rivelato nulla ad alcuno, eccetto al re Carlo, e nulla vi rivelerò, a costo di farmi uccidere...

Pone la mano sul Vangelo, e giura che risponderà volentieri, dicendo la verità, su ogni domanda riguardante la fede. Poi si alza, e racconta la sua infanzia, la sua fanciullezza, tutta la sua giovane vita illuminata dalla volontà di Dio e dalla parola dei suoi Santi. E continua il suo racconto il giorno dopo, alla seconda udienza, davanti a un numero maggiore di giudici, e confessa dolcemente il suo stupore nel vedere intorno a sè tanti personaggi importanti.

Sei volte ella deve comparire dinanzi a quei personaggi: e mai perde la sua calma, la sua disinvoltura, la sua facilità di parlare, la sua cortesia. Ella parla con dolcezza delle Visioni e delle Voci Celesti; narra il suo viaggio voluto da Dio, il suo incontro col re; interrogata sui particolari delle visioni (se vede molta luce, se vede angeli) ella risponde sempre:

— Passate oltre.

Tutte le sue risposte sono ferme e pur soavi; la sua fiducia in Dio e nelle Sante è sempre uguale e serena.

— Non vi è giorno che io non oda quelle voci, e non ho mai domandato loro altra ricompensa che la salvezza dell'anima mia...

E quando non vuole rispondere, e non vuol dire le intime rivelazioni dei colloqui celesti, ripete con calma:

— Passate oltre.

Durante la terza udienza, tormentata a lungo e costretta per tre volte a giurare di dire la verità senza alcuna riserva, ella finisce per rispondere con una fermezza che non tradisce l'affanno della sua giovane anima:

— Potreste chiedermi cose sulle quali non potrei dirvi tutta la verità, come su quanto riguarda le rivelazioni, e potreste forzarmi a dire ciò che ho giurato di tacere. Sarei quindi spergiura, e voi non dovete desiderare questo. Badate bene a ciò che mi domanderete come miei giudici. Vi assumete un grave compito, e mi affaticate troppo...

Dirige l'interrogatorio il teologo Giovanni Beaupère.

— Che vi ha detto la Voce che è venuta a voi?

— Mi ha detto di parlare arditamente.

E ancora ella si volge al Vescovo di Beauvais, e gli dice:

— Voi pretendete, Vescovo, di essere il mio giudice. State attento a ciò che fate, perchè in verità io sono mandata da Dio, e voi vi mettete in gran pericolo...

«Mai la parola è titubante, mai la risposta è incerta. La fanciulla tiene testa mirabilmente ai vescovi e ai dottori. Avendo ella detto:

— Non farei niente, se non fossi in grazia di Dio.

Le viene fatta una domanda terribile:

— Sapete voi se siete in grazia di Dio?

A tanta perfidia, uno dei presenti osa protestare indignato, e Cauchon gli ordina di tacere.

Ma Giovanna non si perde, nemmeno si turba.

— Se non sono in grazia di Dio — ella risponde — che Dio mi vi metta: se vi sono, che Dio mi vi mantenga.

Nessuno dei suoi tremendi inquisitori avrebbe saputo rispondere così.

\*\*\*

Più avanti, ella parla con affettuosa semplicità delle sue Sante, della sua commozione al vederle apparire; parla della sua spada, e del suo bianco stendardo che assicura di amare molto.

— Portavo lo stendardo in guerra per evitare di battermi e di uccidere; non ho mai ucciso alcuno...

Predice poi un grande avvenimento, (1) ma assicura che ne ignora il giorno e l'ora.

— Prima di sette anni, gli inglesi avranno una grande sconfitta. Perderanno tutto ciò che possiedono in seguito a una gloriosa vittoria che Dio concederà ai francesi. So questo, perchè mi è stato predetto, e ne sono tanto certa, quanto sono certa che vi ho davanti a me.

Le domande si susseguono, rapide e imbarazzanti. Ella non si confonde, non si agi-

ta: solo ogni tanto, quando le parlano in troppi ad un tempo; ella dice cortesemente.

— Signori, interrogatemi uno dopo l'altro.

Mai ella perde la sua presenza di spirito; talvolta anzi, da buona francese, si permette qualche scherzo gentile, qualche fine ironia.

Troppa serenità, pensano i giudici, troppa disinvoltura, troppa calma: Giovanna non è intimidita dalla presenza dei dottori, pare anzi, a volte, che la guerriera senta più coraggio dinanzi a numerosi nemici. Bisogna scegliere alcuni giudici, pochi, i migliori, perchè le domande siano anche più serrate, più tremende, e Giovanna si perda.

E' deciso quindi che il processo sarà continuato nella prigione, e sette giudici accompagneranno Pietro Cauchon. Ricomincia l'interrogatorio il giorno dieci marzo; le domande stringono affannosamente la giovane anima, la opprimono, la stancano. Ogni giorno, ad ogni nuovo interrogatorio, i giudici si perdono in discorsi inutili, ripetono le domande inutili.

— Tenete per certa la vostra eterna salvezza?

— Io credo fermamente a tutto ciò che le mie voci mi dicono.

— Credete di non poter cadere in peccato mortale?

— Non ne so nulla, me ne rimetto a Dio.

— Dunque, non avete bisogno di confessarvi?

— Non si purifica mai troppo la propria coscienza...

Ella non si smarrisce mai: stanca, oppressa, non sembra esserlo più quando deve parlare. Non si smarrisce nemmeno quando si cerca di comprometterla con domande che ella non intende affatto.

— Vi rimettete voi per tutte le vostre azioni a quanto deciderà la Chiesa?

— Mi rimetto a Dio che mi ha mandato, alla Beata Vergine Maria, a tutti i Santi e Sante del Paradiso. Mi pare che Dio e la Chiesa siano la stessa cosa...

Le si risponde spiegandole che vi è la Chiesa trionfante, e la Chiesa militante alla quale deve sottomettersi. La povera fanciulla non aveva mai sentito parlare di queste cose.

E' abbastanza intelligente, però, per comprendere che si vuole confonderla e perderla. E risponde con una fiera che è il miglior segno d'un'anima purissima.

— Vi sottomettete, sì o no, al Papa, ai cardinali, agli arcivescovi e ai vescovi?

— Sì, ma dopo aver prima servito Nostro Signore.

Già ella aveva risposto, quando le chiedevano se si sottomettesse al Papa:

— Conducetemi alla sua presenza e gli dirò ciò che dovrò dirgli...

(1) Carlo VII entrò infatti a Parigi, nel novembre del 1437.

\*\*\*

Il giorno dopo la Pasqua, il 2 aprile, era già pronto il riassunto del processo, in dodici articoli che contenevano i capi d'accusa del processo: tutta una serie di menzogne, di falsità, d'inganni, tutta un'esposizione di fatti che dovevano risultare sfavorevoli all'accusata.

In conclusione, dichiarate false e diaboliche le Visioni, le Voci, le rivelazioni della fanciulla, essa fu definita scandalosa, scismatica, sospetta d'eresia. Una ventina di commissari, incaricati di esaminare i capi d'accusa, decisero di abbandonare al carnefice Giovanna nel caso che persistesse nell'errore; nel caso di abiura, sarebbe stata condannata al carcere perpetuo.

Il 18 aprile, ammalata di stanchezza, affranta dai maltrattamenti, Giovanna dovette ancora ricevere i suoi giudici.

— Mi par di essere in gran pericolo di morte — ella si lagna dolcemente — tanto è il male che mi addolora. Se così dev'essere, Dio faccia di me ciò che vuole, solo vi chiedo di farmi confessare e comunicare, e di seppellirmi in terra benedetta.

Di nuovo ella è invitata a sottomettersi, altrimenti le sarà negata la Comunione.

— Se non appagherete il mio desiderio — ella dice quietamente — me ne rimetto a Dio...

E quando insistono, ella pure persiste. — Qualunque cosa dovesse accadermi, non farò, nè dirò altra cosa di ciò che ho già detto al processo.

Il due maggio, la fanciulla ormai guarita (era stata curata, si disse, perchè il governo inglese non voleva lasciarla morire di morte naturale!) deve presentarsi al « pubblico ammonimento » che è assai lungo; minacce e promesse si alternano. Ella resiste, e risponde come sempre, fermissima.

Alcuni giorni dopo è minacciata di tortura.

— Vi accerto — ella risponde — che se deste ordine di stirarmi le membra al punto da farmi uscire l'anima dal corpo, io non vi direi altra cosa di quanto vi ho detto; o se dicessi altra cosa, aggiungerei subito che voi mi avete costretta a dirla.

I verbali del processo vengono mandati all'Università di Parigi, per avere l'approvazione. L'Università, fedele agli inglesi, loda il modo con cui è condotto il processo, e l'eleganza della relazione scritta dal Beaupère.

Così resta Giovanna unica intatta in mezzo alla viltà di due nazioni: l'una, accanita contro di lei, l'altra immemore e, certo, ugualmente colpevole.

(Continua)

Un giovane sedeva in un tram affollato, quando vide entrare tre signore.

— Non ho che un posto solo — dice gentilmente — e mi permetto di offrirlo alla più anziana di loro. Nessuna si mosse, lasciandolo sedere di nuovo.

## Lettere dal mio Palco

Mie gentili Signore,

Questa volta vi scrivo dal mio palco della Scala, sapete: quel palchetto di seconda fila, da cui, sbinoccolando a destra e a manca, domino completamente la situazione. Vi scrivo dunque dal maggior tempio dell'arte lirica e mi rivolgo particolarmente all'amabile Signorina Mimma alla quale dirò che se ho parlato raramente degli spettacoli scaligeri gli è stato per il fatto che quest'anno la stagione è stata piuttosto fiacca, tutta dedicata cioè a riprese e ad opere di repertorio.

Il solo avvenimento importante fu la presentazione dell'opera vincitrice del Concorso Nazionale: « *Madama di Challant* » del giovane maestro Carmine Guarino, su libretto — assai drammatico ed armonioso — di Arturo Rossato. Lo spartito ha belle pagine specialmente al secondo atto ove fu vivamente applaudita la romanza di Bianca di Challant, ed al terzo ove piacque molto l'appassionato duetto d'amore. Anche nel primo atto però vi è un altro ottimo duetto che fu ammirato unitamente al delizioso coretto delle donne.

L'opera in complesso si è imposta al pubblico nonostante qualche critica eccessivamente severa. Mi piace però qui riportare il giudizio di un Maestro illustre: Alberto Franchetti, giudizio che dimostra come meritate siano le accoglienze del pubblico sia alla *première* che alle rappresentazioni successive:

« Opera italianissima e, si potrebbe dire, verdiana: che porta l'impronta di un ingegno vivace, ricco di fresca ispirazione: una grande promessa, insomma, che verrà magnificamente mantenuta ».

Sempre alla Scala vi è da segnalare il grande successo del « *Fidelio* » di Beethoven, diretto da Arturo Toscanini.

Passando alla scena di prosa io domando, mie care lettrici, la vostra commiserazione. Figuratevi; queste ultime settimane mi hanno scaraventato sulle spalle ben 54 novità — 12 straniere e 42 italiane! (come vedete anche nel campo teatrale si comincia a favorire i prodotti Nazionali). Come fare a parlarvi di tutte e di tutto? Ecco il mio imbarazzo. Bisognerà che mi limiti a pizzicare quà e là nella abbondante materia prima.

E per cominciare bene la mia rapida rassegna accennerò al dramma di Sem Benelli: « *Con le stelle* » rappresentato dalla compagnia Niccodemi. In questo mistero (così lo definisce l'autore) che svolge due vicende parallele che non si incontrano mai, il poeta ha voluto dimostrare come non si possa violare l'armonia universale che è fatta di equilibri e di compensi, senza cadere nella disperazione. Non si deve, insomma, tentare di forzare nè di mutare il proprio destino, giacché sono le stesse leggi eterne che guidano gli

uomini come gli astri. Il lavoro dunque è profondamente filosofico ma è anche animato da un caldo soffio di poesia che gli toglie quella fredda aridità di cui sono sempre, in teatro, pervase tutte le dissertazioni filosofiche da un po' di tempo in voga fra gli autori nostrani e stranieri. Di questo suo successo Sem Benelli deve esser lieto come di una bella vittoria.

Un'altra importante novità dataci dalla compagnia Niccodemi è stata « *La Sagredo* » di G. Adami. Devo però confessarvi, pur riconoscendo che si tratta di una nobile cosa, che questo lavoro non mi è molto piaciuto. Pensate: ci ripete anche una volta l'eterno motivo della moglie giovane e del marito vecchio! Ce lo aveva ricantato da poco Forzano con la sua « *M. ma Roland* », ed ecco Adami tornare alla carica. E' un tema interessante, sì, ma mi pare che si cominci ad abusarne. Quello che vi è di notevole nella commedia di Adami è l'ambiente della Venezia napoleonica, ricostruito con cura e buon gusto intorno alla figura di Cecilia Sagredo.

Oltre a queste primizie Niccodemi ha voluto farci gustare anche una indovinata rievocazione: « *Diana de Lys* » di Dumas figlio, rappresentata in un fastoso quadro scenico. Il Dumas ricavò questo suo dramma dalla sua « *Dame aux perles* » e allora, quando apparve il lavoro sembrò audace; a noi invece pare cosa da educande. Questo amore di Diana de Lys, bella ed elegantissima dama, per un piccolo pittore, questo amore così felle, pur nella sua purità, da render la donna dimentica del suo grado, non scandalizza ormai più; anzi così ardente com'è, ai nostri occhi di scettici moderni, nobilita l'infelice eroina. Il dramma che si chiude con le pistolettate con cui il marito uccide l'ardente pittore, ritorna su un motivo caro ai romantici: amore e morte; ma, pur vecchio e sorpassato, si ascolta con un certo diletto, anzi dirò che piace per quella patina di antichità che leggermente appanna la scintillante falsità di cui, come tutte le opere del Dumas, è pervaso.

Verismo crudo invece abbiamo trovato nei lavori russi portatici da Tatiana Pawlova la quale riprese quel magnifico studio d'ambiente e di caratteri che è « *L'albergo dei poveri* » di Massimo Gorki e ci fece conoscere una fosca commedia d'ambiente studentesco russo di Andreief: « *I giorni della vita* ». L'affiatamento della compagnia si mostrò qui perfetto come pure nel dramma di Gastone Costa « *Piccolo harem* » che io ricordo d'aver sentito, studente di Liceo, parecchi anni fa da Lyda Borelli. Allora il lavoro non piacque un gran ché, ora ha avuto pieno successo. I gusti del pubblico, si vede, cambiano. Qui l'autore che ha vissuto lungamente in Tunisia, ha voluto illustrare il dramma della donna musulmana quando non può rassegnarsi a dividere con altre il

cuore del suo signore e padrone. Serrato, violento, il lavoro risulta pittoresco e d'effetto.

Un'altra commedia, brillante questa volta, che tocca, come la precedente, argomenti cari al femminismo, è: « *L'Avv. Bolbec e... suo marito* », di Berr e Verneuil, dato da Dina Galli.

Questa *pochade* pare tutt'a prima una delle solite satire delle donne dedite a professioni maschili; invece la morale che se ne deduce non è antifemminista. Tutt'altro.

L'Avv. Bolbec è una donnina molto graziosa ma tanto assorbita dalla professione forense da trascurare per essa la casa ed il marito. Questi dopo sette anni di felicità e di pazienza, stanco di essere trattato in quel modo, un bel giorno inganna la moglie. Basta ciò per indurre la bella avvocatessa ad abbandonare codici e toghe ed a ritornare donna in tutto. Ma la trasformazione è così completa e rapida che la giovine moglie sta per rendere la pariglia al marito, che però, fortunatamente, si accorge in tempo del guaio che sta per capitargli e riconvince la moglie a ritornare ai suoi affari giuridici che la occupavano un po' meno pericolosamente dei tè e dei *dancings*. Il lavoro pur essendo in certi punti piacevole, ha il grave torto di essere lento e temperato alquanto, nonchè fiorito di qualche arditezza di dialogo che non lo rende ascoltabile da tutti.

Ma non solo commedie femministe o quasi abbiamo avuto, ma anche commedie femminili, il che non vuol dire che spedisce lancia a favore del femminismo. Anzi si tratta di cosuccie garbate scritte col solo intento di divertire. Ed è doveroso aggiungere che tale scopo raggiungono pienamente.

Ricorderò qui la commediola « *Giulio e Cesare* » della Signora Maria Curti Comerio, vincitrice del concorso teatrale di Seduzioni, la bella rivista di Amalia Guglielminetti. La vicenda è semplice: due giovanotti, Giulio e Cesare, sono innamorati della stessa ragazza. Cesare però per una serie di divertenti equivoci si trova costretto a sposare una vecchia sorella della sua amata che gli è invece rapita dal fortunato Giulio.

Piacevole è anche l'atto unico di Giuseppina Ferioli rappresentato come il precedente all'*Arcimbaldi*. Titolo e argomento, d'attualità: « *Capelli corti* ». Svolgimento rapido ed abile, successo festoso e costante. E lo stesso debbo dirvi di un *vaudeville* campagnolo della contessina Amalia Sola: « *Viva l'oca* »; in cui vediamo il pennuto bipede combinare un felice matrimonio contadinesco. « *Viva l'oca* » era accompagnata da canzoni popolari della vecchia Brianza e da qualche musichetta originale anche questa dovuta alla gentile autrice che interpetrò pure il suo lavoro a scopo benefico.

La rassegna femminile non sarà completa se non avrò ricordato una fiaba semi-musicale della chiara scrittrice Bianca Avancini Tedeschi; « *Selim il Principe crudele* » rappre-

sentata a favore dell'asilo della Dante in Bolzano.

Per chiudere accennerò alle rappresentazioni straordinarie di quella mirabile attrice che è Ludmilla Pitoeff, tornata fra noi da Parigi dopo i calorosi successi dello scorso anno. Questa volta essa ripeté ancora la deliziosa « *Mlle Bourat* » e ci fece conoscere la sua bella interpretazione della « *Sarita Giovanna* » di Shaw, nonché uno squisito atto unico di fattura intimistica di Charles Vildrac: « *L'indigent* » in cui i tre valorosi protagonisti andarono a gara nell'offerirci una interpretazione si può dire perfetta. Ludmilla poi nell'*Indigent* fu insuperabile per semplicità e grazia ingenua.

Alle sue grandi qualità di attrice la Signora Pitoeff aggiunge quelle non meno nobili di madre amorosa. Essa infatti ha sei piccoli bimbi che essa stessa educa con tenero affetto.

Dite, non è carino tutto questo?

Ed ora, signore mie, che vi ho presentato nella sua dolce intimità familiare questa grande attrice, permettete che mi congedi rivolgendo a voi tutti il mio saluto devoto.

GIAN PO.

Maggio 1927.

## L'ANTENATO

Romanzo di EVELINE LE MAIRE  
(Traduzione di ILA)

Ascoltando Ginevra ebbe una stretta al cuore. Pensò subito alla madre o alla moglie della sventurata vittima e si diceva che forse in quello stesso momento esse apprendevano la spaventosa notizia.

— L'hanno condotto a casa? — chiese.

— Credo di sì, rispose il controllore.

Ma l'impiegato molto al corrente negò.

— No, no, l'hanno condotto all'Ospedale. Non si sa dove abiti.

— Non si sa... fece Ginevra atterrita, allora come faranno a prevenire la famiglia?

— Non si può prevenirla.

— Morirà così solo... E' orribile! riprese chiudendo gli occhi.

— Si dovrebbe sempre avere con sé il proprio indirizzo — continuò in tono sentenzioso l'impiegato: E' quel che mi dice mia moglie; io sono spesso in giro e mia moglie ha scritto su un bigliettino che porto sempre con me: In caso di disgrazia, ricondurre il signor Gout al suo domicilio... e poi il mio indirizzo. Così è tranquilla.

— Ecco il nostro omnibus, figliuola, disse il senatore uscendo dall'ufficio.

Ma Ginevra assai commossa dal racconto che aveva udito, spinta forse da un segreto presentimento, chiese ancora:

— Quel poveretto non aveva con sé una carta che potesse individuarlo?

L'impiegato, molto fiero d'essere così interrogato, rispose premurosamente.

— Aveva dei biglietti da visita ma senz'indirizzo. E' un nobile: Alberto de Vienne o de Bienne, un nome così.

Ginevra ebbe un colpo al cuore. Ebbe senz'una esitazione la sicurezza che si trattava del suo fidanzato, pure chiese:

— Non sarebbe piuttosto Alberico de Bienne?

— Sì, signorina, proprio così...

Si fermò netto davanti al tremendo pallore della fanciulla che fissava su di lui i suoi grandi occhi. La vide portarsi la mano al petto e vacillare e mentre si faceva innanzi per sostenerla ella, senza vederlo, si precipitò fuori dall'ufficio e raggiunse suo padre mentre arrivava l'autobus.

— Papà, è Alberico!

Senza maggiormente spiegarsi corse, fuori di sé, con le due mani strette sul cuore, in direzione dell'Ospedale della Carità.

I passanti si volgevano e dicevano: « E' una pazza ». Ella non li udiva.

All'angolo della via dei Santi Padri si appoggiò, sentendosi venir meno al cancello dell'antica Accademia di medicina per riprendere fiato, ma tosto ripartì ancor più presto ripetendo:

— Voglio vederlo prima che muoia! Non voglio che muoia così solo!

Lo vide finalmente dopo un'attesa che le parve eterna allorché suo padre venne a raggiungerla. Lo vide nella camera ove il signor Rollay aveva chiesto lo mettersero dopo l'opera dei chirurghi. Con gli occhi accecati dalle lagrime vide la sua testa avvolta nelle bende, le sue palpebre dalle lunghe ciglia abbassate sulle sue guance esangui, il suo povero braccio senza mano, troppo corto sotto la fasciatura. Aveva promesso d'essere forte... Con gesto tremante, sembrò schiacciare le lagrime e volgendosi al medico chiese:

— Vivrà?

Il dottore non rispose. Ginevra se ne irritò.

— Parli, per pietà: v'è una probabilità, una minima probabilità di salvarlo?

Era nata in lei quella speranza ed ella vi si aggrappava.

— La natura è più forte della scienza, signorina, rispose il medico e faremo di tutto per salvarlo, ma vi è al petto una ferita assai grave, più grave di quella al capo.

— Che almeno tutto sia tentato, gemette lei.

Si mise al capezzale di Alberico, con un Rosario fra le mani ma incapace di pregare e di pensare, con tutta la sua attenzione concentrata sugli occhi chiusi del moribondo nella speranza di vederli fissarsi su di lei.

Le due sorelle del giovane e la signora Rollay, subito avvertite, accorsero tosto. Giorgio giunse un po' più tardi. Senza dir nulla, senza lasciar il suo posto, essa lasciò che gridassero e si lamentassero; il tono delle loro

voci giungeva a lei come un ronzio indistinto. L'infermiera a fatica impose loro silenzio; il malato si agitava, un gemito lento e sordo gli sfuggiva dalle labbra semi-aperte: i suoi occhi si aprirono smisuratamente e si fissarono sull'invisibile.

Ginevra si chinò su di lui, ansiosa d'essere riconosciuta.

— Son io, Ginevra — mormorò.

Il suono di quel dolce nome familiare colpì senza dubbio l'orecchio del moribondo perchè lo ripeté con una voce così lontana che Ginevra credette udirlo per la prima volta.

Disse allora parole sconnesse inframezzate da lamenti che la fanciulla non comprese. Con la mano che gli rimaneva fece il gesto di scartare qualche visione dolorosa.

— Lasciatemi — gridava — ve la renderò... ve la renderò!

Esausto chiuse le palpebre e tacque. Ginevra con la gola stretta dalle lacrime gli diceva sottovoce parole tenere come una mamma al suo bambino malato. La dolcezza di quelle carezze lo calmò, si assopì.

— Bisogna far venire un prete — disse la valida fidanzata.

In presenza del sacerdote, ella rimase in ginocchio, senza alcuna debolezza durante l'estrema unzione, intenta solo al caro viso ferito ove già la morte segnava la sua impronta.

Un po' prima di render l'ultimo respiro Alberico aprì ancora gli occhi, degli occhi che vedevano o sembravano vedere e Ginevra ebbe la gioia suprema di leggergli un'ultima volta l'amore immenso che egli aveva avuto per lei.

Quando tutto fu finito, ella depose un lungo bacio su ciascuna delle palpebre chiuse del morto e vinta, allo stremo delle forze, gridò il suo dolore in singhiozzi strazianti.

I suoi genitori la strapparono di lì a viva forza. Giorgio rimase con le sorelle di Alberico per la veglia funebre, ad attendere la signora de Bienne telegraficamente chiamata.

Suonavano le nove alla chiesa quando la vettura depose i Rollay davanti alla loro porta. L'agonia di Alberico era durata sei ore.

Ginevra non accettò alcun aiuto per salire i tre piani che conducevano al loro appartamento; essa non aveva coscienza della realtà della catastrofe; saliva preso per sfuggire — così le sembrava — il gran dolore che la perseguitava e dal quale avrebbe potuto difendersi quand'avesse raggiunto un rifugio che neppur essa sapeva quale, che esisteva ma ch'essa non conosceva.

La porta dell'appartamento era aperta. Il domestico parlava con un uomo la cui alta statura si profilava oscura sulle pareti chiare del vestibolo ben illuminato.

Ginevra riconobbe tosto il signor Marteville.

Il suo primo movimento fu di indietreggiare e fuggire; ma i suoi genitori la seguivano

e già Paolo s'era voltato. Sul suo viso pallidissimo ella vide un'emozione profonda.

— Sento ora dell'incidente occorso al signor de Bienne — disse alla signora Rollay senza guardare Ginevra. Ne sono sconvolto. L'ho atteso buona parte di questo pomeriggio e pensando trovarlo da loro stassera ero venuto per sapere il perchè della sua assenza. Il suo domestico mi ha dato or ora la tremenda notizia.

— Ahimè è spaventoso, signore — disse la signora Rollay.

— E... come sta... ora? chiese Paolo esitando.

— E' morto — disse nettamente Ginevra.

Senz'ascoltare la parola di condoglianza che egli balbettava, passò davanti a lui e corse nella sua camera ove si rinchiuse.

### XXIV.

Erano trascorse tre settimane da quando la spoglia di Alberico de Bienne era stata condotta al sepolcro familiare in Turenna.

Ginevra aveva riportato dei due giorni passati laggiù presso la povera madre disperata una tristezza insormontabile dalla quale cercavano invano distrarla genitori ed amici. Malgrado le loro preghiere si ostinava a rimanere in casa, occupata a leggere, a scrivere, o a cucire qualche indumento per un bimbo povero. Desiderava la solitudine, insisteva perchè sua madre non mutasse per nulla il suo tenore di vita e senza preoccuparsi conducesse la vita attiva che le piaceva tanto.

Poi che non si lamentava, che la sua salute robusta aveva resistito alla prova morale e sembrava energica senza scoraggiamenti, Ginevra aveva finito col vincerla lei. Per non irritarla la signora Rollay usciva talora da sola e Ginevra poteva finalmente abbandonarsi ai suoi pensieri.

L'incubo la ossessionava senza tregua. Pensava assai più alla giovane vita d'Alberico spezzata brutalmente nel suo pieno vigore che alla sua stessa vita sconvolta e al suo avvenire infranto. Non poteva credere che tanta intelligenza e così belle qualità fossero per sempre distrutte, si diceva che v'era stato un errore, che la morte s'era sbagliata e rimpiangeva ora il suo operato; pensava a tutto quello che avrebbe potuto esser fatto per evitare quella sciagura, accusava se stessa d'aver trattenuto troppo a lungo con sé Alberico o di non averlo indotto a mancare al suo appuntamento.

— Se non l'avessi lasciato uscire in quell'istante — concludeva — egli sarebbe qui in questo momento felice e pieno di speranze nell'avvenire. L'avvenire nostro era così bello e radioso!

(Continua).

Ciascuno deve tendere a salire sempre al grado superiore a quello in cui si trova; questa tendenza è insita nella natura umana e chi volesse soffocarla sarebbe sciocco o malvagio.

## SIRACUSA

— Dal mio quaderno —

« Amore, amor sussurrar l'acque: e Alfeo  
 Chiama nei verdi talami Aretusa  
 Ai noti amplessi ed al concento acheo  
 L'itala musa.  
 Amore, amore, de' poeti e i canti  
 Ricantan le cittadi, e via pe' fori  
 Doriisi prompono baccanti  
 Con cetre e fiori ».  
 CARDUCCI.

Sognavo vederla per la prima volta, nella  
 chiarezza luminosa di un mattino di primavera,  
 gaia di sole e di rose, tutta marmi vetusti e  
 tremuli papiri stellati, la vedo nell'imperver-  
 sare della bufera, densa di nubi nere, sferzata  
 dalla tramontana, cinta dai cavalloni spumeggianti  
 che pare vogliono rapirla per trascinarla giù  
 nel profondo mare; sirena fra le sirene...

In alto, sull'Epipoli, il forte di Eurialo si  
 mostra nel fuoco dei lampi, rumoreggiano i  
 tuoni per la pianura e i papiri rigogliosi, pie-  
 gano le testoline incoronate, sotto l'implacabile  
 scudiscio della neve e dell'acqua dirotta...

Pur nel turbine dei venti e del nevischio,  
 l'onda dei ricordi del glorioso passato di que-  
 sta terra alla quale mi avvicino, mi prende  
 tutta e mi chiedo dov'è più la superba, popo-  
 losa, opulenta Pentapoli, mentre guardo l'o-  
 ceano roccioso di piccoli massi grigiastri che  
 serbano, nella loro pietrosa immobilità, il  
 segreto di tanta distruzione e che si stendono  
 per chilometri prima di giungere alla moderna  
 Siracusa che si è fatta piccina piccina nei  
 secoli.

Ed essa se ne sta tutta modesta e leg-  
 giadra, sull'antica isoletta di Ortigia e là,  
 presso la limpida fonte Aretusa, ha raccolto  
 le sue vesti di dominatrice e di regina, di cui  
 ha lasciato qualche prezioso lembo, fra ru-  
 pi e pianure.

E poichè, nel breve volger della notte l'u-  
 ragano fosco, gelido, brontolone è andato  
 via, e la primavera siciliana, ride fra i colli  
 e i piani, andiamo a pellegrinare in cerca di  
 quelle interessanti orme di una sovranità forte,  
 fiorente e felice...

... Ecco là, infatti, accanto ai fitti giuncheti  
 del Giare ceruleo, quelle due grandi colonne  
 doriche non attestano l'ampiezza e la ricchezza  
 del grande tempio di Giove Olimpico che  
 sorgeva imponente e maestoso?

Fervevano qui svaghi e piaceri, nei dolci  
 tramonti estivi... Ma nel silenzio impenetra-  
 bile, rotto solamente dal batter del remo fra  
 sponda e sponda, sembrano fole quelle anti-  
 che usanze, col tripudio delle Olimpiadi!  
 Sembrano fole, che sulle placide rive dell'A-  
 napo, che segue immutato il suo cammino,  
 fra un biancheggiar di pepi, fra danze e sor-  
 risi, si sacrificava agli Dei, nel fumigar de-

gli incensi e la luce delle faci e si correva all'ara  
 a portare i candidi agnellini adorni di piccole  
 rose...

E il teatro greco, immenso fiore di macigno,  
 apre i suoi petali scavati nella rupe e chiude  
 anch'esso il segreto di tante cose a noi ignote,  
 nè può ripopolare i suoi cunei di quella gente  
 che prima predilesse i diletti del teatro ed  
 applaudi calorosamente alle fosche tragedie di  
 Eschilo, si dolci idillii di Teocrito e rise con  
 le argute commedie di Aristofane... Il sole,  
 l'immancabile spettatore di ogni età, avvolge  
 con le sue dorate spire la grandiosa rovina e  
 ne toglie, in parte, la tristezza che nasce  
 nel constatare l'effimero passaggio di ogni  
 generazione e i piccoli fiori selvatici che  
 nascono fra le pietre millenarie, formano  
 ghirlande alla memoria di quegli eletti artisti  
 e poeti che in un tempo, in cui tanto era  
 pregiata la forza fisica, la prepotenza, il  
 materialismo, seppero coi loro dolci carmi,  
 trarre l'uomo a un diletto più gentile e  
 spirituale.

... Più in là, invece, l'anfiteatro romano,  
 che conserva intatta la sua linea fra i piccoli  
 pini e le rigide agavi, è magnifica e impres-  
 sionante visione degli svaghi preferiti del  
 conquistatore che col bagliore delle sue aquile  
 ha offuscato il dominio dei Greci... Dorme  
 Archimede, nella sua cella di macigno, dopo  
 avere speso la sua forza e la sua sapienza in  
 difesa della sua terra; dorme col cuore  
 spezzato, nella malinconica Necropoli e gli  
 atleti romani, gareggiano mostrando le  
 braccia muscolose e i gladiatori affilano le  
 armi lucenti pronti alla sfida che li seduce,  
 mentre i più superbi e feroci campioni della  
 fauna africana ed asiatica attendono, nelle  
 gallerie dell'immenso anfiteatro, il pasto  
 umano...

Oh! quante storie atroci, d'inaudita crudeltà,  
 avrebbe da narrare l'ampia arena, ed anche  
 quante pagine sublimi di eroismo e sacrificio!  
 Ma passiamo oltre, lasciamo che anche qui  
 crescano a mille a mille i fiori del prato,  
 lasciamo che l'arena, che succhiò tanto  
 sangue, si trasformi in fiorente giardino: è  
 un giusto tributo, che l'umanità civilizzata,  
 deve offrire alle povere vittime della cieca  
 età pagana!

Le latomie intanto, ci aspettano anch'esse,  
 meravigliose gallerie; scavate nelle roccie,  
 immane lavoro di poveri schiavi, uniche al  
 mondo nel loro genere, incutono quasi paura  
 nella loro austera maestà.

Il cupo rimbombo dell'orecchio di Dionisio,  
 desta ammirazione e sgomento, col ricordo  
 del capriccioso e sospettoso tiranno, geloso  
 del respiro dei suoi prigionieri!

L'edera forma leggiadra cortina al limitare  
 della spelunca profonda e tetra e un petti-  
 rosso, fuggente da quei tralci penduli, fi-  
 schia la leggenda paurosa e triste...

Seguiamo il suo volo come nelle fiabe...  
 Non siamo forse in un luogo d'incanto e di  
 mistero? In uno strano tempio? In un carcere  
 pieno di magie e di sorprese?

Tale è la latomia del Paradiso, con la sua  
 vegetazione lussureggiante fra gli alti macigni  
 che la circondano, e sembra tempio, perchè  
 come pareti levigate si elevano le roccie verso  
 il cielo, di cui la volta azzurra e pura fa da  
 cupola e come puntelli d'invisibili navate si  
 alzano fra i vecchi alberi, delle colonne  
 rocciose, e dei macigni, nascosti nei boschetti,  
 sembrano are in attesa di sacrifici...

Selva incantata, per i fiori smaglianti e  
 profumati, che confondono le loro corolle  
 lungo i piccoli e intricati viali all'ombra dei  
 lauri, dei limoni, dei cipressi: selva, perchè  
 usignuoli e capinere, nidificano indisturbati,  
 gorgheggiando in quella solitudine, ove l'el-  
 lera non teme di raggiungere, coi suoi ramo-  
 scelli tenaci, le più eccelse dentellature delle  
 rupi, appuntando i suoi leggiadri festoni fra  
 le spaccature profonde ove verdeggia il mirto  
 e il mentastro.

Carcere, perchè tutto è chiuso all'intorno,  
 dalla gigantesca muraglia, di cui solo le ali  
 possono raggiungere la sommità: carcere,  
 perchè ancora, par che echeggi l'urlo degli  
 Ateniesi che là rinchiusi, disarmati, vinti, do-  
 vettero piegare rassegnati la fronte orgogliosa  
 al crudele destino o spaccarla contro il duro  
 e freddo macigno.

Poveri eroi! Prigionieri come miseri uccelli  
 nella gabbia di pietra!... Ancora il pettirosso,  
 fuggente su altri cespugli, fischia la leggenda  
 pietosa e la flora siracusana intreccia serti  
 alla memoria di quei poveri vinti!

Eppure, eran uomini forti e coraggiosi come  
 essi, quelli che costruirono la formidabile  
 fortezza di Eurialo e bisogna che la vista delle  
 sue forti mura, risonanti ancora del grido  
 vittorioso dei suoi difensori, cancelli in noi  
 il mesto ricordo di quei poveri guerrieri  
 oppressi dalla disfatta e stretti dalle catene  
 del vincitore.

La via che conduce lassù è lunga, e taglia  
 una sterminata pianura, dove dei grandi sassi  
 biancheggianti or qua, or là, sembrano peccore  
 accovacciate. Dei ranuncoli d'oro, schiudono  
 i petali in quella landa solitaria, come  
 marenghi rilucenti buttati a quel gregge  
 impietrito da una fata doviziosa.

Si va più in alto, più in alto ancora; dei  
 narcisi selvatici tremolano sui ciglioni dei  
 poggi: come oasi in mezzo alla rocciosa solitudine,  
 fra i poderosi massi che segnano i limiti  
 dell'Epipoli, si affacciano gli ulivi, i carubi  
 e dei fioriti gerani e a poco a poco, le  
 superbe vestigia così ben conservate della  
 vasta fortezza, si delineano perfettamente;  
 sotterranei, fossati, torri, grandi cortili, scale,  
 ponti. Non par che risuoni ancora il cozzar  
 delle armi e lo scalpitare dei cavalli? Non  
 porta il vento ancora il grido della vittoria?...

Lassù, sui forti bastioni, la vista è incantevole,  
 dall'Etna impellicciato di bianco al Capo  
 Passero; luccicano le saline di Augusta e i  
 laghi di Lentini, Catania è velata di azzurro  
 e presso il mare, Siracusa pare più piccola  
 e più bianca e più modesta, seduta

sul suo scoglio, quasi dimentica della sua  
 passata grandezza, tanto lontana dai suoi  
 forti che la difesero per renderla più potente.

... Ma la poetica fonte Aretusa canta sempre,  
 con la leggenda gentile, le sue nobili origini  
 e i suoi palazzi trecenteschi, le chiese belle,  
 esaltano la sua vita di eroismo e di gloria  
 e di sacrificio attraverso il mutevole avvicinarsi  
 dei secoli.

Vi è poi una luce in essa, che dalle catacombe  
 tenebrose, irraggia con vivo splendore ogni  
 terra cristiana: E Lucia, la bella Santa Lucia,  
 bianca come un giglio, dai lunghi capelli  
 neri e gli occhi luminosi, la coraggiosa  
 giovanetta, vanto e gloria di Siracusa e della  
 Chiesa.

Come non andare a visitare il sepolcro dell'eroica  
 martire?

La buca è oscura e triste è la cripta che s'innalza  
 presso le antiche tombe dei cristiani, ma la  
 preghiera fiorisce spontanea nel pensiero,  
 mentre il labbro tace per la commozione.

Se il corpo della santa, per diverse vicende,  
 riposa nella bara di argento, nella città,  
 regina dell'Adriatico, che è fiera di possederlo,  
 noi pieghiamo il ginocchio su questo suolo  
 che bevve il sangue sgorgante a rivi dal collo  
 delicato, trapassato dal coltello crudele; qui,  
 i parenti la trasportarono avvolta nel bianco  
 sudario, mentre la madre Eutichia la chiamava  
 ad alta voce nello strazio del dolore...

La bianca colomba, scolpita sul marmo annerito,  
 del comicone del loculo, posa sul ramo d'ulivo  
 e invoca ancora pace per la città, invoca  
 perdono per il fidanzato delatore, per gli  
 uccisori malvagi e la storia di Lucia, della  
 famiglia dei Luci, narrata da generazione a  
 generazione, ha sempre suscitato profonda  
 devozione, ispirando il genio in ogni sua  
 manifestazione.

Lucia, è luce di tutti, e splende e luccica  
 nelle sue vesti dorate, nel tempio di Minerva.

Non più le porte d'oro e d'avorio chiudono  
 il tempio pagano; rimasto quasi immutato  
 con le sue grandiose colonne, nè lo scudo  
 rilucente della Dea, vegliante sull'alto della  
 torre, riflette i raggi del sole dall'Oriente  
 all'Occaso; infranti gli idoli, la sacra croce  
 sta sul tempio e la luce è là, luce spirituale,  
 attorno la statua di Lucia, la vergine  
 Siciliana « nimica di ciascun crudele » come  
 la chiama Dante nei suoi eloquenti versi della  
 Divina Commedia.

— E con la mente fisa nella luce che s'irradia  
 da essa, io lascio Siracusa, nell'incantevole  
 meriggio di primavera, tutta gaia di sole,  
 fra rose fragranti e papiri stellati, così  
 come l'avevo sognata...

CLARA SCOPPA.

- Come sei insudiciato! Che cosa ti è successo?
- Sono caduto e c'era del fango...
- Coi calzoncini nuovi...
- Non ho avuto tempo di cambiarli!

## Conversazioni in famiglia

❖ *Mirtilla*. — A coronamento della celebrazione di Beethoven iniziata coi concerti delle nove sinfonie, a Torino è stato rappresentato con parecchie repliche il *Fidelio*, l'unica opera teatrale di questo principe della musica e nuova per questa città.

Ho voluto assistervi curiosa non solo ma un po' dubbiosa anche, lo confesso, parendomi il genere teatrale, costretto da necessità sceniche convenzionali, disadatto ed eccentrico alla libera espansione di quel genio dai voli infrenabili e sublimi della musica pura.

Ma ogni perplessità svanì fin dalle prime scene lasciando luogo ad una incondizionata ammirazione degli animi pervasi da squisita letizia per tutto il primo atto. Si pensa alla scorrevolezza dello stile di Mozart e si riconosce che Beethoven poteva essergli anche in questo genere non secondo.

Al canto è intercalata qualche parola breve, cosa a cui non siamo soliti e ci sorprende riportandoci all'antico, che, viceversa, dà a noi un senso di novità.

Nel secondo e nel terzo atto, in cui le vicende del dramma sono patetiche e minacciano divenire tragiche ritroviamo il Beethoven ben conosciuto ed amato, dalla profonda passione, passione che integrandosi nella situazione drammatica, trascina, avvince, trionfa nell'animo degli ascoltatori. E' la musica che commuove, che trascende, che decide gli eventi. Quando sulla scena questi si compiono in forma visiva, per chi ascoltava e penetrava con intelletto d'amore le divine armonie, essi erano già compiuti. Il male era vinto dal bene, la virtù debellata, il tetro e pericoloso nemico aveva raggiunto la sospirata meta ben-meritata di felicità radiosa.

Giustamente fu detto che il *Fidelio* deve ascoltarsi con tenerezza e con gioia.

L'argomento è gentile. Tolto dalla commedia del Bouille, piacque a Goethe ed a Beethoven che nella sua nobiltà morale non avrebbe mai scelto un soggetto men che puro. A lui parve un po' offuscata la gloria di Mozart per aver musicato il Don Giovanni e Matrimonio di Figaro.

*Fidelio* più che un nome è un emblema, un simbolo della fedeltà e dell'amor coniugale. Lo prende a prestito una donna gentile, Leonora, che travestita da uomo si mette al servizio del carceriere di stato nell'intento di poter avvicinare il marito prigioniero politico del crudele Pizarro. Siamo in Spagna nel 1800.

Il travestimento dando luogo al curioso equivoco per cui la nipote del carceriere s'invaghisce del grazioso servitore offre lo spunto alla musica gaia del primo atto.

Negli altri due i patimenti del prigioniero, l'orrore del carcere, la minaccia di morte, la crudeltà dell'oppressore a cui si contrappongono il sacrificio, il coraggio, la devozione d'un immenso e puro amore di sposa trionfante sulla malvagità e sull'avverso destino, danno l'ispirazione al complesso d'una musica piena e robusta, soave e delicata in cui melodia e armonia sono fuse insieme da un genio insuperabile.

Leonora! Nome prediletto, sopra a tutti caro a Beethoven, ad esso intitolò tre « ouvertures ». Nella rappresentazione del *Fidelio* fu suonata come intermezzo la terza che può dirsi un riassunto musicale dell'opera.

A differenza di questa che nella esumazione riesce una novità, quella invece è tra i pezzi maggiormente conosciuti e gustati, tra i più patetici e belli, esplicitazione magnifica e perfetta dell'arte e dello spirito di quel grande.

Così Torino, sempre all'altezza d'ogni nobile ma-

nifestazione, gli ha dato il degno, commosso tributo di omaggio e di ammirazione.

Vorrei rivolgermi alla Sig.ra « Cuore Infranto », ma mi rende titubante la gravità stessa, eccezionale della tragica sventura che l'ha colpita! Che dirle?!

Appesa davanti a me sta un'immagine trecentesca che predilige: un monaco santo ha il capo ferito grondante sangue vermiglio e coll'indice sulla bocca accenna autorevolmente al silenzio. Forse mi dà il miglior consiglio... e forse nel silenzio sta il segreto per trovare il coraggio che col tempo conduce all'abitudine rassegnata al dolore, di quell'inconsolabile dolore!

Il pseudonimo della Sig.ra « Zoofila » mi fa credere d'identificarla risovvenendomi di una pietosa proposta colla quale tempo fa aveva interessato le associate. A lei il mio pensiero augurale, il fervido voto di pronta e perfetta guarigione.

Aderisco di cuore alla proposta della Sig.ra Flavia ed imitandola invio la piccola offerta in francobolli per la cara memoria di « Ireos Florentina » sempre e più che mai rimpiantata.

31 - 3 - 1927.

❖ *Grande Amica*. — No, Principessa Azzurra, nulla vi è di più bello che il risveglio della primavera per voi che siete nella primavera della vita, e godetene tutto il primo è tepido sole, cantate, rincorretevi all'aria libera più che potete, assaporatene tutte le dolcezze!...

Signora Mercedes. Sì, è constatazione generale, non siamo noi che invecchiamo, e perciò rimpiangere il passato, compiangere il presente?... o inutile temere il futuro?... oh! si tanto. E per troppi motivi diventano sempre più frequenti i matrimoni male assortiti, anche quando il matrimonio fu d'amore. E in prima riga credo sia il lusso sfrenato e l'ambizione da parte della donna, e per l'uomo è la febbre dei divertimenti (quando pure non siano i vizi o il giuoco) che gli fa disertare il focolare domestico, e perciò alle prime contrarietà dell'anno o dell'altro dei coniugi comincia subito lo sfacelo e toccherebbe alla donna, si a lei incombe il dovere di tenere acceso il fuoco sacro!... E perciò spetta alle mamme educare il cuore, il carattere e il sentimento (anche religioso) della giovinetta, inculcar loro che la vita è dovere, spiritualizzarle facendo loro pregustare l'intima gioia delle piccole rinunce, anche se sulle prime è lei sola la sacrificata... e perseverare fino a scopo raggiunto. Oh sì, solo così si avvantaggerà e si potrà sperare nel futuro!

Sig. Erica Ticinese scrive con tanta semplicità quanto di più grande c'è nella sua nuova e lieta esistenza, rivela tutto un poema di bontà di un'animo nobile e forte pronto alle inevitabili lotte che la vita a tutti prepara e certo lo spirito di sacrificio di cui ella è così ben corazzata le faciliterà ed abbellirà la via facendo la felicità di chi la circonda. Colle benedizioni della mamma perduta, l'augurio di una vita lieta e serena sempre e un arrivederci in salotto, anche brevemente ma presto presto.

Brunilde, a Lei i nostri pensieri gentili e di tenera affettuosità, Ella sofferente e tanto sola, pensi che la famiglia del giornale la ricorda, la pensa, ed ama, e certo le sarà di conforto trovarsi nel salotto e perciò l'attendiamo.

Ariadne. Perché tralasciare di compiere un'opera così santa e benefica adottando una creatura, pel solo timore ch'essa debba forse un giorno procurare dei croci?... Oh ma tante sono le gioie che ci danno i figli fin ch'essi sono piccini, poi allietano e danno uno scopo all'esistenza di chi è solo, e poi non è una bella soddisfazione collocare in una condizione agiata chi versava forse nella miseria?... Oh certo che essendo tanto ricchi i signori, ch'ella di-

ce, potranno attendersi a tutto e la beneficenza pubblica e privata non è certo da trascurare.

Signora Rinuccia. Un plauso alla brava sposina che, pur essendo elegante, si fa promotrice di una moda che tutti dovrebbero imitare, e i genitori e i mariti imporrebbero.

Non è un vero abuso che ora si fa di quelle scollature? tanto dalla pudica giovinetta, dalla sposa, e da qualche mamma anche un po' attempata?...

Ciascuno tende a sé, ecco l'origine del bene e del male, è vero?

Un saluto a tutta la famiglia del giornale.

❖ *Liana*. — Riprendo coraggio e la penna, fidando nell'indulgenza dell'Egregio Sig. Direttore; e nuovamente ringrazio il Sig. Leoni che tanto bene ha fatto colle sue parole.

Sig.ra Cuore Infranto comprendo intensamente il suo dolore e vorrei poter sollevare l'animo suo così profondamente oppresso, ma non trovo che una parola atta a lenire — la fede — Pensi che un'altra Madre ha sofferto crudelmente e sul calvario ha assistito all'agonia del Figliuolo Suo. Nel dolore ogni parola riesce vana, la fede deve far nascere in lei la luce che illumina e parla di un'altra vita fatta di giustizia, quella che ridonerà alla Madre purificata dal dolore il figlio suo. Coraggio Sig.ra serenamente, e con noi prosegua il cammino.

Signora Nonnina, lo sport non dona soltanto forza fisica, ma anche morale; sempre mantenendosi nel giusto limite, la donna migliora, diventa meno fittizia, più franca, giovinile. Alla sig.ra Flavia rispondo che molto più suggestivi sono gli sport invernali, ed io parlo di distese immense, candide dove i schi sanno tracciare grandi ricami sulla neve soffice, è così delizioso scivolare su quel morbido tappeto, mentre lo sguardo domina piccoli paesi adagiati e semi nascosti da quel candore quasi desiderosi di oblio e pace; pace davvero spira tutt'intorno nulla turba e sa compensare tanta serenità e tanta gioia.

A tutte il mio pensiero affettuoso.

5 - 4 - 1927.

❖ *Grande Amico*... E si progettò la bella gita ad Grappa: in auto sino a Possagno e poi a piedi a conquistare la cima.

Zio Berto è pronto al volante della sua « Ceirano » e ha vicino Battagliera che brontola e fa gli occhiacci perché... non è nella mia macchina. C'è Sicut Lilia, Silenziosa, Mimma. Nella mia « Fiat » han preso posto Grande Amica, Sensitiva, la signora Maggiolino e Maria Luisa. Le macchine fremono impazienti, ed eccoci nella via in volata. Com'è bello andare nel silenzio, attraversare i paesi ancora addormentati, con l'aria che ci sferza il viso. La città è ormai lontana. Castelfranco è in breve sorpassata ed Asolo ci balza incontro sciorinando di qua e di là il bel panorama seminato di chiese e di palazzi. Ecco Casvaso. Appena fuor del paese una discesa ci precipita giù solo per il gusto di farci immediatamente risalire e siamo a Possagno che sonnecchia sotto la tutela del tempio Canoviano. Qui sostiamo per affidare al garage le nostre macchine e per ristorare lo stomaco...

E via, su, su per una stradetta sassosa, giriamo un colle che si attacca alle spalle di uno più alto e la strada valica tutta una serie di colli e dovunque i segni della guerra si mostrano. Camminamenti che frano, trincee semiseppolte, bocche spalancate di antri. Che piacere seguire quei sentieri faticosi che inerpicano fra le piante e i sassi in contorgimenti strani di capricci... ed ora sbucano in uno spazio festoso di luce e di sole ed ora si tuffano nell'ombra tra gli arbusti. In questa luminosa alba i monti sembrano tutti pervasi da una dolce follia. Che ebbrezza, che gioia in

cuore! Una valle splendida e orrida che pare ci corra incontro ad un abbraccio d'amore, ad un assalto di lotta, e in su la cima dove la valle finisce perdendosi nella falda di un altro monte, si distende bellissimo agli sguardi ammirati, l'insegna di un santo.

S. Liberale!

Brigere in quel punto il semplice capletto fu l'ispirazione geniale di un grande poeta: il popolo. Il buon popolo dei nostri monti è stato a volerlo lì. Salve o popolo immenso sconosciuto eroe, grande poeta senza versi! Innanzi a quel modesto monumento che un palpito di fede fece sorgere, tutti provammo un desiderio come un trasporto di preghiera, e continuammo la salita mentre un vago turbamento, una commozione arcaica ci muta, ci rinnova. All'Archeson, provvidenziale locanda a 1500 metri sul livello del mare, ristoriamo lo stomaco.

La strada delle Melatte che dall'Archeson, girando tutto il costone dell'alta valle del Boccaor, conduce al Grappa è tal opera da superare ogni fantasia. Sotto i piedi, giù, giù il Boccaor, spettrale torrente sembra una bestia in agguato che la strada persegua e fissa ipnotizzata dal fascino della leggenda. Pare procedere nel regno della leggenda. La strada delle Melatte, miracolo di potenza e di sapienza, di sacrificio e di ardimento è stata carpita centimetro per centimetro a rupi che sapevano la tenacia di miriadi di secoli dal nostro fante. E questa strada è bella ma pazza si sporge da un precipizio poi rientra timida e sale, sale, sale fino alla sacra cima ove la dolce Madonnina mutilata sacro testimone della guerra sorride e benedice.

— Oh Grappa! è il grido che ci esce dal cuore e ci raccogliamo in meditazione perché attorno a noi aleggiano ammonitrici le anime dei mille e mille eroi. Grappa faro e rogo non solo della Patria che è stata ed è una, ma soprattutto della Patria che nasce ogni giorno in noi, crogiolo vero e lievito dei destini nuovi. Qui tutto è reliquia, qui ogni buco sa il martirio di un uomo e ogni trincea le angosce di un reparto. Qui tutto è ricordo, è eroismo. Le gallerie « Caserma Milano » e Vittorio Emanuele III lunghe sette chilometri sono opere immense che resteranno a perpetuare la grandiosità della lotta sostenuta dagli Italiani. Il nostro sguardo abbraccia l'Asolone. Col della Beretta, Val Cosilla, il Pertica, il Col dell'Orso, lo Spinocchia, il Montello e l'animo commosso prega. I quieti cimiteri, i massi sconvolti, le unide trincee, le zolle della cima sacra e giù giù fino alla Pianura tutto ha un nome, luminoso grande: Italia!

Un fanciullo, un figlio dei monti canta:

Monte Grappa tu sei la mia Patria  
Sei la stella, che addita il cammino.

5 - 4 - 1927.

❖ *Signora « Cuore Infranto »*. — Alle gentili Signore *Constantia - Mimosa* ed *Assidua Lettrice* delle *Conversazioni*, le cui lettere mi sono pervenute col mezzo cortese dell'Onor. Direzione del Giornale, invio un devoto, riconoscente pensiero per le nobili e delicate parole di affetto e di vivo, sincero cordoglio.

Prego perdonare il ritardo e pensare quello che la mia anima angosciata non scrive. Vorrei inviare loro una parte del mio cuore, ma il dolore sofferto lo ha tutto corroso, annientato.

Di lui che non è più, che ha finito a sedici anni la sua vita rigogliosa, null'altro mi resta che il mesto pellegrinaggio al Cimitero per adorare la Sua tomba. Vivo solo di questo, e null'altro mi resta che una sigaretta spenta, un orologio rotto, dei libri abbandonati, un letto freddo, una casa triste, vuota, deserta, un giardino ove ogni albero porta un segno del suo breve, rapido passaggio.

Il ritorno dei fiori, dei germogli, il risveglio della Primavera, della natura, i ricordi di Pasqua incrudeliscono il mio dolore. Tutto ritorna nel giro delle stagioni ed Egli non ritorna più. Rivive solo nello schianto del mio povero spirito, nella mia anima tribolata e stanca. Tutto è buio, nero, nero!

Tutto ho perduto. Sulle mie speranze e sulle mie ultime illusioni è scesa non a mezz'asta ma del tutto la mia bandiera.

Alla Signora *Maggiolino* che pure si interessa di me e cerca scrutare il mistero che mi circonda invio un distinto caro saluto pregandola di perdonare se resto nel mio stato nebuloso. Occupo così poco spazio nel mondo da sfuggire inosservata ad ogni scandaglio. Null'altro io chiedo alla vita che un cantuccio oscuro per terminare di morire.

Alla Signora I. C. S. di Liguria, nulla scrivo. Le anime nostre s'intendono attraverso lo spazio avvolte e coperte dal manto segnato di croci.

A tutte le altre che avessero un pensiero mesto per me invio pure tutta la mia riconoscenza, un saluto affettuoso, un augurio sincero di miglior fortuna della Signora «Cuore Infranto».

6 Aprile 1927.

❖ *Ariadne*. — Iperbolicamente bene! sig.ra Milos: sono i giovani che devono imperare, e siccome secondo legge di natura, si dice, ad ognuno il suo tempo, bisognerebbe regolassero loro il mondo; ma fortunatamente non succede che in minima parte, questo impero, ed i vecchi non rinunciano alle loro idee, risulta così quell'equilibrio proporzionato ai progressi dell'era, e fila la vita e il mondo, sperando nella ascesa al bello, al nobile, al glorioso. Lessi in un giornale francese che è inutile tentare di frenare questo caos di modernità, anzi, nei tempi futuri si dirà che questa era l'epoca della grande semplicità! (confortiamoci dunque, signore *Milvia*, *Cirio*, *Costantia*!) e che? d'altronde il mondo fila avanti egualmente; dunque se i francesi la pensano così, certo bisogna convenire hanno ragione, bene o male si vive.

Sposare un negro? perchè no, se non si trova fra i bianchi il proprio ideale, ed un negro saprebbe innamorare col suo bel musetto cioccolatta, chissà che qualche sig.ra per non rimaner zitella non affiderebbe la sua vita a lui, tanto più che i bianchi sono facili a tradire; questione di gusti, neverò gentile Milos? io ho un'amica negra in Sicilia, che per abnegazione e dedizione alla famiglia ove fu accolta, è un esempio di signorina istitutrice; anzi un tempo fu fidanzata ad un esimio avvocato (bianco) e furoreggiò nei balli e società tanto ispirava bontà: quindi se il destino fa amare un negro che sia però anche ricco, non si renderà ridicola, no, no, la sua bianca consorte.

Signora *Brunilde* la comprendo nel suo lieve risentimento, anch'io un tempo con altro nome, passai — negletta — nel salotto, mi ritirai silente, non volli usurpare neppure un cantuccio! risorsi poi dopo anni; fui ben accolta, confutata, desiderata, perchè il nome ispirava simpatia; poi... eccomi per sempre come ora accanto alle giovani, felice d'amarle spiritualmente, presso le anziane, per consolare il mio animo tanto straziato. Difatti il salotto è preciso alle nostre riunioni famigliari, se le più antiche conoscenti talvolta non fanno buona accoglienza alle novelle, è pretto egoismo.

Oh! ritorni talvolta al Salotto sig.ra *Cuore Infranto*, vedrà che troverà un sollievo nell'espansione dei suoi pensieri; la seguo nel suo dolore, con infinita pietà.

Se un marito ha diritto di leggere le lettere della moglie, chiede la sig.ra *Atta*? sì, magari tutti i mariti fossero più esigenti, e incutessero un po' più di tema! quante famiglie non sarebbero dissestate! Invece molti si gloriano di veder la moglie

oggetto d'ammirazione, di flirt ecc.: aprano sì, pure le lettere, (con egual diritto però anche le consorti) aprano i cassetti per dar luce a ignominiose tenebre, sieno uomini e mariti in tutto il senso della parola, e sarà una buona migliona per l'umanità.

Un saluto sig.ne *Velo Azzurro*, *Bebè*; quando le rivedremo?

8 - 4 - 1927.

\*\*\*

Mentre ringrazio le signore *Ariadne* e *Battagliera* per le loro offerte in memoria di *Ireos* e del figlio di *Cuore Infranto*, ho il dolore di annunciare che la sig.ra *Nihil* ha chiuso giovanissima la sua tribolata esistenza. Invochiamo dal Cielo pace alla povera sua anima.

L'espressione della nostra dolorosa simpatia all'amica di lei che ce lo ha comunicato.

Con ossequio

IL DIRETTORE.

## IL CONSIGLIO DEL MEDICO

Con il consiglio l'augurio.

*Pia*. — Giudicare da fenomeni esterni di malattie della digestione è come cercare di indovinare ciò che sia chiuso in una cassaforte. Occorrono, innanzi tutto esami del succo gastrico, delle feci, delle urine, e una radiografia dopo un pasto di barite. Sarei troppo cattivo medico se le indicassi una cura. Le indico invece di meglio: si rechi, a scopo di diagnosi, per qualche giorno alla casa di cura «La Salutare» *Altichiero* presso Padova. Potrà avere una precisa diagnosi e quindi la guarigione.

*Fede*. — Le cosiddette perdite bianche sono, il più delle volte, la espressione, non già di debolezza, ma di una infezione. Occorre quindi, innanzi tutto, un esame batteriologico del pus, che può essere eseguito presso un laboratorio di Clinica o di Igiene. Qualora il risultato fosse negativo per la infezione fare lavanda con acqua madre di Salsomaggiore (1/2 litro al dì) e prendere due cucchiaini al giorno di Tanniodoarsenial *Limas*.

Prof. CATTANEO.

## SCIARADA

Se una torta intero è  
Volontier se ne mangia un secondo  
Ed è pure, o lettore, giocondo  
Còrre i frutti che primo ti diè.

*Spieg. sciarada scorso numero: Ama-retto.*

G. VESPUCCI, Direttore  
UGO GUIDO MORETTI - Direttore responsabile

Tip. A. Mattioli - Borgo San Donnino



## Sommario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (*G. Vespucci*) — La sola via (Romanzo di *Camilla Del Soldato*) — Il classico tozzo di pane e la mendicante al ristorante (*Lamberti*) — L'ora di lettura (*Lia Moretti Morpurgo*) — Santa Giovanna d'Arco — di *Milly Dandolo* — Il Velo di Maya (*Elisa Rossi*) — Primavera dell'anima - Poesia (*Guido Andrea Pintacuda*) — L'Antenato (romanzo di *Eveline Le Maire* - Traduzione di *Ila*) — Conversazioni in famiglia (*G. Vespucci*) — Sciarada — In copertina: I Giusti (romanzo di *Champol* - trad. di *Emilia Franceschini*) — Sciarada.

## DIVAGAZIONI

L'Italia presenta anche quest'anno nel certame dei centenari tre grandi nomi diversamente gloriosi e diversamente benemeriti, prova e vanto dell'inesausta fecondità di nostra stirpe: Alessandro Volta - Nicolò Machiavelli e Ugo Foscolo.

Più chiara, perchè meglio compresa, brilla la gloria dello scienziato e del poeta, mentre quella del Segretario è ancor oggi velata dall'ombra dell'incomprensione e delle arbitrarie interpretazioni.

Come l'Ariosto il maggior poeta così il Machiavelli fu il maggior prosatore di quella quinta età della nostra letteratura nazionale che il Carducci definì l'età del perfezionamento nella copia ordinata, nella ricca e baliosa eleganza, nell'armonica varietà, nell'unità concettuale di forme. La maturità è circa il 1530, l'anno della caduta di Firenze, nel quale morirono il Sannazzaro e Andrea del Sarto; il Machiavelli era morto nel 27 e il Castiglione nel 29, Leonardo nel 19 e Raffaello nel 20; l'Ariosto morì nel 33 e il Correggio nel 34.

Triste politicamente l'età e più tristi tempi s'andavan preparando, ma ben viva era l'Italia nelle energie sue migliori.

E come — chiede impetuoso il Carducci — creder morto o malato a morte un popolo dal cui mezzo esce il Colombo a trovare fra gli errori paurosi della tradizione un nuovo mondo? dal cui mezzo esce il Machiavelli a liberare d'ogni ombra mitica, d'ogni apparenza fantastica, il campo della storia e riporvi la verità del fatto umano? dal cui mezzo uscirà il Galileo a cacciare dai pianeti, loro ultimo nido, l'autorità scolastica, a rifare col cannocchiale i cieli, col metodo sperimentale le menti? Morto questo popolo, che in nome della ragione e da parte della libertà prende possesso del mare, del cielo, della terra, dell'uomo? E che morti son questi a cui canta le esequie l'Ariosto, Michelangelo edifica il cimitero e scolpisce i sepolcri i quali a gara dipingono Leonardo e Raffaello e Tiziano?

Ben vivo dunque questo secolo decimosesto i cui germi sono però nel decimoquinto poi che in esso era nato il Machiavelli, ed era cresciuto l'Ariosto nei quali si raccoglie e riflette tutto ciò che sparsamente fu il pen-

siero e l'arte italiana in quella età grande e triste.

Il Machiavelli ha tre fasi e tre stili. Negli scritti d'ufficio, il segretario fiorentino osserva, pensa e scrive, avvisato e arguto, spigliato e serrato, in farsetto; è insomma fiorentino, come altri molti, salvo la maggior prestanza dell'ingegno suo; nei lavori letterari, eccetto la *Mandragora* e la *Commedia* in versi, è anch'egli rotondo e ridondante e profuso e incerto e somiglia un po' troppo agli altri cinquecentisti della metà prima del secolo che avevano il gusto non ancora formato; nelle storie tiene molto delle virtù fiorentine, e qualcosa dei vizi retorici, e non poco dei pregi e delle qualità sue proprie uniche e sole: pregi e qualità che risplendono nell'arte della guerra e specialmente nel Principe e nei Discorsi. In coteste opere lo stile è combattimento, combattimento corpo a corpo della parola lucidissima col profondissimo pensiero; e l'alitare del combattente rileva a pena il tessuto sopraffino delle maglie sottilissime del periodo; e i colpi sono freddi, spessi, sicuri e dati col riposo solenne e leggiadro di schermidore maestro.

Negli scritti del Machiavelli risorge succincto senza pompa di toga il genio romano pratico, ordinatore, imperatorio, accresciuto della energia tumultuosa e della forte pazienza dei Comuni, avvalorato dalla freddezza della contemplazione senza visioni, dall'accoramento del cittadino che vede senza speranza cadere sotto gli occhi la patria e la repubblica.

Dopo la cacciata dei Medici nel 1495, Firenze si rese infatti a repubblica e malgrado le gravi difficoltà interne e le non meno gravi minacce che venivano dall'esterno fu governo buono.

Alla repubblica fiorentina durata sino al 1512 è legato il nome di Nicolò Machiavelli. Nato nel 1469 fu a 29 anni destinato all'ufficio di segretario dei Dieci che soprintendevano alle cose della guerra.

Quivi si formò la sua cultura politica perchè ebbe continuamente a trattare i gravi problemi dei suoi irrequieti tempi e fu indotto dalla meditazione su di essi a dedurre una dottrina pratica insieme e filosofica.

A misurar giusto l'altezza del Principe, dei discorsi su le Deche, dell'Arte della guerra, delle Storie Fiorentine servono mirabilmente le tante commissioni e provvisioni e legazioni e relazioni del gran Segretario. In esse

si trova — come asserì Pasquale Villari nel suo magistrale lavoro intorno a Nicolò Machiavelli e i suoi tempi — non solo la storia fedele della sua attività diplomatica ma anche i primi germi delle sue dottrine politiche.

Non v'è cosa per piccola che sia la quale non si faccia immensa sotto l'osservazione del Machiavelli che l'abbraccia, la compenetra, la riempie di luce per ogni minutissima fibra: come non v'è personaggio o avvenimento grande che sotto lo sguardo acuto freddo fisso di quell'occhio nero e duro non rimpiccolisca.

Nell'ufficio di mandatario della Repubblica il M. visitò molti paesi e fu presso varie Corti in Italia e fuori, conobbe uomini di Stato, assistè o partecipò ad avvenimenti politici importanti.

Fu quattro volte in Francia ove nota il disprezzo verso gli Italiani perchè sono senz'armi e senza danari; fu una volta in Germania della quale loda i costumi patriarcali mentre ammira in Svizzera la « libera libertà, e uguaglianza dei cittadini ».

Ovunque studia gli ordini delle milizie esaminandoli con particolare riguardo all'Italia che tutti potrebbe vincere se avesse armi proprie. Delle armi mercenarie aveva già fatto sufficiente esperienza nella guerra di Pisa; aborrì come il Petrarca le « peregrine spade » sempre meglio conoscendo la mala fede, la violenza e le ruberie di quelle soldatesche.

La reazione del 1512 riportando i Medici distrusse il governo repubblicano e privò del suo ufficio il Segretario.

Ritiratosi in una sua villa presso S. Casciano il M. fece tesoro dell'esperienza acquistata in quattordici anni di attività e consolidò nobilitandolo l'ozio forzato, con studi e con opere che gli meritavano l'epigrafe: « tanto nomini nullum par elogium » sul suo sepolcro in Santa Croce a Firenze che con quello di Michelangelo e di Galilei ispirò al Foscolo i versi famosi dei Sepolcri... *Io quando il monumento — vidi di quel grande — Che temprando lo scettro a' regnatori — Gli allor ne sfronda ed alle genti svela — Di che lagrime grondi e di che sangue... Te beata, gridai...*

VESPUCCI.

(Continua).

S'imparano viaggiando e vivendo a orario fisso una quantità di cosette che si trovano poi utili nella vita a sopportare traversie, a sostenere momenti difficili, a conservare serenità di spirito nelle tempeste; soprattutto a dominare se stessi in qualunque contingenza. E dell'esperienza di una quantità di sfumature apparentemente insignificanti, si raccoglie così il risultato di far scorrere, senza che stridano, tanti piccoli e più o meno complicati ingranaggi della vita quotidiana.

## LA SOLA VIA

Romanzo di CAMILLA DEL SOLDATO

VII.

UN' AMICIZIA.

Per la festa del Corpus Domini, Stellina aveva fatto la conoscenza delle due signorine senza più mamma, com'ella le chiamava, trovandosi con loro ed altri invitati in una casa prospettante la bella chiesa quattrocentesca.

Dalle finestre di quella casa si poteva vedere la processione uscire lentamente, fare il mezzo giro della piazza, infilare la via principale, allontanarsi, e riapparire dalla parte opposta, dopo quasi un'ora, quando ancora l'ultima coda del lunghissimo corteo non era tutta uscita dalla piazza.

Lo scampanio festoso ne annunciava la partenza e il ritorno. Il clangore degliottoni si alternava al canto dei sacerdoti, dei chierici, e dei fratelli, incappucciati di bianco o di nero. Poi venivano pause di silenzio raccolto, in cui soltanto lo scalpiccio lento s'udiva; finchè le figlie di Maria riprendevano scmesse, quasi intimidite, le laudi, e il coro maschile, presto raggiungendole, dava alle voci esili maggior coraggio d'alzarsi limpide. E allora gliottoni, (sempre coraggiosi), riempivano un'altra volta l'aria delle loro note squillanti.

Drappi antichi e broccati scarlatti alle finestre; archi fioriti a gl'imbocchi dalla piazza; luccichio d'ori sui paramenti sacerdotali, odore di resina e di cera, suoni d'organo nella chiesa dal grande portale spalancato... E un balenio rosso di tramonto su tutte le cose più in alto: sulle aste dei labari, sui damaschi stesi alle finestre, sui tetti delle case, e perfino sulle campane che, ad ogni spinta fuor della cella, si tingevano di porpora.

Le prime ad apparire sotto il portale, all'inizio della sfilata, erano state le bambine; le più belle bambine, specie fra le popolane, vestite di bianco o di rosa, i capelli inanellati ad arte, il capo inghirlandato. Guidate da un sagrestano severo, in palandra nera e guantoni bianchi, erano venute innanzi, a tre a tre, lente e leggere, quasi non toccassero terra, quella di mezzo recando a tracolla una canestra ricolma di fiori, in cui le due compagne tuffavano ad ogni poco le manine per infiorare la strada. Erano così graziose da giustificare il mormorio d'ammirazione del pubblico schierato intorno la piazza. Ma quando riapparvero, dopo un'ora di quella faticosa parata, movendo il passo stanco sui fiori pesticiati, le canestre vuote, i visi pallidi, i riccioli sfatti, facevano compassione.

Allora che tutto il corteo fu rientrato in chiesa, riempiendola di canti e di lumi, e,

nella piazza, il crepuscolo sembrò calare d'un tratto spegnendo ogni bagliore, Stellina si staccò a fatica dal davanzale dov'era stata troppo lungamente appoggiata, e gonfiò il povero piccolo torace deforme d'un sospirone carico di troppi rimpianti.

— Che c'è? — le domandò affettuosamente Elena ch'era stata con lei e con Marina a quella finestra. — Ti dispiace che sia finita la processione?

La bambina guardò la bella giovane, bionda e rosea nelle sue vesti di lutto, e non rispose; ma volse gli occhi, ch'erano grandi, chiari e tristi, al viso ancora un poco smunto di Marina.

— Anch'io, — disse poi lentamente, — anch'io ho avuto un gran dispiacere.

— Davvero, poverina? — domandò Marina chinando verso di lei il raggio pietoso delle pupille brune.

— Sì; ho perduto il mio Tonio. E' andato via.

— E chi era, Tonio? Un tuo piccolo amico?

— Oh! Giusto, piccolo! — ella ribattè quasi offesa. — Era grande, sai? Un vero e bel giovanotto. Perchè ridi, ora? Non ce n'è ragione. Però, quando ridi, non sei più brutta.

Il fatto era che Marina, pure in quella sua precoce maturità che, di solito, la faceva parere maggiore della sorella, pure in quella ormai consueta sua espressione di tristezza, servava, in qualche cantuccio dell'animo, una felice tendenza a vedere il lato comico delle cose; era una tendenza nascosta ora così da essere dimenticata da lei e dagli altri; ma pur sempre viva, e capace, in quel momento, di rendere alla giovane un senso di letizia che le colori fugacemente le guance e le rischiarò tutta la fisionomia d'un sorriso, bellissimo.

Ella durò qualche fatica a ricomporsi e fare quel che si suol dire il viso di circostanza; poi, quasi a compensare la bambina di non averla compiata a dovere, ne prese fra le sue le mani sottili e se la trasse più vicina. — Raccontami di Tonio, cara. Ti voleva tanto bene?

Elena si allontanò, parlando con altre signore; la padrona di casa, seguita dal servitore, andava offrendo biscotti e vin dolce, il trattamento d'obbligo a quel tempo, in quelle case ed in quelle occasioni. Stellina e Marina, sedute nel vano profondo della finestra, nascoste dall'oscurità crescente, poterono scambiarsi molte confidenze, e nessuna delle due rimpiansè d'essere stata dimenticata nella distribuzione dei rinfreschi.

— Ma come? Non ti piacciono le bambole?

— No. Sembrano bambine a processione, che vanno tutte impettite perchè si dica che son belle. Sono scioche.

— Oh, ma io ce n'ho una tanto brutta che ti piacerebbe, e non pare nemmeno sciocca; si direbbe che sta zitta solamente per suo piacere, e ti guarda, con il solo occhio che

le è rimasto, come se volesse ammiccare. Del resto, se volesse dire tutto quello che ha veduto, da quando è con me, ne avrebbe, da raccontare! Perfino il Pallio di Siena, ch'è molto più bello di queste processioni. Io me la portavo dappertutto, quand'ero bambina.

— E ora, che ne fai?

— Te lo dico se non lo racconti a nessuno, — sussurrò Marina, che vedeva, nel buio, i grandi e chiari occhi della bambina farsi anche più grandi per la curiosità: — Qualche volta, verso sera, allora che mi dispiace di più di aver perduta la mamma, tiro fuori dal cassetto quella che, tanti anni fa, mi pareva la mia bambina... E la rinvio, e levo le grinze al suo vestitino, così, come le facessi ancora da mamma.

— Se avessi Tonio gli direi di portarmi da te, a vederla.

— Ma vedo che tu cammini bene; non hai bisogno di chi ti porti.

— Oh, non è per questo. E' che gli altri non hanno voglia mai di andare dove piacerebbe a me. L'Artemide ha sempre da brontolare, dice che sono capricciosa e che è sempre lei a sacrificarsi per me; la mamma ha da fare tutto il giorno per il grano; e Giovanni...

— Ebbene, Giovanni non potrebbe condurti? — domandò Marina contenta che l'oscurità nascondesse alla bambina l'improvviso rossore del suo viso. — E' pur venuto tante volte, qualche mese fa!

— Sì, ma ora ha da pensare a gli esami; e dice la mamma che non ci pensa abbastanza, e dovrebbe studiare i libri, invece delle romanze da cantare la sera in America!

Un'altra volta il senso del comico sopraffecce, nella giovane, ogni altro sentimento; e la sua gaia risata richiamò l'attenzione di qualcuno che, entrato allora nella sala, si direbbe subito verso quella finestra.

I fanali erano ormai accesi nella strada, e la bella notte di Giugno palpitava tutta di stelle. La capigliatura nera e lucida di Marina, allora ch'ella rialzò il capo per vedere chi si avvicinava, scintillò di quei riflessi vicini e lontani.

— La mia sorellina sta dicendo qualche sciocchezza, di certo, — commentò il bel ragazzino, con l'aria da uomo fatto che i fratelli ostentano sempre con le sorelle minori.

— Non sapevo che per Lei l'andare in America fosse cosa così facile e frequente, — disse, ridendo ancora di gusto, Marina che ignorava come, in paese, si denominasse oramai America la villa ospitale delle americane.

Gianni, che lo sapeva, e dette senz'altro un significato ben diverso alla frase scherzosa della giovane, rimase piuttosto male; e tacque, non sapendo, lì per lì, che rispondere.

Dimenticando che nella quieta casa del bibliotecario le notizie paesane arrivavano

tardi e spesso non vi arrivavano nemmeno, e che la vita appartata che le due giovani conducevano, specie dopo la morte della mamma, e la loro stessa educazione, le tenevano lontane da qualunque pettegolezzo, l'animo di Gianni si dibattè fra un senso piuttosto vivo di fatuità, ed uno altrettanto vivo di delusione.

E il primo gli avrebbe dato una certa soddisfazione, se avesse potuto davvero indugiarsi nel pensiero che a Marina così stessee a cuore l'impiego delle di lui serate; ma il secondo gli toglieva ogni sapore grato del primo, poi che, nonostante la fiamma improvvisa destata da Cindrella nel cervello e nei sensi del forte adolescente, Gianni servava, quasi una luce più alta e pura, entro di sé, l'adorazione tacita per la giovane pallida e pensosa, di cui la voce, sempre calma, e bassa di tono quanto quella delle americane era alta e stridula, e il gesto pacato e la serietà del contegno davano a lui, quando vi ripensava, un senso di dolcezza e di fede, squisito. E di doverla ora pensare meno elevata d'animo, e di doverla supporre capace di un risentimento femminile, espresso con una frase che, per quanto scherzosa, poteva esser detta con qualche ironia, ed aveva dato nel segno, egli si dolse, come d'un dolore fisico.

E per di più, immeritato. Poi che, dai quindici ai vent'anni, ed anche più là, un giovane è capace di accarezzare nel suo pensiero l'immagine di due ed anche tre creature femminili che, ciascuna, abbia destato in lui una diversa simpatia, o dei sensi, o dell'intelletto o dell'animo. Ed egli sa di non essere infedele a nessuna.

Elena si riacostava col babbo, venuto a riprendere le sue figliole. Era invecchiato, il signor Giacomo; ed anche si era fatto meno calmo, più facilmente nervoso, irritabile, esagerandosi fatiche e responsabilità, per la famiglia, che davvero non gli dava né queste né quelle; dimenticando che la presenza della mamma, per quelle due creature, così naturalmente savie, non era forse così necessaria come a lui pareva; e quand'anche lo fosse stata, non certo egli poteva rimpiazzarla; le mamme non si rimpiazzano mai.

Ma quella sera egli era abbastanza sereno; aveva parlato piacevolmente con un giovane professore che gli aveva data la più cara delle soddisfazioni, lodando il nuovo e ben ordinato assetto della biblioteca, e il brav'uomo, fiero del proprio lavoro, lieto di trovare chi l'apprezzava, gli si professò subito amico; tanto da presentarlo alle figliole, e lasciare che, nel ritorno a casa, quella sera, si accompagnasse a lui ed a Elena mentre, innanzi, camminavano Marina e Gianni, tenendo fra loro la piccina.

(Continua).

La preghiera può tutto quando la sofferenza le dà l'ali.

## IL CLASSICO TOZZO DI PANE e LA MENDICANTE AL RISTORANTE.

A Firenze, hanno scoperto che una donna di giorno chiedeva l'elemosina in pieno assetto di mendicante: abiti di indefinibile forma e colore, toppe variopinte e brindelli, e ben due di quei difetti fisici che accompagnano quasi giustificandola una mendicizia che si rispetti; una gamba corta e un occhio chiuso. La sera con le gambe di uguale lunghezza, entrambi gli occhi aperti, rimosso il sudiciume, anch'esso inseparabile dalla professione diurna, la brava donna decorosamente vestita andava a pranzo in un decoroso ristorante dove la cucina era buona.

Aveva anche messo da parte una cinquantina di biglietti da mille.

Ed è stata denunciata.

Ecco uno di quei fatterelli che di per sé invitano alla riflessione e al commento, e poi che oggi è giorno d'articolo per Lambertini commentiamo questo piuttosto che un altro fatterello.

Ricordo — citandomi non per ambizione ma per non ripetermi — quel che scrissi una volta a proposito di un mendicante cieco che protestò fieramente e a gran voce quando qualcuno — che ci vedeva anche lui — gli lasciò cadere nel piattello un nichelino falso o fuori corso, non ricordo.

Dicevo allora, e lo confermo adesso brevemente, che queste esibizioni, questi sfruttamenti di dolori fisici e morali non solo mi lasciano glacialmente freddo ma suscitano in me un senso di disgusto e di rivolta quali indici, per lo meno, di vili debolezze, di supini adattamenti, di totale abbandono d'umana dignità e amor proprio.

Io sono un solitario, un ribelle, un orgoglioso e l'idea di commuovere in mio favore il cuore del mio prossimo, di stendergli umilmente la mano magari con un lercio cappello, di accettare un pane o un soldarello e dire grazie invocando le celesti benedizioni sul capo del donatore e dei suoi congiunti vivi e defunti, quest'idea mi fa talmente ribollire il sangue e prudere le mani che... basta, non so come se la caverebbe il mio sventurato benefattore se mai si trovasse a beneficiarmi.

Non pietà, dunque, ma sdegno e disprezzo suscita in me la figura del mendicante.

Non è cristiano, lo so, e me ne duole ma che volete farci? D'altronde non son tempi da Vangelo questi (e chi ne dubiterebbe?) e la pietosa carità dei singoli è morta uccisa dalla tronfia pomposità della beneficenza collettiva. Viceversa io non mi sdegno affatto quando leggo di tanto in tanto d'un mendicante che malgrado la sua cecità distingue come un cassiere le monete buone dalle false o di una sua consorella che ogni sera fa la signora e apprezza godendole le modeste gioie di questa tribolata esistenza.

Se voi partite dal presupposto — che io ritengo giusto e non paradossale — che la mendicizia sia una professione come un'altra, non vi meravigliate, spero, se i mendicanti si valgono di quegli espedienti così largamente e sapientemente usati dai confratelli.

Non sfruttano tutti costoro per far quattrini la nostra credulità, la nostra buona fede, le nostre malattie fisiche e le nostre miserie morali, sofisticandoci i più indispensabili alimenti e quel gotto di vino che — bando al regime asciutto! — è un onesto piacere quaggiù, esaltandoci come esilarante un romanzo che fa dormire in piedi, assicurando come toccasana certi intrugli farmaceutici che di prezioso non hanno che i disonestissimi prezzi?

Non è meno iniquo e meno infame chiudere un occhio o due e claudicare un pochino per commuovere il poco tenero cuore del prossimo e fargli aprire il ben suggellato borsellino?

Infine non facciamo noi tutti più o meno come la mendicante fiorentina? Finito il nostro lavoro non deponiamo il grembiulone, o la blusa o le mezze maniche di lustrino per un vestito più decoroso, non ci laviamo la faccia e le mani, non ci diamo una ravviata ai capelli?

Persino i gran signori che non combinano nulla tutto il giorno fanno « toilette » per pranzo e non potrà farlo chi ha lavorato per tante ore e in condizioni, conveniamone, tutt'altro che piacevoli?

Quanto alle cinquantamila lire, se sono state tutte guadagnate solo con l'esercizio della propria professione, costituiscono un titolo di merito per quella mendicante, dimostrando insieme la sua abilità, la sua ponderata virtù di risparmiio, la sua sagace previdenza.

Qualità che in altri professionisti sarebbero fior di virtù son bollati come vizi infami nella mendicante fiorentina.

In tutto questo, trovo gli estremi per un'amara constatazione: il movente dell'asprezza nel giudicare e condannare è la grettezza dell'aridissimo cuore umano che quando ben si decide ad essere una volta tanto caritatevole vuole che la miseria che allevia sia la più miserabile e dolorosa possibile, vuole « spender bene » i suoi pochi soldi, dando solo quel tanto ch'è necessario per non lasciar morire, ma non già, oibò, per procurare un fil di gioia, la soddisfazione di un onesto desiderio, di un tenue umano piacere.

Il classico « tozzo di pane » sì, ma una « parigina » per rinfrescare l'ugola in una torrida giornata o una tazza di caffè — no, espresso no, un caffè da mendicanti tutta cicoria e surrogati, ma caldo, da scacciare quel livido gelo implacabile — no: son lussi che un bennato cuore caritatevole non può concedersi di fare.

« Non si vive di solo pane » è un saggio proverbio per i signori che ci mettono su, magari, il caviale ma per la povera gente no. Quella deve vivere di solo pane.

E possibilmente raffermo.

LAMBERTI.

## L'ora di Lettura

L. PIRANDELLO: *Novelle per un anno* - volume VIII (Dal naso al cielo) e vol. IX (Donna Mimma) - Ed. Bemporad - Firenze.

La realtà mia è uguale alla tua? Ciò che è vero per me è vero anche per te? Ci possiamo comprendere, ci possiamo conoscere l'un l'altro? Ecco le domande che Pirandello lancia nell'anima del lettore con le sue novelle. Domande assillanti cui lo scrittore grande perfettamente logico e finemente canzonatore risponde con un tacito diniego lasciando, in chi legge, la sensazione che la realtà è relativa, che ciò che io vedo è ben diverso da ciò che tu vedi, che in questo mondo si passa incompresi e senza comprendere, come le stelle che si assomigliano e non lo sanno, che vagano ciascuna per suo conto nel cielo solitarie e indifferenti perché non sanno comprendere l'immensa divina armonia che le unisce in un unico cosmo. Ammessa questa legge come si spiega, o sommo sintetizzatore del dramma intimo dei nostri giorni, come si spiega, o Pirandello, che alcune figure delle tue novelle come il lampione, Ciarla, Donna Mimma, ed altri, sono veri per me, e della stessa verità limpida riempiono l'anima di quanti le incontrano nella lettura? Vuol dire che in quelle figure è imprigionato qualcosa di universale, di uguale per tutti, qualche sentimento che tutti hanno provato, che tutti sentono nello stesso modo. Fa tanto bene, ogni tanto, ritrovare se stessi nei nostri simili, e sentire l'unità di questo infinito mondo di anime passate, presenti e future che circondano e limitano il nostro piccolo io!

I. C.

Nella sua nuova collezione di « Vite » la Casa Editrice G. B. Paravia di Torino, ha pubblicato recentemente la « Vita di Giulio Cesare » di RANIERI ALLULLI.

L'opera appartiene a quel genere storico romanzesco che è molto in voga di là dalle Alpi; questo non significa che si tratti di un lavoro di fantasia. Che anzi, l'autore ha tentato di ricostruire secondo una diligente indagine psicologica, la grande figura del Dittatore e ne ha esposto pianamente la multiforme attività di guerriero, di artista, di uomo di Stato. Certo il libro non dice nulla

di nuovo a chi conosce le narrazioni dello stesso Cesare, che l'autore segue fedelmente, ma a coloro che di quelle siano ignari, la sua lettura può riuscire utile ed interessante.

M. D.

PIERO REBORA - *Francesco Ferrucci* (ed. Paravia L. 12).

« *Dall'Alpi a Sicilia - Dovunque è Legnano - Ogni uom di Ferruccio - Ha il cuore e la mano.* Ma non tutti gli Italiani si rendono ben conto di questa asserzione del Mameli e fu ottimo pensiero il tessere una biografia dettagliata nella quale sono rievocati della repubblica fiorentina, la sua estrema difesa e il suo eroe, il mercante fiorentino, vissuto ignoto fino quasi ai quarant'anni e nominato poi commissario generale di campagna delle genti fiorentine. Egli aveva però mostrato in precedenza tutte le più nobili doti e le incoronò col suo intrepido coraggio e la sua formidabile forza. Lottò in difesa della libertà comunale e del prestigio delle armi italiane; esempio mirabile di fedeltà ad un ferreo dovere, soldato grandissimo ed insieme cittadino leale.

Egli inoltre può considerarsi il vero precursore dei capitani moderni per quanto concerne il governo degli uomini; pratico e pretese una disciplina interiore e formale dalle sue truppe, quali i condottieri mercenari non potevano mirare ad ottenere, congiungendo l'ideale del dovere civico e militare in una sintesi di disciplina superiore.

Come Vespucci, come Colombo, il Ferrucci fu anima di esploratore e di ulisside, per il quale la vita è prima e sopra tutto un'eroica avventura.

GIUSEPPE FANCIULLI ci narra una storia d'amore. Tre uomini sono in lizza per la mano d'una fanciulla: uno è ricco, l'altro è forte, il terzo astuto. Ma nessuno dei tre avrà Lia Palmas che somigliava davvero al suo nome: « bella e pieghevole come un giovane palmizio nell'azzurro, lunga e dorata come un dattero ». Sarà, dopo una vicenda che ha la duplice bellezza d'essere umana e di sembrare una fiaba, di Nico, il giovane buono e laborioso al quale le abitudini di raccoglimento e di lavoro avevano fatto intendere che « la fortuna, la felicità non erano lontane, ma lì, nei fiori che sbocciavano sotto i suoi occhi, nella luce dei Santi che si irradiava dai suoi libri, nella pace che scendeva dal tabernacolo quando egli varcava la soglia della piccola chiesa ».

Gli altri vanno lontano sul mare a pescare il corallo e forse li perseguita la maledizione delle rosee creature abitatrici delle foreste sottomarine.

Il mare, col suo mutevole aspetto, la vita

delle paranze con le vele gonfie di vento e il pittoresco « paese di Marialù » son sfondo al racconto bello.

« *I fiori nel Vulcano* » (F.lli Treves - Lire 13,20).

L'editore Bemporad ha pubblicato in una nuova ristampa riveduta e corretta un romanzo giovanile (è del 1893) di LUIGI PIRANDELLO: *L'Esclusa* (L. 13). Mentre abitualmente queste riesumazioni non sono molto felici e rappresentano più che altro uno sfruttamento del nome conquistato dall'A., valeva invece la pena di far conoscere *L'Esclusa* e perchè è un bel romanzo in sè e perchè è interessante trovarvi in germe quelli che saranno i motivi dominanti dell'opera pirandelliana.

Come nell'intreccio di molti romanzi, stampati e vissuti, anche qui vediamo le conseguenze funeste di quell'assolutismo nel giudicare e condannare di cui facilmente peccano gli uomini.

Innocente, per essersi difesa con inesperienza da una tentazione non ostante la prova della sua fedeltà, Marta ha in compenso l'infamia, la condanna cieca del padre e poi il dissesto, la miseria, l'avvenire infranto della sorella e il pubblico oltraggio d'una folla intera senza pietà.

La sua giovinezza morta, spezzata la sua vita! Quando fiorisce l'azzurro fiore del perdono, quanto dolore è passato nei cuori di chi offese e di chi fu offeso!

COSIMO GIORGIERI CONTRI nel suo recente romanzo *Stefana* (F.lli Treves - L. 12) ha colto nella vita della sua protagonista il momento più delicato e interessante, la crisi del suo autunno ricco di fulgori ma su uno sfondo di grigio, di livido grigio.

Questa crisi che di per sè è già psicologica mente interessante si complica ancora per una complicazione non nuova per sè stessa negli annali delle trame di romanzi e drammi: l'amore per il figlio o la figlia della persona che è stata amata in gioventù. Come non ripensare ad Ombra, la moglie bella? Ma s'è detto più volte e con ragione: nulla di nuovo, può esservi nelle finzioni se nulla di nuovo v'è sotto il sole anche nella realtà. Tutto sta nell'arte di chi narra. E Cosimo Giorgieri Contri è narratore di vaglia e ci avvince alla lettura del suo bel romanzo che ha nel litoraneo toscano uno sfondo pittoresco di lussureggiante natura ravvivata dai ricordi d'un glorioso passato.

Stefana, Paolo e la madre di lui, Camilla, e la sfrontata Clorinda, e la povera Gisela e il suo buono e simpatico papà, e quell'aricchito Americano con la sua figliola così

felice di vivere, son tutte persone vive e indimenticabili.

E sulle loro vicende or liete or tristi, la natura che non muta: principî d'autunni e primavera, crepuscoli e meriggi, botnacche di naviganti e bufere di naufraghi. E l'aroma schietto dei pini e l'odore amaro degli oleandri...

SILVIO SPAVENTA FILIPPI continua nella nobile fatica di farci conoscere ed amare attraverso le sue magistrali traduzioni i capolavori delle letterature straniere.

Coi tipi della Casa Treves sono usciti due volumi de *Le Avventure di MARTINO CHUSZLEWIT: La Palude - Il Drago azzurro* (L. 11).

A cura del Comitato per le Feste centenarie di S. Francesco nella chiesa dei P.P. Cappuccini di Palermo è stato pubblicato per il settimo centenario francescano un numero unico « *Il Santo che torna* » (L. 3) che contiene con il Messaggio francescano di Mussolini, impressioni, pensieri, rievocazioni in versi e in prosa di G. FEDELE, di E. COCCHIA, di G. A. CESAREO ecc. Alle lettrici nostre piacerà sapere (se pur già non lo sanno) che vi è anche la parola gentile e pittoresca della nostra Clara Scoppa: « *Assisi a volo d'uccello* ».

La nostra regione lombarda, se ha avuto ed ha figli amorosi, consci insieme e fieri delle virtù e delle bellezze della madre terra, è stata amata, direi, in sordina o meglio il carattere dell'affetto che lega i figli alla madre è in armonia con essa.

Ed è per lo più un amore tenace, robusto ma signorilmente silenzioso. Pochi hanno espresso, pochi hanno tessuto gli elogi del paesaggio e della gente lombarda così che non essendone le qualità fisico-morali immediatamente comprensibili, esse rimangono nascoste ai più anche se essi dal grembo di questa madre terra furono espressi, forse perchè se è facile cantare il terso cielo di Napoli, o le rovine di Roma assai più difficile assunto è il cogliere da noi e di noi il motivo dominante, il rintracciare le più tenui differenze annidate nel grigio e nell'uguale, il comprendere e far comprendere come l'acqua sia la sapienza, la moralità della nostra terra, come ci sia nel nostro spirito qualcosa di più profondo, di più vergine, di più antico e ravviluppato, che non partecipa punto di quella soleggiata intuitività e baldanza di vita che si riscontra nell'altre regioni.

Questo invece ha saputo fare — e quanto bene! « CARLO LINATI al quale realmente valsero il lungo studio e il grande amore per tutto che sia lombardo. Fu andando *Sulle or-*

*me di Renzo* (Treves - L. 13,20) il buon montanaro, il simbolo più schietto e rappresentativo della nostra terra, che al Linati venne la prima ispirazione di queste pagine di fedeltà lombarda nelle quali è mirabilmente analizzata e quasi nuovamente rivelata a noi nel suo spirito quella prosa manzoniana « nitida, arguta, pieghevole, miracolo di finezza e di pudore ».

Il Linati andando per Milano tutto vede, osserva, ricorda, sentendo ovunque diffuso « l'odore di Milano, quella vasta scacchiera olfattiva nell'arlecchinesco caos d'effluvi che sta accampato nell'aria della nostra metropoli » ma che forse le mie lettrici milanesi, non hanno mai percepito. E non esse sole!

LIA MORETTI MORPURGO.

MILLY DANDOLO

## Santa Giovanna d'Arco

(Continuazione vedi num. precedente)

XII.

IL SACRIFICIO.

La tragedia sta per compiersi, la morte aspetta nell'ombra del carcere, accanto alla fanciulla abbandonata. Ella crede di non uscirne ormai che per morire. Ma ne è tratta un giorno, il giovedì della Pentecoste, perchè si vuol tentare di coprirla di vergogna affinché questa vergogna duri nei secoli, e Giovanna d'Arco sia condannata anche nel futuro.

Viene condotta al Cimitero di Saint-Ouen, alla presenza di Vescovi, abati, priori, dottori; una gran folla è accorsa, con la triste curiosità del popolo in simili circostanze.

Il predicatore Guglielmo Erard pronuncia enfaticamente un discorso piuttosto difficile, su questo tema: — Il tralcio non può produrre frutto se è separato dalla vite. — E senza dubbio la povera fanciulla non capisce niente di ciò che si dice, e di ciò che avviene intorno a lei. Solo interrompe con fierezza il predicatore, quando accusa di eresia Carlo VII; ed è solo per difendere il suo re che l'aveva dimenticata e abbandonata!

Invitata finalmente a sottomettersi alla Chiesa, ella risponde:

— Riguardo alla mia sottomissione alla Chiesa, ho già risposto che tutto ciò che ho detto venga inviato a Roma, al Sommo Pontefice, al quale, dopo Dio, mi rimetto, poichè ogni mia parola l'ho pronunciata da parte di Dio.

— Volete voi disapprovare quelle vostre azioni e quelle vostre parole che i vostri giudici hanno disapprovato?

— Me ne rimetto a Dio e al nostro Santo Padre.

Ma il Santo Padre è a Roma; e Roma,

così vicina quando si vuole andarvi, è ora — a quel che sembra — troppo lontana...

I giudici si irritano a queste ferme parole, al giusto invito di rivolgersi al Papa; la folla presente si eccita all'irritazione dei giudici, e folla e giudici inveiscono contro l'accusata. Bisogna sottomettersi, bisogna firmare la sottomissione, oppure morire. Il predicatore Erard le grida: « o subito firmare, o subito morire! ».

Ella tace, chiusa nella sua forza che la opprime quanto la violenza dei nemici. Ma la fragile carne ha un momento d'incertezza, ma l'affanno della stanchezza terribile, inumana, la costringono a cedere in parte, a cedere in ciò che ella ritiene giusto secondo la sua fede e il volere di Dio.

Le vengono lette poche righe, in cui si esprime la sottomissione in senso così vago e insignificante che la fanciulla può firmarle senza vergogna. Ella, che non sa scrivere, firmerà con un segno.

— Voglio obbedire a ciò che la Chiesa ordinerà... Me ne rimetto alla Nostra Santa Madre Chiesa e ai giudici...

La voce stanca ha pronunciato le parole attese, la mano si tende per firmare...

Affranta dall'emozione e dalla fatica, la fanciulla che non sa leggere non si accorge che le viene presentato un foglio dove è scritto ben di più delle poche righe che ella ha udito leggere un momento fa. E firma, con un cerchio e una croce, un'abiura dove — tra le più vergognose confessioni — è negata la sua missione divina...

Fatto questo, ella ascolta la sua sentenza: liberata dalla scomunica, dalla morte dell'anima e da quella del corpo, viene però condannata al carcere perpetuo.

« ... al pane del dolore e all'acqua della tristezza, acciò si penta di quanto ha commesso e faccia proponimento di non più commettere ciò che pianse... ».

Ma forse ella non ode più nulla, non si cura più di nulla. Non ode nemmeno il grido furioso degli inglesi a Cauchon:

— Non avete guadagnato il vostro denaro.

Non ode la perfida risposta:

— Non temete, la riavremo.

Ella rientra in carcere, tranquilla, lontana, assorta nei colloqui celesti. Con quali parole dovranno ora le sante amiche confortare la sua amarezza, sollevare lo sconforto della giovane anima condannata per tutta la vita all'ombra e al silenzio?

Non sappiamo, non sapremo mai. Vediamo solo Giovanna, rassegnata e vinta, riprendere — per ordine dei giudici, l'abito femminile, farsi tagliare i capelli alla foggia dei monaci, poichè li portava tagliati come gli uomini di quel tempo. Ella ignora l'inganno, ignora che Cauchon ha deciso di perderla, dopo essersi procurato la soddisfazione di quell'abiura d'importanza veramente derisoria.

\*\*\*

Ed ecco la fanciulla ritornata nel carcere volgare, al quale la sua delicata anima doveva preferire la morte; ecco il suo giovane corpo lasciare l'abito maschile che la sua castità amava, perchè poteva far dimenticare ai rozzi compagni d'arme e di prigione la vicinanza d'una donna...

Ma la rete d'inganni non è ancora spezzata, e l'ombra della morte non se ne va dalla cella di Giovanna.

La mattina della domenica la fanciulla sta per alzarsi e per vestirsi, ma non trova più accanto a sé la veste del giorno prima. Ignara dell'inganno, ella indossa l'unico abito che trova nella cella, l'abito maschile preparato dal tradimento.

Subito si sparge la voce che Giovanna non ha mantenuto la promessa, ed è quindi recidiva e degna di morte.

Il giorno ventotto maggio, la povera fanciulla è costretta a subire un nuovo interrogatorio, nel quale nega decisamente l'abiura, poichè non sa d'averla firmata; nega ogni giuramento, perchè nulla infatti ella aveva dovuto giurare: e pronuncia così la propria condanna. Bastava che Cauchon, per difendersi, leggesse ai giudici, davanti all'accusata, il testo dell'abiura; ma l'inganno sarebbe risultato evidente.

Ed egli non si sogna nemmeno di alludere a questo, il giorno ventinove maggio, durante l'ultima convocazione di Vescovi e dottori, per decidere ciò che si dovrà fare. Solo una voce onesta si alza, quella dell'abate di Fécamp: il quale chiede che il lungo testo d'abiura sia riletto ai giudici e all'accusata, affinché si veda se ella lo riconosce e lo comprende; e l'onesto abate chiede che, in ogni modo, il testo sia accuratamente spiegato alla fanciulla.

Pietro Cauchon finge di non udire: egli ode solo quelli che chiedono la condanna a morte: sono due soli, tra una quarantina di giudici.

Ma senza dubbio essi bastano; il vescovo di Beauvais ricusa all'abate di Fécamp ciò che egli chiede anche a nome di altri giudici: troppo deboli tutti, e troppo forte la perfida volontà di Cauchon. Giovanna è condannata.

All'alba del giorno trenta maggio, la fanciulla riceve l'ordine di presentarsi alle otto nella piazza del Mercato Vecchio. Ella sa ciò che l'aspetta, e piange.

Piange la sua giovinezza che fra poco non sarà che un pugno di cenere, piange la dolce vita, la sua patria, i suoi cari; la sua umanità pura e forte piange il tradimento, l'abbandono, l'ingiustizia.

— Vescovo — ella dice fieramente, ancora tra le lagrime, a Cauchon — io muoio per vostra ragione.

\*\*\*

Confessata e comunicata, Giovanna indossa la bianca veste del martirio; e si avvia al suo calvario, portando in capo una specie di triste corona sulla quale è scritto: « eretica, recidiva, apostata, idolatra ». Scortano la condannata più di cento uomini armati. Oh fra poco la dolce anima andrà ben lontano, dove quelle armi non potranno raggiungerla!

Tra la folla accorsa nella piazza vi è un palco preparato per la condannata, e vi è appesa una tabella con questa iscrizione, che nella sua perversità è perfino ridicola:

« Giovanna, soprannominata la Pulcella, bugiarda, pernicioso, lusingatrice del popolo, veggente, superstiziosa, bestemmia-trice di Dio, presuntuosa, disprezzante della fede di Gesù Cristo, vanitosa, idolatra, crudele, dissoluta, vaticatrice di demoni, apostata, scismatica, eretica ».

Salita sul palco, Giovanna deve ascoltare un lungo discorso su questo tema: « Se un membro soffre, tutti gli altri soffrono con lui ».

Ella dunque è il membro malato che bisogna strappare dal corpo; pensi alla salvezza della sua anima... Le vane parole si susseguono, le sciocche promesse nel caso di pentimento; viene espressa anche l'ipocrita speranza che il potere secolare non procuri la tortura e la morte all'accusata... Poi i giudici ecclesiastici si ritirano. Tocca decidere al giudice secolare, il podestà Giovanni Le Bonteiller, che rappresenta il re d'Inghilterra.

Un processo illegale non poteva avere che un'illeale soluzione. Il podestà non pronuncia nemmeno il giudizio, ma grida solo al carnefice:

— Fa il tuo dovere!

Giovanna è trascinata sul rogo, preparato altissimo. Alcuni testimoni dell'orrenda scena ci raccontano con parole commosse la morte della vergine guerriera. Ella chiede una croce; un pietoso gliene forma una, con due assicelle di legno, e gliela porge. Giovanna la tiene stretta al cuore, fin che non deve disgiungere le braccia perchè siano legate al palo.

Il fuoco viene acceso; e la fanciulla continua a mormorare « Gesù, Gesù » mentre il calore sale e le fiamme lambiscono il suo corpo.

E come se l'imminenza della morte ravvivasse la sua fede e il suo coraggio, ella grida sempre più forte che le sue voci sono di Dio, e che tutto ella ha fatto per volere e per ordine di Dio. E invoca sempre più forte i santi e le sante del Cielo, e grida sempre più forte il nome di Gesù, finchè non rechina il capo, e non è più che una fiamma tra le fiamme: e la sua anima vola in alto, celeste favilla.

\*\*\*

Molte pie leggende si narrano, intorno alla gloriosa morte. Si dice che il carnefice abbia confessato agli ecclesiastici che avevano assistito la martire, di non avere più speranza nella salvezza eterna, poichè sapeva d'aver ucciso una santa. E si dice che alcune persone, inglesi e soldati, abbiano riconosciuto il grande errore, e che molti abbiano pianto.

Si dice pure che qualcuno abbia narrato d'aver visto una candida colomba spiccare il volo dal rogo, nel momento della morte. Ma la purissima anima, prendendo una forma visibile ad occhi umani, non avrebbe potuto trovare sulla terra un candore degno di lei.

(Continua)

## IL VELO DI MAYA

« Devo mettere il velo su di loro? » chiese la graziosa Presenza.

I genitori guardarono i bimbettini pacificamente addormentati sulle ginocchia della madre; il padre pensoso si accarezzava la barba, riflettendo sulla domanda.

« Aumenterà la loro felicità? » chiese ardentemente la madre.

« Diminuirà forse in loro il potere di acquistare la scienza? » disse il padre.

« Io non ho che da porre il velo » disse la Presenza: « starà a loro scoprire il suo valore o la sua inutilità ».

« Lasciatelo portare alla mia bimba! » mormorò teneramente la madre.

« Lo respingo per mio figlio » gridò il padre con enfasi.

« Così sia » disse la Presenza.

Avvolse nel misterioso velo la bimba, la ripose in grembo alla madre e sparì.

\*\*\*

I fanciulli crebbero così sottilmente diversi di carattere come se una profonda lacuna di razza fosse tra di loro; come se uno fosse stato nutrito del miele del paese delle fate e l'altro del cibo più grossolano.

Per la bimba il giardino era la soglia del Paradiso. Giocando nei suoi viali essa poteva vedere i piccoli gnomi chiazzi nascondersi nelle campanelle vellutate delle digitali, e nel ronzio delle grandi api gialle tra il caprifoglio poteva sentire le pallottoline delle piccole fate balloccantesi tra i fiori.

Le morbide nuvole della sera fluttuanti leggere lungo l'azzurro erano gli abiti degli angeli che correvano attraverso il cielo, e il gran sole rosso che s'intravedeva tra le alte cime era un gran gigante rosso sfavillante sulla cima delle colline fino a che si coricava per dormire.

La bimba riteneva che la musica fosse la

stessa voce di Dio. Le sue tenere melodie facevano inumidire le sue piccole ciglia e i suoi piedini danzavano leggermente alle note allegre. Ma quando diveniva grave ed esprimeva profonde e solenni melodie ah! allora il suo cuoricino palpitava in una simpatia di sofferenza.

Crescendo, uomini e donne erano per essa sempre belli e portentosi.

La curva e rugosa contadina per la quale era lusinghiera l'idea del riposo, e la dama irrequieta dall'ozio e graziosa come un fiore le erano egualmente sorelle e la stretta della loro mano ugualmente dolce.

Il traffico nelle strade non era il movimento di donne e di uomini che sono intenti agli affari e spronati sopra tutto dall'impulso della loro necessità; ma il ruggente fiume della vita solennemente faceva prorompere la sua musica in armonia con la più grande e vasta musica delle sfere.

La Chiesa era il più prezioso ed il più sacro dei simboli: essa poteva sentirne battere il cuore nei suoi recinti in centinaia di modi diversi. E predicatori e uomini di medicina e i rissosi nelle corti, o i guerrieri autorizzati, e tutte le brigate che portavano l'uniforme essa ammirava profondamente.

Tanto saldamente il velo di Maya era appiccicato ai suoi occhi.

\*\*\*

Ma il fratello cercava nei fiori gli stami e i pistilli, e negli alberi studiava sopra la delicata costruzione delle foglie, lo sviluppo dei bulbi e dei rami e la circolazione della linfa. Per lui non erano driadi nei tronchi delle querce, ma soltanto il succo della terra; e la nutrizione che la luce del sole costruiva nei mostri silvani era tracciabile in cellule.

La Chiesa, coi suoi riti, era cresciuta intorno all'altare, come la casa con domestica economia era cresciuta intorno alla terra e la pietra centrale dell'una, nonostante i ricami dei suoi possessori, non era affatto più divina dell'altra. Il Vescovo col suo grembiule nero, e il cuoco col suo grembiule bianco, erano alleati nelle occupazioni, ed uguali nei loro culti.

Le strade erano piene di esseri umani battaglieri, ogni uomo affamato ed assetato pel soddisfacimento dei suoi bisogni. E la società non era qualche cosa inespriabilmente bella, divisa e preordinata dalla saggezza di un Dio: era un puro affare di bilanciamento, con forze che erano fraudolente nelle loro denominazioni e col cieco caso intramesso costantemente con lo stilo della sua bilancia.

\*\*\*

Tutti amavano ed ammiravano la fanciulla, e quando crebbe nella giovinezza ebbe

corteggiatori a dozzine, e l'abbagliante amore pesava sul suo cuore.

I suoi genitori essendo morti, essa sposò un allegro e giovane ufficiale il cui aspetto e le cui maniere l'avevano affascinata fortemente.

Dalla sua seduzione essa divinò che il suo cuore doveva essere quello di un angelo, candido come un giglio, e innocente come quello di un bimbo.

Invano il fratello aveva cercato dissuaderla dalla sua follia: le avevano detto tante volte che egli era un puro, cieco naturalista, che le sembrò che in questo caso il suo giudizio fosse senza valore.

« Mi spiace differire dal vostro punto di vista » essa disse « ma io sento che devo obbedire al mio cuore »

Tom scosse la testa con tristezza « Lo troverai fatto di carne e di sangue »

« L'amore non è nulla di più, allora, che un affare di celle e di molecole »?

Il fratello saggiamente la lasciò in pace.

Intanto Tom, nella grande orchestra della vita aveva con difficoltà trovato il suo strumento e la sua nota.

Ed ora che queste erano trovate egli suonava la sua parte: non accarezzava nessuna illusione; gli uomini erano uomini, e le donne, donne, e il fosso della morte era profondo.

\*\*\*

Passarono gli anni, e Ellie era una donna dal cuore spezzato.

Suo marito, più occupato dei piaceri della vita che dei suoi doveri, aveva fatto molti passi pericolosi, ed alla fine ne fece uno fatale.

Una settimana prima l'onorabile e galante gentiluomo aveva avuto una sentenza per seduzione, ed ora portava un abito con un grande numero stampato sopra, invece del vestito dai vistosi colori e guarnizioni della sua professione.

E nella notte la povera Ellie con quest'ombra che l'avvolgeva, giaceva derelitta sotto la maledizione di Eva.

\*\*\*

La Morte sedeva nel suo tetro casotto di vigilanza nel campanile, dove spesso era la polvere e dove i pipistrelli pendevano a grappoli, e guardavano con tristezza giù sulle tombe battute dalla pioggia.

Poi verificò la sua fatale lista di nomi. « Questa notte i gemelli » essa mormorò. Con passi pesanti scese dal campanile ed uscì fuori nelle tenebre che si addensavano lentamente.

« Alla fine la spoglierò dal suo velo di Maya! mormorò e un cupo fuoco incominciò a covare nei suoi occhi. Ma; ecco! un'altra Forma era nella stanza prima di lei; la gra-

ve e graziosa Presenza che aveva posto il velo.

« Essa trapasserà col velo avvolto strettamente » disse la Presenza alla truce nera Forma che entrava.

E mentre la Morte posava la mano sul cuore e lo agghiacciava, sentiva che attraverso quello tutto il velo fluttuava davanti alla sua visione ed in esso ella vedeva il cielo, e attraverso quello vedeva il suo Dio. « Fino alla fine preda delle illusioni »! brontolò la Morte.

« Persino la tua venuta si è addolcita per essa » disse la Presenza.

« Davvero »? disse la Forma « vedrete se suo fratello tremerà nel vedermi: eppure il velo di Maya non lo ha mai lasciato »

Nella stanza del fratello andò la Morte e pose una mano sul suo cervello « E così la fine è venuta... allora! la fine così presto » e Tom si addormentò sulla seggiola, e mentre si addormentava sognò confusamente: la vita svolazzò via e sulla seggiola giacque una massa.

\*\*\*

Mentre la Morte fu di ritorno nel suo covo nel campanile, mentre giaceva nella spessa e sudicia polvere, meditava perplessa sul velo di Maya del quale gli uomini fanno sì gran caso, ma che conta così poco alla fine.

« Con o senza di quello vi è la vita: e con o senza di quello tutti devono affrontarmi. A che serve allora dopo tutto »? ruminava la Morte.

E con questo si addormentò lasciando il problema ancora da risolvere.

ELISA ROSSI.

### Primavera dell'anima

*Onde, si nova nel deserto spirito  
Fioritura di rose aurea mi germina?  
Ond'è che cespi di viole incogniti  
Nel buio orrido olezzano?*

*Si forse come dopo il nembro all'aura  
Fresche le rose dalla terra spuntano,  
Voi pur crescete sotto le mie lacrime,  
Teneri fior dell'anima?*

*Deh crescete, crescete, e consolatemi,  
Fior del pensiero, fior del desiderio!  
Le siepi della terra altro che triboli  
Non han per me; non ebbero.*

*Deh crescete, crescete aerei calici,  
Sotto il sorriso della dolce immagine!  
Ecco si leva, ecco il suo sol v'illumina,  
O fiori della tenebra!*

GUIDO ANDREA PINTACUDA.

La gloria dei padri non nobilita l'ozio dei figli.

DAISY DI CARPENETTO.

# L'ANTENATO

Romanzo di EVELINE LE MAIRE  
(Traduzione di ILLA)

Raramente, molto raramente pensava a sé stessa, e sempre senza lamenti, senza sterili rimpianti. Provava allora un doloroso sentimento di freddo e di incertezza; le sembrava di camminare a taston con gli occhi bendati. Una volta un confronto bizzarro s'impose al suo spirito; credette vedersi nella figura di un vagabondo reso alla libertà penosa e inservibile dell'inverno: la liberazione inutile dopo i giorni spensierati d'una indulgente clausura. La tenerezza di Alberico le mancava molto. Ella non ricordava mai senza lacrime le sue premure e le deliziose cose che egli le aveva dette. Nella sua memoria intratteneva un culto per lui. Più di tre settimane erano trascorse dalla grande sciagura. O non piuttosto tre secoli?

Ginevra se lo chiedeva quella sera ricapitolando gli interminabili giorni che avevano seguito la catastrofe.

Poi che sua madre era uscita a far compere per la festa di Natale, Ginevra era sola in casa. Le sue dita lavoravano un indumento di lana a maglia mentre i suoi pensieri seguivano il loro corso. Era quasi notte, ma ella non aveva voluto accendere: poteva lavorare anche al crepuscolo e la realtà sembrava meno vera in quell'ora dubbia: poteva vivere allora un po' di sogno.

Una cameriera entrò portando un biglietto da visita sopra un vassoio.

« Sa bene che non ricevo, disse Ginevra. Trasalì leggendo il nome inciso sul cartoncino: Paolo Marteville.

« Ho detto a questo signore che la signora non era in casa — disse la cameriera — ha chiesto della signorina perchè domani parte e vorrebbe salutarla.

Ginevra esitò. Qualcosa la spingeva a ricevere il visitatore, qualcosa d'altrettanto potente ne l'allontanava. Pensò finalmente che egli sarebbe ripartito l'indomani, che senza dubbio non si sarebbero mai più rivisti e che egli le aveva salvato la vita.

« Va bene — disse — vengo. Mentre si recava in salotto rifletteva.

Da tre settimane Paolo Marteville s'era tenuto in disparte, non una volta aveva cercato di avvicinarsi a lei, essa non l'aveva riveduto dopo il funerale di Alberico che egli aveva seguito con aria grave e dignitosa. L'unico suo passo era stato un biglietto lasciato dai Rollay, qualche giorno dopo. Da allora non aveva dato segno di vita, tanto che Ginevra lo credeva ripartito per Clairville.

Quest'ultima visita, l'annuncio della sua partenza per l'indomani le provò che si era sbagliata. Questa constatazione la turbò; non sapeva se doveva apprezzare la delicatezza di Paolo che aveva temuto d'imporre la sua

presenza detestata dopo la morte del suo rivale o biasimare invece la sua poca premura.

In fondo in fondo dovette convenire che quest'ultimo giudizio era il più forte. Perciò, suo malgrado vi fu un po' di freddezza nella sua accoglienza quand'essa fu davanti a lui lunga e pallida nella sua veste nera.

— Non volevo lasciare Parigi, senza rivederla, signorina — disse — e senza esprimerle di nuovo le mie sincere condoglianze.

Essa gli indicò una sedia e sedette lei pure dicendo:

— Grazie, signore.

— Non può figurarsi quanto abbia sentito questa tremenda sventura... Vorrei che lei fosse ben convinta della parte che prendo al suo dolore.

— Non ne dubito, signore, i più indifferenti sono commossi di fronte ad una simile catastrofe; l'emozione è ancor più grande quando se ne conosce la vittima.

Allora un'idea che già aveva sfiorato la sua mente nacque d'un tratto, crebbe e s'irrobustì, così vigorosamente che le sembrò di averla sempre avuta. Si disse che causa l'uomo al quale stava parlando, ella piangeva Alberico, che egli solo era la cagione della sventura che l'aveva colpita. Senza di lui, senza il suo odioso appuntamento, il giovane sarebbe rimasto accanto a lei felice e tranquillo come ad ogni sua visita, invece di affrettarsi per arrivare in tempo ad incontrare la morte. Il servizio chiesto ad Alberico era stato la sua condanna.

Seguendo il filo della sua idea venne a dirsi che Paolo Marteville aveva spezzato il suo avvenire, che per la seconda volta si era trovato sulla sua via per annientare i suoi sogni di felicità. Non rimpiangeva la sua prima delusione per quanto ne fosse rimasta ferita; ma quel giorno provò un violento rancore contro colui che ne era stato la causa.

Due volte le aveva fatto piangere le lagrime più amare della sua vita. Nella sua rivolta ogni sentimento di giustizia svanì; ella non pensò più a ciò che egli aveva fatto per lei, al suo amore paziente e forte; non si disse che se ne era stato in qualche modo la causa, quelle due pene delle quali ella aveva sofferto non potevano essergli imputate.

Il suo spirito acciecatò le mostrò solo un uomo che non l'amava più, se pur l'aveva mai amata, che sapendola addolorata non aveva tentato nemmeno una volta di apportarle un po' di simpatia al suo dolore.

Non vide in lui che un essere malefico, colpevole verso di lei nel passato e minaccioso per l'avvenire. Le tornò terribile tutta l'avversione d'un tempo e la soffocò. La ponderazione che formava il fondo del suo carattere e che, troppo sovente l'aveva abbandonata in presenza di Paolo Marteville le venne meno ancora una volta.

Senza rispondere alla domanda che egli le

rivolgeva sulla sua salute ella proseguì accantando l'avverbio:

— Comprendo che la terribile morte del signor De Bienne dovrebbe esserle particolarmente sensibile.

Si guardarono un istante senza parlare.

Paolo disse finalmente:

— Non capisco.

E poi che essa distoglieva gli occhi riprese senza perder la calma.

— Signorina, ha messo nella sua frase una intenzione che non afferro. Le sarei grato di volermela spiegare.

— A che pro! mormorò lei — quel ch'è stato è stato. Non possiamo nulla contro l'irresistibile.

Egli lasciò la sua poltrona per sedersi più vicino a lei.

— Le sue parole sono enigmi, signorina — disse — Poi che sono in causa, insisto per aver spiegazione.

La sua calma esasperò Ginevra il cui cuore fremeva.

— Non si è dunque mai rimproverato la morte di Alberico! — esclamò. E occorre che io stessa le ricordi le circostanze che l'hanno determinata?

— Vuol forse dire che son io il responsabile della morte del signor De Bienne? — chiese pallidissimo.

Il silenzio di Ginevra fu una risposta abbastanza chiara.

— Se lo pensa, osi almeno dirlo, signorina — egli riprese con voce contenuta.

Essa ebbe un gesto stanco e ripeté:

— A che pro?

Sempre assai padrone di sé, Paolo chiese:

— In che sono colpevole, la prego?

Ginevra si alzò e con gli occhi fiammeggianti:

— E' troppo!... disse — lei chiede questo, lei? Io mi figuravo stolidamente che lei era divorato dai rimorsi e lei non aveva nemmeno compreso d'averlo ucciso.

— Signorina!...

— No, no, lei vuole che io parli, parlerò. Lei gli ha chiesto un piacere e lui così buono aveva acconsentito. Quel giorno era da me, eravamo felici... pure, mi ricordo egli aveva quasi un presentimento, era inquieto, mi diceva la sua ansia di veder realizzarsi il suo sogno... E io avrei voluto trattenerlo con me, convincerlo della sicurezza della nostra felicità... Ahimè l'ho lasciato andar via perchè venisse da lei, perchè andasse a farsi ammazzare! Senza di lei non l'avrei perduto.

Dopo queste parole tronche, Ginevra rimase in silenzio ansante. Paolo la guardò con commiserazione e mormorò:

— Povera fanciulla!

(Continua).

Quando si butta un ciottolo in un fiume si è responsabili del torbido che il colpo può far venir su.

ARISTOTILE.

## Conversazioni in famiglia

❖ *Constantia - Como.* — Brunilde dalla chioma bionda, (sbaglio?) ha fatto bene a venire nel simpatico salotto e spero che ora ci starà perchè tutte noi avremo caro averla, quale raro esempio di quella superiorità d'animo che sa accettare la vita anche con le sue sofferenze. Tutto nella sua corrispondenza mi fa pensare alla carissima giovane amica che ricordo con infinita simpatia anche e forse più quando sono costretta al silenzio da mille gravosi impegni. Anche quel briciolo di buona ironia (e dico buona perchè senza punte) che ho scorto, fra le righe, me la fa rassomigliare assai all'amica mia e quindi me la rende interessante e carissima. No, mia gentile, non le devono essere sentimenti ignoti conforti e speranze anche se giacete in un letto di dolore, anche se gli anni di sofferenze continue l'hanno fatta sorda a quelle voci benefiche che additano il Cielo.

Lo creda, errori ed umiliazioni ve ne sono per tutti; a ciascuno il fardello più o meno pesante delle pene; a ciascuno il crogiuolo dell'umano dolore perchè l'anima si ritempi e si formi per il suo più alto destino; perchè maturi nel cuore il fiore magico del più profondo amore di Dio che ci rende sottomessi al suo santo volere. Lo so, la fedeltà ad un dovere difficile e penoso quale è il restar calmi in un letto di dolore, mentre preme nel cuore l'impulso vivo della gioventù che vuol vivere, implica una tal somma di virtù eroiche che non è possibile alla nostra povera umanità, senza l'aiuto di Dio. Ma egli che è il Padre, non può permettere l'impossibile; quindi affidandoci a lui ci sentiremo sempre sostenuti e sapremo combattere tutte quante le battaglie della vita. E queste, mia signorina, non sono frasi suggerite per un conforto, sono vere constatazioni di fatto che l'esperienza mi ha insegnato.

Anche per me la vita fu sempre una lotta e continua e perdura l'interminabile e faticoso salire... ma guardo lassù, lassù ove finalmente si dovrà arrivare e persevero tenendo ben alta la bandiera sulla quale ho scritto con lettere purpuree il mio motto: « Constantia ».

E' ripeto a lei, signorina Brunilde, quello che già ho scritto a Zoofila ed a Cuore Infranto in due lettere personali, che ho affidato alla cortesia del sig. Direttore per il recapito: ad ogni nostro sacrificio ci sarà largo il compenso e ci rifaremo un giorno del tanto patire e le nostre lacrime ci saranno fonte di alte compiacenze. Purchè, in esse che sono come il sangue vivo all'anima, non vi sia mai l'amarezza del rimorso, ringraziamo ancora coraggiosamente Iddio delle presenti miserie materiali che non potranno mai avvilirci.

Ringrazio tutte le carissime amiche che mi ricordano; che hanno anche personalmente sollecitato la mia ricomparsa in salotto e che mi onorano della loro benevole considerazione. Già due scritti miei mandai al giornale e forse non furono stampati per ragioni che io non discuto. Solamente mi piace assicurare tutti che sono sempre presente in salotto, anche quando sono forzatamente assente. Alla grande e bella famiglia del giornale che ci avvince in un simpatico vincolo spirituale il mio più fervido augurio di buona Pasqua. Non si dimentichi Constantia se mai l'esposizione voltiana tentasse qualcuna delle amiche a fare una bella gita a Como.

Mi raccomando particolarmente alla signora Maggiolino che dovrebbe rendermi una visita, facendomi il più bel regalo.

10 - 4 - 1927.

❖ *Signorina Clara S. - Messina.* — Prima di ogni cosa mi reco piamente su la tomba di Ireos Florio-

tina e vi depongo i più bei fiori della mia isola. Benchè in ritardo, non è meno vivo il mio ricordo nè meno sincero il rimpianto per la sua scomparsa. Certo, il nostro salotto subisce la trasformazione di tutti i salotti, anche i più mondani, i più frequentati, i più lieti e rumorosi. Le figure cambiano, si rinnovano, scompaiono, si dileguano col volger del tempo... Fortuna quando, casualmente rimane incancellabile il ricordo e lo spirito della scomparsa aleggia intorno al pensiero di tutte!... Questo deve accadere nel nostro convegno così spiritualmente unito e dove siamo avvinte da legami idealmente puri e che non possono rompersi con la fine della vita materiale. E' per questo che l'eletta Ireos rimane con noi!

Mi volgo poi a « Cuore Infranto » e le bacio le mani confondendo alle sue lagrime quelle che io ho sparse leggendo la sua tristissima corrispondenza! Non sono madre, ma credo di potere capire la profondità, la grandezza, l'immenità dell'affetto materno e m'immedesimo nella sua angoscia e nel vuoto che si son fatti nella sua vita, già così infelice, a quanto si poteva capire dai suoi scritti! — Povera e cara mamma! Chi potrà lenire l'acerba piaga del suo cuore? — Solo la fede e la visione dolorosa della tragedia del Golgota, di un'altra madre, a cui deposero morto e piagato, sulle ginocchia, l'unico diletto figliuolo!

Si avvicinano i malinconici giorni che rammentano il sacrificio doloroso e supremo del Redentore nostro e nelle chiese risuonano meste e toccanti, le note dello Stabat e gli occhi nostri si affisseranno impietositi nelle sembianze pallide e tristi di Maria Addolorata stretta nella tunica viola, ammantata di nero ed io pregherò per lei, buona signora, pregherò la Regina dei martiri affinché nella ferma speranza di un mondo migliore, ove ritrovare la sua creatura, si acqueti lo strazio e l'angoscia dell'anima sua!

Parecchie signorine hanno risposto al mio appello, pur essendo diverse le opinioni e le idee, su quanto ho scritto. Io rimango ferma nella mia idea; ci tengo al signorina e ci terrò anche quando, se vivrò, i miei capelli saranno incanutiti e non sarò più agile e snella come, per grazia di Dio sono ora, che se volessi, potrei scendere le scale saltellando e fare alle corse col mio nipotino, e non avrò più il volto roseo ma pallido e disfatto, come del resto qualunque altro volto di signora che più o meno presto va incontro alle inevitabili ingiurie del tempo come ci vado io... meno qualche persona volgare, dalle idee grette e limitate, ci sarà sempre chi vuol bene ed apprezza la vecchia signorina dal cuore aperto ad ogni affetto gentile, dalla facile comprensione ricca di esperienza, dalla coscienza pura come deve averla l'ottima « Montanara » tutta amore e sacrificio per i suoi fratellini.

Anch'io amo molto i bimbi e all'occasione, so cullarli e addormentarli come una mamma, comprendo i sogni, le ebrezze e gli entusiasmi delle giovanette, conosco, anche, quante pene, quante gioie ed affanni, quanti palpiti e contrasti, possono celarsi in un amore infelice; quanto costi respingere, per principii radicati nell'anima, per ideali ultra-terreni, la coppa rilucente d'ambrosia, riboccante di seduzioni e d'inviti, che il piccolo, prepotente, pretenzioso e tentatore iddio bendato, sa offrire al momento opportuno; come mi è di conforto, il pensare che nei miei diciott'anni floridissimi, esuberanti di freschezza e vivacità, ebbi sempre rispetto per le vecchie signore con le quali amavo spesso conversare, nè mai mi unii a delle amiche birichine e un po' maligne, a dei giovanotti spensierati, che sogghignavano guardando di sott'occhi, nei salotti, qualche zitella austera e severa, imbruttita dagli anni. Quegli scherzi mi sapevano di cattiveria e di volgarità, e di quel mio contegno

non mi faccio un vanto ma lo ricordo come un dovere compiuto che ora mi dà tanta dolcezza e soddisfazione.

Generalmente però, qui in Sicilia, si tiene in conto l'appellativo di *signorina* che racchiude, forse per le austere e rigide usanze dell'isola, qualche cosa di puro, di intatto, anche nella tarda età, tanto, che si chiede scusa quando nella conversazione con una donna, che forse per l'aspetto od altro s'era chiamata *signora*, si sa poi che è una *signorina*. Vi è pure l'uso gentile di mettere sulla bara della signorina, vecchia o giovane, un bel ramo di palma e ricordo a questo proposito, di una mia vecchia zia, morta improvvisamente, in una villa accanto alla nostra. Era un'ottima e virtuosa zitellona e rammento il dolore di tutti quei buoni villici e lo zelo e l'interesse di essi per procurare il più bel ramo di palma da deporre sul feretro di lei che ne era tanto degna!

Ed ora, un caro saluto a tutte le signorine del salotto compresa *Battagliera*, con la quale condivido pienamente le idee sui baffi maschili: anch'io sono per la barba e mi piacciono i capelli corti quando non si ha una bella e fluente chioma. A *Velo azzurro* un saluto particolare: ella può procurarsi il bel numero unico *francescano*, mandando cartolina vaglia da lire dieci se vuole l'edizione di lusso e da lire cinque, se la vuole più modesta, al Comitato per le feste centenarie di San Francesco - presso i Padri Cappuccini - Via Pindemonti, Palermo.

Cara *Flavia S.* quanta profondità di pensiero nella sua ultima, breve corrispondenza! In me è rimasto sempre il rimpianto di non averla avvicinata e conosciuta più a lungo! Credo che la ricordo spesso e le voglio idealmente bene, benché tanto lontane! E a Maggolino che dire? Mi unisco al coro entusiastico di tutte e carezze sempre il bel sogno di conoscerla personalmente nella sua bella Firenze. A *Igiea*, *Conca d'oro* rinnovo i miei saluti e spero che essendo già nella sua incantevole città io non lasci sfuggirmi l'occasione di poterla avvicinare, tanto più che essendo delegata a rappresentare Messina nel convegno missionario regionale « Pro Santal » che ci sarà qui in Palermo, potremo forse vederci a Casa Professa.

Così nel salotto molte delle ombre diventano palpabili. Ricordano le più antiche abbonate il mistero di *Imperia* che non era tale per me? Ubbidiente all'amica conservai il segreto però ora che spesso la sento chiamare debbo dire, alle amiche che la ricordano che *Imperia* non legge più il giornale e forse non ne è più la zelante abbonata, essa stringe fra le braccia dei nipoti, altri affetti, altre cure, altre occupazioni le hanno fatto disertare il salotto ove stava con tanto brio. Ritournerà? Aspetto un'occasione propizia per domandarglielo.

11 - 4 - 1927.

❖ *Catanese*. — Eccomi a breve distanza di un'altra mia, che non è ancor comparsa nelle conversazioni, (forse perchè indirizzata in Via Cesare Correnti) per ringraziare l'ottima signora Maggolino della sua attenzione e della simpatia ch'ella merita la sia ricambiata ad usura.

Ella occupa costantemente i primi posti fra la coorte delle elette; le sue corrispondenze che sgorgano con tanta spontaneità, sono desiderate, lette e assorbite come un bicchiere d'acqua fresca e pura... dando così benessere e piacere. E creda, Signora, che sebbene a lungo silenziosa, sono in comunione di spirito con lei, e non solamente quando l'occhio scorre i suoi scritti; ma ancora quando la mente vaga fra le ignote amiche, nel silenzio e la solitudine, buoni amici chi ci fanno meglio pensare, riflettere, compulsare, discorrere...

Se quindi ella non vede il mio pseudonimo, mi

pensi pur sempre assidua lettrice e compagna spirituale indivisibile.

Sono una decana delle abbonate, poichè non so staccarmi dal giornale che fu sempre caro al mio cuore, e quando non mi vedranno proprio più comparire, vorrà dire che ho seguito la via della cara ed egregia *Scomparsa*, la signora « Ireos Fiorentina ».

Chissà quante altre che pensiamo, che chiamiamo, non rispondono più per questo!!! Pace a tutte qui e più in là!!!... Il cuore, il pensiero delle amiche non vi dimentica; ma vi assiste e prega...

12 - 4 - 1927.

❖ *Sensitiva*. — Ingiuste le sue parole, Sig. Brunilde; non solo le pene d'amore commuovono, pure le altre sofferenze qualsiasi persona colpiscono, attirano la pietà e la simpatia. Mi comprende, signorina? Sono molto giovane, e io pure ho avuto una giovinezza molto dolorosa, rattristata da lunghe gravi malattie, così che capisco bene la sua angoscia e il suo abbattimento. Non so quale male abbia affranto la sua vita; pure le dico di non scoraggiarsi. Certamente già altre persone glielo avranno detto, così come lo si dice in casi simili; ma io in questa esortazione metto tutta la mia fiducia, tutta la mia convinzione nell'aiuto potente e benefico della giovinezza e della natura. Da pochi mesi ho superato, dopo atroci sofferenze fisiche e più ancora morali, una malattia gravissima che minacciava costringermi ad una infermità perenne; sono stata a letto per lunghi mesi, piccola cosa inutile e dolorante, sfiduciata, senza ottenere alcun risultato da tutte le cure tentate, finchè poi un giorno tutte le mie energie fisiche — fino allora insospettite — si sono ridestate e lentamente sono guarite.

Comprende ora il mio ottimismo, Signorina? Può avere qualche occupazione, lettura o lavoro? Se sì, cerchi di tuffarsi il più possibile nello studio, o almeno legga molto, dei buoni libri, e soprattutto si abbandoni alla contemplazione della natura, di tutto ciò che la circonda. Dapprima le riuscirà forse difficile, ma poi vedrà che a poco a poco il suo dolore sarà cullato, lenito, e se non la speranza, almeno un po' di serenità entrerà nel suo animo. Anche, se fosse possibile nel paese dove abita, si occupi molto dei bambini, e troverà certo un grande conforto. Pregare? No, non glielo dico, perchè so che non sempre si può pregare. Sebbene io trovi tanta dolcezza e conforto nella preghiera; ma accolga nel suo animo tutte le infinite, meravigliose manifestazioni della natura e della vita: pure questa è preghiera e sono sicura non sia l'ultima accettata a Dio. E soprattutto, signorina, creda che simpatia e pietà non sono riservate solamente agli uomini... e che il nostro direttore non ha assolutamente voluto bandire questi sentimenti dal salotto.

19 - 4 - 1927.

❖ *Nonnina*. — Principessina Azzurra, vispo agellino che schiude le giovani ali ai primi voli nel sereno, io vecchia Nonnina che già ha viste troppe primavere, pure fui commossa assai dal suo giovanile entusiasmo, dalla sua gioia di vivere. Sono sinceramente lieta di saper qualcuno veramente felice in questo triste mondo. Voglia Iddio serbarla sempre così serena!... con viva simpatia, immaginando il fresco viso gentile e l'anima bella, mi permetta di stringerla col desiderio sul mio vecchio cuore e di benedirle come se fosse un virgulto assai promettente della mia pianta.

Sono anch'io dell'opinione della sig.na Speranza Vani, riguardo al bel libro dell'*Ardel*, *La colpa altrui*, io l'ho letto e poi riletto trovandolo assai commovente, e lo consiglio volentieri agli altri.

20 - 4 - 1927.

❖ *Primavera italiana*. — Ringrazio la Sig.ra Edera Ascoli — per il ricordo e mi unisco a lei nell'appello alle assenti. *Giglio delle Convalli*? Perché non farebbe una capatina alle Conversazioni a dilettere le amiche con le sue aeree espressioni, con l'eleganza del suo stile così bello e forbito? Ritorna a noi, Giglio delle convalli, parlaci di te, dei tuoi bimbi, del tuo mare glauco e redento! Se la distinta sig.ra Lettrice, Stradella volesse rispondere agli appelli, avremmo il privilegio di riavere il suo prezioso apprezzamento sui rari quesiti attuali.

Penso con nostalgia alla Sig.ra Stella Solitaria. Chi non si rammarica del suo inesorabile silenzio?

La colta signora dalla parola schietta e chiara-rovogliente è da tutte desiderata. Come fanno bene le corrispondenze delle signore Maggolino e Costantia! Come sono squisitamente buone e piene di buon senso! Anche sul periodico « Charitas » di Maccio ritrovo la prosa sublime della sig.ra Costantia! Quando edificante la sua vita, quanto benefica la sua attività!

La sig.ra Costantia mi dà l'impressione di una « fata del bene »: io l'ammiro.

Ho letto sul N. 2 del corr. anno ciò che dice la signora Clara S., sull'appellativo di *signorina*. E' giusto, e non v'è nulla da aggiungere, è una sciocchezza l'innovazione.

La sig.ra Clara S. si è così bene spiegata che trovando di mio gradimento le sue espressioni in proposito (improntate a quella bella serietà che piace) non faccio altro che sottoscrivere, e lo faccio con... la tradizionale penna d'oro!

Mentre mi accingo a scrivere passano le bande suonanti alternati i begli inni patriottici.

E' il 21 Aprile data fatidica del Natale di Roma. E' l'entusiasmo che queste note armoniose comunico che mi spinse a rispondere al gentile invito della Sig.ra Edera, e così invio, una volta tanto, due parole a queste colonne amiche.

E chiudo mentre l'eco lontana del Piave e Giovinetta, inegnano all'ascesa trionfale della nostra Italia, in un crescendo meraviglioso di note e di fulgide speranze. Sia così anche per il nostro Giornale al quale auguro un progressivo rafforzamento fiero di « vita eterna ».

Auguri e saluti a tutte le conversatrici del salotto.

21 - 4 - 1927.

❖ *Signora Igiea - Conca d'Oro*. — Esprimo il mio profondo cordoglio per il grave lutto che ha colpito la sig.ra « Cuore Infranto ».

Po' voti perchè nel suo cuore straziato da una perdita così atroce, più non regni il dolore disperato che rifiuta ogni conforto e che avvilito; ma vi subentri quel dolore rassegnato che si sottomette umilmente ai Divini voleri, i quali per noi miseri mortali, il più delle volte riescono incomprensibili.

Raccomando alla cara consorella di leggere dei buoni libri di meditazione spirituale.

Vedrà, che compenetrandosi nella lettura di essi, sentirà di amare

« Il Dio che atterra e suscita  
Che affanna e che consola »

e si accorgerà che, soltanto rifugiandosi in lui, troverà quella forza necessaria per continuare l'esistenza, e quella pace dell'animo senza della quale la vita quaggiù sarebbe un inferno.

Sig.ra Clara S., le sono grata per avermi consigliato di provvedermi del bel « Numero Unico »; gustando il suo « Assisi a volo di uccello », penso che è un vero peccato, che la sua calda e smagliante parola non si faccia sentire più spesso nelle colonne del nostro caro giornale.

Nel n. 3 la gentile collaboratrice Lia Moretti Morpurgo, a proposito del romanzo di Flavia Steno « Gli orfani dei vivi » ci presenta delle domande,

che potrebbero dar campo alle colte conversatrici di manifestare le loro idee; e che data l'importanza dell'argomento riuscirebbero oltremodo interessanti. Leggendo il romanzo di Virgilio Brocchi « La Rocca sull'Onda » ho provato una immensa dolcezza per il soave affetto che avvince tutti i membri d'una grande famiglia, mirabilmente presentato nella descrizione della notte del S. Natale, dove tutta la famiglia si riunisce per festeggiare allegramente la lieta ricorrenza; e per quell'esempio di amor coniugale così grande e così forte, che mai avevo riscontrato in altri romanzi.

25 aprile 1927.

❖ *Signa Vera* — Brunilde, mi piace il suo nome, mi piace la ferezza un poco sdegnosa con la quale si presenta e le mando l'espressione della mia viva simpatia.

... Vorrei dire una parola a *Cuore Infranto* e temo di non sapere, le dirò soltanto che ho letto con un senso di indefinita angoscia la sua sventura, che non ha l'uguale.

Perdere una creatura « nostra » nostra nel significato materiale e morale della parola è dolore al quale si ribellano la mente e il cuore.

Ma vi sono ore in cui il pensiero di una « comunità » di sventura, di ragioni ideali, la certezza che il sacrificio non è stato vano, possono rendere meno disperato il dolore. Ma la creatura gentile di *Cuore Infranto*, il delicato fiore, fu reciso senza ragione alcuna, nella gioia piena, nella serenità perfetta.

Come soffrire in silenzio? Come non ribellarsi? Dove cercare conforto, se non nella certezza assoluta di un domani radioso?

... Ma perchè dare le armi ai ragazzi, insegnare loro a colpire, sia pure per gioco, dar loro, fino dalla infanzia una nozione familiarità con gli strumenti della morte... sia pure nella loro inoffensiva forma di balocco?

... *Speranza Vani*, ha ragione; in pratica, nella brutale realtà della vita, raramente l'amore è sacrificato al dovere; si cerca fra l'uno e l'altro una via di « conciliazione », si cerca di celare con gelosa cura l'amore, di fare in modo che sia ignorato, che la gioia colpevole non abbia echi di dolore. Ella ha ragione; nella intima battaglia nella vita « vera » la passione è quasi sempre trionfatrice. La morte pare meno temibile della rinuncia all'amore. Ma, forse perchè raro, perchè « eroico », tanto più ci esalta, tanto più ci commuove il sacrificio. Pietro Barra non è nuovo a questi eroismi... Ricorda come seppe vincere la nascente travolgente passione per Elena, la seconda mamma della sua dolce e pianta Francesca?

Anche *Mimma* è una fedele lettrice di Virgilio Brocchi. Vogliamo fare un « referendum » anche sul nostro giornale? L'idea non è nuova, lo so. Vogliamo chiedere alle frequentatrici del salotto: 1) Quali scrittori italiani preferiscano. 2) Quali romanzi italiani preferiscano. 3) Quale le abbia più « divertite ». 4) Quale scrittore straniero, quale romanzo straniero preferiscano. (Tutto si capisce nella letteratura contemporanea).

La trovata non è, ripeto, nuova, nè geniale, ma potrebbe offrire pretesto per entrare in salotto a qualche timida lettrice, potrebbe far sorgere simpatie fra quelle di gusti affini.

Il problema del caro libri che non accenna a diminuire è davvero grave per chi ama la lettura ed ha poca simpatia per i libri di « seconda o di centesima mano » offerti dalle biblioteche.

Io sono, di solito, una lettrice appassionata; dico di solito perchè ho qualche periodo di « analfabetismo », ma sono così spesso delusa nella mia attesa, che mi meraviglio di conservare ancora fede nel libro ignoto.

Lessi, di recente, un libro «nuovo» di autrice «nuova». Spero sempre in una «rivelazione» femminile...

Il libro è di Amalia Pozzi e ha per titolo «La nostra specie»; risente delle inesperienza del debutto, è disuguale, a volte disarmonico, troppo lungo, non sempre interessante, ma rivela nobiltà di concezione, serietà d'intenti, ma lascia intravedere, in una zona che è spesso grigia, raggi di luce, lampi che sono insieme rivelazioni e promesse.

E' la quasi solita storia della fanciulla colta, emancipata, aspirante alla gloria letteraria, che cede all'amore, si fa schiava d'amore.

Lei è una giovane e graziosa professoressa, lui è un quasi vecchio insigne letterato, prepotente, egoista, un poco pedante che io non avrei amato... Ma «de gustibus»... con quel che segue...

A lui la fanciulla bella e desiderata sacrifica la giovinezza e la vita tutta, perchè, morto il professore insigne, non sa riprendersi, non anela a rinascere...

Il libro ha... parecchie centinaia di pagine fitte fitte; ha difetti e pregi; è una promessa.

Sarà delusa? Sarà mantenuta? Non so, ma è certo che io leggerò con curiosità e benevola attesa il «secondo» libro di Amalia Pozzi, che non conosco, che non ho mai inteso nominare, prima d'ora... mentre non leggerò il secondo, il terzo, il quarto libro di altre scrittrici, di altri scrittori.

Lessi, anche, in treno, da Milano a Venezia, l'ultimo volume di Salvatore Gotta «Il nome tuo» che fa parte dell'interminabile ciclo dei Vela, sebbene nessun Vela vi appaia, neppure di scorcio. Lo lessi con interesse e curiosità, ma non ho sentito ancora, nè forse sentirò, desiderio di rileggerlo. Bella, scolpita da mano maestra la figura del vecchio Riva, che all'orgoglio del nome sacrifica gli affetti più cari, deliziose alcune figurine di scorcio, ma irreali la bellissima moglie del vecchio protagonista che lo tradisce senza amore, financo col nipote che egli predilige. (Milady è giovanissima... ma è pur sempre la seconda moglie del «nonno»). Di questo libro, come di tutti quelli dei «pochi buoni» romanzieri nostri, vi parlerò con tatto e con arte Lia Moretti Morpurgo, alla quale mi è caro mandare il mio cordialissimo e memore saluto.

Qui, in salotto, chiacchieriamo, senza pretese di fare della «critica letteraria»

Passiamo ad altra lingua, se non ad altro tema... Premetto che sono una fedele ammiratrice di Romain Rolland e che avevo letto con vero e commosso entusiasmo i due primi volumi dell'Amé enchantée e che la protagonista Annette mi era carissima. La terza parte della sua vita e del suo romanzo mi lascia invece perplessa. Ha inizio nel 1914, si riallaccia alla letteratura di guerra, a quella letteratura che ci diede il Feu di Barbusse, *Civilisation* e la *Vie de Martire* di Duhamel, per non citare che i più noti. Più che la voce della Patria, Annette sente quella della umanità; della guerra vede le conseguenze dolorose, i lutti, le sofferenze; teme che la guerra le chieda il sacrificio del figlio giovinetto. Esuberante, generosa, tenta di lenire, di attenuare, di addolcire tali sofferenze fisiche e morali, in modo che da più sana mente e da più freddo cuore potrebbe essere discusso.

Il figlio ammira e discute la madre; fra il figlio e la madre, che pure si amano tanto, sorge un contrasto che potrebbe parere insanabile; ma dalla strana e ricca e generosa natura femminile il figliolo finisce per essere conquistato, ed è mirabile la scena in cui si «riconoscono spiritualmente», si «disarmano», in cui da sorgenti, che parevano inaridite, sgorga e fluisce la tenerezza.

La guerra è proiettata a tinte fosche, ma in ben

diverso modo che nel libro di Matilde Serao, che pare avere reclutati nei manicomii i propri personaggi.

Guerra, profughi, prigionieri, evasione di un prigioniero, assistenza ad un reduce glorioso, amico del prigioniero stesso, gelosia che è rivelatrice di amore nel cuore della donna che si credeva ormai «immunizzata» contro la passione; pagine di umanità profonda che si presterebbero, ripeto, ad innumerevoli e forse inconcludenti discussioni...

Conoscete Mauriac? Io lessi con vivo interesse e spesso con commozione profonda, tutti i suoi romanzi, brevi, schematici, senza accessori, senza orpelli, originali, forti, indimenticabili. Se non mi vincessero insieme la pigrizia, il senso della discrezione ed il timore di non saper essere «schematica» come l'autore che è fra i miei prediletti, vorrei presentarlo alle gentili lettrici del «salotto» anche per aderire, come so e posso, al desiderio della Signora Maggiolino, che ha la cortesia di accorgersi se la nostra voce suona più o meno spesso in salotto e che vorrebbe, mi pare, che noi mettessimo un poco «in comune» la nostra esperienza in tema di libri, perchè fosse più facile regolarci negli acquisti che il «caro libri» costringe a limitare.

30 Aprile 1927.

\*\*\*

Ho compiuto il doloroso compito di tagliare dalle corrispondenze delle gentili Signore quanto si riferiva alla compianta Nichil per ragioni ovvie a comprendersi.

Nulla ho cestinato nè alla sig.ra Catanese nè a Constantia della quale inoltra i scritti come avrà saputo.

Bene il «Suo referendum» signorina Vera! Vi plaude anche Lia Moretti Morpurgo che caramente ricambia il gentile gradito saluto.

Grazie per le offerte di Grande Amica e Atta.

A tutte cordialmente

IL DIRETTORE.

## SCIARADA

Encomiabile il primo e l'altro ancora  
L'intero mio, come soave odora!

Spieg. sciarada scorso numero: Per-fetta.

G. VESPUCCI, Direttore

UGO GUIDO MORETTI - Direttore responsabile

Tip. A. Mattioli - Borgo San Donnino

In ogni Farmacia  
**Pillole Fattori**  
contro  
Stitichezza e Gastricismo

## Sommario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (G. Vespucci) — La sola via (Romanzo di Camilla Del Soldato) — Ossendowsky e i suoi viaggi (Irene Cattaneo) — Vita femminile (a. c. m.) — Santa Giovanna d'Arco - di Milly Dandolo — Per la Battaglia del Grano (a. c. m.) — La Fidanzata (L. E. L.) — Notizie Astronomiche — L'Antenato (romanzo di Eveline Le Maire - Traduzione di Ita) — Conversazioni in famiglia (G. Vespucci) — Sciarada — In copertina: I Giusti (romanzo di Champol - trad. di Emilia Franceschini) — Sciarada.

## DIVAGAZIONI

Nella famosa lettera al magnifico ambasciatore Francesco Vettori, il M. così ci parla di quel periodo doloroso insieme e fecondo (quante opere grandi non son nate nel dolore e per il dolore!):

«Io mi sto in villa — egli scrive — quale la mia vita vi dirò. Io mi lievo la mattina con el sole e vommene in un mio bosco che io fo tagliare... Partitomi del bosco io me ne vo a una fonte e quivi in un mio uccellare. Ho un libro sotto o Dante o Petrarca o un di questi poeti minori come Tibullo Ovidio e simili; leggo quelle loro amoroze passioni e quelli loro amori ricordommi de' mia; godomi un pezzo in questo pensiero trasferiscomi poi in su la strada nell'osteria: parlo con quelli che passano, dimando delle nuove de' paesi loro, intendo varie cose e noto varii gusti e diverse fantasie d'uomini. Viene in questo mentre l'ora del desinare, dove con la mia brigata mi mangio di quelli cibi che questa povera villa e paululo patrimonio comporta. Mangiato che ho, ritorno nell'osteria: quivi è l'oste per l'ordinario, un beccaio, un mugnaio, due fornaciai. Con questi io m'ingaglio per tutto di giocando a cricca, a trich-tach e poi dove nascono mille contese et infiniti dispetti di parole invidiose; et il più delle volte si combatte un quattrino e siamo sentiti non di manco gridare da San Casciano. Così, rinvolto intra questi pidocchi, traggo il cervello di muffa e sfogo questa malignità di questa mia sorta; sendo contento mi calpesti per questa via per vedere se la se ne vergognassi.

Venuta la sera mi ritorno in casa et entro nel mio scrittoio et in su l'uscio mi spoglio quella veste quotidiana, piena di fango e di loto e mi metto panni reali e curiali; e rivestito condecientemente entro nelle antiche corti delli antichi uomini dove, da loro ricevuto amorevolmente mi pasco di quel cibo che solum è mio e, che io nacqui per lui; dove io non mi vergogno parlare con loro e domandarli della ragione delle loro azioni. E quelli per loro umanità mi rispondono; e non sento per quattro ore di tempo alcuna noia, sdimentico ogni affanno, non temo la povertà, non mi sbigottisce la morte: tutto mi transferisco in loro».

Qual sublime e doloroso spettacolo — esclama il Carducci che ben comprese e molto

ammirò il Nostro — quella grandezza inaudita d'ingegno costretto a dibattersi impotente nell'angustia del difetto dei tempi! E pure nè lagni nè dispetti e nè meno l'ombra di una preoccupazione privata risalivano a turbare l'asciutta serenità di quell'alta mente virile.

Ora in questo sentimento artistico di trattare e considerare la politica in sè e per sè senza riguardo ad un fine immediato, in questo astrarre dalle apparenze parziali del presente transitorio per meglio impossessarsi del reale eterno e immanente e assoggettarselo, in questo appunto è la singolarità dell'ingegno di Nicolò Machiavelli ed in questo egli prende e rende gli spiriti e gli intendimenti tutti dell'Italia del 500.

Due sono le principali opere politiche del M.: i «Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio» e «Il Principe». Nei tre libri dei «Discorsi» son trattati la formazione, l'accrescimento e l'ordinamento delle repubbliche; nei ventisei capitoli del «Principe» si discorre «di quante ragioni sieno e Principati et in che modo si acquistino e si conservino».

La più importante Legazione del M. era stata quella presso il duca Valentino «ispiratore e quasi modello del Principe» in Romagna. Fin dal giugno precedente l'acuto Segretario aveva conosciuto Cesare Borgia e ne era rimasto vivamente impressionato.

Ecco il ritratto che ne ha tracciato: «Questo signore è molto splendido e magnifico; e nelle armi è tanto animoso che non è sì gran cosa che non li paia piccola; e per gloria e per acquistare stato mai si riposa, nè conosce fatica e pericolo. Fassi ben volere a suoi soldati, ha cappati i migliori uomini d'Italia: le quali cose lo fanno vittorioso e formidabile, aggiunto con una perpetua fortuna».

Al «Principe» è legato il nome del M. come quasi sempre avviene per gli scrittori che in una delle loro opere più genuinamente si esprimono ed essa quasi con loro si immedesima, mentre le altre son astri minori.

Ma attorno al Principe verte anche la «questione machiavellica» che oggi ancora, e non solo nella ricorrenza centenaria appassiona critici e interpreti prestandosi ad ipotesi bizzarre e a giudizi diversissimi.

Chi tenne la celeberrima operetta in conto di un sommario rappresentativo di tutto il cinismo umano, di tutta la atarassia morale

che pervadeva il tempo in cui essa nacque; chi la riguardò invece come nata da una intenzione polemica e burlesca, intesa cioè a svalutare il sistema che proponeva, per il solo fatto di mostrarlo in tutta la sua bruttura.

A me pare che l'opera mirabile, immagine fedele di vita vissuta, non assommi soltanto il pensiero politico italiano quale nel Quattrocento si era maturato e scaltro all'analisi della realtà nè colga solo dalla fuggevole contingenza dei fatti umani osservazioni e massime politiche eternandole in forma limpida e lucente; ma ci mostri l'uomo nella sua nuda realtà, con la sua mescolanza di bene e di male permanente attraverso i secoli; ci disegni con mano sicura il tipo dell'uomo fatale che ieri e oggi e sempre fu il fondatore di uno stato: il Principe segna il trionfo dell'energia individuale di contro allo sfacelo collettivo.

L'incarnazione di quello che fu ed è e sarà il capo d'uno stato, di questo dominatore dall'energia feconda è creazione della mente del M. E poi che la storia e l'esperienza gli dimostravano esser necessari a governare i popoli mezzi buoni e mezzi cattivi di tutti egli discorse badando ad un alto fine giustificatore, senza dimostrare meraviglia nè esprimere tristezza di fronte alla malvagità umana e alla tragicità degli eventi. Indagatore profondo, freddo analista, sonda e pesa anime e tempi; giudica e consiglia in quella sua prosa scarna e limpida, tutta fibra eppur mirabilmente duttile e armoniosa.

Una sola passione lo anima: l'amore all'Italia. Perciò soprattutto ragionò dello stato nuovo e mise a nudo i mali dell'Italia e dei principi italiani e auspicò un'Italia libera e forte come ideale non campato in aria ma praticamente effettuabile. Contro i tempi pensò e sostenne effettuabile la nazionalità italiana e chiuse l'operetta che Carlo V° e Napoleone ebbero cara con quella mirabile esortazione che ancor oggi non possiamo leggere senza un fremito di commozione e uno slancio di gratitudine:

La chiusa del Principe è forse la più bella lirica patriottica.

*Non si debba adunque, lasciar passare questa occasione acciò che l'Italia, dopo tanto tempo vegga uno suo redentore. Nè posso esprimere con quale amore e' fussi ricevuto in tutte quelle provincie che hanno patite per queste illuvioni esterne; con che sete di vendetta con che ostinata fede, con che pietà, con che lacrime. Quali porte se li sererebbero? quali popoli li negherebbero la obediencia? quale invidia se li opporrebbe? quale Italiano li negherebbe l'ossequio? A ognuno puzza questo barbaro dominio. Pi gli adunque la illustre casa vostra questo assunto con quello animo e con quella speranza che si pigliano le imprese iuste; acciò che, sotto la sua insegna e questa patria sia no-*

*bilitata e sotto li sua auspizii si verifichi quel detto del Petrarca:*

*Virtù contro a furore  
Prenderà l'arme e fia el combatter corto  
Chè l'antico valore  
Negli italici cor non è ancor morto.*

G. VESPUCCI.

## LA SOLA VIA

Romanzo di CAMILLA DEL SOLDATO

VIII.

IL POETA.

La bellezza bionda di Elena, presto rifiorita, era tale che, anche per la via, taluno si soffermava, e la seguiva, con gli occhi, fin dove poteva; di seguirla col passo, fosse stata sola, forse qualcuno avrebbe osato; ma anche i più audaci erano tenuti in rispetto dall'aria grave della sorella che sempre l'accompagnava; e quasi ne pareva la custode, e la guida.

In verità, in casa e fuori, nelle piccole e nelle grandi difficoltà, era sempre Marina a decidere, con una autorità che le veniva non solamente dal carattere riflessivo e dalla grande rettitudine di giudizio, ma da qualche cosa che, nel viso stesso, annunciava una vera superiorità.

La prima a riconoscerlo era Elena; e lo diceva, piacevolmente: — Io ho più anni, e meno giudizio.

Così era stato anche nella manifestazione del loro dolore. Elena aveva il pianto facile, improvviso e fluente come quello dei bambini. Da questo sfogo si risollevara col viso più roseo, e quasi con una inconscia volontà di riso. Allora il viso pallido, smagrito, della sorella, gli occhi asciutti ma fissi lontano, ad una visione dolorosa che il tempo non sembrava impallidire, dapprima la stupiva come un rimprovero; e infine se ne allontanava.

Chinando il capo biondo entro le spalle nel gesto rassegnato del bambino che s'è preso un rimbrotto e non sa bene il perchè, ella se ne andava frettolosa alle sue faccende, con uno sforzo, nelle ciglia aggrottate, per rituffarsi nella tristezza. Ma lo sforzo durava poco; e presto la si sentiva canticchiare scemessa, o ai fornelli, o alla macchina da cucire. Avrebbe potuto parere spensierata; era solamente buona e semplice; e avrebbe dato chi sa che cosa perchè le labbra della sorella ritrovassero presto il sorriso. Per questo ella fu lieta, la sera della processione, di sentirla, dopo tanto tempo, dare in una fresca risata; ed insistette, cortesemente, con Gianni, al momento di salutarlo, perchè con-

ducesse la sorellina a vedere i tesori che Marina teneva nascosti nel cassettono.

Per una di quelle curiose improvvise reazioni che la così detta opinione pubblica subisce specialmente nei piccoli centri, ora le bibliotecharie godevano di una grande considerazione. Aveva giovato a loro il chiassoso arrivo delle americane. Ora, anche le dame più rigide e criticone trovavano che, infine, le bibliotecharie erano, tra le forestiere, le più serie; tanto da non parere più nemmeno forestiere; e brave, poi, nel governo della casa, come non tutte le indigene sapevano essere.

— Hanno le mani d'oro, — aveva dichiarato un giorno la camerlenga; — questo bisogna riconoscerlo. Fanno ogni cosa loro, senz'aiuti, e sono sempre in ordine; si cuciono le loro robe, e si direbbero vestite dalla prima sarta di Roma; mandano fuori il babbo sempre con lo stesso vestito, ma così pulito e bene stirato che par sempre nuovo.

Anche l'Artemide, che pure, la sera della processione, si era tenuta lontana dalle due giovani in lutto, sogguardandole appena e senza voler parere, ebbe poi a dire alla mamma: — Son tornata sola, perchè quella capricciosa di Stellina ha voluto andare con Gianni a riaccompagnare le bibliotecharie... Ma, che vuoi? meglio sempre loro che quell'altre sguaiate. Tu avevi rimbrottato Gianni perchè andava troppo in quella casa; ma era meglio forse lasciarlo fare; tu vedi che ora è caduto dalla padella nella brace.

L'Artemide aveva per Gianni, sotto l'apparenza sua sempre rude, una tenerezza ed un orgoglio di sorella che la povera Stellina era ben lontana dal godere. Bastava vedere il mutamento d'espressione di quegli occhi dai riflessi verdastri allora che dall'aver guardato Gianni si volgevano a considerare la sorellina. La ferezza si cambiava in umiliazione, l'affetto in avversione. Senza che la giovane osasse nemmeno confessarlo a sè stessa, ella provava, per quella piccina deforme, un disgusto che superava ogni altro sentimento, se non quello dell'invidia.

Poi che ella invidiava, sì, alla poveretta, quelle migliaia di lire in più che le sapeva destinate dai genitori, preoccupati del lontano avvenire della loro disgraziata figliola. Che si pensasse a salvarla dal bisogno, poi che si poteva, era bene; di questo ella ne conveniva. Ma perchè arricchire lei, quello sgorbietto, a danno della sorella che prima o poi avrebbe preso marito e avuto figlioli? Era ingiustizia; era predilezione; mentre, se mai, chi si avrebbe dovuto prediligere? Chi mandava avanti ogni lavoro domestico, dai fornelli al bucato, dai rammenti alle pulizie? E come non tener conto che quella creatura meschina sarebbe stata un inciampo, sempre, a quelli di casa, ed alla sorella specialmente? Non si trova già

più facilmente un marito, allora che si deve esibire un così brutto esemplare di cognata... Queste ed altre riflessioni grette ed amare l'Artemide faceva fra sè; e poi, accumulato malumore e malanimo, di cui non poteva liberarsi apertamente in casa, dove babbo e mamma, rozzi sì ma giusti, ne l'avrebbero fieramente rimproverata, andava a sfogarsi presso un'amica che aspettava, ogni anno con sempre maggiore ansia, l'arrivo del marito; e intanto si finiva gli occhi sui ricami del corredo che andava ad ingiallire in fondo ad un cassone; ma era gloria sua e della madre l'asserire che tutto ormai era quasi pronto, biancheria personale e di casa; anche avesse dovuto sposarsi in fretta, non mancava nulla.

Fuorchè, forse, il più importante; ma questo lo dicevano, scherzando, gli sfaccendati, allora che la giovane, tutt'altro che bella, e nemmeno francamente brutta, col viso giallognolo e gli occhi stanchi, passava, con la mamma, o con le amiche, dinanzi alla farmacia, fucina di tutte le chiacchiere.

E fu proprio da quella fucina che partì, prima che fosse vera, la notizia del fidanzamento di Elena col professore di lettere; che in paese era detto addirittura il poeta.

Egli era un ometto mingherlino, di poca prestanza; camminava tenendo, per l'abitudine dello scrivere, la spalla sinistra più bassa della destra, e batteva leggermente un ginocchio contro l'altro, ad ogni passo. Bastavano questi due segni di debolezza per destare il disprezzo di quei bravi signori oziosi cui era più cara una partita di caccia che ogni e qualunque gara letteraria; ed erano grandi e grossi; spesso arrossati in viso per la facilità del bere e del mangiare; stomachi forti che, peraltro, venivano fin troppo esercitati; e cervelli desti soltanto alla canzonatura per cui l'esercizio era quotidiano.

Avevano veduto più volte il poeta accompagnare a casa il bibliotecario, ed anche, i più curiosi, ghiotti di notizie, si erano spinti fin sotto quella porta per notare con esattezza l'ora in cui il poeta ne usciva. Bastò a loro che una sera egli ne uscisse più tardi, con passo meno stanco, ed alzasse il viso alle finestre, su su alte, ed illuminate, togliendosi il cappello con gesto largo di saluto, per assicurare che il fidanzamento era avvenuto... e deplorare che un così scarso uomo divenisse il legittimo proprietario di una così bella e florida figliola.

Ma quando l'Artemide ne domandò a Gianni, che pure era stato in quella casa a condurvi Stellina, e v'era ritornato, una sera, solo, per la compiacenza di annunciare a Marina l'esito felice de' suoi esami, egli dichiarò di non saperne nulla; ed anzi non nascose alla sorella il suo scontento di saperla credula d'ogni chiacchiera. Ciò che gli fruttò dalla ragazza una spallucciata, non però troppo inquieta; chè il poter credere

la notizia non vera le aveva dato, subito, un senso di sollievo.

Chi peraltro se ne preoccupò, e temette che la notizia, se non era vera, lo potesse diventare, fu la marchesa. La malattia di una sua sorella l'aveva obbligata ad una lunga assenza; ed ora non ritornava che per i preparativi di partenza per la montagna, dove la sorella doveva compiere la convalescenza. Ella salì le scale ampie del palazzo dov'era la biblioteca e ne attraversò le sale con una fretta che le dette l'affanno; trovò il Sig. Giacomo immerso in una di quelle sue letture da cui rialzava gli occhi come uomo appena ridesto; non lo infastidì con inutili parole; non accennò nemmeno alla diceria; ma lo seppe così bene convincere della necessità che le figliole avevano d'un po' di montagna, da venirsene via contenta. Subito, e con la stessa fretta, aiutò le figliole a vincere la pena di lasciare il babbo, a provvedere le poche cose a loro necessarie; e se le portò via con tanta premura come se avesse dovuto salvarle dal tifo o dal colera.

— Io non son facile a dar retta alle linguacce, tu lo sai, Gigi, — ella aveva confidato al marito, la sera avanti la partenza; e più per chiarire a sè stessa il proprio pensiero che per aspettarsi da lui consiglio. Perché Gigi era, sì, uomo di bell'ingegno e di grande buon senso; ma terribilmente distratto; e, per la vita ch'egli conduceva all'aria aperta, vegliando alle proprie terre, pieno di sonno tutte le sere.

— E non ho bisogno, — continuò la marchesa, — dell'opinione degli altri per giudicare le persone; faccio da me. Ma quel poeta non mi finisce; e meno mi piace la sua Berenice.

Berenice, così soprannominata dai soliti oziosi curiosi, che si divertivano ad occhieggiare anche dentro i recinti delle ville, era la giovane moglie d'un signorotto del paese, che aveva la sua casa a pochi passi fuori dalla più antica porta della città. Egli si era portata la sposa da Milano, così come uno si porta la pelliccia o il servizio di porcellana fine, dal luogo più adatto a simili acquisti. Forse a lui provinciale era sembrato di far qualche cosa di molto elegante a scegliersela a quel modo, tutta nervi e grazie, tutta fruscio di sete e disinvoltura di mosse e di parole; o forse gli era piaciuta così per amor di contrasto, poi ch'egli era grasso e tranquillo. Ma presto si avvide che, a voler mantenersi grasso e tranquillo, bisognava chiudere un occhio sulle gesta della sposa; grandi capricci e piccole manie; di cui certo la più innocente era quella di non sopportare il peso dei bellissimi capelli, lunghi fino alle ginocchia, e di tenerli sempre, in casa e in giardino, tutti sciolti; annodandoli appena con un nastro allora ch'ella andava in città.

Ella arrivava sul suo calessino leggero, nel bel mezzo della piazza maggiore, fermava il

cavallo proprio dinanzi la farmacia, gettava le redini al ragazzino camuffato da groom, insaccato in una giubba troppo grande, ma tutta bottoni, rispondeva sorridendo alle scappellature, balzava a terra leggermente, dava le mani, a chi la destra e a chi la sinistra, a quelli che conosceva di persona, ed entrava in farmacia, per una spesetta da nulla, che il groom avrebbe benissimo potuto fare. Ma le piaceva veder da sè, annusare ciprie e profumi avanti di scegliere, ascoltare i consigli scherzosi degli amici, e infine fare un po' di chiacchiere; chè, a lei, non davano gran noia le allusioni anche un poco ardite, ed accettava lietamente ogni genere di complimenti. Annunziava la sua intenzione di andare, mettiamo, il giorno dopo, a Roma, sapendo che, subito, qualcuno dei presenti si sarebbe ricordato di avere necessità di andare, lui pure; e così quell'ore noiose di treno passavano liete per lei e per i compagni, ci fosse e non ci fosse il marito. Da gli scompartimenti vicini si sentiva la voce di lei, piuttosto grossa, e sempre gaia, pronta alla risposta, suscitare risate maschili, alte e sonore.

Fu appunto in uno di quegli allegri ritorni dalla capitale che Berenice fece la conoscenza del professore di lettere. Egli era salito in treno, carico di carte e libri, assorto nei suoi pensieri tanto da non avvedersi, lì per lì, che qualcuno lo salutava: il babbo d'uno dei suoi allievi. Poi, come ridestandosi, si volse, rispondendo al saluto, con un sorriso di scusa. Dopo di che vennero le presentazioni; ma egli fu più ascoltatore che interlocutore, nella conversazione. I suoi begli occhi cilestrini, frangiati di ciglia nere, si posavano, senza nascondere l'ammirazione, sulla graziosa figura della signora, seguivano i gesti vivaci delle manine inguantate, ridevano al riso di lei. Quando furono arrivati, ed egli ebbe per un attimo nella propria mano una di quelle manine irrequiete, la strinse in modo che la vispa signora ne stupì, dapprima; poi, naturalmente, ne rise.

Come, da quell'incontro casuale nascesse in lei il desiderio di una più stretta amicizia, come egli si trovasse preso, quasi senz'avvedersene, nella dolce rete sottile dell'affascinante donnina, e fino a qual giorno l'amicizia avesse meritato tal nome prima di assumerne un altro assai meno puro, nessuno poteva dire con certezza; ma v'era chi sapeva perfino il luogo degli incontri, e non rimaneva ingannato dalla gaiezza, assai meno naturale di prima, che la donnina ostentava scendendo di calesse dinanzi la farmacia; e tanto meno dal modo esageratamente riservato con cui i due si salutavano in pubblico.

Poi si parlò di sospetti del marito, ch'era ben lontano allora da averne, si lavorò grandemente di fantasia su piccoli fatti veri, d'induzioni logiche e illogiche; si mise la improvvisa amicizia del poeta con il bibliote-

caro sul conto di manovre atte a sviare i sospetti e far tacere le voci maligne; e qualcuno non esitò a credere che il fidanzamento di Elena, se fosse avvenuto, sarebbe stato suggerito dalla donnina, per il bisogno di celare la sua colpa, ed assicurarsene la continuità, senza più timori.

Quanto vi fosse di vero e quanto di fantastico, in tutto questo, non era facile discernere; tanto più che conveniva tener conto anche del dispetto di coloro che non potevano più godere della lieta compagnia della donnina, non più corteggiarla, non più accompagnarla, non più fiutarne i profumi... Poi ch'ella poco veniva ora in farmacia, e non avvertiva più gli amici delle sue gite a Roma; vi andava, col marito o sola, e così ne ritornava. Il poeta, se mai, andava dopo di lei.

— Povera chiocchia improvvisata! — aveva mormorato, dopo un silenzio, Gigi, già stesso beatamente nel letto. La marchesa gli si volse, stupita.

— Dici a me, o sogni?

— Che vorrebbe salvare le pollastrelle dal falco, — seguì lui, con la voce insonnolita.

— Ti pare un falco, quel cosino? — chiese ella con tal disprezzo nella voce che il marito ne sorrise. Ma poi, con voce più desta, seriamente rispose: — Non lui, ma l'amore; che, a vent'anni, per una donna, è peggio d'un falco o d'una tagliola.

E subito si addormentò.

(Continua).

## OSSENDOWSKY E I SUOI VIAGGI

Non so se a voi fa lo stesso effetto, ma io quando guardo una meravigliosamente esatta fotografia di paesi lontani dai miei, e diversi, provo una ammirazione mista ad una certa invidia per quel fortunato mortale che ha potuto vedere nella realtà tali bellezze incantevoli, e ad un certo dispetto per la immobilità assoluta del paesaggio che ho davanti agli occhi. Vorrei che colui che me lo presenta mi commentasse quella realtà muta, mi facesse sentire lo stormire di quelle fronde, la limpidezza di quel cielo, o la sconfinata pace di quella distesa di ghiaccio. L'esattezza assoluta non appaga il nostro spirito, poichè in essa vediamo preclusa ogni facoltà di immaginazione. Noi abbiamo bisogno di vivere la realtà in noi stessi, e, nei libri di viaggi, cerchiamo sì, la descrizione che delinea il paesaggio e la situazione; ma senza accorgersene aspettiamo che l'A. sottolinei la sua sensazione con una parola commossa o un accento di orrore, e secondo questa parola o in reazione ad essa, ci formiamo su ciò che ci viene narrato, una nostra particolare impressione e non la dimenticheremo mai più.

Ferdinando Ossendowsky, insigne geologo

e chimico polacco, è anche uno dei più famosi e dei più efficaci scrittori di viaggi. « Bestie, uomini e dei » è il titolo del suo libro più conosciuto; quello che narra la sua fuga fortunosa del 1921 attraverso il centro dell'Asia, per sfuggire ai terrori della Russia Soviettica contro cui egli ha lottato con tutte le sue forze. Bestie, uomini, dei, lotte inani di belve morenti e di animali imprigionati, uomini brutali e selvaggi, santi in meditazione, azioni buone e cattive, migrazioni immense di piccoli esseri distruttori attraverso i campi, dei viventi nel cuore dell'Asia, spiriti alitanti attorno a luoghi paurosi, tutto Ossendowsky osserva con la tranquilla parola dello scienziato che enumera le specie di piante e i tipi di minerali trovati attorno a un lago sperduto della Siberia. Ma egli crede a ciò che vede? non inorridisce, non biasima, non loda, non trema di fronte a tanti misteri, e a tante miserie? No; egli fugge; non parla che raramente e con brevissimi cenni di sè; attraverso la Siberia, la Mongolia, il Tibet, la Cina, egli nota semplicemente ogni cosa come se prendesse delle istantanee, e le pone davanti al suo lettore senza aggiungere parole. Pare che dica: « Io ho visto questo e quest'altro; guarda e giudica da te ».

E' strano, ma è così: questa attitudine oggettiva invece di darci la certezza della verità ci dà l'impressione del dubbio. Ma come è possibile, ci ripetiamo, che un uomo veda tante cose strane senza provarne nessuna emozione? Siamo come di fronte alla fotografia meravigliosamente esatta; proviamo un senso di insoddisfazione, di diffidenza: aspettiamo con avidità la fine del libro che ci dia come una conclusione a tutto ciò che ci è passato dinanzi e percorriamo con lo sguardo tutta l'ultima pagina. In essa Ossendowsky ripete, leggendo da un antico testo sacro una terribile profezia del Re del mondo. Chi sia bene costui, noi non comprendiamo, ma seguiamo il pronostico tremando nell'anima « *I regni tutti andranno in frantumi; i dimenticati, i perseguitati si leveranno e richiameranno l'attenzione del mondo. Una nuova grande migrazione di popoli... l'ultima ondata dei Mongoli. Forse se il Karma ha aperto una nuova pagina nel libro della storia* ». E se il Re del mondo fosse con loro? Si domanda l'autore. La sospensione ci attira sempre più verso l'ultima frase, quella che deve dirci il pensiero dell'autore; ed eccola, inesorabilmente pacata « *Ma il gran mistero, il mistero dei misteri serba il suo silenzio profondo* ». Non una frase di più. Il libro si chiude, e tutte le figure che ci avevano interessate ed avvinte restano avvolte nel mistero di quelle ultime parole, e perdono un poco della loro personalità per dileguarsi nella nebbia sottile dell'Indefinito.

Il secondo libro di viaggi di Ossendowsky,

« L'uomo e il mistero nell'Asia », sebbene scritto dopo, si riferisce a viaggi anteriori alla fuga del '21. Sono esplorazioni a scopo scientifico nella Siberia settentrionale e orientale e l'autore vi si reca in accompagnamento al suo vecchio professore Zalesky, mineralogico e geologo illustre, nel 1899 e nei primi anni del '900. In questo libro vi è già lo scienziato, ma esso era allora un giovane desideroso di vedere, conoscere ogni cosa, all'infuori anche dei suoi minerali. « A quell'epoca » dice Ossendowsky iniziando questa serie di impressioni « a quell'epoca i rivoluzionamenti politici non avevano ancora fatto diventare bianchi i miei capelli. Ero giovane, credevo al progresso dell'umanità, al potere della scienza e della morale ». Ecco perchè in quest'opera le figure sono più fresche e più vive, la realtà più sentita. Ecco perchè ci pare qui di vedere l'autore qualche volta, o disteso sulle sponde lussureggianti del lago di Hanca ascoltare sorpreso e turbato il canto del deportato fuggiasco:

« Io sono solo al mondo,  
« e non ho che il cielo sopra il mio capo »

oppure lo immaginiamo mentre insegue avido la fiera che gli sfugge, con un acre desiderio di sangue nel cuore, sostare misteriosamente atterrito e ritirarsi dopo aver visto i cercatori d'oro che si sbranano e si uccidono l'un l'altro come le belve, peggio delle belve. Anche questo libro si potrebbe intitolare, è vero, « Bestie, uomini e dei » perchè l'autore, con uno spirito veramente orientale sente la fraternità di tutte le creature senza distinzione di sorta e le descrive volta a volta con gli stessi accenti e la stessa cura scrupolosamente serena: ma è vero anche che, in esso, tra le belve e gli dei e le piante strane e miracolose, l'uomo in lotta per il suo destino risalta fra tutti; il deportato abbruttito, i guardiani degli ergastoli più miserabili degli stessi delinquenti, i forzati volontari che espiano una loro segreta colpa, gli uomini che hanno perso ogni luce e soddisfano al naturale bisogno di agire con la vendetta sistematica, i Samani che danzano macabramente per invocare una ignota potenza ad intervenire nelle cose di questo mondo che non vanno come dovrebbero andare. L'uomo in questo libro non accetta senza osservarlo o giudicarlo il mistero, ma lotta contro di esso per distruggerlo e per comprenderlo. E pare che Ossendowsky trovi un equilibrio a questa immane lotta dolorosa descrivendo nella fine del suo libro i mussulmani nomadi delle praterie siberiane, i Kirghiz. Questi nell'abbandono senza limiti alla divinità, e nell'equilibrio sano e pratico della loro vita fisica pare abbiano trovato l'equilibrio dello spirito in una voluta spensieratezza e in una gagliarda giovinezza interiore.

Il terzo viaggio Ossendowsky lo sta anco-

ra compiendo nel centro dell'Africa pure con missione scientifica e ne abbiamo avuto un riflesso nelle lettere pubblicate dal Corriere della Sera dal 28 febbraio dell'anno scorso fino al dicembre. Pallida e piatta idea, purtroppo; perchè nel frazionamento dei brani, nelle brevi descrizioni, noi abbiamo avuto l'impressione più dell'articolo scritto per l'impegno preso, che non dello spontaneo racconto di chi ha visto e sente il desiderio di narrare a quelli che non hanno visto.

Pare quasi, a volte, che l'esploratore aspetti una avventura per poterla descrivere, aspetti l'incontro di una belva per poterne parlare: lo sentiamo fin dalla prima lettera in cui egli dichiara di aver aspettato lo stato di « emotività come viaggiatore, cacciatore e scrittore » per incominciare la sua corrispondenza. Forse quando questi ricordi saranno ripresi e coordinati in un volume noi potremo meglio ricostruire ciò che ora ci sembra slegato, freddo e incoerente.

Una cosa ci interessa, però, in quest'ultimo viaggio: la partecipazione alla spedizione della moglie di Ossendowsky, violinista distinta, che dividendo coraggiosamente i disagi e i pericoli dei suoi compagni, si propone di raccogliere e studiare i motivi musicali delle più selvagge e primitive tribù africane.

Ci interessa solo perchè è donna, o ci interessa perchè l'abbiamo già conosciuta, noi, questa compagna del nostro autore, qualche altra volta?

Si: ecco: ricordiamo. Due volte l'abbiamo incontrata in due fugaci accenni. In « Bestie, uomini e Dei » una volta è detta una parola per lei. Un lama (Buddha vivente) assiso sulle gambe incrociate in una posa estatica di riposo e di meditazione, alza un braccio verso una misteriosa nicchia dietro la statua rituale del Buddha. Ossendowsky guarda e vede del fumo leggero che si delinea pian piano e prende forma di visione: vede una casa lontana tanto, una casa di amici e famigliari che tutti riconosce e distingue anche, fra essi « la veste che portava sua moglie e i tratti del suo caro viso ». Un'altra volta, alla fine dell'altra opera, sentiamo la presenza di questa donna quando per lei Ossendowsky trova la forza di abbandonare, fuggendola, la giovane, dolce fanciulla che i mussulmani Kirghiz gli avevano donata come schiava e prima moglie. Ecco: l'abbiamo trovato Ossendowsky uomo, quello che credevamo assopito nell'abito freddo dello scienziato; l'abbiamo trovato in questi rapidi ma sentiti accenni alla sua vita intima, e ne siamo tutte felici.

Volentieri ora rileggiamo le sue pagine e le troviamo volutamente spassionate, volutamente impersonali; e comprendiamo che egli è breve e fugace quando non vuole commoversi e non vuol parlare di sé e sentiamo che non è che egli non sappia dire il suo pensiero, ma che egli non lo vuole dire. Infatti

se in sommo al suo primo libro egli scrive la frase di Tito Livio « Ci sono dei tempi, uomini e avvenimenti nei quali la storia sola può scrivere un giudizio definitivo; i contemporanei e gli osservatori isolati debbono solo raccontare ciò che hanno veduto ed udito » dobbiamo vincere la sensazione di freddezza che il libro, così concepito, lascia nello spirito e cominciare l'altro « L'uomo e il mistero nell'Asia » in cui Ossendowsky avverte, sin dal principio, quasi per giustificarsi della diversità del suo modo di narrare « Allora io credevo al progresso dell'umanità ». Ed è soprattutto attraverso queste pagine scritte con questo spirito che potremo arrivare e comprendere l'interessante narratore; poichè noi, donne, per la nostra istintiva funzione di educatrici abbiamo la fortuna di credere ancora al progresso dell'umanità e della morale ed amiamo i libri che confermano e rafforzano questa nostra fiducia.

IRENE CATTANEO.

## Vita Femminile

In ogni campo d'attività

⊗ L'Ufficio Internazionale del Lavoro sorto dopo la Conferenza sindacale interalleata di Leeds si adopra molto a favore delle donne e dei fanciulli che lavorano. Esso ha votato importanti convenzioni: sull'impiego delle donne prima e dopo il parto — sul lavoro notturno delle donne — sull'età minima di ammissione dei fanciulli nei lavori industriali — sul lavoro notturno dei fanciulli nelle industrie — sulla protezione delle donne e dei fanciulli contro il saturnismo sul lavoro marittimo.

(M. C.)

⊗ E' morta la dott. Carolina Matthews, un'eroina della grande guerra. Si era distinta sfidando i rigori e le persecuzioni dell'esercito di occupazione austro-tedesco in Serbia.

Aveva partecipato all'opera di soccorso per il terremoto di Messina ed era stata decorata di una medaglia d'argento di benevolenza del governo italiano.

⊗ Donna Edvige Toeplitz Mrosowsha ha parlato all'Opera Cardinal Ferrari sulle sue impressioni di viaggio nell'Asia Centrale rendendo più suggestive le sue rievocazioni con belle proiezioni.

⊗ La sig.ra Chaptal direttrice d'una Scuola per infermiere e autrice di un volume su la « Morale Professionale dell'Infermiere » è stata designata come delegata francese aggiunta alla Commissione per la protezione dell'infanzia alla Società delle Nazioni.

⊗ L'Università di Liverpool ha dato la laurea di dottore-veterinario a Miss. E. G.

Kinghl, la prima donna inglese che si sia specializzata in questi studi.

⊗ Ad Antonietta Ciesa è stata conferita la grande medaglia d'oro dalla giuria della seconda esposizione nazionale delle Piccole Industrie e dell'Artigianato tenutasi a Firenze.

La fine artista ha raggiunto nella difficile arte dei lavori in cuoio una tecnica perfetta.

Essa è stata prescelta maestra dalla Federazione Artigiana per il Lazio e per l'Umbria.

⊗ Si è fondato in Jugoslavia un partito politico femminile che si propone di lottare per l'estensione alle donne del diritto di voto e il miglioramento della posizione della donna anche nella vita politica.

⊗ Il dottor Giovanni Carbone insiste ancora dalle colonne di « Attività Femminile Sociale » sulla necessità di dar incremento alla Cattedra ambulante di puericoltura con le sue scuole per le madri, base della legge sulla maternità e infanzia.

Il dott. Carbone spera molto dall'opera di persuasione e propaganda ma qualora questa non valesse, egli propone di rendere obbligatorio alle spose e alle giovani madri il frequentare le scuole di puericoltura.

⊗ La Commissione internazionale di navigazione aerea nella sua dodicesima riunione ha ammesso le donne al pilotaggio dei mezzi aerei adibiti a servizi pubblici e di trasporto.

Le future pilote saranno però sottoposte a visita medica ogni tre mesi anzi che ogni sei com'è per gli uomini.

⊗ Mrs Keik è la prima donna che sia stata nominata Ministro di una Chiesa Evangelica in Australia.

⊗ Miss Vittoria Drummond ha conseguito la laurea di ingegnere navale dopo una serie di viaggi transatlantici nei quali ha dato bella prova di sé.

⊗ L'aviatrice inglese Miss Elliot Lipin ha percorso in un anno più di 60.000 chilometri.

⊗ La Germania che prima della guerra contava circa 200 mediche ne ha ora più di 1600.

⊗ E' aperto il concorso per una borsa di studio di L. 5000 da assegnarsi ad una dottoressa italiana, laureata in Medicina e Chirurgia che intenda compiere un anno consecutivo di studi di perfezionamento presso una Università od Istituto Superiore del Regno.

⊗ Per la prima volta l'avvocata Veilliet ha pronunciato a Parigi il discorso inaugurale del nuovo anno giuridico. Essa ha parlato di Gandhi, l'apostolo del nazionalismo indiano.

« Mrs Emily Rewell vice presidente del Comitato Nazionale femminile a New-York ha scritto un opuscolo intitolato: « Son le donne un fallimento in politica? ».

La risposta è ahimè affermativa: fallimento c'è stato, c'è poco da dire, ma è un fallimento che ha reso un beneficio inestimabile al fallito, anzi alla fallita. Le donne non son riuscite — dice Mrs Blair — a far passare nessuna legge proposta da loro, non hanno avuto alcuna influenza sulla scelta dei candidati nè sulla tattica dei partiti. Nessuna ha saputo creare attorno a sé un gruppo politico.

Ma se la partecipazione della donna fu — politicamente parlando — un fallimento, chi consideri che il voto femminile fu la molla da cui scattò il progresso e l'elevazione della donna moderna e dischiuse infinite porte alle più varie attività femminili deve convenire che quell'apparente fallimento è stato nella realtà un trionfo.

« A Tokio nel Giappone per iniziativa della dott. Elliot sorgerà il primo Ospedale femminile internazionale.

« Il Lyceum di Berlino ha festeggiato il suo ventesimo anniversario con una mostra di lavori femminili.

« La professoressa Th. Laignel ha recentemente pubblicato un « resumé » della nostra letteratura, riassumendo brevemente i primi secoli, maggiormente trattando degli scrittori e opere dalla metà del Settecento in poi.

#### Fra le domestiche pareti.

« La fleur humaine est de toutes les fleurs celle qui a le plus besoin de soleil ».

Il sole, fonte di vita, è pure fonte di salute. I Greci e i Romani, gran maestri di igiene, conobbero il « solarium » le « arenarie » le « heliosi » ove si esponevano al sole a caponudo.

Poi venne il lugubre medio-evo che instaurò il culto dell'ombra, inchiodando le finestre già piccole e aduggiate da ogni sorta d'impacci, in caso di malattie.

Oggi è nuovamente in onore l'elioterapia — nome scientifico della cura solare — anzi esso è un mezzo terapeutico dei più potenti ma va usato con precauzione e criterio. Reclama una vigilanza continua essendone gli effetti assai individuali. Il tipo biondo e il tipo bruno si comportano ben diversamente di fronte al periodo di adattamento e alle reazioni della pelle. In ogni modo conviene esporre gradatamente al sole prima le gambe poi le braccia, poi la schiena ed infine il petto, cominciando con un'insolazione di 10 minuti e aumentando fino a restare esposti ai benefici raggi un'ora e più.

Con questo metodo adoperato sapiente-

mente si è riusciti a guarire non solo l'anemia e il linfatismo ma anche certe forme che sono l'anticamera della tubercolosi polmonare.

Le migliori elioterapie si fanno sulle spiagge aperte e solatie perchè si aggiunge il beneficio del clima marino ma la parte del sole è talmente preponderante che risultati apprezzabili si possono ottenere ovunque si possa praticare un'esposizione diretta ai raggi del sole e quindi anche nelle città.

Grandi sono i benefici di una cura elioterapica perchè la luce solare favorisce la nutrizione, aumentando i globuli rossi, elevando la tensione sanguigna, eccitando gli organi secretori così che l'appetito cresce, il sonno migliora e i muscoli acquistano una speciale tonicità.

Fruiamo adunque dei benefici che il sole dispensa a chiunque voglia approfittarne e lo ricordino bene le mamme nell'allevamento dei loro bambini.

« La moda odierna si ispira alle combinazioni di tessuti differenti e di tinte diverse. Specie nei vestiti da sera il corpetto è più chiaro della gonna.

Il rosa che tanto dona alla grazia del viso è assai di moda quest'anno e lo si trova spesso unito al nero.

Anche sui cappelli compaiono le applicazioni, gli incastrati di tessuti e colori diversi sempre di ottimo gusto purchè usati con una certa discrezione. Assai graziose sono delle applicazioni di capretto a vivaci colori su tinte cupe.

Un bel gioiello su un cappellino drappugiato gli conferisce un suggello d'eleganza. Usano anche grandi fibbie che allacciano il nastro intorno alla calotta. Pare che avremo anche dei capelli d'erba, un'erba indiana sottile e tenace; sembreranno feltri molli, di tinte neutre.

« Anche d'estate la maglietta di lana o flanella è utilissima per garantirci dalle perfrigerazioni accidentali e per assorbire lentamente il sudore.

« Nelle colazioni estive è più che mai gradito un antipasto gustoso e variato. Esso presenta anche il vantaggio di poter esser preparato prima, gran semplificazione quando il servizio manchi o sia deficiente. Occorre non solo badar bene che il burro sia di buona qualità ma conservarlo fresco circondandolo o come panetto intero o preparato a riccioli, di ghiaccio finemente tritato. Accanto alla piccola coppa del burro si dispongano o negli appositi grandi piatti a scomparti o in tanti piattini uguali quel che la stagione offre e che il gusto dei famigliari o degli ospiti predilige. Non manchi un po' d'insalatina verde, pomodori a fettine, patate — irrorate prima d'esser condite, di brodo caldo — carciofi crudi teneri — tenuti fino all'ultimo in

## SCIENZIATI ITALIANI

Come in tutte le epoche, anche oggi il genio italiano rifugge sommo. Comunque essa sia, la manifestazione intellettuale è nella nostra razza; tanti si sono visti germogli di idee che hanno portato alla civiltà moderna.

Purtroppo noi stessi non consideriamo questa egemonia mondiale con quell'entusiasmo che dovrebbe invadere i nostri cuori. Le meravigliose energie creative che sorgono nel nostro ambito non ci commuovono. Forse il perchè del fenomeno risiede nel fatto che noi lo consideriamo come una naturale materializzazione della potenzialità civilizzante della nostra razza.

Tra le tante luci Italiane, un'altra esiste, che nel campo della scienza ha risolto uno dei più gravi problemi: l'infezione tubercolare.

Il Dott. Cesare Ballabene, come tutti i sommi, non ha avuto nella sua vita altro scopo che la sua missione di scienziato, ed è per questo, forse, che è vissuto nell'epoca nostra ammirato solo da quegli eletti che seguirono il suo faticoso lavoro umanitario.

Ora che il Dott. Ballabene è scomparso, rimangono all'umanità i frutti del suo genio.

Le scoperte del Dott. Ballabene ci permettono oggi di prevedere la scomparsa della tubercolosi. Nessuna malattia è stata più mortifera e più tenacemente contagiosa della tubercolosi. Il 20% della mortalità, in tutto il mondo, è dovuto a questa malattia. Essa colpì e colpisce tuttora qualsiasi razza umana e per lungo tempo Medici e Chimici cercarono invano l'arma per combattere questo morbo. E' ben noto che la tubercolosi fu conosciuta dagli antichi e che anche fu conosciuta la sua contagiosità, come si rivela da cenni che ci rimangono nelle opere di Aristotele ed Ippocrate, ed anche da una precisa nota del celebre medico arabo Avicenna.

Non ci rimangono notizie sui processi terapeutici tentati dagli antichi per combattere questa malattia, ma quello che ci risulta è che il sistema profilattico era adottato con grande energia e con drastici sistemi, e ciò si continuò per tutto il Medio Evo e nell'Era Moderna, tanto che troviamo, nel 1782, che il Consiglio Sanitario di Napoli incaricò Cirillo e Catullo di scrivere un opuscolo popolare su questo soggetto ed in molte Città d'Italia v'erano affissi per le vie ricordanti la contagiosità dei tisi.

Tralasciando gli empirismi del passato, ci gioverà dare un rapido sguardo a ciò che fu fatto, con criteri veramente scientifici, per vincere la terribile malattia, dal momento che si riuscì a scoprire il bacillo tubercolare.

Ciò ci mostrerà ancor meglio la grandezza della scoperta del Dott. Cesare Ballabene.

Da allora le ricerche si divisero in due vie: l'una domandando la vittoria ai sieri e ai vaccini, l'altra basandosi, per raggiungere lo scopo, su l'uso degli antisettici.

Si sono pubblicate biblioteche intere sopra il soggetto dei sieri, e grandi intelletti s'applicarono allo studio di essi, ma i risultati furono negativi, tantochè al Congresso Medico di Washington, al quale anche il Dott. Ballabene prese parte, le tubercoline e i sieri furono definitivamente dichiarati inefficaci nella cura della tubercolosi.

Riferendosi all'uso degli antisettici, benchè la teoria fosse più largamente possibile, nella pratica non poterono essere applicati nella dovuta forma, e ciò a causa della natura dei medicamenti stessi, perchè qualunque sostanza per avere proprietà antisettiche deve avere la proprietà di distruggere la vita; cioè capace di distruggere la cellula vivente che è la base di qualunque organismo che vive: dal più rudimentale, come i mi-

croorganismi, al più complesso, come il corpo umano.

Venendo ora a parlare della scoperta del Dott. Ballabene, crediamo opportuno riportare qui alcuni brani di una comunicazione fatta dallo stesso Dott. Ballabene alla Società Terapeutica di Londra il 27 marzo 1906:

«... Nelle teorie dei sieri e degli antisettici si compendavano tutte le cure terapeutiche a nostra disposizione per combattere le malattie parassitarie, alle quali anche la tubercolosi appartiene. Ciò nonostante non volli abbandonare la lotta. Poco aiuto potendo ricavare dagli studi già fatti, mi rivolsi alla gran madre delle scoperte, l'osservazione...».

«Di fatti, la prima cosa che si manifestò alla mia attenzione, fu il fatto che alcuni animali erano refrattari al contagio della tubercolosi, come anche feci materia di speciali osservazioni il fatto che in alcuni individui affetti da tubercolosi, anche in istati abbastanza avanzati, il processo morboso si arrestava senza nessun intervento medicamentario e che in essi la guarigione avveniva completa.»

«Ciò mi diede a pensare che doveva esistere in quegli animali uno stato di equilibrio chimico, fisiologico, inadatto allo sviluppo del bacillo di Koch, e ciò ch'era più importante ancora, che simile stato si doveva alle volte riprodurre spontaneamente nell'organismo umano e che da questo derivava talora la guarigione spontanea come anche buona parte dell'immunità delle persone sane. Poi riuscii ad isolare dal siero sanguigno di diversi animali, refrattari alla tubercolosi, una sostanza chimica organica, probabilmente una escrezione endocrina e un minuto esame mi rivelò chiaramente la sua composizione chimica, cioè un composto acido-rosalinico...».

Il metodo di cura del Dott. Ballabene ha ridonato la vita a gran numero di colpiti da tubercolosi, che hanno avuto la fortuna di essere sottoposti ad esso.

E l'opinione di diversi luminari della scienza medica nonchè di organi ufficiali è sempre stata più che favorevole. Infatti in una pubblicazione dell'organo ufficiale inglese, il *Medical Times* del 26 agosto 1911 si riscontra il seguente passo:

«Sebbene la cura del Pneumosan Chemiotassico Ballabene sia tuttora in via di esperimento, sufficiente prova è già stata data ai medici per considerarlo un sicuro rimedio contro l'infezione tubercolare.»

In un'altra pubblicazione del *Medical Times* in data 4 novembre 1911 si legge:

«Alcuni rapporti ricevuti sono quasi sorprendenti sul modo d'agire del Pneumosan Chemiotassico Ballabene.»

Questo non deve meravigliare quando si consideri l'azione terapeutica del Pneumosan, che agisce direttamente sopra i bacilli tubercolari, ed indirettamente, sopra le tossine da questi prodotte, agevolando l'eliminazione dell'organismo.

Ci auguriamo che il sistema curativo del Dott. Ballabene prenda una maggiore diffusione, tanto più che si tratta d'una cura non costosa e quindi alla portata di tutti, e che il pubblico coadiuvi l'opera della Fondazione Ballabene, che ora ha aperto in Italia, sia a Milano, in via Lamarmora n. 6, come a Roma, via Napoli n. 42 ed a Bologna, via del Riccio n. 3-A delle sedi per l'applicazione di questa cura onde scongiurare il flagello che mina la salute pubblica.

Vorticosamente camminano le leggi fatte dagli uomini le quali servono agli uomini in determinati piccoli tratti di strada per pochi spazi di tempo. Ma le leggi date da Dio all'anima umana sono statiche come l'infinito; vigono ovunque, da sempre, per sempre.

S. GOTTA.

## L' Angelo della famiglia

Mia giovinetta amica, sono sicura che questo caro complimento ti fa battere il cuore di gioia soavissima. E, la visione di questa missione dolce e grave a un tempo, ti si presenterà splendida allo spirito innamorato di bene. Sì, tu vuoi essere, per la famiglia che Iddio ti vorrà imporre, il vero Angelo di conforto, di aiuto, di bontà. Vuoi restare per l'uomo che sarà tuo marito, l'unica; l'eletta, la compagna fida anche nelle pene e nelle avversità.

Ebbene vediamo insieme, a quali norme si deve informare la tua azione per essere efficace, con quali mezzi ottenere di essere ben degna del compito che Iddio ti ha imposto. Credo di poter riassumere in tre parole sole quel mandato sublime: *Preghiera, lavoro, sacrificio.*

*Preghiera* incessante e fidente che ti faccia chinare umilmente la fronte per chiedere a Dio le sue continuate benedizioni. L'anima che si eleva costantemente al suo Fattore sa sempre assurgere a grandi altezze, anche quando è provata dallo sconforto per le molteplici cure affidate alla sua debole natura; sa adattarsi al suo dovere anche quando richiede la rinuncia, l'abnegazione, la sottomissione.

La sposa che prega per restare sempre amabile al marito come Rebecca, fedele a lui come Sara, saprà avere quella fermezza di carattere dolce e severo, che ne farà il benessere sicuro della famiglia, la fortuna più solida e più vera.

La sposa che prega saprà acquistare quella bella forza morale che la renderà paziente in tutte le avversità, docile alla sua dolorosa missione di mamma.

Mentre essa palperà di mille tenerezze per il piccolo essere che sente agitarsi nel seno, si renderà forte per sopportare tutti gli incomodi della maternità che riterrà un segno tangibile della benedizione del Signore.

Quel mistero ineffabile che sente dentro di sé vivo e palpitante, quel piccolo essere che dorme proprio sotto il cuore, che si muove delicatamente come un agitar di ali, quel dolcissimo pegno di amore che la fa sofferente di mille languori, ma beata di mille indicibili speranze... quel figlio così strettamente a lei legato, che è carne della sua carne, che beve il suo sangue e prende forma e vita per la sua stessa vita, che diventerà bello e forte e puro quanto più essa, la mamma, sarà buona, pia, onesta... oh! quel figlio benedetto per il quale si sospira, si spera, si sogna e ci si strugge d'amore, può solamente trovarsi a suo agio nel seno di una mamma che collabora alla sua creazione, così come nei suoi alti disegni l'ha voluta Iddio.

Sotto quel cuore generoso che unisce ai suoi palpiti tenerissimi la fiduciosa preghiera perchè sia benedetto il primo destarsi di una nuova vita, è il più sicuro rifugio del germe umano che sboccherà alla luce strappando

lacrime di dolore ma beando l'animo della donna di sovraumano contento.

Lo spirito che prega sa resistere a tutte le tentazioni, sa combattere tutte le morali agitazioni, sa vincere e dominare ogni difficoltà perchè l'altare di Dio è la diga possente alla quale s'infrangono le onde di tutte le umane passioni. Beato chi sa mantenersi ben vicino, ben vicino a quella santa barrieral...

*Lavoro.* Sì, anche il nostro materiale lavoro è assolutamente indispensabile al buon andamento della famiglia. Non vi è ricchezza che valga ad esimercene. Esso è così vario e complesso che implica la cognizione di mille cose. Dal rammendo alla stiratura, dalla sorveglianza alla cucina ed alla nettezza della casa, all'assistenza scrupolosa del bimbo che solo la mamma vuole e chiama, è tutto un affacciarsi continuo di quell'essere che osano ancora chiamare rappresentante del sesso debole. Non è quasi un miracolo la sua eterna freschezza di energie? non è come una profonda miniera l'attitudine diversa e l'adattabilità della donna a sì molteplici lavori richiedenti intelligenza, pazienza ed anche forza fisica? E dove trovare tanta e così continua abnegazione, tanto coraggio e tanta serenità se non nella sacra fiamma di amore che Iddio le ha acceso nell'animo?

Il lavoro della donna fatto colla sicura coscienza di un dovere sacro è molto, ma molto più necessario di quello di un letterato, di uno scienziato, di un filosofo. Sulle ginocchia della mamma il bimbo impara il sacrificio. Nel suo sguardo egli legge per la prima volta il segreto che fa bella e santa e degna la vita. Nella dedizione così completa e così sconfinata della sua mamma, l'uomo trova il solo perchè di tutte le sue azioni migliori. E quella fronte purissima egli cinge di una mistica aureola che la rende quasi santa.

*Sacrificio.* Ecco la parola che ti spaventa, o mia figliola, e di fronte alla quale — dici — di sentirti *recalcitrante*. E' la tua precisa espressione, non è vero? Eppure, bisogna piegare al giogo, fidenti che Iddio, che così ha voluto, ci darà pure lumi e aiuti e non vorrà permettere l'impossibile. Quando tutto il nostro essere si ribella a certe incomprendimenti, quando il cuore è agitato da mille tempeste per le ingiustizie subite e inffitte proprio, forse con incoscienza, dall'uomo tanto amato; quando il nostro orgoglio s'impenna per la volgarità dell'atto e delle parole di quell'essere al quale avevamo dato virtù magnanime e gesta eroiche, dobbiamo assolutamente ricordarci di questo severo monito: « *Sacrificio!* ».

Silenzi generosi in quei momenti nei quali l'impeto della passione sconvolge la mente. Consenso e compatimento in certe ore di burrasca che passano come un turbine. Rinuncia assoluta anche a certe care e devote amicizie, quando minacciano d'interrompere la pace domestica, così preziosa e così necessaria alla buona educazione dei figli. Risentimenti giusti fatti tacere anche mentre il cuore sanguina, per mantenere la concordia e l'armonia del vivere familiare.

E, soprattutto passioni violente dominate per il rispetto a quella legge che vuole la donna soggetta al marito come a suo capo, anche se purtroppo in quel capo vi sia poco cervello! Quindi bando alla gelosia, che suggerisce mille rancori e mille ripicchi.

Quando si hanno dei sospetti sulla fedeltà del marito, bisogna solamente rendere le braccia più affettuose per stringere ben forte, ben forte e sempre vicino al proprio cuore. La donna accorta non dà mai corpo alle ombre, perchè la diffidenza indispetta sempre e indispettisce, sicchè molte volte spinge a fare ciò che forse neppure si pensava.

E quando si ha la dolorosa lacerante certezza di un momentaneo abbandono, non vi è che un mezzo per riacquistare il travolto. Pazienza, e pazienza! Bisogna saper superare se stessi per vincere l'aspra battaglia; soffocare il dispetto e vincere colla magnanima generosità quel senso di ribellione che suggerisce la rappresaglia. Solamente l'amore costante e dignitoso della moglie può superare certe passioni.

Al padre dei nostri figli si deve saper perdonare anche qualche debolezza; non dobbiamo assolutamente lasciarci vincere da nessuno in gentilezza di animo se vogliamo aver ragione di ogni bassezza e di ogni viltà. E' così col sacrificio continuo, che si forma a poco a poco il prezioso tesoro della pace domestica.

Molte volte dovremo lottare e piangere e spasimare per ottenere il dominio sulla nostra sensibilità, ma riusciremo vittoriose sempre e resteremo regine amate e rispettate delle nostre famiglie se sapremo uniformarci al supremo Volere che ci designò e ci volle *Angeli della famiglia!*...

In un'altra mia ti parlerò della passione, una delle forme di amore che maggiormente sconvolge lo spirito e le idee, e tenterò di porgergli quegli aiuti morali che valgano a prevenirla... o a resprimerla se mai ne fosse già disgraziatamente rimasto soggiogato il tuo cuore.

2 Maggio 1926.

CONSTANTIA.

### IL CONSIGLIO DEL MEDICO

Con il consiglio l'augurio.

Laguna — Lo pseudonimo mi fa ritenere che Ella abiti fra... Chioggia e Grado. Se è così, di tanto più, in previsione di grandi calori, le consiglierò di diminuire quanto è possibile l'allattamento artificiale alla sua pupetta. Tutti i lattanti ad alimentazione innaturale sono esposti fra giugno e agosto al pericolo di una gastroenterite. Sopprima due pasti di latte e li sostituisca con due zuppe di Mellin's Food. Ed al primo allarme intestinale dia esclusivamente Mellin's in acqua.

Sig. X. Cosenza. — L'incurvamento della colonna vertebrale, la forma a punta, i dolori, il dimagrimento, in tutto fa pensare ad una cosa vertebrale, o morbo di Pott. La causa è in generale una infezione tubercolare, raramente luetica; sarà bene in ogni modo far eseguire una Wasserman. La cura è ortopedica, oltre che generale. In casi gravi si può tentare anche la cura chirurgica.

Prof. Cattaneo.



MAMME!

Mancate di latte?  
Lo avete scarso o acquoso?  
Alterato o indigesto?  
Troverete nel-

## l'Alimento Mellin

quanto vi occorre per  
sostituire, integrare, miglio-  
rare e completare

l' ALLATTAMENTO  
MATERNO

In vendita in tutte le Farmacie  
SOCIETÀ MELLIN D'ITALIA  
Via Correggio, 18 - MILANO (25)

L'opuscolo

"Come allevare  
il mio bambino"

della Fondazione  
FELICE MANTOVANI - MILANO (25)  
Via Correggio, 18 - che persegue lo  
scopo filantropico di diffondere le  
sane norme di allevamento a com-  
battere l'alta mortalità infantile vi  
dirà:

COME REGOLARVI  
COI VOSTRI BAMBINI

Costa L. 2,50 (per posta L. 3, -) Chi  
non potesse o non volesse spendere  
lo chieda gratis e franco a detta  
Fondazione e lo riceverà egualmente

a. C. C.

Spiga sui rami bruni  
Le sue foglie tenaci e lucenti,  
Che impavide restano  
A l'inverno, a la tempesta, ai venti.

Quando il calor opprime  
Tutto il mondo vegetal vivente,  
Guardate il sempreverde  
Ei non piegasi triste e languente;

Ma fieramente ritto,  
Verdeggia e brilla ai raggi del sol;  
Coll'ombra sue ristora  
L'erbe e i fiori del materno suol.

Quando natura cheta  
Dorme e sogna, avvolta nella neve,  
Il sempreverde ride,  
Come se di primavera lieve,

Rammemorasse il vol.  
Il passante che triste sospira,  
Somnesso egli rincora;  
Al passero che solo s'aggira,

Dona asilo e tepor,  
Invita il bucanee a fiorire,  
Il calicanto desta,  
Egli, gato, non pensa a morire;

Il sempreverde vive.

RAYON.

## SPIGOLATURE

Interessanti le leggende di tutti i più disparati paesi sulla rosa — regina dei fiori — e gli attributi che le furono dati. I greci hanno due versioni, l'una che fa nascere la rosa da una goccia di sangue di Adone, e la seconda che la dice uscita da una goccia di nettare versata dagli dei nel dì che nacque Venere. Gli arabi, ancora più fantasiosi, la fanno sbocciare da un sorriso d'Amore, oppure cadere dai capelli dell'Aurora. Significati diversi ha la rosa presso i popoli antichi: per alcuni è simbolo di bellezza, di gioia per altri; d'amore ed anche di tristezza per i Persiani. Così che se ne ornano le tombe come se ne coronano gli sposi. La rosa protegge i morti delle tombe di Atene. Nel medio evo era strumento di incanti e per la preparazione di filtri d'amore. Tutte le celebri statue greche raffiguranti Venere, Ebe e Flora, hanno intere ghirlande di rose; usanza che entrò nelle feste d'Imene ed in tutti i festini sacri e profani. Petronio ci dice che in Roma non si faceva un convito dove non abbondassero le rose sulle tavole, sui letti a sedile e per terra. La rosa, insomma appartenne, volta a volta, all'arte, al piacere, all'amore, alla medicina, alla stregoneria, alla profumeria ed... alla cucina! Solo il medio evo, per ragioni religiose, ponendola accanto al giglio, le attribuì un nuovo simbolo.

## Capelli Ossigenati.

L'acqua ossigenata fu scoperta nel 1818 da Tèuard, chimico francese morto nel 1857.

Per molti usi fu ed è praticata, ma quello che maggiormente interessa le signore è di schiarire i capelli.

L'acqua ossigenata salì in onore verso il 1865, durante la grande evoluzione della moda dell'acconciatura. A quell'epoca regnava l'Imperatrice di Francia Eugenia di Montijo, che ebbe grande influenza sulla moda, ed in ispecie su quella della pettinatura.

L'imperatrice Eugenia era bionda, e il biondo venne quindi di moda. Per ottenere tale colore si tentarono con scarso successo, polveri od altri espedienti.

Hugot, il più rinomato parrucchiere dell'epoca, lanciò per primo l'acqua ossigenata per decolorare i capelli applicandola a Cora Pearl, attrice molto di moda in quei tempi.

Tutte le signore galanti seguirono tale esempio, e, più tardi, anche le dame dell'aristocrazia parigina.

Fu insomma, una vera esplosione di biondo: mai non furono visti tanti capelli dorati!

E l'acqua miracolosa corse a fiumi malgrado il suo prezzo elevatissimo.

I parrucchieri di allora chiedevano per una applicazione di ossigeno duecento, trecento e più franchi, ed Hugot, il lanciatore della moda si accaparrò per parecchi anni il monopolio della vendita dell'acqua ossigenata, accumulando una non lieve fortuna.

Più tardi l'uso passò in Italia ove ebbe quasi eguale successo.

Ora l'«ossigenata» è conosciutissima, ed è applicata anche dalle signore stesse le quali si riducono spesso una chioma color paglia sbiadita, causa la poca esperienza nell'uso.

I parrucchieri devono all'acqua ossigenata la riuscita di quasi tutte le operazioni di tintura. Infatti in moltissime tinture liquide l'ossigeno è usato quale mordente e nelle applicazioni di Henné, esso serve per la formazione dei colori.

L'«ossigenata» viene venduta sotto molteplici nomi e aspetti. Quasi tutti i preparati che portano il nome di camomilla per i capelli, sono appunto a base di ossigeno.

\*

Mendeleev, figlio del celebre scienziato russo, direttore della camera centrale dei pesi e misure, ha installato nei locali della camera stessa una nuova bilancia da lui ideata e costruita che sarà la bilancia più esatta del mondo. Essa permetterà di pesare fino al milardesimo di grammo e di procedere con ciò all'analisi e alla soluzione di molti problemi scientifici.

Tra signore:

- Mio marito si eccita molto quando legge.
- Anche il mio quando legge le note della sarta.

acqua acidulata perchè non anneriscano — cetrioli che si fanno macerare nel sale per una buona mezz'ora mentre le acciughe vanno tenute nell'acqua fresca perchè perdano il salmastro. Ai vari componenti si uniscano dei capperi, dei sottaceti, dei mucchiotti di prezzemolo finissimamente tritato ricordando nella preparazione d'un antipasto che l'occhio vuol la sua parte ed è grande e la padrona di casa ha modo di far valere la sua grazia e quasi quasi la sua personalità.

\* Toglietevi la sete con quest'ottima e sana bevanda: ad un infuso di thè (proporzionato al numero degli assetati) si aggiungono, mentre è bollente, lo zucchero, il succo di mezzo limone, di un'arancia, un bicchierino di rhum, uno di cognac. Si fa gelare e si serve con una fettina di limone in ogni tazza o bicchiere.

La proporzione fra ghiaccio e sale di cucina della miscela congelante è che il sale sia una sesta parte del peso totale. a. c. m.

MILLY DANDOLO

## Santa Giovanna d'Arco

(Continuazione vedi num precedente)

XIII.

LA LUCE.

La breve e gloriosa carriera di Giovanna d'Arco segnò il principio della liberazione: ella non potè vederla, ella che amava tanto la sua patria e il suo re, e con gioia sarebbe morta sul campo di battaglia, come morì sul rogo con rassegnazione sublime.

Si, ella non potè vedere coi suoi occhi mortali la liberazione della patria; ma sulla patria ella vegliò, dopo la sua morte, dall'alto di quel Regno dove non sono ingiustizie, nè errori, nè odii: dove i soli sentimenti umani che, purificati, conserveranno il loro sublime ardore, saranno sempre carità di prossimo e carità di patria.

Giovanna d'Arco, liberatrice di Orléans, incoronatrice di Carlo VII, continuò in ispirito la sua missione divina. La sua gloria non sarebbe stata più grande se ella fosse vissuta ancora per vent'anni, quei vent'anni che passarono prima che la Francia fosse tutta liberata dal nemico. Nessuna gloria è più grande di quella che riceve il martirio: Giovanna d'Arco morente sul rogo, è più grande di Giovanna d'Arco incoronata: perchè si avvicina di più alla grandezza di Cristo. Egli pure fu incoronato, ma di spine.

\*\*\*

Re di un regno libero e glorioso, Carlo VII si ricordò nel 1450, che Giovanna aveva get-

tato, circa vent'anni prima, il grido di riscossa, e aveva vinto le prime battaglie, destando i francesi dal sonno della schiavitù, e aveva incoronato quel re stesso che poi non aveva fatto nulla per impedire la prigionia e la morte della sua salvatrice.

Tardiva gratitudine, ahimè, ma non troppo tardiva: perchè, in fondo, la gloria di Giovanna non aveva bisogno di quella consacrazione regale. Ella, che aveva amato il popolo e ne era stata amata, era rimasta nel popolo, aveva conquistato la sua venerazione, aveva già meritato un altare. Giovanna d'Arco entrava nella luce della leggenda, che ha, sulla storia, un grande vantaggio: quello di conquistarsi la fede e l'entusiasmo dei cuori puri.

Ma una riabilitazione legale era (secondo Carlo VII e, veramente, secondo Giustizia) necessaria.

Nel 1450, Guglielmo Bouillé, dottore in teologia, ebbe l'incarico di iniziare le inchieste. E nel 1455, il papa Calisto III incaricò l'arcivescovo di Reims, e i vescovi di Parigi e di Coutance, di procedere alla revisione del processo di Giovanna d'Arco, e di pronunciare una sentenza «secondo giustizia».

Il 7 luglio 1456, in quella stessa città di Rouen che aveva visto ardere il rogo, venne pronunciata la sentenza per cui Giovanna d'Arco risultava innocente vittima d'un processo malvagio. Un re immemore ed ingrato, un Pontefice ingannato ed ignaro, rendevano finalmente giustizia.

E sempre maggiore giustizia doveva rendere la Chiesa all'invitata da Dio: ella veniva proclamata venerabile nel 1894 dal papa Leone XIII, beata nel 1909 dal papa Pio X, santa nel 1920 dal papa Benedetto XV.

\*\*\*

O Santa Giovanna, noi ti preghiamo di chiedere a Dio per noi quelle virtù che tu possedesti nella loro massima grandezza: il coraggio, l'incrollabile resistenza, la volontà di vincere. Noi dobbiamo combattere contro nemici che sono forse peggiori di quelli che tu avesti nella tua vita mortale: perchè essi sono invisibili, e sono dentro di noi, e ci stringono, ci opprimono, ci insidiano, ci ingannano.

O Santa Giovanna, noi ti preghiamo di chiedere a Dio per noi il coraggio di iniziare la battaglia contro l'unico male che è il peccato: ti preghiamo di chiedere a Dio per noi l'incrollabile resistenza contro le tentazioni al male: ti preghiamo di chiedere a Dio per noi la volontà di vincere per amore di Dio e per amore del bene.

O Santa Giovanna, ottieni da Dio che noi, come te, preferiamo la morte al male, le fiamme del rogo alle fiamme del peccato. Ottieni da Dio per noi un pensiero illuminato dalla Sua luce e un cuore puro.

Così sia.

## Per la Battaglia del Grano

\*

*« Figlia mia, non imitare il fanciullo leggero, stordito, il quale, vedendo agitarsi al vento il fluttuante mare d'oro che i papaveri e i fiordalisi abbelliscono, lo attraversa per cogliere questi fiori. Che il tuo piedino segua bene la linea ristretta del sentiero. Rispetta chi ti nutre, cioè questo buon grano, che regge con fatica la sua testa pesante dov'è il nostro pane di domani. Ognuna delle spighe che tu distruggessi toglierebbe un po' di vita ai poveri e al perseverante lavoratore dei campi. »*

Michelet.

Erminia De Benedetti prende lo spunto dalla « Battaglia del Grano » che si combatte attiva e lieta in questi giorni per pubblicare in « Attività Femminile Sociale » un capitolo sul pane tolto da un volumetto di Economia Domestica per le giovinette del popolo.

E' bene, è necessario che le donne comprendano come a questa battaglia del grano possono cooperare pur senza avere un palmo di terra da coltivare.

E come? Considerando il pane come se fosse oro. E non sembrano — si chiede l'A. — mari dorati le distese di terra su cui ondeggiano le opulenti spighe mature quando il sole le avvampa?

Se possedeste — continua — rivolta alle interlocutrici — sacchetti di oro sfaldato non ne lascereste abbandonato sul tavolo o nei cassetti nemmeno il più piccolo atomo perchè non si disperdesse e invece fate un esame di coscienza e pensate alla innumerevole quantità di chili di pane che alcuna di voi se non tutte può immaginare di aver sciupato o gettato via in vita sua.

A tavola ciascuno lascia una fetta o un cantoncino di pane perchè non ha saputo regolarsi la quantità necessaria e questi pezzi non vengono più adoperati nemmeno per preparare in cucina delle buone zuppe.

Se poi si hanno al proprio servizio delle donne mercenarie l'oculatazza della padrona di casa non sarà mai abbastanza vigile per assicurarsi che filoni e pagnotte quasi interi non siano gettati via o regalati a chi, sì e no, ne farà pasto per le galline. Per di più il pane, pur essendo l'alimento principe, deve essere mangiato in quantità non eccessiva se non si vogliono risentire disturbi vari fra cui dilatazione e acidità di stomaco e vere e proprie indigestioni e quindi una brava massaia non deve acquistarne giornalmente che il puro necessario, calcolando per gli uomini robusti, forti lavoratori, un massimo di 500 gr. e da gr. 150 a 250 il massimo a cui debbano arrivare le donne e i fanciulli.

Se noi tutte, donne d'Italia, dalle nobili alle umili risparmieremo per il bene della no-

stra Patria tutto il pane che fin qui per trascuranza, inesperienza e ignoranza abbiamo sciupato o lasciato sciupare aiuteremo a vincere questa grande battaglia.

Chi non vorrà provarsi?

*Plus alimerti est in pane - quam in ullo alio cibo.*

a. c. m.

## LA FIDANZATA

(EPISODIO DEI TEMPI DI MARIA TERESA)

di L. E. L.

Una sala vasta, tetra, addobbata per l'occasione con ricchi damaschi cremisi, bordati d'oro stinti dagli anni; vecchi ritratti di antenati austriaci in massiccie cornici nere, pendenti dalle pareti, e una nobile accolta di invitati, gravi, composti, gelidamente inappuntabili.

Unico raggio di luce in quella tetraggine, era la giovane fidanzata ritta a fianco all'Imperatrice, bellissima nell'abito di velluto bianco, coronata di fiori d'arancio, e quasi completamente avvolta nel velo bianco, intessuto d'argento, che le scendeva fino ai piedi.

In quel momento, madre e figlia, erano il ritratto l'una dell'altra; entrambe alte e slanciate, belle entrambe della stessa bellezza di lineamenti fini, occhi azzurri e capelli biondi, ma ad un attento osservatore non sfuggiva l'espressione dissimile dei due volti.

Affascinante ma rarissimo il sorriso di Maria Teresa, sempre invece sorridente la bella bocca di Giuseppa; impenetrabili gli occhi dell'Imperatrice, quelli della Principessa rispecchianti ogni moto dell'anima, e in quel momento, l'azzurro di quelle pupille sembrava riflettere la luce di una visione radiosa.

Il limitato numero di invitati si affollava ossequioso intorno a loro, ed erano per la maggior parte uomini taciturni, esperti nell'arte di dissimulare e mascherare il loro pensiero. Solo l'Imperatore mostrava un viso aperto e leale, ma ahimè, quel viso mostrava anche tanta debolezza!

E lo sposo dove era?

Molte miglia lontano. Gli sposi reali ottengono la fidanzata con un trattato e la sposano per procura; e qui, lo sposo era rappresentato dall'Ambasciatore, bella figura di vecchio gentiluomo e perfetta incarnazione della più rigida forma di etichetta di Corte.

Ad un cenno dell'Imperatrice, l'Imperatore si fece avanti per dare la mano alla figlia, e si formò un corteo, avviato verso un altare improvvisato in fondo alla sala.

Sovrastava all'altare un ricco baldacchino e quando la sua ombra si proiettò sulla sposa, parve un'ombra fumosa che spegnesse la luce argentea del suo velo.

Breve e fredda come era freddo il contegno degli astanti, si svolse la cerimonia

nuziale: una strana oppressura sembrava pesare sugli animi non calore di emozione, non spontaneità di sorriso, solo lo sguardo della sposa, sembrava vedere lontano un paese di sogno, dal cielo più azzurro, dall'aria più pura.

Il rito nuziale era terminato; l'Ambasciatore si inginocchiò davanti alla Duchessa di Parma e le baciò la mano, poi Giuseppa, a sua volta, stava per inginocchiarsi dinanzi alla madre, quando questa la prevenne, stringendola fra le braccia e augurandole anni felici.

Anche l'Imperatore, che in quel momento non pensava altro se non che stava per perdere la figliuola prediletta, si spinse innanzi, con poca buona grazia, ma con tanto slancio d'affetto: Maria Teresa lo fulminò collo sguardo ed egli si fermò, interdetto, rinchiusendosi in se stesso.

Intanto si era fatto innanzi un paggio, portando uno scrigno, che il Marchese, tornando ad inginocchiarsi, presentò alla sua nuova Sovrana: conteneva una bellissima collana di brillanti, dalla quale pendeva il ritratto del Duca di Parma, e fu l'Imperatrice stessa che allacciò il gioiello al collo della figlia.

Di nuovo formatosi un piccolo corteo, tutti passarono nella sala attigua ove era preparata una sontuosa refezione: altri intimi furono ammessi a presentare le loro felicitazioni alla sposa, e il pomeriggio era già inoltrato, quando la Duchessa di Parma poté finalmente ritirarsi e rientrare nelle sue stanze.

Oppressa dalla stanchezza e dal caldo, chiamò le sue damigelle e si tolse l'abito nuziale, chiedendo la semplice veste di seta nera sciolta che usava indossare in camera.

« Oh Altezza! » esclamò Paolina, la damigella preferita « un abito nero nel giorno delle nozze!... ma porta sfortuna! »

La Duchessa insistette, e dopo averla aiutata a indossare l'abito, Paolina si ritirò.

Fu con un senso di infinito benessere che Giuseppa sedette presso la finestra, e per la prima volta poté finalmente contemplare a suo agio la miniatura che le pendeva sul petto. Era un viso di bellezza non comune e di non comune intelligenza, e se la morbidezza dello smalto, e l'arte del pittore, avevano potuto aggiungere qualche cosa alla bellezza dei lineamenti, nulla era stato aggiunto all'espressione, fedelmente copiata, non data. Un senso di fiducia, di riposante sicurezza, quasi di felicità, invase il cuore della giovane sposa mentre guardava quegli occhi leali che sembravano sorridere e rispondere ai suoi.

La penombra della sera aggiungeva poesia a quell'ora di quel dolce fantasticare; dalla finestra aperta, l'aria entrava profumata dal sottostante giardino, rinfrescata dalla pioggia minuta che cadeva lentamente, mentre da lontano, giungeva il suono di una musica

che andava facendosi sempre più distinto. Era una canzone italiana di cui Giuseppa conosceva le parole, ed erano parole d'amore, prima soavi, poi ardenti, appassionate... Essa arrossì, guardando il ritratto, poi abbandonò la bella persona contro la spalliera della sedia, socchiudendo gli occhi per meglio ascoltare, per meglio sognare.

Stava così, rapita nella dolcezza di quei sogni quando la porta si aperse lentamente e Giuseppa scattò in piedi vedendo entrare l'Imperatrice.

Maria Teresa, generalmente fredda e altera e madre autoritaria, in quella sera si volse alla figlia con inusitata affettuosità; rifiutò la poltrona che Giuseppa spingeva premurosamente innanzi e venne a sedersi con lei, vicino alla finestra. Le prese una mano e tenendola fra le sue, disse sorridendo:

« Ah! figliuola mia, vedo che cercate già di dimenticarci; questi libri sono italiani, e la musica che vi delizia stasera è pure italiana. Pur troppo, fra noi, si allentano ben facilmente quei legami di famiglia, che nelle sfere inferiori tengono così strettamente uniti, e pur troppo io vi sarò sembrata molte volte una madre dura mentre ero soltanto severa. Ma voi non sapete ancora, come una vita di ansie e di lotte lasci in noi tracce della sua durezza, e quando, Giuseppa mia, penserete a vostra madre, da lontano, nel vostro nuovo paese, ricordate con quanti e quali difficoltà questa madre ebbe a combattere ».

Per tutta risposta, Giuseppa afferrò la mano che le accarezzava i capelli e la coprì di baci e di lagrime.

« Un commiato come il nostro » proseguì l'Imperatrice « è come un saluto presso un letto di morte; facciamo che sia tutto amore e dolcezza. Figlia mia, se mai avete qualche cosa a rimproverarmi, perdonatemi ».

La Duchessa le si lasciò cadere ai piedi.

« Oh! madre, madre, sono io che devo chiedere perdono: sì, perdonate se l'impetuosità del mio carattere e della mia età mi hanno fatto qualche volta dimenticare l'amore e la sommissione che vi devo. Perdonatemi e beneditemi! »

« Dio vi benedica, mia amatissima Giuseppa » disse solennemente e teneramente l'Imperatrice.

Vi fu un momento di silenzio e di commozione, poi l'Imperatrice disse guardando il ritratto del Duca di Parma: « Mi piace l'espressione di questo viso, e corrisponde perfettamente a quanto mi fu detto del suo carattere. Pure, quando penso alla distanza che ci separerà, tremo all'idea di affidare la vostra felicità così fuori di ogni possibile mio controllo... Siete tanto giovane ancora... e così ignara dei pericoli e delle difficoltà di una posizione come la vostra... »

« Ma io spero, madre mia, che mi aiuterete colla vostra esperienza, »

« Veramente i giovani non si lasciano guidare volentieri, e quante volte non ho visto un savio consiglio che poteva stornare un pericolo, accolto con indifferenza se non addirittura con disprezzo ».

« Ma non da me, no, io farò tesoro di ogni vostra parola ».

« Giuseppe cara, non dubito la vostra buona volontà di ubbidire, ma temo la naturale spensieratezza della gioventù, temo siate ancora impreparata per le difficoltà della vita... Bella e intelligente come siete, acquisterete presto sul vostro marito un grandissimo ascendente, e non crediate, cara, che non apprezzo il vostro desiderio di sapere, e di seguire, la giusta via... no... ma... oh! potessi darvi un po' della mia esperienza! ».

« Datemela, mia madre e Sovrana! voi non sapete con che reverenza vi ascolterò, con che sommissione seguirò i vostri consigli ».

Era appunto questo che l'Imperatrice voleva ottenere: ella baciò il bellissimo viso rivolto al suo con tanto ardore di preghiera, poi cominciò a parlare. (Continua).

## Notizie Astronomiche

Il 27 giugno passerà a soli sei milioni di chilometri dalla terra la famosa cometa di Pons Winnecke scoperta più di un secolo fa da Giovanni Pons il... portinaio dell'Osservatorio di Marsiglia.

Appartiene alla così detta « famiglia di Giove » cioè a quella classe di comete periodiche che hanno il loro « afelio » cioè il punto della traiettoria più distante dal sole lungo l'orbita di Giove.

Compie il suo giro in cinque anni e dieci mesi descrivendo un'elisse allungata.

E' possibile che avvicinandosi di tanto alla terra venga a sfiorarla con la sua coda.

Mia niente paura!

A parte i pregiudizi dell'astronomia medioevale i pericoli più fondati sarebbero: un urto fra la cometa e la nostra terra e un avvelenamento dell'atmosfera terrestre per opera della chioma e della coda cometaria che contengono dei gas velenosissimi quali il cianogeno e l'ossido di carbonio.

Ma un urto non è possibile perchè il nucleo cometario non è un corpo unico ma è formato da un gran numero di meteoriti; perciò tutto si ridurrebbe ad una pioggia di stelle cadenti.

La densità poi dei gas che si trovano nella chioma e nella coda delle comete è così tenue che per quanto male intenzionati non potranno nuocerli in alcun modo e misura.

Anche per questa volta « l'aiuola che ci fa tanto feroci » continuerà placida nel suo ritmo. Da quando? E fino a quando?

« Après nous le déluge »,

# L'ANTENATO

Romanzo di EVELINE LE MAIRE  
(Traduzione di ILLA)

— Non so che farmi della sua pietà, replicò. Non si tratta di me ma di lei. Sono rivolta nel vedere come si libera della responsabilità che la schiaccia. No, lei non ha rimpianti, continuò esasperata del suo sangue freddo. Lei è forse contento, gode fino in fondo all'anima nel vedermi soffrire! Lei è il mio cattivo genio! Già una volta ha intralciato un mio sogno d'avvenire; da allora mi ha torturata; infine mi ha preso l'essere delizioso che avevo scelto; il fidanzato che mi adorava, il solo uomo al mondo che avrei potuto amare d'amore.

I suoi occhi incontrarono gli occhi di Paolo e vi si fermarono, soggiogati dall'autorità potente del suo sguardo.

— Perchè non ha il coraggio di accettare lei stessa la sua responsabilità — disse — perchè ne getta su di me il fardello? Non io, ma lei ha ucciso quel ragazzo.

Ella diede un grido d'orrore. Egli continuò.

— Lei ha voluto esser più forte del suo destino. Per sfuggirvi ha messo di mezzo Alberico de Bienne: Alberico è stato sacrificato. Altrettanto sarà di tutti gli ostacoli che lei opporrà, ne sono assolutamente convinto. Non cerchi dunque di lottare di più, l'inevitabile non può essere evitato. Sono brutale parlandole così ma bisogna che finalmente lei ci veda chiaro. Dio l'assisti e la consoli, signorina.

Essa lo lasciò partire senza tendergli la mano.

Sua madre la trovò un'ora dopo, immobile ad occhi asciutti là dove aveva inteso le ultime parole di Paolo.

## XXV.

Ginevra si ostinava nella sua clausura.

Non usciva che al mattino per sentir la messa a Saint-Germain-des-Près e rincasava tosto per riprendere il suo posto alla sua scrivania o davanti al suo tavolino da lavoro in camera. Qualche volta andava dalle sorelle di Alberico o acconsentiva a ricevere una visita ma poi che le sue migliori amiche erano sposate via da Parigi essa preferiva non esser distratta dalla sua solitudine.

— Si ammalerà — disse un giorno suo padre desolato.

— Bisogna farla viaggiare — consigliava Giorgio.

— Credo che San Remy le farebbe meglio di tutto — disse finalmente la signora Rollay, vi troverebbe il riposo e la solitudine che ama e per di più l'aria buona. E poi a San Remy vi son tante cose che l'interessano.

Ma era probabile che Ginevra avrebbe rifiutato di partire in inverno sapendo quanto poco sua madre amasse la campagna in quella stagione.

L'anno prima un invito dei suoi amici inglesi era giunto assai a proposito; se anche quest'anno l'invito fosse stato ripetuto la signora Rollay non avrebbe lasciato partir sola sua figlia nello stato di depressione morale in cui si trovava. E come deciderla al viaggio per San Remy?

Una lettera della signora de Gailly venne a risolvere la cosa.

« Miei cari amici — scriveva l'amabile castellana — la nostra povera suor Elisabetta sempre sotto il colpo della congestione che l'ha colpita il mese scorso non può continuare al villaggio le sue pietose mansioni. La conducono domani alla Casa Madre e non sarà sostituita che nel prossimo autunno se pure lo permetteranno le disponibilità della Comunità. Il signor curato che deve dividersi fra tre paesi è desolato. Che ne sarà dei piccini che ella assisteva così bene? »

Non potremmo far nulla noi per conservar loro le loro abitudini religiose? La nostra cara Ginevra dovrebbe pensarci.

— Ebbene, che risponderai alla Signora de Gailly, figliolina? — chiese il senatore accarezzando Ginevra. Bisogna assolutamente che ti venga un'idea. Forse sarebbe necessario andar lì per vedere quel che si potrebbe fare.

— Non possiamo partire al mese di gennaio, papà, replicò lei.

— Perchè no? disse vivacemente la signora Rollay. Ai « Platani » c'è un riscaldamento perfetto, nulla ci trattiene qui e possiamo essere utili a San Remy.

— La campagna è triste d'inverno, mamma.

— Non lo è punto quando si ha qualcosa da fare. Ma se preferisci rimanere a Parigi noi non vogliamo contrariarti.

Ginevra guardò sua madre e disse:

— Ma tu desideri proprio andare in Borgogna?

— Sì, proprio. Se si può fare qualcosa per i bambini del paese, bisogna farlo subito o rinunciarvi.

— Allora, andiamo.

La famiglia Rollay, eccettuato Giorgio giunse ai Platani alla fine di gennaio.

Un velo di neve brillante copriva imperfettamente le praterie e i sentieri del parco: le erbe e i sassi trasparivano svariando in quel candore con le loro ombre. Le ardesie del tetto scintillavano sotto la brina; faceva freddo ma il sole era allegro e la casa ben calda. Tosto Ginevra sentì il fascino riposante della campagna d'inverno.

Era una solitudine più vera di quella che si era fatta a Parigi e una solitudine all'aria libera, coi vasti orizzonti, le lunghe camminate senza meta d'onde si torna stanchi insieme e riposati. Ogni giorno ella passeg-

giava nel parco o nella campagna, il più sovente sola, incurante del freddo e della neve, felice anzi di sentire uscendo l'aspro rovaio che le frustava il sangue e le arrossava il viso. (Continua).

## Conversazioni in famiglia

❖ *Vally a Grande Amico.* — Perdonate alla mia rude sincerità, se vi dico che mi avete deluso. Leggendo mi sono veduta io pure racchiusa nella mia stanza d'Hotel a Cortina nel febbraio, in un giorno di bufera ove dai giganteschi pini, sembrava mi venisse un grido di dolore, la voce dell'eroe perduto. E leggendo mi avete commossa per la vostra Alda e vi ho pensato forte e buono... Poi l'apparizione di Anna Maria, la vostra accondiscendenza a passare insieme ad essa nella fulgida sala, ove tante frivolezze s'addensano, rompe l'incanto! No, allorchè si ha amato veramente, e profondamente si ricorda, non si può cedere così, solo perchè una bella ed elegante creatura, c'invita. No, Grande Amico, voi non conoscete ancora il grande Amore — quel sentimento, che fa dolce l'ombra della stanza solitaria, perchè piena di chi ci ha amato, e rende odiosa la folla, coi suoi orpelli e le sue pazze gioie. 25 - 4 - 27.

❖ *Speranza Vani.* — Signora E. C. da A. « A nessun titolo nobiliare va preposto l'appellativo di « signor o signora ecc. », lo affermo in modo incondizionato; il metterlo è un vero errore al quale moltissimi vanno incontro.

Cara « Principessina azzurra ». Tutte abbiamo provato la felicità senza motivo ch'ella ci descrive. E' una specie di felicità bianca che proprio come un foglio bianco e immacolato non ha segni e non ha impronte, viene da noi e si smorza in noi.

E' il periodo di preparazione prima che abbia ad alzarsi il sipario sulla verità. E' il vero si apprende — per chi pensa e osserva — a prezzo di acuti disinganni.

Dicendo « disinganni » non intendo però alludere a rapidi sogni d'amore svaniti, ma bensì a consapevolezza dure di miserie umane, di debolezze dei nostri simili, di formidabili egoismi.

Nell'adolescenza si crede di appoggiarsi sulla bontà umana e, attraverso a quel prisma, seducentissimo fra i seducenti, si vede tutto luminoso nel mondo.

Si apprende poi che il praticare la bontà non è cosa nè facile, nè comoda, e l'illusione magica cade. Ma non bisogna, « cara Principessina azzurra », rinunciare al grande ideale di « esser buone »: ideale che deve essere per la donna il primo fra tutti.

Ci pungeremo le mani contro le spine o contro i macigni dalle punte aguzze: non conta.

Ci sentiremo sul sentiero stanche, sole e incomprese: non conta.

Ci calpesteranno, ci lasceranno da parte, si dimenticheranno di noi: non conta.

Avremo la suprema dolcezza di non essere passate inutilmente nel mondo e questa certezza è una risorsa nei dolori e un coronamento alle pure e intime gioie del nostro cuore. Crede a me che so la vita.

Nel consigliarla di essere sempre buona, molte molte gioie invoco sulla sua testolina gentile, o Principessina azzurra!

Mettendo la data all'inizio di questa mia breve corrispondenza ho un pensiero di compianto, di giubilo e di viva commozione per la nostra Italia avviata per una fervida vita di lavoro che unisce ogni classe in un comune intendimento.

Miserie ci sono ancora e molte, ma molte miserie c'erano anche prima d'ora.

Non più canti sfrenati, agglomeramenti tumultuosi e disordinati, inni a una libertà malintesa, non più sfoghi che non facevano bene a nessuno e che facevano male a molti, ma in questo primo aprirsi del mese più fiorito e più olezzante dell'anno, il consueto, intenso ritmo di vita che ha in sé una sicura promessa di bene. Amiamola molto l'Italia nostra!

I - V - 27.

❖ *Signora «Cuore Infranto»* — Vorrei poter rispondere separatamente a tutte le gentili Signore che nella mia atroce sventura ebbero per me affettuose parole di vivo cordoglio, ma la mia mente si smarrisce e non posso inviar loro che la parola: Grazie, grazie infinite.

A loro tutte la mia eterna riconoscenza, unica cosa che ancor mi resta perchè in me vacilla anche la fede.

5 Maggio, 1927.

❖ *Ariadne*. — Mi diceva un'amica pittrice — Nel mondo bisogna emergere in qualcosa, altrimenti si è sopraffatti — ma se tutti raggiungessero un'idealità, non ci sarebbero gli umili, i timidi, e il mondo correrebbe in tanta superiorità, che finirebbe per sfracellarsi; e pur c'è tanto bisogno di quei poco fortunati per scarsità d'intelligenza, per occuparsi delle infinite, semplici cose necessarie alla vita! Beato si, chi può emergere, ma non è mica detto che perciò sieno realmente felici, che gelosia, invidia, boria, invadono gli animi, e si crucciano anche loro, come il resto dei mortali. Quante madri emergono in seno alla famiglia per sacrifici, abnegazione che niuno comprende, niuno loda, ma solo il loro cuore, è soddisfatto, ed emergono per se stesse, nella loro coscienza, vero orgoglio materno, scervo d'invidie, fiero, saldo, superiore per la sua modestia, alle virtù, alle dottrine, al clamore che porta ai sette cieli. Se una fanciulla spieghi vocazione speciale, non bisogna però trascurare di lasciarla emergere p. es. se ha una bella voce, bisogna coltivare questo prezioso dono, farle apprendere il canto che tanto affascina, tanto più che questa qualità sarà per lei una bella prerogativa che ammalia e conquide gli animi, potrà trovare la felicità più disinteressata, perchè colui che si commuoverà al suo dolce canto non baderà alla dote; quasi sempre sarà un ricco, che potrà lasciarla allo studio suo prediletto, ascoltarla, e farla splendere in società. E va va, ora il mio pensiero pieno di ammirazione verso una delle colte sorelle Triestine — che mi estasiò con la sua melodiosa voce, e sposa felice può dedicarsi, allo svago suo prediletto; così, così, dico emergere! e consiglio alle giovani signorine che ornano il nostro salotto di non trascurare il canto.

Signora Sicut Lilia congratulazioni, la sua bel l'anima poetica attratta dalle bellezze della natura, fa sgorgare così belle rime, oh! ci doni ancora altri suoi pensieri, letti e riletti con tanto piacere, ed accettati un gentile saluto di omaggio. Un pensiero a lei Tulipano Rosso e grazie.

Seguendo l'invito dell'egregia Signora Flavia S. invio la mia tenue offerta pro' Giornale, in memoria di Ireos Fiorentina, e Cuore Infranto.

8 maggio 1927.

❖ *Signorina Ciclamino* — Permettono le gentili signore che, dopo tanto tempo, rifaccia capolino nel salotto sempre animato e vivace? Anzitutto rivolgo un grazie al Sig. Direttore per l'interessante resoconto dello studio di Paolo Orano sulle persone colte, fatto con quella chiarezza e sobrietà che gli è abituale. Il romanzo del Gustarelli mi è piaciuto pur nella sua grande semplicità d'espressione e d'azione. Tutto il dramma è nelle anime dei

sui personaggi che son buoni ed onesti e i cui affetti sono, sulle loro diverse condizioni, profondi e tenaci. Singolare simpatia ha destato in me quel Gigi che malgrado la sua giovine età, sa essere così profondamente devoto al ricordo della mamma morta. Fa piacere questa sua nobiltà di sentimento, ma mi pare che pechi di un po' d'esagerazione quando questi si mostra così ostile alla donna buona e gentile di cui suo padre vorrebbe fare la mamma di «Rametto», di quel caro piccino che ha bisogno di cure tenere e pronte. Ma più che in Gigi trovo dell'esagerazione nella figura di «Lalla». Se si deve giudicare dal punto di vista della realtà, non è irrealista che una donna, per il desiderio di crearsi una casa sua, si decida ad abbandonare la sua scuola, la sua vita tranquilla e serena, e si umili al punto d'entrare nella condizione, sia pure apparente, di governante nella casa che dovrebbe accoglierla sposa e signora? A parte questo tratto che a me sembra esagerato, anche la figura di Lalla è simpatica nel suo spirito d'abnegazione completa e nella sua profonda tenerezza per il figlio dell'altra mamma. Ma tanta, tanta pena ha destato in me lui, Cleto, il padre torturato da quegli opposti sentimenti che annullano in lui ogni volontà d'agire. Agire poi contro chi? Contro il figlio che vuol bene solo alla sua vera mamma? Contro la donna gentile che ha acconsentito ad apparire una governante e ch'è degna di diventare la nuova mamma delle sue creature?

Ma lo spirito della morta, che aleggia benedicente sulla sua casa, viene in aiuto di tutti e ridà ai cuori addolorati dei suoi cari la loro dolce serenità.

Signora Mimma, è vero che gli uomini sono egoisti, ma, per carità, non si faccia poi un quadro così brutto della vita coniugale! Forse e non forse lei avrà molta più esperienza di me, ma non bisogna fare conclusioni generali perchè la vita ci ha posto sotto gli occhi molti casi di egoismo maschile. Certo gli uomini sono egoisti, ma non tutti e a tal punto da voler ricevere tutto e nulla dare, come lei dice. Ve ne sono di quelli che una volta sposati si dedicano completamente alla famiglia e dimenticano le belle donnine della società. Le dico ciò perchè conosco qualcuno di simili casi. Ma sono perfettamente d'accordo con lei circa la questione della fedeltà. Per me esiste una sola morale per l'uomo e per la donna, non solo dopo, ma anche prima del matrimonio, e trovo ingiustificata quella generale condiscendenza per le leggerezze maschili mentre poi si è così spietati contro le donne. Sì, figurarsi cosa esigo dall'uomo che si è di già formata una famiglia!

Certo «Principessina Azzurra» chi potrebbe rispondere negativamente alla sua domanda? Si sente la sua felicità così intensa che a nessuno, neppure allo spirito più tetro, potrebbe venire il cattivo desiderio di offuscare, anche per un po', la luminosità della sua anima. Come la capisco, cara Principessina! Anch'io sono tanto felice quando posso vivere un po' in mezzo alla natura, perchè anch'io m'inebbrio di sole e d'azzurro, azzurro di cielo e di mare. Le auguro che la sua anima resti sempre così, semplice, luminosa, sognatrice come quella dei fanciulli, canora come quella dei passerotti cinguettanti al sole primaverile.

Condivido con «Zingaresca» la sua adorazione per la campagna e per la montagna d'inverno e anch'io sono tanto contenta quando posso fare qualche piccola ascensione. Però, con mio dispiacere, non ho ancora visto lo spettacolo magnifico che deve offrire un paesaggio tutto bianco di neve scintillante al sole. Che desiderio ardente di vedere le Alpi che ho intraviste meravigliose nelle riproduzioni e nelle descrizioni che si trovano spesso nei libri!

Non posso dimenticare le belle frasi che V. Brocchi nel suo «Destino in pugno» loro consacra, guar-

dandole dall'alto del duomo di Milano, piene di riflessi di rosa e d'azzurro.

Ed ora finisco con una domanda alle signore. Cosa pensano, gentili e colte signore del salotto, dell'ingegno femminile? Gli uomini sono scettici in proposito e se ne vengono con la storia alla mano per dire che non si trova una donna come Dante, nè un genio musicale come Beethoven. Ma dicano un po', gentili signore, questi geni maschili non sono troppo pochi per poter fare paragoni? Quante donne poetesse, scrittrici, critiche d'arte non ci sono state e non ci sono anche oggi, degne di stare accanto ai loro colleghi uomini! Cosa ne pensano loro, gentili signore?

Mi farebbe tanto piacere se il Sig. Leoni, così imparziale nei suoi giudizi, volesse esaminare la questione e dirmi il suo pensiero.

Un affettuoso saluto a tutte. 9 maggio 1927.

❖ *Signora Battagliera, Zara*. — Ancor l'ultima volta volevo rispondere alla graziosa *Bebè* riguardo la frase di quel signore «non più tanto giovane» che pretendeva che la donna desse tutto, senza nulla chiedere — ma non ne ebbi modo. Vorrei farlo ora... degnamente, ma giacché la cara *Bebè* s'accontenta d'una sola «bella frase» — e io oggi non ho tempo, perchè ho da parlar di cose serie — eccola: «te fòssino ammazzà!!!... all'indirizzo dell'egregio signore non più tanto giovane...»

Ed ora veniamo alle cose serie. Ma prima, per non dimenticarlo, ringrazio tutte le gentili che mi ricordano con simpatia.

Volevo ancora ringraziare particolarmente la signora *Grande Amica* per le buone parole e l'interesse che mi dimostra. Farò del mio meglio per meritarmelo sempre, perchè io ci tengo assai all'approvazione delle anziane, e sebbene, mie care signorine, io vi voglio tanto bene e vi son grata se mi ricordate, pure al vostro consenso non provo quella soddisfazione che mi dà invece una buona parola d'una persona... seria.

Perchè, sì, avete sentito? Soltanto le signore sono serie. Noi signorine siamo troppo allegre, troppo... spiritose, tanto che abbiamo fatto scappare le persone serie. Capisco che viviamo in tempi di epidemia di... veti, e bisogna aspettarsi di tutto, ma questa scoperta proprio non me l'aspettavo! E' stato un vero uovo di Colombo per me! Ma tant'è... uovo fatto, sorbir va!...

Signorine, trattenete lo spirito! Ma se proprio non ne potete fare a meno, lungi dal mordere... siate poppanti!...

Ed ora, signora *Ariadne*, eccomi. Rispondo, come promesso, al suo appello. — Lei dice: perchè gli uomini non rispettano più le donne e non le apprezzano? Alle donne non giovano le prediche, ci vorrebbe predicare agli uomini. — Dassenno? Son di parer contrario e affermo: se gli uomini non rispettano più la donna, la colpa è della donna; la predica dunque bisogna farla a lei.

O donne, state in guardia: l'offensiva incomincia!

Risaliamo anzitutto alle origini e andiamo niente meno che nel... paradiso terrestre (più originali di così, mi pare non si può essere, vero sig. *Maggiolino*? Lei ha ragione, le mie corr. che attingono a sì remote origini, devono per forza esser... originali!) Nel paradiso terrestre, dunque, il caro papà Adamo ebbe da Dio a compagna mamma Eva tutta bella, tutta fresca, tutta pura, tutta... genuina soprattutto. Quindi: colorito naturalmente roseo, boccuccia naturalmente rossa, capelli naturalmente ondulati — o lisci — denti naturalmente... naturali, ecc. E babbo Adamo... anzi niente babbo, ch'è allora era un bel giovanotto solamente — se ne invaghì. Naturalissimo anche questo (come vedete, nell'Eden c'era solamente roba naturale), perchè è evidente che Dio deve aver dato in origine

all'uomo il gusto alle cose belle e semplici. L'essersi dunque Adamo innamorato di Eva, che era semplicissima e naturalissima, prova che Adamo seguì un suo istinto naturale, ossia l'istinto di apprezzare il semplicemente bello. Voi direte: bisognava per forza che si innamorasse di Eva: c'era poca scelta. Niente affatto: poteva anche amarla come sorella, senza osservare affatto se la sua boccuccia era rossa, se i capelli erano ondulati, se i denti, ecc. ecc. Voi direte: ma se la avesse amata soltanto come sorella, addio mondo! Sicuro, addio mondo, ma questo non c'entra. Il fatto è che l'ha amata come donna e non come sorella, il che poteva succedere, e se non successe per volere di Dio, il quale appunto non volle dire: addio mondo! ma bensì: amatevi ed eziandio moltiplicatevi! — è stato anche perchè proprio Adamo s'era innamorato di Eva; perchè, dopo tutto, egli poteva seguire il comandamento di Dio: amatevi, con quel che segue, anche senza amare... cioè mi spiego: fare il suo dovere di papà dell'umanità, senza trovare affatto che le grazie di Eva erano proprio incantevoli. Lui le ha trovate invece proprio incantevoli: questo è il punto che mi preme metter in sodo. L'uomo dunque, in origine, predilesse e amò il «semplicemente bello». — Come va che ora s'è depravato così, che non ama che l'artificialmente brutto?

Donne, di voi non poca la colpa è stata!

E' mi spiego.

L'uomo, anche in seguito, e fuori dell'Eden, amò per molti anni e anche secoli, le cose semplici e naturali, perchè le donne ebbero il buon senso di lasciare a mamma Natura l'incarico di renderle semplicemente vezzose agli occhi dell'uomo.

Ma un bel giorno (anzi un orribile giorno quello), che è e che non è, a una donna poco soddisfatta dei doni che madre Natura aveva a lei elargito, anzi ritenendoli odiosi, venne il ticchio di disfarle, o meglio di correggerne i difetti: e ziff! due tocchi qua, zaff! due pennellate di là, ti trasformò la faccia così, che, al primo vederla, l'uomo ingannato disse: carina! Ma poi, avvicinatosi meglio e accortosi del trucco: psui!... — disse, offeso nel suo gusto e nell'istinto, come abbiamo visto, al «semplicemente bello».

Ma quella volpona non si scoraggiò e disse: se questo schizzinoso ha buoni occhi, i miopi, perbacco, resteranno ingannati, e non c'è ragione di smetterla. E ziff! e zaff!... i miopi restarono bellamente presi. La volpona rise e disse: evviva l'arte! E a un'altra donna che pure malcontenta dei suoi... non-vezzi, non aveva il coraggio... della propria opinione, e s'accontentava di ammirare timorosa e desiosa la sullodata volpe matricolata, questa disse: «impara l'arte e mettila da parte». E le insegnò il ziff e zaff. La timorosa divenne coraggiosa e imparò non solo, ma adoperò senz'altro, senza metter niente da parte, neanche il gusto di artefare, in un con occhi, guance e bocca, anche modi, gesti e parole.

Fu così che nacque questa meravigliosa arte, che poi dilagò pel mondo, in un primo tempo perchè molte purtroppo erano le donne che avevano bisogno di... correzioni all'opera di Mamma Natura, e così esse il nuovo verbo del ziff e zaff era una vera manna di Dio, in un secondo tempo poi perchè la mania della novità che da tempi immemorabili aveva sempre afflitto da donna, attrasse anche le altre donne che di ziff e zaff non avevano affatto bisogno.

E' gli uomini? I signori miopi per non darla vinta ai «della vista acuta» che invano sforzavano di aprir loro gli occhi, dissero: arte o non arte, queste guance ben rosse, questa bocca ben... rossissima, questi occhi ben affumicati, questo naso ben infarinato hanno se non altro il merito di farci veder ben chiaro (non dimenticate che parlano miopi

pi, abituati a veder sempre tutto in nebbia), e noi li accettiamo « toto corde ».

I signori di buona vista, stanchi di predicar al deserto, se ne astennero e a furia di vedersi ronzar intorno guance rosse, bocca rossissima, occhi affumicati, ecc. ecc., si rassegnarono prima, si abituarono poi e — siccome dal... pomo in giù, l'uomo aveva trovato il gusto alle cose proibite prima e depravate poi, così che inesorabilmente tese, tende e tenderà sempre piuttosto al male che al bene (è un fatto al quale non potrà sottrarsi finchè vive in questa valle di lagrime) — presero infine il gusto alla faccia artefatta delle donne e relativi gesti, maniere, voce e parole idem. Tanto presero gusto, che il « semplicemente bello » di adamitica memoria, divenne per loro insulso e sciocco e lo fuggirono e lo fuggono con disgusto... Di chi la colpa? Della donna, che prima ebbe il ticchio del *siff* e *zaff*!! E' giusto?

Ora lei, signora *Ariadne*, domanda: perchè l'uomo non rispetta la donna? E come potrà rispettarla, se lei non sa rispettare sè stessa? Ed è arrivata al punto di depravare sè e l'uomo? Che meraviglia se lui più non crede nel « semplicemente bello » e in ogni donna vede un'abile ingannatrice, perchè purtroppo anche le donne che si dicono, e forse lo sono, per bene, si son date a questa follia dell'artificio e dell'inganno? Che meraviglia se lui le giudica tutte uguali? E in realtà, alla superficie, non lo sono forse? Una donna onesta e virtuosa mai avrebbe dovuto abbassarsi al livello d'una donna qualunque — per non dir peggio — neanche *superficialmente*. — Certo ci sono ancora molte donne oneste e assennate che non sono corse dietro alla follia generale, ma il fatto che molte — e bastavano poche per guastar tutto — ci son corse invece, ha compromesso fatalmente la fama delle virtuose. E l'uomo, generalizzando, non crede più in nessuna. E non rispetta nessuna, ed la... ragione.

Diceva Guido Milanese, questo fine e arguto scrittore che io prediligo singolarmente, e di cui con vero godimento ho letto (ogni periodo non meno di tre volte, spesso cinque e più, signora *Nicla*!) parecchi libri trovati tutti bellissimi, diceva presentando contro al solito un libro che usciva un po' ma molto poco, dalla linea di perfetta moralità da lui seguita in tutte le sue opere — dopo aver constatato che se il libro non era immorale, mancava in certo modo di una morale, la quale del resto non esisteva più nell'ipocrita società moderna nè vi era ricercata — diceva, dico, queste testuali parole: « ogni pubblico ha l'arte che desidera e che... si merita ». Bravo Milanese! Proprio così. Inuitando ed adattando il pensiero di Milanese al caso nostro, dico: ogni donna ha l'uomo che desidera e che... si merita.

La donna moderna voleva l'artificio? Ebbene, ella ha l'uomo che desidera: egli vuol l'artificio. Ella ha il gusto dell'affettazione e l'equivoco? Ebbene, ella ha l'uomo che si merita: lui non gusta più che l'affettazione e i modi equivoci. Che c'è da lagnarsi? — Le donne anziché recriminare farebbero assai meglio a battersi il petto e recitare devotamente un « mea culpa! » che ne avrebbero ben bisogno.

Concludo additando un unico rimedio; o donne, se volete che l'uomo vi rispetti, ridonategli il suo antico gusto al semplicemente bello, gettate all'aria tutte quelle sciocchezze dal nome esotico che vi deturpano e vi degradano, mostrate la vostra faccia quale Dio ve l'ha data, che se anche non bella, sarà sempre migliore d'una cosa falsa e bugiarda e l'uomo, cessando di vedersi ronzar intorno tante maschere, annoierà prima, si abituerà poi, ritroverà infine l'antico gusto perduto e pervertito. E vi amerà e vi rispetterà come un tempo.

\*\*\*

Metto su un paio di baffoni per impormi a Battagliera e ordinarle — dico: ordinarle — corrispondenze un tantino più brevi. Mi arriccio i baffi con quell'aria spavalda che immagino le piacerà e le stendo la mano certo che capirà essere la mia insolita severità dettata da un senso di riguardo verso chi resta a lungo fuori dall'uscio.

Prego qualche associata torinese a darci relazione della Mostra della Donna e del Bambino in ciò che ha di più interessante.

Ho ricevuto la Sua, Grande Amica a ben presto, spero! E grazie per i segni tangibili di amicizia.

A tutte cordialmente il saluto del

DIRETTORE.

## NECROLOGIO.

Annunciamo con dolore la perdita della fedele abbonata

**Zaira Mocchi Galbarini**

che ci fu gentile e generosa Amica.

Alla famiglia le nostre vive condoglianze.

## SCIARADA

T'è utile il primo  
Ed anche il secondo,  
E' dolce l'intero

*Spieg. sciarada scorso numero: Ver-bene.*

G. VESPUCCI, *Direttore*

UGO GUIDO MORETTI - *Direttore responsabile*

Tipografia A. MATTIOLI - Fidenza

In ogni Farmacia  
**Pillole Fattori**  
contro  
Stitichezza e Gastricismo

# CUORE

mali e disturbi recenti e cronici guariscono col  
**CORDICURA CANDELA** di fama mondiale  
migliaia di guarigioni, in tutte le Farmacie.

Opuscolo gratis

INSELVINI & C. - Via Stradivari, 7 - MILANO (19).